

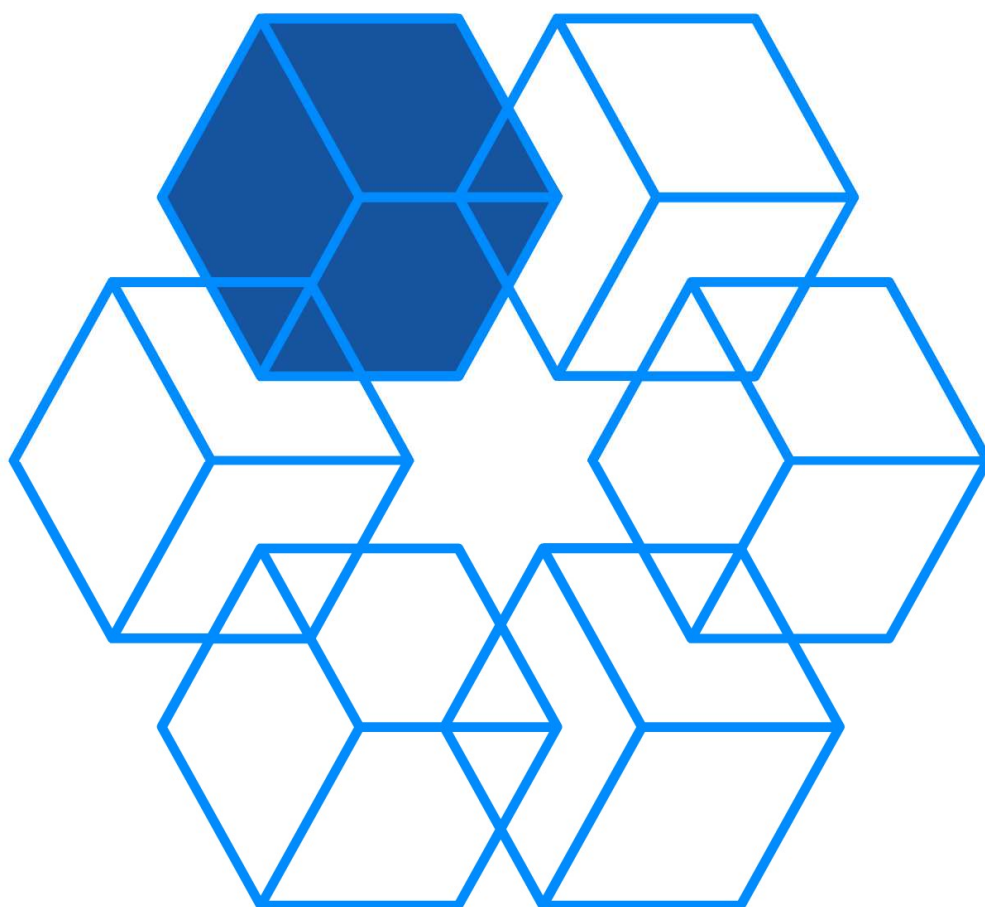


Istituto di Sociologia Internazionale
Institute of International Sociology
Gorizia

FUTURIBILI – 1/1994
La Previsione

VOLUMI

VOLUMES



FUTURIBILI

Quadrimestrale diretto da
Alberto Gasparini

Direttore

Alberto Gasparini

Comitato scientifico internazionale

Anna ANFOSSI (Università di Torino), Achille ARDIGÒ (Università di Bologna), Igor BESTUZHEV-LADA (Accademia delle scienze della Russia, Mosca), Edgar F. BORGATTA (Università di Washington, Seattle), Colin R. BLACKMAN (chief editor di "Futures"), Mahdi ELMANDJRA (Università di Rabat), Luciano GALLINO (Università di Torino), Johan GALTUNG (Università di Berna e Università di Hawaii), Michel GODED (Conservatoire National des Arts et Métiers, Paris), Umberto GORI (Università di Firenze), Hidetoshi KATO (National institute of multimedia education, Tokio), Giuseppe O. LONGO (Università di Trieste), Pentti MALASKA (Università di Turku, presidente del World future studies federation (Wfsf), Qin LINZHENG (The chinese society for futures studies, Pechino), Antonio PAPISCA (Università di Padova), Giovanni SARTORI (Columbia University e Università di Firenze), Rodolfo STAVERNHAGEN (Colegio de Mexico, Città del Messico), Alvin TOFFLER (Los Angeles).

Redazione

Luca Bregantini, Emanuela Fabretti, Antonella Pocecco (redattore capo), Moreno Zago

Direzione, redazione

Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia (I.S.I.G.) - Via Mazzini, 13 - 34170 Gorizia - tel. 0481-533632 - fax: 0481-532094

Amministrazione e distribuzione

v.le Monza 106, tel. 28.27.651 - 20127 Milano - casella postale 17175 - 20110 Milano

I collaboratori devono presentare il loro articolo accompagnato da una breve sintesi (10 righe) in italiano e in inglese e da 4-5 parole chiave in italiano e in inglese. All contributors are requested to send in their articles with a brief summary (10 lines) and 4-5 key-words, both in Italian and in English.

Abbonamento 1994: Italia L.; Estero L. da versare sul conto corrente postale 17562208 intestato a Franco Angeli s.r.l. - Milano

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. del - Direttore responsabile: prof. Alberto Gasparini - Quadrimestrale - Spedizione in abbonamento postale 50% - Milano - Copyright 1994 by Franco Angeli s.r.l. - Stampa: Tipom Monza, v.le Monza 126, Milano

Quadrimestrale - I quadrimestre 1994 - Finito di stampare nel mese di luglio 1994

SOMMARIO

pag.

Editoriale, di *Alberto Gasparini*

PIETRO FERRARO. Dalla scoperta di quello che c'è sul confine delle possibilità dell'uomo all'esplorazione del come scegliere i colori del mondo nuovo, di *Alberto Gasparini*

LA PREVISIONE. IDEE, PROTAGONISTI, NODI PROBLEMATICI a cura di *Eleonora Barbieri Masini*

Introduzione, di *Eleonora Barbieri Masini*

Sui significati e sull'utilità della previsione

Tavola rotonda. Alle domande di Futuribili rispondono *Eleonora Barbieri Masini, Franco Ferrarotti, Luciano Gallino, Umberto Gori, Giuseppe O. Longo, Antonio Papisca*

La previsione nei pensieri, nelle opere e nei percorsi di vita di alcuni protagonisti

Gli studi sul futuro per il processo decisionale. Breve resoconto di un'esperienza personale, di *Ibrahim Helmi Abdel-Rahman*
Riflessioni sulla prospettiva, di *Antonio Alonso Concheiro*

Sul diventare e l'essere un "futurist". Intervista a Wendell Bell di Levelhead 753, di *Wendell Bell*

Cosa ho imparato dagli studi sul futuro, di *Eleonora Barbieri Masini*

La lunga, lunga strada degli studi sul futuro, di *Igor V. Bestuzhev-Lada*

Gli studi sul futuro. Domani e oggi, di *James Dator*

Ricordi di vita di John e Magda Cordell e gli studi sul futuro, di *Magda Cordell McHale*

La ricerca nel campo del futuro, di *Pentti Malaska*

Gli studi sul futuro e lo sviluppo sociale, di *Qin Linzheng*

Nodi problematici per il presente e per il futuro prossimo

La funzione sociale dell'utopia, di *Franco Ferrarotti*

Montaigne, Cartesio e la prossima guerra mondiale, di *Luigi Bonanate*

L'emergente super-nazionalismo europeo, di *Johan Galtung*

Il futuro del mondo islamico. Studi sul futuro: bisogni, fatti e prospettive, di *Mahdi Elmandjra*

Auto-determinazione: diritto o demone?, di *Rodolfo Stavenhagen*

Il futuro della città tra innovazione tecnologica, forme urbane e qualità della vita, di *Alberto Gasparini*

Il ruolo delle donne nel costruire visioni alternative della cultura e della natura, di *Eleonora Barbieri Masini*

Le rubriche e le informazioni

Le attività e la bibliografia Isig sul futuro

English summaries

Gli autori

EDITORIALE

di Alberto Gasparini

Futuribili. Vi sono alcuni modi per annunciare la rivista. Si può dire che è *nata Futuribili* come espressione degli studi sul futuro italiani e per il pubblico italiano; si può anche legittimamente dire che è *rinata Futuribili* poiché la rivista con questo titolo è apparsa nel 1967 sotto la spinta di Pietro Ferraro e con il sostegno culturale di Bertrand de Jouvenel, ed è rimasta in vita fino a quando è vissuto il suo fondatore, il 1974; ma si può infine dire che *Futuribili entra in un'intesa europea* collaborativa e complementare di riviste che si occupano di futuro come la francese *Futuribles* e l'anglosassone *Futures*. Da questi tre modi di annunciare *Futuribili* derivano tre ragioni della sua presenza in Italia.

* * *

L'idea della rivista e del suo titolo è nata da un suggerimento di Igor Bestuzhev-Lada in occasione della sua partecipazione a Gorizia al convegno su "Attori sociali e progettazione del mutamento dell'Est Europa", nel 1992. L'idea ha cominciato ad aprirsi varchi nella riflessione, e tutti a favore della sua realizzazione: anzitutto l'"esplosione" di una situazione nazionale e internazionale in cui i futuri "probabili" sono ben poco visibili e individuabili, e ancor meno progettabili sono i futuri desiderabili intorno ai quali costruire l'azione; inoltre, il dover trattare dei problemi di confine in quanto nuovi ma anche in quanto collocanti al limite di discipline e di modi di approccio molto differenti; poi il riversamento dell'internazionale, a seguito della caduta del bipolarismo, nel nazionale dei singoli stati col conseguente ispessimento dell'interdipendenza; l'interesse della cultura, della politica e dell'economia italiana (e ovviamente mondiale) per il futuro proprio e degli altri e degli equilibri conseguenti; il fatto che a Gorizia, collocata in una situazione di confine, esista l'Istituto di sociologia internazionale di Gorizia (Isig) che studia già da tempo la previsione dell'evolversi della città, delle relazioni internazionali, della società, delle innovazioni tecnologiche, delle emergenze di massa.

In sintesi, da tale ricerca di nuovi paradigmi per ridurre la complessità della realtà al fine di prevedere dei futuri "probabili" nasce l'esigenza di cominciare a individuare i futuri "possibili", e cioè *Futuribili*. Certamente il futuribile è contrassegnato da uno spettro di possibilità molto più largo di quanto non lo necessiti il futuro "probabile"; tuttavia è sotto la spinta dello

studio del futuribile che l'impossibile si fa meno impossibile, o "quasi" impossibile, e i problemi da insolubili si fanno "quasi" insolubili, per dirla con una felice espressione di Giuseppe Longo. In altre parole, con lo studio dei futuribili, l'impossibilità reale di simulare il futuro si fa sempre più labile, per effetto dell'esplorazione dei possibili codici di lettura e di costruzione del futuro stesso. Per questa via, dunque, il "futuribile" del fine gesuita cinquecentesco Luis de Molina che leggeva i possibili futuri in realtà impossibilitate da condizioni oggettive risulta condizionato solo dagli esiti della relazione tra gli attori, poiché per le restanti variabili il futuribile è possibile in quanto prevedibile.

In definitiva *Futuribili*, anche se il termine viene da lontano, ora e per un certo periodo ancora, si rende necessario nel suo stesso significato letterale, perché tutto è meno governabile dalle probabilità che sono per definizione fissate a priori.

* * *

Futuribili però è anche una rivista che rinasce. Il primo numero è del 1967. Anche questa prima serie è nata da un clima particolare, nel quale forse bisognava allargare l'attenzione a tanti futuri possibili, in carenza di futuri che fossero prevedibili e probabili. Il '68 era alle porte, con il suo vento di umanizzazione dell'organizzazione pubblica; il Club di Roma da lì a poco si riuniva per la prima volta e preparava quella spallata alle certezze ambientali contenuta ne *I limiti dello sviluppo*, la sociologia creativa italiana usciva dai centro-studi piuttosto che dalle università; l'utopismo post-bellico ancora richiamava idee di società nuove e di "uomini nuovi" come Ferraro; vi era una schiera di studiosi del futuro che era molto sensibile alla diffusione della prospettiva futuribile e fra tutti Bertrand de Jouvenel e Aurelio Peccei.

È dunque a questo clima e a questo vento che *Futuribili* nuova serie fa riferimento. Ed in effetti la sollecitazione a riprendere il cammino lasciato in sospeso nel 1974 ci è venuto da molti studiosi italiani e stranieri: tra i primi ricordo Eleonora Masini, Achille Ardigò, Antonio Papisca, Giovanni Sartori, Umberto Gori, Giorgio Nebbia, Alfredo Solustri; tra i secondi Mahdi Elmandjra, Colin Blackman, direttore di *Futures*, Michel Godet, Rodolfo Stavenhagen e ovviamente Igor Bestuzhev-Lada.

È dunque dallo spirito delle origini e dalla coscienza che ogni approccio al futuro è un fatto pionieristico, che ora ricomincia l'avventura di *Futuribili*, naturalmente con un sistema di problemi e uno stile adeguato ai vent'anni successivi alla prima esperienza.

* * *

Infine il terzo modo di annunciare *Futuribili* è che la rivista si affianca a due riviste europee con lo stesso titolo, con gli stessi temi affrontati, con lo stesso spirito, e con un Comitato scientifico internazionale che in parte si sovrappone. Mi riferisco a *Futuribles* e a *Futures* che già da più di due decenni operano nell'ambito francofono e anglofono e internazionale, consolidando una tradizione di studi sui futuri possibili. I due titoli d'altra parte indicano la stessa cosa: futuribili. Ora, lo spirito di *Futuribili* è sintonizzato

con quello di "*analyse, prévision, prospective*" di *Futuribles* e di "*forecasting, planning, policy*" di *Futures*. Gli incontri epistolari e personali d'altra parte sono stati nel senso della progettazione di scambi di temi, articoli e consigli; e una garanzia a questa *entente* è rappresentata da molti studiosi che sono presenti negli stessi comitati scientifici, a cominciare da Eleonora Barbieri Masini, Igor Bestuzhev-Lada, Mahdi Elmandjra, Johan Galtung, Michel Godet, Qin Linzheng, Alvin Toffler.

Dalle tre modalità di annunciare *Futuribili*, discendono altre presentazioni più concrete.

* * *

La prima è che i *Futuribili* saranno trattati in termini *monografici* come del resto sempre più spesso fanno *Futures* e *Futuribles*. I temi per la trattazione monografica saranno poi attinti da problemi generali che la società deve affrontare o pensa siano importanti "problemi" da risolvere, anche se poi li troviamo espressi in *slogan*-metaconcetti - con lo scopo di attivare energia, sintetizzare degli obiettivi, e orientare la scienza come risorsa per la loro soluzione e raggiungimento. Così i temi per la monografia potranno riguardare il mercato, il lavoro, la felicità, le istituzioni o anche la geo-politica e l'economia politica della droga (ultimo numero di *Futuribles*) e le immagini della sostenibilità (ultimo numero di *Futures*), i metodi della previsione; ma pure gli scenari di società complesse italiane o straniere, regionali o mondiali, secondo un attacco comparativo o relazionale dell'internazionale.

A ciò conviene aggiungere che *Futuribili* non è espressione del mondo e dell'approccio accademico italiano (in cui oltretutto è attivata solo la cattedra di "previsione sociale" tenuta da Eleonora Masini) o straniero, ma in essa confluiscono le analisi, le ricerche, le teorizzazioni di studiosi e di esperti che hanno qualcosa da dire sulla previsione.

* * *

A chi si rivolge *Futuribili*? Essa si rivolge a chi vuole o deve capire cosa sta succedendo, e soprattutto a quali esiti possono portare scelte differenti in campo sociale, politico, economico, culturale. L'utente potenziale di *Futuribili* è dunque l'uomo di cultura, l'uomo colto e sensibile a come può andare il mondo, l'uomo che deve valutare prima di prendere delle decisioni pubbliche, l'uomo che si interessa di sociologia, ma anche di istituzioni, di politologia, di economia, di effetti sociali delle innovazioni tecnologiche, di metodi per prevedere e per costruire scenari, simulazioni, progetti sociali.

* * *

In definitiva *Futuribili* è attivata da un istituto come l'Isig e da ricercatori che lavorano per studiare soluzioni ai problemi "quasi insolubili" che l'adesso pone per il più o meno mediato futuro, e che spesso si collocano ai confini di sistemi internazionali o delle attuali possibilità risolutive. Ma *Futuribili* è una rivista a disposizione di chi, in Italia in primo luogo, si occupa della previsione, sia come oggetto di studio che come aspetto preliminare all'azione.

I numeri sono dunque tematici, ed ognuno è direttamente curato da uno studioso. Così, se questo primo numero porta il titolo *La previsione. Idee, protagonisti, nodi problematici* ed è curato da Eleonora Barbieri Masini, i tre successivi si occupano di scenari relativi a *Oltre le guerre balcaniche* (a cura di Alberto Gasparini e Miroljub Radojkovic) e a *Russia 1995* (a cura di Igor Bestuzhev-Lada), a *Minoranze etniche e mondo arabo* (a cura di Elie Kallas), e il successivo ancora riguarda *I metodi della previsione* (a cura di Giovanni Delli Zotti e Gilberto Marzano).

* * *

Il Comitato scientifico, la redazione nonché il direttore si augurano che *Futuribili* possa portare contributi alla cultura, alla conoscenza, all'azione; e riesca ad instaurare un dialogo con i propri lettori per essere sempre più aderente al suo scopo fondativo: individuare, descrivere, prevedere i futuri possibili per costruire i futuri che realizzano un mondo e degli uomini più felici.

PIETRO FERRARO
DALLA SCOPERTA DI QUELLO CHE C'È SUL CONFINE DELLE
POSSIBILITÀ DELL'UOMO ALL'ESPLORAZIONE DEL COME
SCEGLIERE I COLORI DEL MONDO NUOVO

La costruzione del futuro come impegno morale è il titolo dell'ultimo libro di Pietro Ferraro. Esso, in qualche modo, ne rappresenta il testamento e già nel titolo contiene le linee-guida per comprendere l'uomo e la sua avventura. Infatti vi è l'idea di un futuro che si può costruire, e ciò deriva da un impegno individuale che viene dal profondo della moralità dell'individuo e della collettività cui appartiene.

Pietro Ferraro unisce in sé proiezione al futuro, senso quasi estetico dell'avventura e della curiosità intellettuale, riversamento nel pratico della conoscenza, infusione della propria azione quotidiana da imprenditore nei valori profondi e ultimi, piacere di costruire una società utopica in cui però l'utopia è più movimento verso la perfezione che stabilità della perfezione.

Questa è l'immagine che risalta dall'analisi dell'azione pratica e intellettuale di Pietro Ferraro, e dell'alito più profondo di *Futuribili*, rivista da lui fondata. Nella sua vita sono presenti i tratti, ora fusi ora giustapposti, dell'utopista, dell'esploratore di esperienze sempre nuove, dell'imprenditore versatile, del convinto sperimentatore di impegno civile.

Pietro Ferraro nasce a Venezia nel 1908, figlio di un ufficiale, e già la sua giovinezza è molto piena di attività, sia di studio che sportive. Si fa una robusta cultura, si forma una mentalità moderata, partecipa ai Littoriali, si laurea in legge e ha rapporti con lo Studio di Francesco Carnelutti, sposa la figlia del conte Cini.

La sua vita è molto intensa, soprattutto quella pratica, e fin da prima della Seconda guerra mondiale fonda la "Società italiana per il Magnesio e Leghe di Magnesio" per l'estrazione del manganese e magnesio dalla dolomite, ma quando Mussolini crea la Repubblica Sociale di Salò si fa paracadutare dagli alleati nelle retrovie venete per partecipare alla Resistenza: per tale impegno gli viene attribuita la medaglia d'oro.

Nel dopoguerra Pietro Ferraro è ancora una freccia che segue una traiettoria precisa, ma in cui vi è tutta la vitalità e l'idealità della persona coinvolta. Così è nel 1953 che sposta il baricentro dei suoi interessi a Trieste, dove vi sono le condizioni favorevoli create dai fondi americani Erp per l'industrializzazione. Nel 1953 crea quindi il "Cotonificio S. Giusto", nel 1958 compra le prime macchine per la "Cartiera del Timavo" e nel 1964 allarga le attività con la "Cartiera di Arbatax". Per assicurare la pasta del legno alle proprie cartiere fonda poi in Canada la "South Nelson Forest

Products Corporation". La sua creatività di esperienze nuove non si ferma qui, poiché sente di poterla trasmettere ad ogni cosa che offra estetica dell'avventura: si dedica perciò al suo yacht "Kerilos", è amante di aeroplani, partecipa a gare automobilistiche, come la Targa Florio.

Tali esperienze poi trovano un momento di auto-riflessione nella revisione delle idee sull'economia e la imprenditorialità italiana. Inizia con la critica delle concezioni keynesiane, contenute nei libri *Economia liberista di massa* (1947), *Investimenti contro occupazione nella crisi europea* (1954), *Progresso tecnico contro sviluppo economico?* (1965), *Progresso tecnico, vantaggi di produttività e sviluppo* (1970), e poi via via allarga la riflessione sul ruolo dell'uomo nella organizzazione e sulla società nel futuro. È nel 1967 che fonda *Futuribili* che dirige fino al 1973.

Come si vede, il suo spirito e la sua attività risultano dalla sedimentazione di tanti spiriti compresi tra l'estetica dannunziana, il piacere di spingere in avanti il limite del possibile, l'operatività per un mondo migliore, ma anche la curiosità di vedere dove il mondo del futuro può andare e fin dove può arrivare seguendo quell' "impegno morale", col quale titola il suo ultimo libro.

A un certo punto però questa ricerca dell'uomo prometeico si ammala di alcuni qualcosa che ne minano la fiducia. Prima è la crisi economica del settore cartario ed editoriale che trova un Ferraro titubante e lo convince che è bene disfarsi delle proprie cartiere. Le vende all'editore Fabbri nel 1972, salvo rendersi conto poi che poteva non essere necessario farlo. Ma ora è meno lottatore, e i problemi di salute e dell'età sono vissuti come nuove e irreversibili limitazioni. Ferraro muore nel 1974, e con lui muore pure la rivista *Futuribili*.

La sua personalità, in sintesi, è intrisa di idee, tratti, emozioni contrastanti - se non contrapposte -, come avviene nelle grandi personalità. Nerio Tomizza, che gli è stato vicino nell'attività imprenditiva, lo descrive come moderato politicamente ma attento ad animare il futuro di impegno morale; come uomo d'azione orientato da idealità quali "fare del bene è sempre utile", "bisogna badare alla soluzione dei problemi"; come molto tollerante e non sognatore; come uomo di cultura che agisce nella, sulla e per la realtà; come uomo che con *Futuribili* riserva uno spazio alla vita "contemplativa".

Futuribili dunque nasce dall'ambiente, cultural-illuminista ma anche prometeico, in cui è presente il riferimento alle energie della ricostruzione dell'Italia e del mondo dalle rovine della guerra dei totalitarismi di destra, ma nel quale è ormai ben salda la coscienza che nel futuro la libertà civile non è sufficiente, e si vogliono esplorare le nuove "frontiere" portate dalla necessità di nuovi rapporti tra nord e sud, tra inquinamento e salubrità, tra vecchi e nuovi millenarismi. La personalità di Pietro Ferraro sintetizza molto bene tale complessità, che lo avvicina alle personalità poliedriche del Rinascimento italiano, e la riversa attraverso la mediazione di intellettuali e diplomatici sensibili, in *Futuribili*. Prima serie.

A questa filosofia, a questo modo di sentire e di agire si rifa *Futuribili*. Nuova serie, che fin dal ritratto di Antonello da Messina della copertina in-

tende esprimere l'idea di fondo della rivista: orientarsi a, e indagare, un futuro che viene dal passato dell'uomo (anche italiano), e che dunque è inserito nella storia, e che ha un volto, e uno sguardo che direttamente e senza complessi ma con impegno morale guarda i volti possibili del futuro.

Alberto Gasparini

INTRODUZIONE

Con questo primo volume rinasce in Italia la rivista *Futuribili* che aveva cessato di esistere dopo la scomparsa di Pietro Ferraro. Non è certo un caso: gli anni Novanta sono indubbiamente caratterizzati da mutamenti economici, politici e sociali di grande ampiezza e profondità. L'ansia del guardare avanti si presenta come pressante ed al tempo stesso richiede un'attenzione più approfondita di quanto non si faccia nella vita quotidiana e spesso anche nel dibattito accademico.

La necessità di guardare avanti non è solo dettata dalla rapidità dei mutamenti ma anche dalla loro reciproca interrelazione che ne rafforza la velocità. Diceva ancora negli anni Cinquanta Gaston Berger, studioso francese, che più veloce va una automobile, più lontano devono guardare i fari per evitare i pericoli e gli ostacoli. Questa affermazione è ancora più valida a distanza di quarant'anni.

Guardare avanti non è facile anzi richiede una preparazione ed una decisione che prevarichi le strettoie del presente e l'influenza del passato. Non si tratta certo né di negare il valore del passato né l'importanza del presente, ma di vedere questi momenti temporali nella loro influenza rispetto al futuro che certo ancora non è accaduto, ma che può ed oggi diremo, deve essere preparato.

Guardare alle conseguenze delle azioni presenti e passate e al tempo stesso chiarificare gli obiettivi che si vogliono raggiungere con le azioni presenti, sono le attività relative alla scelta ed alla costruzione del futuro verso cui tendono gli studi sul futuro.

È stato scritto che pensare al futuro è un dovere morale e credo che questo sia vero negli anni Novanta che si avviano al Duemila quando i problemi che coinvolgono l'umanità sono di grandezza difficilmente immaginabili nel passato. Le grandi migrazioni da un continente all'altro, l'utilizzo della natura senza limiti, la necessità di lavoro per strati di popolazione sempre più ampi, sembrano indicare questo dovere morale con sempre maggiore forza.

La rivista *Futuribili* tende, a mio parere, ad offrire uno spazio di dibattito a queste istanze anche attraverso lo scambio di esperienze e di opinioni. In questo primo volume alcune delle persone che si sono più impegnate nel tentativo di guardare avanti, disegnano il proprio percorso mostrando così come le strade per giungere alla necessità di guardare avanti, possono e sono

diverse, mentre la motivazione della ricerca e del contemporaneo tentativo di trovare soluzioni alle difficoltà umane del nostro tempo, sono comuni.

In questo primo volume persone di paesi e visioni del mondo diverse, mostrano quanto sia importante uno dei principi fondamentali dello studio sul futuro e cioè che i futuri possibili sono molti e tra loro alternativi e come tali devono poter dare spazio ad un numero sempre maggiore di visioni.

Persone assai diverse e studiosi con percorsi diversi come Wendell Bell o Mahdi Elmandjra mostrano efficacemente questo principio che potrebbe in un contesto diverso essere chiamato democratico, ma che di fondo dimostra il rispetto dell'altrui visione del mondo.

Credo che se *Futuribili* potrà trasmettere questo messaggio avrà corrisposto alle speranze di Bertrand de Jouvenel che di Pietro Ferraro che in contesti diversi hanno contribuito in passato a fare avanzare il "pensare il futuro".

18 giugno 1991

Eleonora Barbieri Masini

SUI SIGNIFICATI E SULL'UTILITÀ DELLA PREVISIONE
TAVOLA ROTONDA

Alle domande di *Futuribili* rispondono *Eleonora Barbieri Masini*,
Franco Ferrarotti, *Luciano Gallino*, *Umberto Gori*,
Giuseppe O. Longo, *Antonio Papisca*

Cos'è e a cosa serve la previsione? Il tema è complesso da trattare, multidimensionale e soggetto a trattazione differente a seconda dell'angolatura disciplinare. La risposta poteva essere data da un articolo compatto e ponderoso con i limiti della unidirezionalità dell'approccio e della sensibilità dell'autore. Qui abbiamo preferito ricorrere allo strumento della Tavola Rotonda, in cui la tesi esplicativa della previsione viene spezzata nelle dimensioni concettuali e poi sottoposte alla verifica delle valutazioni di studiosi in differenti discipline o ad ogni modo con sensibilità specifiche all'interno di una medesima disciplina. Intorno all'immaginario tavolo rotondo, *Futuribili* ha invitato a discutere la studiosa di previsione sociale Eleonora Barbieri Masini, i sociologi Franco Ferrarotti e Luciano Gallino, i politologi di relazioni internazionali Umberto Gori e Antonio Papisca, il teorico dell'informazione Giuseppe O. Longo.

Futuribili: *In che rapporto la Sua disciplina (e l'ambito principale dei Suoi interessi) si situa rispetto alla previsione, e quindi nei riguardi della possibilità di prevedere l'evoluzione e la diacronia dei fenomeni che viviamo adesso e che spesso consideriamo come se non avessero tempo?*

Masini: Sono di base sociologo ed il mio interesse per il mutamento sociale mi ha condotto inevitabilmente, a mio parere, alla previsione sociale. Non sono certo la sola ad avere avuto questo tracciato professionale e posso, a tale proposito, ricordare, Yves Barel dell'università di Grenoble, recentemente scomparso, Alvin Toffler scrittore di successo, John McHale e molti altri. Per previsione sociale non intendo il *forecasting*, o estrapolazione, ma il francese *prospective*. Tale termine, che ritengo consono alla previsione sociale, tiene conto sia del passato e presente, che delle scelte nel presente in funzione a futuri alternativi (*Futuribili* secondo Bertrand de Jouvenel, *Prospective* secondo Gaston Berger).

I mutamenti rapidi, le loro reciproche influenze spingono a questo passaggio dall'analisi sociologica alla previsione sociale. L'analisi sociologica ne risulta dinamicizzata (vedi a questo proposito il successo crescente del comitato di ricerca dell'Isa Future Research RO7).

Ferrarotti: Mi occupo di teoria sociale nella sua accezione più ampia. La dimensione predittiva dei miei studi è essenziale, anche se rifugio dalle ipotesi macro-evolutive, per ovvie ragioni legate alla confermabilità. Noto

che il momento sincronico tende oggi a prevalere sulla dimensione diacronica dei fenomeni, ma ciò non andrebbe inteso come una minore importanza della previsione poiché nel dato empiricamente accertato sono già all'opera fattori germinali, o *seminal*, che annunciano futuri sviluppi. In altra sede ho, comunque, offerto alcune considerazioni di tipo definitorio: previsione come affermazione probabilistica e attendibile concernente sviluppi futuri, da tenersi pertanto distinta dalla (a) *prediction* in senso proprio, caratterizzata da un'impostazione deterministica verso gli sviluppi futuri; (b) dalla proiezione (*projection*), che ipotizza un unico futuro consequenziale qualora si verificassero determinate condizioni (si veda in proposito il mio testo *Cinque scenari per il Duemila*, Laterza 1985, specialmente cap. II: *La previsione sociale: difficoltà, strumenti, metodi*).

Gallino: Per quanto riguarda la sociologia, occorre distinguere tra previsione strutturale e previsione di eventi specifici. Mi pare che, per quanto riguarda la previsione di eventi specifici, la sociologia presenti molte carenze intrinseche ai fondamenti della disciplina, anche se vi sono campi in cui essa, tutto sommato, ha centrato delle previsioni. Relativamente, invece, alle previsioni che riguardano mutamenti di strutture, mi pare che le previsioni effettivamente centrate da parte della sociologia, rappresentino un insieme ragguardevole. Per quanto riguarda il mutamento di sistemi economici, sociali, politici, si guarda alle previsioni fatte 35-40 anni fa sullo sviluppo di altri paesi, si può verificare che, per quanto riguarda le strutture, esse si siano avverate. I sistemi economici sono diventati simili, lo sviluppo politico è proceduto nella direzione che i sociologi dello sviluppo avevano anticipato e, anche per quanto riguarda strutture come quelle delle organizzazioni complesse, mi pare che anche qui la sociologia abbia mostrato una capacità di previsione soprattutto delle direzioni dell'evoluzione di tutto riguardo.

Longo: Poiché ho avuto una formazione di tipo fisico-matematico, e faccio ricerca ed insegno teoria dell'informazione, la previsione sull'andamento dei fenomeni è parte integrante della mia disciplina e dei miei interessi. Per formazione sono più interessato ai fenomeni di tipo fisico, ma ritengo che anche quelli sociali possano essere affrontati, almeno in parte ed in prima approssimazione, con i metodi validi per gli altri. Per i fenomeni sociali si possono poi individuare metodi *ad hoc*, più adatti alla loro natura e complessità.

Papisa: La disciplina delle relazioni internazionali, ovvero la scienza della politica internazionale, ha una storia accademica abbastanza recente. La sua nascita coincide con la fine della Prima guerra mondiale e la sua identità teorizzante è fortemente segnata dal rapporto conflittuale, anzi antinomico, tra il paradigma idealista e il paradigma realista, con predominanza, quanto meno quantitativa, del secondo.

Il primo assume la costruzione di un ordine di pace come valore-obiettivo da perseguire attraverso l'analisi scientifica e il docere. Il secondo assume il binomio guerra-pace come fisiologicamente inerente al sistema dei rapporti internazionali e ne fa oggetto centrale di analisi a prescindere da qualsiasi implicazione valutativa. Il filone idealista, impegnato sul terreno della prescrizione e dell'ingegneria politico-istituzionale, è *naturaliter* attento alle

istanze della previsione, mentre quello realista rifugge in via di principio dalla prescrizione, glissa, per così dire, sul momento previsionale e si concentra nell'analisi esplicativa (ritenendo implicita in questa la previsione). I cultori di ambedue i filoni fanno ampio uso della tecnica della modellistica: gli idealisti, per disegnare mondi futuri (e strategie di transizione) dai modelli di mondo reale ai modelli di mondo futuro ideale, ancorati al paradigma pace-diritti umani-sviluppo sostenibile; i realisti, per affinare "lenti" idonee a descrivere e spiegare quei processi che, strutturalmente, caratterizzano e alimentano il sistema dei rapporti internazionali: fondamentalmente conflitto e negoziato (più di recente, ma con scarso rilievo, anche organizzazione e integrazione internazionale). Il nucleo duro del teorizzare dei realisti può così riassumersi: la logica strutturale del sistema dei rapporti internazionali - una logica stato-centrica - assegna alla guerra la funzione del mutamento strutturale; soltanto una guerra maggiore può "sbloccare" il sistema e porsi all'origine dei "nuovi ordini mondiali". Il momento previsionale è relegato alle analisi di tipo immediatamente applicativo, in sede di consulenza professionale prestata ai *decision makers*. Il filone realista è oggi sotto *shock*, a causa degli eventi che hanno cominciato a succedersi a partire dal 1989, e che smentiscono il caposaldo della dominante teoria politica delle relazioni internazionali. Il mutamento del sistema può avvenire anche in assenza di una guerra mondiale o comunque di rilievo sistemico. Questa invalidazione, o sconfitta che dir si voglia, libera l'analisi delle relazioni internazionali da un'ipoteca che è sostanzialmente ideologica, quella del determinismo storicista. La lezione che ne discende è che bisogna rivedere, anche epistemologicamente, la nostra disciplina e che, al suo interno, bisogna valorizzare tutti i momenti del procedere scientifico, dalla descrizione alla spiegazione, dalla previsione alla prescrizione. La sconfitta di quanti hanno teorizzato il sistema internazionale come "sistema bloccato", ipostatizzando come taumaturgico l'equilibrio del sistema internazionale bipolare, dovrebbe indurre a interrogarci anche sul perché gran parte dei testi "scientifici" di relazioni internazionali non trovano attenzione né presso il pubblico né presso le *élites* decisionali. Non credo sia soltanto una questione di linguaggio. Probabilmente, al di là dell'immanente problema del "linguaggio", non si tiene conto della realtà così come va dipanandosi, non ci si fa percepire come utili.

Gori: La mia disciplina - le relazioni internazionali (e, da alcuni anni, gli studi strategici) - ha, da sempre, un interesse fondamentale per la previsione. A parte la considerazione che la previsione è il terzo obiettivo di ogni approccio scientifico dopo la descrizione e la spiegazione, è infatti evidente che l'estrema complessità, la crescente interdipendenza, e il continuo mutamento nel campo delle relazioni internazionali impongono necessariamente l'esercizio della previsione. La conduzione della politica estera, come del resto la conduzione di ogni politica, non può prescindere - pena effetti perversi e l'abdicazione al controllo sugli eventi - dalla fase previsionale e da quella di pianificazione. Queste idee si trovano già negli scritti sulla previsione che hanno accompagnato, sin dal 1968, il mio insegnamento sulle relazioni internazionali - il primo in Italia presso la Facoltà di scienze

politiche "Cesare Alfieri" dell'università di Firenze. Non è a caso che, nel 1967, il mio nome apparisse già tra i fondatori e collaboratori della rivista *Futuribili*, derivazione del più noto (ed ancor oggi in vita) *Futuribles* fondato da Bertrand de Jouvenel (*Futuribili* n. 1, nov. 1967). Da quel momento, senza interruzione, le mie ricerche hanno avuto ad oggetto gli approcci, le metodologie e le tecniche analitiche della previsione sociale, con particolare riguardo alla previsione politica. Gli ultimi risultati, ampiamente e positivamente convalidati, si riferiscono alla previsione del rischio politico. In altra occasione, sarò lieto di affrontare questo argomento sulle colonne di questa rivista - riedizione, anche nel nome, della vecchia *Futuribili* - cui auguro ogni successo.

Futuribili: *Il presente evolve, passo dopo passo, in esiti che dipendono dalle caratteristiche prevalentemente, se non esclusivamente, relazionali dell'agire umano. Quanto, secondo Lei, questa situazione ostacola la possibilità di prevedere gli assetti futuri?*

Masini: Al contrario, sono proprio le conseguenze diverse dell'agire umano che indicano sia l'apertura del futuro alle alternative, diverse tra loro in funzione delle diverse scelte, sia le diverse relazioni dell'agire umano, che a loro volta determinano scelte diverse. È l'analisi sociologica delle diverse azioni e delle loro relazioni che costituisce il contributo principale delle scienze sociali alla previsione. Collegare le azioni e le diverse conseguenze a cinque, dieci, vent'anni è compito dello studioso di scienze sociali in generale e del sociologo in particolare.

Gori: Ovviamente le variabili idiosincratiche rendono più difficile la previsione sociale rispetto alla previsione tecnologica. E tale considerazione ha conseguenze precise per ciò che concerne la metodologia di ricerca. Ma le tecniche oggi a disposizione, già da noi sperimentate per lunghi anni, consentono di strutturare, eliminando vasti ambiti di incertezza, la previsione su processi condizionati dall'agire umano. La consapevolezza che i processi sociali e politici sono interazioni anche di variabili che hanno a che fare con le mentalità, le tradizioni, le esperienze e le culture ci dice chiaramente che il futuro non è un effetto lineare del presente e che, quindi, le semplici estrapolazioni a questi fini contengono un vizio filosofico di fondo. L'agire umano è teleologicamente orientato ed è piuttosto il presente ad essere una conseguenza dei progetti che si situano nel futuro.

Papisca: Il presente delle relazioni internazionali evolve non già "passo dopo passo" bensì velocemente e convulsamente. Io ritengo che, nell'odierna vita di relazione internazionale, debbano distinguersi i "processi-turbolenza" da "processi-mutazione strutturale". I conflitti guerreggiati in varie parti del mondo, dalla ex-Jugoslavia alla Somalia al centro-America, sono "turbolenze" che avvengono in un più ampio (e dinamicissimo) scenario di profonde mutazioni strutturali della vita di relazione nel pianeta: si pensi all'interdipendenza mondiale complessa, alla transnazionalizzazione di rapporti e strutture, alla sempre più intensa organizzazione dei rapporti di

cooperazione in campo intergovernativo e in quello *non*-governativo, alla internazionalizzazione dei diritti umani in termini di dialogo culturale, di dialettica politica, di posizione e garanzia delle "nuove" norme giuridiche che riconoscono i diritti innati della persona. Sono processi che passano attraverso - pur se in maniera non omogenea - le culture e i sistemi politici ed economici di tutti i paesi del mondo. Essi hanno già prodotto la penetrazione tra interno ed esterno, con ricadute dirette sulle condizioni e gli stili di vita anche in sede locale, sicché non sono controllabili dal singolo stato, per quanto potente, e neppure da coalizioni di stati. Se si parte dall'ipotesi che, qualora i processi-mutazione non vengano rapidamente gestiti, i processi-turbolenza si moltiplicheranno nel breve periodo con costi umani molto elevati, è di tutta evidenza che occorre impegnarsi sul terreno della previsione, per contribuire a individuare modi e mezzi appropriati di gestione "sistemica" della mutazione strutturale planetaria. Tengo a sottolineare che c'è un fenomeno molto ambiguo in atto perché, per certi aspetti, si presenta come un processo di mutazione strutturale mentre, nella sua reale portata teleologica, è una strategia di gestione di tutti gli altri processi di mutazione. Mi riferisco alla cosiddetta mondializzazione dell'economia.

Longo: Dire che le relazioni tra gli elementi di un sistema, oltre che gli elementi, sono importanti, significa mettere l'accento sulla complessità del sistema. Infatti all'aumentare del numero di elementi, le relazioni tra gli elementi aumentano come il quadro di n . Esplorando il mondo dell'informazione, del significato, della forma, si è capito che, a volte, le relazioni tra gli elementi di un sistema possono essere addirittura più importanti o significative degli elementi stessi. Un sistema può essere modificato, a volte, più modificando le relazioni tra i suoi elementi che modificando gli elementi e lasciando invariate le relazioni che li legano. Ad esempio ciò è vero in biologia, nelle colonie di insetti e nelle società dei primati e umane: i singoli elementi sono soggetti a usura e a sostituzione, ma il complesso continua ad avere un'identità riconoscibile e abbastanza invariante finché si conservano le relazioni.

Poiché le relazioni caratterizzano la complessità, un sistema in cui esse siano importanti è un sistema complesso, dunque si presta con non poche difficoltà all'esercizio della previsione.

Ferrarotti: L'indeterminazione relativa, legata ai comportamenti umani effettivi, introduce un indubbio fattore di incertezza previsionale, ma sufficientemente padroneggiabile in termini di probabilità oggettiva. Il vero ostacolo è in questo caso costituito dagli strumenti di ricerca puramente quantitativi che non consentono di collegare comportamenti e contesto pur dando l'illusione di certezze precise, fuori discussione.

Futuribili: *Quanto sono responsabili i mass media nel rafforzare la rilevanza di elementi imprevisti nel normale corso dello schema di previsione prevedibile a priori?*

Ferrarotti: I *mass media* hanno la (grave) responsabilità di fagocitare più che di informare, perché i *media* non mediano e riposano sulla (falsa) certezza dell'immediatamente osservabile, tipica del realismo ingenuo e acritico. In questo senso i *media* sono un fattore distorsivo più che rafforzativo dell'imprevisto. Di regola, il loro comportamento è nello stesso tempo speculare e a rimorchio dell'attualità. Il loro potere dell'agenda *setting*, ossia di decidere l'ordine del giorno, è stato grossolanamente sopravvalutato.

Gori: È certo possibile che i *mass media* contribuiscano ad amplificare certi fattori, ma non sembra ammissibile ammettere - come sembra emergere dalla domanda - che gli strumenti di comunicazione di massa possano "intercettare" processi altrimenti imprevisibili. Ciò, francamente, sembrerebbe contrastare con la natura "impredicibile" di tali processi. E comunque la previsione, anche sofisticata, non è una profezia. Essa è utile anche se non centra l'obiettivo, ma rischiarla e struttura l'area dell'incertezza riconducibile a regole.

Gallino: Io penso che i *mass media* abbiano avuto e abbiano tuttora una notevole rilevanza nel rafforzare direzioni di sviluppo già imboccate, sia dall'intera società, che da sistemi o sotto-sistemi, all'interno di esse. Se una società imbecca una via di sviluppo autoritaria, i *mass media* vengono utilizzati per rafforzare quella particolare direzione di sviluppo, mentre se imboccano una direzione diversa, la direzione di uno sviluppo democratico, ancora una volta i *mass media* sono delle casse di risonanza, degli amplificatori molto potenti. Però, non scorgo in essi una capacità autonoma di introdurre elementi del tutto imprevisibili nel corso dello schema di previsioni anticipato, (ad esempio, per quanto riguarda gli universali evoluti dalla sociologia dello sviluppo, che è quella più marcatamente caratterizzata dai tempi previsivi).

Longo: Mi sembra che i *media* possano esaltare certe caratteristiche (e a volte crearne di nuove) con un procedimento di retroazione positiva. Tipico è in questo senso il fenomeno della "moda" (non solo nell'abbigliamento), sorretto da *slogan* e in generale da fenomeni di tipo sinergico. In questi fenomeni i comportamenti degli elementi costitutivi, prima scordinati, assumono d'un tratto (quando qualche parametro, di tipo genericamente energetico, supera una certa soglia) un andamento coerente e coordinato, manifestando una sorta di ordine a livello superiore. Quando ciò avviene, l'energia fornita al sistema, che prima alimentava tutti i tipi di comportamento, va ad alimentare solo il comportamento vincente, che prevale schiacciando e sopprimendo tutti gli altri. Mi sembra che in questi fenomeni i *media* abbiano oggi una parte rilevante, ma la cosa andrebbe analizzata a fondo.

Masini: I *mass media* rivestono una grande importanza nel determinare le azioni e quindi le loro conseguenze nel futuro. Non ne conosciamo ancora completamente le dinamiche ma il concetto fondamentale di profezia *che si auto-realizza* o che *si auto-distrugge*, espresso fin dal 1948 da Robert K. Merton, è un importante principio ancora valido oggi.

Papisca: Soprattutto i grandi *mass media* tentano di far percepire la mondializzazione dell'economia come un processo auto-propulsivo, segnato dal carattere dell'inesorabilità. Nella sua vera essenza, esso è una strategia, pi-

lotata da un certo numero di centri di potere economico, finanziario e tecnologico. Riccardo Petrella, autore di un importante articolo su *Le monde diplomatique* del febbraio 1994 ("Litanies de sainte compétitivité. Misère de l'économisme, dangers de la mondialisation"), definisce gli strateghi della mondializzazione economica come "mondocratici" e dal "volto opaco". Io ritengo che abbiano anche un volto scoperto, istituzionale, quello del Fondo monetario internazionale, della Banca mondiale del Gatt, del Nafta (zona di libero scambio nord-americana), dell'ala monetarista dell'Unione europea, ecc. È il caso di ricordare che nel campo dell'informazione internazionale i *mass media* operano in regime di stretto controllo oligopolistico. Qualcuno ricorderà anche che, all'inizio degli anni Ottanta, l'Unesco tentò sull'onda del famoso Rapporto McBride, di fare accettare un codice di comportamento all'insegna di "nuovo ordine mondiale dell'informazione della comunicazione" e che cotanto ardire le costò l'abbandono da parte degli Usa e del Regno Unito, con gravi conseguenze per il *budget* e per l'immagine: l'Unesco messa alla gogna come bastione dell'ideologia anti-occidentale. Un esempio di *malinformation* strategicamente mirata - non c'è solo la *maladministration*, cui si cerca di ovviare mediante l'Ombudsman - riguarda l'Onu e il suo futuro. Le difficili operazioni di pace delle Nazioni Unite sono descritte e spiegate in termini di incapacità, inutilità, fallimento della massima organizzazione mondiale. Il messaggio che viene passato all'opinione pubblica - *gutta cavet lapidem* - è che la colpa è tutta dell'Onu, non degli stati che non mettono l'Onu nella condizione di operare efficacemente nel rispetto del proprio statuto. Le previsioni sul futuro dell'Onu devono tenere conto di questa campagna, orchestrata a favore di un certo modello di "nuovo ordine mondiale" nel quale non c'è posto per una "autorità sopranazionale delle Nazioni Unite".

Futuribili: *Si potrebbe considerare la previsione come disciplina connotata alla modernizzazione, enfaticamente il mutamento e protesa continuamente a cambiare, mentre è superflua ed è un "non senso" rispetto a una società nella quale la tradizione è l'elemento che plasma il futuro, rigidamente previsto e prevedibile a priori? Qual'è la sua posizione rispetto a questa affermazione?*

Gallino: Certamente le sollecitazioni e le richieste di prevedere lo sviluppo delle dinamiche sociali sono più intense e numerose in società dove il mutamento è già molto marcato. Nelle società capitalistiche occidentali, con il vertiginoso mutamento che hanno conosciuto, sin dalla prima metà dell'Ottocento, le capacità di previsione e anche la richiesta di prevedere i futuri sviluppi, sono state molto più marcate che non in società investite più tardi dalla modernizzazione capitalistica. Dove la modernizzazione ha corrisposto con maggiore diversità e con maggiore intensità, si sono fatti anche più difficili i compiti dei previsori, degli studiosi del futuro, mentre laddove le società sono più statiche, e quindi il futuro sembra rifarsi alla tradizione, il compito è parso per lunghi periodi e per lunghe stagioni, più facile. D'altra

parte, la storia, o meglio l'evoluzione socio-culturale, si è spesso incaricata di smentire questa corrispondenza tra rapida modernizzazione, domanda di previsione e capacità di prevedere, da un lato, e staticità di una società e facilità della previsione, dall'altra. Abbiamo visto, anche in anni relativamente recenti, che società fortemente statiche o caratterizzate da regimi o da sistemi economici e politici poco inclini al mutamento, ad un certo punto, hanno cominciato a modificarsi e a cambiare con estrema rapidità. Le sorprese sul fronte della previsione sono venute più da queste società, che non da quelle nel corso del mutamento più rapido. Le società in via di modernizzazione, ad onta del loro vorticoso mutamento, si sono rivelate più prevedibili che non quelle contrassegnate da un lungo periodo di stagnazione.

Longo: Sono d'accordo, con l'affermazione contenuta nella domanda, benché anche nelle società più statiche non manchino elementi di previsione, se non altro a livello quotidiano e individuale (ma in questo caso il termine ha un significato diverso da quello che gli viene attribuito nella domanda).

Ferrarotti: Certamente, la previsione è strumento essenziale per la modernizzazione, specie in società nelle quali tendenzialmente viene meno l'autorità dell'eterno ieri, per usare la frase weberiana. Ma allora la previsione è dimensione intrinseca della pianificazione che, indipendentemente dai contenuti, indica semplicemente un ordine, o ritmo, del fare le cose nel tempo, secondo una scansione predeterminata, collegando scopi desiderati e mezzi disponibili.

Masini: La previsione è senz'altro, nella sua storia disciplinare (come tale è considerata da molti) dalla fine della Seconda guerra mondiale ad oggi, legata allo sviluppo economico, scientifico e tecnologico e alla rapidità dei mutamenti in vari settori della vita umana che la rendono sempre più richiesta oltre che accettata. La sua funzione non è comunque legata alla modernizzazione in quanto può certamente essere utilizzata in situazioni di relativo mutamento in cui forti elementi tradizionali sono presenti, in quanto anche se tale mutamento è limitato in un senso o nell'altro o a un settore piuttosto che ad un altro, o ancora ad un momento piuttosto che ad un altro, c'è sempre come diceva Sorokin. La previsione deve essere in grado di cogliere anche le situazioni di relativo mutamento in quanto si interessa di futuri alternativi non di un solo possibile futuro.

Gori: La previsione sociale aumenta di importanza quanto più restano indeterminati o soggetti a discussione i parametri di riferimento ed i valori della società in una certa epoca storica. Chiunque vede, in un'epoca in cui la religione e le ideologie non sono più onnipersive e trasversali, che sia necessario ricorrere gioco-forza all'approccio scientifico al futuro. Dove il futuro è già noto, la scienza non serve. Ma quando non ci sono più i punti ideologici di riferimento, la scienza è l'unico strumento che ci resta. C'è però un ulteriore mutamento che rende indispensabile la previsione, e cioè, la velocità stessa, oggi, del mutamento storico. Quando le cose restano inalterate, o quasi, nel lungo periodo, la previsione non è così necessaria. Ma quando gli eventi ci corrono incontro a velocità inopinata, la previsione è l'unico strumento che abbiamo per non essere totalmente colti di sorpresa, per

continuare a fare politica, per cercare, cioè, di controllare il mutamento, tenendo saldo il timone contro i marosi della storia.

Papisca: Certamente, la previsione fa parte del corredo di virtù proprie delle culture del mutamento. Non per nulla il paradigma del realismo, che alimenta la cultura dello *status quo* e della conservazione, rifugge per principio dall'impegno diretto sul terreno previsionale. Come ho prima accennato, la vita di relazione internazionale è in stato di fibrillazione. Tutto è provvisorio, tutto è in discussione. Se non si guarda ai processi di mutazione strutturale e senza l'aiuto della previsione è impossibile procedere sia per coloro che vogliono accelerare la mutazione strutturale al positivo sia per coloro che vogliono constatarla. Insomma, la supponenza a-previsionale dei realisti-conservatori vacilla, il loro *new look* si chiama "geo-politica", un sincretismo fatto di ideologia determinista e di prescrittismo unilineare inteso a riproporre la vecchia, nefasta logica dello stato-centrismo con la relativa santabarbara di attributi: sovranità territoriale (più o meno limitata), interesse nazionale, sicurezza nazionale armata, guerra giusta, coalizioni multinazionali, ecc. La previsione-ricetta è la ristrutturazione geo-politica stato-centrica vetero-belligena del pianeta.

Futuribili: *Potrebbe illustrare la diversa natura e le diverse funzioni della previsione di breve periodo, di quella di medio e di quella di lungo periodo?*

Longo: Si tratta di differenze che possono essere solo quantitative o anche qualitative. Se il sistema di cui si vuole prevedere il comportamento è semplice (diciamo manifesta un comportamento "lineare"), non ci sono difficoltà di carattere concettuale ad estendere le previsioni: si tratta solo di fare più calcoli (in senso generico). Ma se il sistema è complesso (cioè "non lineare") e manifesta una grande sensibilità alle condizioni iniziali, allora le previsioni di breve termine possono essere facili, quelle di medio termine difficili, quelle di lungo termine impossibili. O meglio, lo scostamento tra comportamento effettivo e previsione aumenta così rapidamente nel tempo che fare una previsione perde bene presto ogni significato e ogni utilità. Per rendere utile e significativa la previsione sarebbe necessario iniettare nel modello del sistema grandi quantità di informazioni sull'evoluzione del sistema, ma in tal modo il concetto stesso di previsione perderebbe significato. Inoltre la mole dei calcoli necessari supererebbe ben presto ogni possibilità umana e meccanica.

Gori: È difficile dare una risposta che possa essere comparata ad altre risposte. I concetti di breve, medio e lungo periodo sono relativi a specifici settori. Ed è naturale che ognuno di noi abbia in mente, più che altro, il proprio settore disciplinare. Per quanto riguarda le relazioni internazionali, non è tanto la natura, quanto le funzioni della previsione che mutano: la previsione a breve-medio periodo serve ad affrontare razionalmente le crisi che - se previste - non sarebbero più completamente tali in quanto verrebbero a mancare due elementi costitutivi di esse, e cioè la sorpresa e l'incongruità del tempo necessario alla risposta. La previsione a lungo periodo svolge una

funzione preliminare alla pianificazione propriamente detta, mettendo in evidenza le macro-tendenze (i *megatrends*), desiderati o indesiderati che siano. Se poi vogliamo autonomizzare il concetto di medio periodo, si può parlare di una funzione di *policy-planning* della previsione. In linea di massima, si può infine affermare che la previsione a brevissimo periodo è (spesso paradossalmente) più difficile di quella a tempi più lunghi. Nei tempi lunghi, infatti, i fattori oggettivi sembrano prevalere su quelli soggettivi. Il tempo - come è noto - "livella".

Masini: La previsione a breve termine è oramai considerata, dai più, fino a cinque anni ed è quindi più simile delle altre in termini temporali alla pianificazione. La previsione a medio termine, dai cinque ai dieci anni e quella a lungo termine, oltre i dieci anni, sono effettivamente considerate previsioni anche se a cinque o meno si possono individuare le scelte e le azioni legate alla altre due. Naturalmente i tempi di previsione sono legati all'area di interesse (ambiente ed educazione dai dieci anni in su per esempio). Inoltre, più è lunga la previsione, maggiore è il numero di variabili coinvolte. Maggiore la velocità dei mutamenti, più a lungo termine bisognerebbe guardare. A questo proposito è interessante ricordare la frase di Gaston Berger: «più veloce si muove una macchina più lontano devono guardare i fari».

Ferrarotti: Questa domanda è una specificazione della precedente. Nel breve e nel medio periodo la previsione è propriamente strumento della pianificazione dello sviluppo. Qui è fondamentale la decisione riguardante il ritmo, ossia l'ordine del movimento. Lo stesso processo di pianificazione assume connotazioni differenti a seconda che, in base a giudizi di valore essenzialmente politici globale, e/o coercitiva. La forma politica del contesto generale sociale è a questo proposito decisiva e gioca un ruolo cruciale.

Gallino: Diverse sono natura e funzione delle previsioni di breve, medio e di lungo periodo; mi pare che nel breve periodo tutto è troppo facile oppure è estremamente difficile. Se in una società esistono fortissimi fattori di tensione tra classi sociali, tra gruppi etnici differenti, tra due parti del paese, la previsione relativa all'esplosione violenta di questi conflitti, a breve periodo, è sin troppo facile; mentre, in altri casi, appare disperatamente improbabile. Mi pare che la sede propria della previsione sociologica, la sede temporale, sia piuttosto quella di medio e di lungo periodo, perché l'immaginazione sociologica è particolarmente attrezzata per prevedere modificazioni strutturali, - i mutamenti strutturali che interverranno, più o meno inesorabilmente, a tempi lunghi, ovvero nell'ordine di decenni, se non di generazioni. Penso che, nell'insieme, la disciplina dovrebbe ulteriormente concentrarsi su questo tipo di studi piuttosto che sugli studi a breve periodo, che corrono il rischio di essere o troppo ovvi o del tutto improponibili.

Futuribili: *La complessità significa interdipendenza, anche se a relazioni allentate, e quindi, in queste condizioni, un sommovimento in un segmento*

della società produce movimenti anche negli altri segmenti. Ciò significa che ha rilevanza in tutti i modi la previsione, anche se poi sarà sbagliata?

Papisca: L'interdipendenza complessa è la "forma" della vita di relazione sociale, culturale, politica ed economica nel pianeta. L'aggettivo "internazionale" non è più sufficiente a qualificare comportamenti e interazioni, che non trovano spiegazione facendo ricorso alle sole variabili "interne" (nazionali, infranazionali, sub-nazionali). Occorre avvalersi delle "categorie" dell'intergovernabilità, della transnazionalità, della multinazionalità, della sopranazionalità. I soggetti che operano attraverso, al di là e al di sopra dei "confini" degli stati sono sempre più numerosi e diversificati quanto alla loro natura costitutiva: organismi intergovernativi in senso stretto, organismi intergovernativi con effettivo potere sopranazionale, organismi non-governativi transnazionali (sia *profit* sia *non-profit oriented*), movimenti sociali transnazionali, singole personalità. Aumenta l'esigenza di trasparenza, quindi di conoscenza reciproca, di previsione di comportamenti e processi interattivi, soprattutto nel breve e medio periodo. E siccome si tratta, allo stesso tempo, di contenere le turbolenze e di costruire un valido "contenitore" di sicurezza planetaria come *bonum commune omnium*. L'esistenza di un corpo organico di norme giuridiche internazionali sui diritti umani - che, a partire dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948, ha preso consistenza attraverso la progressiva entrata in vigore di circa trenta convenzioni giuridiche: l'ultima è quella sui diritti dell'infanzia - si propone come il dato paradigmatico più rilevante ai fini della costruzione del "contenitore" di cui sopra. È di tutta evidenza l'utilità di analisi previsionale su modalità, strumenti, tappe del processo di "effettivizzazione" di questo nuovo diritto internazionale, che fonda un ordinamento giuridico tendenzialmente "panumano".

Masini: Il fatto stesso di fare una previsione e comunicarla (come diceva Merton) indubbiamente influisce sul contesto sociale già caratterizzato da complessità ed interrelazioni. Basta a questo proposito ricordare le previsioni de *I limiti allo sviluppo* rapporto del Club di Roma uscito nel 1972, il quale in termini positivi e negativi ed anche nel tempo ha prodotto cambiamenti nelle decisioni economiche e politiche di diversi paesi. Tutto questo è indipendente dalla realizzazione della previsione che per altro può essere valutata solo in tempi lunghi.

Longo: Fare delle previsioni è necessario, ma non bisogna crederci troppo. È importante non adottare modelli di previsione troppo rigidi, in modo che confrontando l'evoluzione effettiva con quella calcolata si possa correggere quest'ultima e partire con nuove previsioni da condizioni iniziali diverse o, al limite, anche cambiare il modello. Se questo aggiornamento non si fa o si fa male, per motivi ideologici o per motivi pratici o perché ci si è affezionati al modello iniziale, allora le previsioni diventano ben presto fuorvianti (e pericolose). Bisogna insomma iniettare di continuo informazioni aggiornate nel nostro modello, o addirittura modificare il modello. Del resto ciascuno di noi fa proprio questo lavoro di aggiornamento continuo in ogni circostanza della vita quotidiana.

Gori: La complessità e l'interdipendenza rendono certo più difficile (ma anche più necessaria) la previsione. Ma se la procedura analitica è corretta, tali fattori non invalidano la previsione. Ecco perché l'approccio deve essere sempre sistemico, e non già settoriale. Ecco perché i modelli sistemici riescono - anche in economia - là dove spesso falliscono perfino i più sofisticati modelli econometrici. I risultati delle previsioni sul rischio politico sono illuminanti a questo proposito.

Futuribili: *Quali sono secondo Lei gli approcci da seguire: metodologie rigorose, brainstorming, interpellare esperti (Delfi) o che altro?*

Longo: Tutto questo, e altro ancora. Bisogna inventarsi le strade e i metodi, provare e riprovare, evitando i dogmi e gli stereotipi.

Ferrarotti: Idealmente, gli approcci che colgono o consentono di cogliere il maggior numero di variabili in gioco e il loro *interplay*. Per questa ragione è da escludere, o da usare con estrema cautela, l'opinione degli esperti, generalmente affetti da deformazioni professionali distorsive (si veda a questo proposito il mio *Cinque scenari*, cit, pagg. 35-38). In tutti gli approcci si danno tuttavia passaggi pressoché obbligati: a) la definizione del sistema di riferimento (ambiente in cui la struttura relativamente autosufficiente del sistema considerato si trova ad operare; b) la tavola di priorità degli obiettivi in relazione alle risorse effettivamente disponibili; c) l'individuazione delle tendenze delle direzioni del mutamento in atto nel sistema, vale a dire non solo l'accertamento e la valutazione della dinamica dello sviluppo ma anche del senso della direzione di esso; d) la presa in considerazione degli obiettivi e delle finalità esterni al sistema ma influenti, in varia misura e più o meno direttamente, su di esso, vale a dire il contorno o il contesto del sistema.

Masini: La scelta degli approcci da seguire nella previsione dipende dall'area di interesse, dalla reperibilità di dati affidabili, dalle risorse umane e finanziarie disponibili, ecc. Ritengo, per esperienza, utili gli scenari che sono strumenti flessibili ed al tempo stesso necessitano di molto rigore, contrariamente a quanto si crede comunemente. Alcuni aspetti, o alcune fasi degli scenari possono essere affrontati col metodo Delfi, con lo *strategic management* o con altri metodi. In conclusione, ritengo che la migliore risposta alla domanda sia un *mix* di approcci rigorosamente utilizzato. Ritengo tramontato il periodo dei modelli globali anche perché richiedono moltissimi dati e molte risorse. Infatti sono prevalentemente gli organismi mondiali con molti mezzi che ancora li usano.

Gori: Il discorso sarebbe lungo. Ridotto all'essenziale, si può affermare che, in presenza di tre approcci possibili - qualitativo, quantitativo e teorico - gli unici in grado di essere altamente affidabili, anche per la previsione di fattispecie individuali, sono quelli del terzo tipo. Non si dà infatti previsione senza teoria.

Ciò detto, è chiaro che l'*expertise* e la quantificazione possono aiutare a dare contenuti validi alle teorie formalizzate in insiemi di equazioni. Le

metodologie più rigorose non servono - ed anzi sono mistificanti - se i dati utilizzati non sono quelli giusti. Ma il valore aggiunto non è dato tanto dagli esperti, quanto dalla struttura assiomatica delle teorie.

Gallino: Sulla base di quanto detto prima (che la previsione a breve termine mi pare un po' contraria allo spirito e alle capacità euristiche della disciplina), penso che, tutto sommato, per quanto riguarda il medio e il lungo periodo, l'analisi incrociata di pareri di esperti rimanga l'approccio in grado di fornire i risultati più promettenti. Le metodologie rigorose sono applicabili soprattutto al breve periodo, ma allora sono necessari tali controlli sulle condizioni all'intorno, che ben difficilmente esse possono essere seriamente applicate. Per essere rigorosi, bisogna poter controllare le variabili in gioco e questo, in campo economico, sociale, politico è praticamente impossibile (oppure è un'illusione di taluni metodologi). L'analisi incrociata dei pareri di parecchi esperti, magari multi-studio, nel senso che dai pareri di numerosi esperti si possono costruire un numero più limitato di scenari sui futuri possibili, diciamo cinque o sei, da sottoporre a un secondo giro di pareri e di previsioni, mi pare che abbia fornito e sia anche per il futuro - e non è un gioco di parole - il metodo o l'approccio che fornisce i risultati più promettenti.

Futuribili: *Le sembra importante influire sui decisori o più importante, o almeno altrettanto, approfondire i modi per individuare i diversi possibili futuri alternativi?*

Gallino: Riguardo ai decisori - bisogna distinguere tra i tipi di decisori, perché i decisori economici sono relativamente sensibili alla previsione poiché dalle previsioni dipendono i mercati, le strategie, gli investimenti. Le previsioni su cui poter contare possono essere importanti per un decisore economico e, quindi, penso che l'influenza dei metodi di previsione su questo tipo di operatori possa essere indirettamente importante per porre anche in luce le conseguenze negative di determinate linee di sviluppo. Penso che oggi sia molto importante disegnare, in modo acconcio, scenari dei rapporti tra tecnologia, sviluppo e occupazione che mostrino come la strada, lungo la quale si procede, sia molto rischiosa perché porta inesorabilmente verso lo sviluppo senza occupazione o verso una società fortemente duale.

Per quanto riguarda, invece, i decisori politici, mi pare che essi siano, in genere, (quale che sia l'area politica di appartenenza), riottosamente insensibili alle previsioni dei sociologi. Nell'animo del politico c'è sempre, talvolta la fede, talvolta la presunzione, nella capacità della politica di determinare il futuro. Quindi, le previsioni degli studiosi del futuro sono per lo più accolte, talvolta con benevolenza, talvolta con scetticismo, talvolta con una certa sufficienza perché il politico pensa che, comunque, il futuro si possa modificare: si tratti di un futuro elettorale o di un futuro del sistema politico o di un futuro della propria formazione. Penso che il proporre scenari di mutamento sociale, di evoluzione socio-culturale, ai politici, continui ad essere un'opera meritoria perché fa parte del senso di responsabilità o

dell'etica del sociologo, ma penso anche che sia un'operazione scarsamente capace di influire sul comportamento dei politici.

Gori: Influire sui decisori sarebbe importante - oltretutto bello. Ma spesso è un'impresa disperata. Io ci provo, testardo, da oltre venti anni. I decisori politici non credono che la politica, interna od estera che sia, possa essere analizzata con gli strumenti della scienza. Essi la considerano piuttosto una "arte": con le conseguenze che si vedono tutti i giorni.

Aggiungo però che non è compito dello studioso influire sui decisori. Il suo compito è piuttosto quello di offrire a chi ha responsabilità decisionali un ventaglio di alternative in termini di "se ... allora". Forse qualche progresso in questa direzione potrà essere possibile, se lavoreremo insieme, senza inutili e controproducenti barricate. Dobbiamo modificare la cultura imperante del sospetto. Dobbiamo convincere chi ha il potere decisionale che non vogliamo prendere il loro posto. E dobbiamo infine riuscire a far capire che il nostro lavoro non costituirebbe tanto un controllo sulla appropriatezza delle decisioni, quanto un ausilio decisivo per una sempre maggiore razionalizzazione e congruità delle medesime.

In attesa di ciò, è bene studiare sempre più a fondo i meccanismi di individuazione degli scenari alternativi e soprattutto - dato che esistono - far sapere che esistono.

Ferrarotti: I decisori non mai asetticamente neutri; quindi, vanno tenuti presente come attori del processo, anche quando proclamano la loro totale o parziale autonomia di giudizio.

Papisa: A mio "convintissimo" avviso, la disciplina delle relazioni internazionali non ha ragion d'essere se non è *policy oriented*. Si tratta naturalmente di intendersi su questo "orientamento". Oltre che per l'ufficio "studi e programmazione" di un Ministero degli esteri, io vedo la ragion di essere della mia disciplina nel suo destinarsi al mondo dell'educazione e a quello dell'associazionismo che pratica la solidarietà per via transnazionale e, più in generale, a quanti operano nella vita di relazione internazionale.

Nell'era dell'interdipendenza mondiale e della internazionalizzazione dei diritti umani, c'è il diffuso bisogno - bisogno vitale - di "conoscere" uno stato di cose che effettivamente ci condiziona nel nostro vivere quotidiano. C'è tanta ignoranza in materia di processi e istituzioni internazionali. La teorizzazione delle relazioni internazionali non può non risentire fortemente, oggi, di una duplice istanza: quella della sua rivisitazione epistemologica e quella della sua funzione sociale. La disciplina "relazioni internazionali" deve aiutare, allo stesso tempo, a educare e a far prendere decisioni che consentano di sopravvivere e quindi di vivere con dignità la condizione umana planetaria. Per fare questo, bisogna riscoprire la necessità di "descrivere" - integralmente - tutto quanto è rilevante per la vita politica nel pianeta: gli stati non sono più gli unici ed esclusivi attori; il diritto inter-statale non è più l'unico ed esclusivo diritto internazionale; esiste, per dirla con J. Galtung, il «continente non territoriale» delle strutture transnazionali che operano a fini di promozione umana in ogni parte del globo; esiste la legge internazionale "scritta" dei diritti umani.

Masini: Ritengo che la previsione sia utile ai decisori ed anche ai cittadini in genere che dovranno vivere nel futuro (importanti sono le previsioni guidate dagli esperti ma con la partecipazione dei cittadini coinvolti). Questa attività deve però essere basata su una scientifica e rigorosa analisi dei possibili futuri. Non si tratta quindi di una situazione di *o/o* ma di *anche*.

Longo: In realtà i decisori decidono poco: poiché il sistema è complesso, i circoli di retroazione impediscono di individuare dei sottosistemi dalle cui decisioni dipenderebbe in modo unilaterale il comportamento di tutto il sistema. È più interessante approfondire i modi e i metodi di previsione e integrarli tra loro: non esistono modi validi per tutti i casi.

Futuribili: *Quali sono gli studiosi che nel campo degli studi previsionali le sembrano avere maggiormente contribuito ad essi? Ricorda momenti di maggiore o di minore importanza di questi studi?*

Ferrarotti: R. Jungck, A. Peccei, B. de Jouvenel, W. Bell, E. Barbieri Masini, J. Gvishiani, J.-B. Reynaud.

Longo: Non lo so. L'unico nome che mi viene in mente è Gregory Bateson, che ha dato contributi d'importanza fondamentale in molte discipline "a cavallo", anche se non forse in modo particolare alla metodologia della decisione.

Masini: Molti sono gli studiosi che hanno contribuito e che contribuiscono allo sviluppo di questi studi. Nel passato si possono ricordare, Bertrand de Jouvenel, Fred Polak, Johan Galtung, John McHale, Harold Linstone, Robert Jungk. Nel presente Yhezkel Dror, James Dator, Michel Godet, Ian Miles, Pentti Malaska e per l'Italia, Bruno De Finetti, Pietro Ferraro - ed in modo diverso Aurelio Peccei.

I momenti di grande sviluppo sono stati gli anni Cinquanta, Sessanta e parte degli anni Settanta. Ora viviamo un momento, dalla metà degli anni Ottanta in poi, di notevole ripresa sia per la riflessione filosofica ed epistemologica che per l'applicazione e la sperimentazione metodologica che infine, per la richiesta di tali studi da parte di imprese e stati.

Gori: Credo di averli tutti presenti, ma non voglio correre il rischio di dimenticarne qualcuno. Preferisco "glissare" su questo argomento. Ci potremo tornare un'altra volta.

È vero che gli studi previsionali hanno avuto fasi alterne. Li ricordo e li ho vissuti. Oggi siamo in fase di risalita; proprio perché l'incertezza è maggiore. Ma non dobbiamo dimenticare che le critiche alle previsioni - quelle riferite agli errori clamorosi - non hanno come contrappunto commenti elogiativi quando si "azzecca" il risultato. La previsione sbagliata fa premio sulla previsione riuscita. Così va il mondo.

Papisa: Gli studiosi della materia più sensibili alle istanze del mutamento in senso umano-centrico - cito come esemplari quelli coinvolti nell'intrapresa scientifica del "World order models project" (Womp) -, risentono dell'iniziale forte impatto previsionale del Club di Roma. Soprattutto Johan Galtung si segnala per la ricchezza dell'analisi modellistica, che si avvale di un

imponente corredo di elementi diagnostici, prognostici e previsionali, oltre che dell'esperienza di una costante consuetudine di rapporti con gli ambienti del *decision-making* governativo e intergovernativo e con il mondo del transnazionalismo della solidarietà. Di questo infaticabile disegnatore di scenari e modelli si veda, in particolare, il sempre attuale volume *The true worlds. A transnational perspective* (The Free Press, New York 1980), ove è tra l'altro prospettata una strategia di riforma dell'Onu basata sulla previsione della sua crescente centralità per l'avveramento di un nuovo ordine mondiale. A cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta si segnalano, per il loro apporto all'analisi delle relazioni internazionali, Michail Gorbacëv e Giovanni Paolo II, due grandissimi previsori-progettisti di nuovo ordine mondiale (e, all'interno di questo, di casa comune europea). Le loro prospettazioni, speculari e sinergiche, sono tuttora sostanzialmente valide. Su questo stesso terreno si pone, in Italia, l'analisi dell'indimenticabile P. Ernesto Balducci [del quale, i volumi *L'uomo planetario* e *Le tribù della terra* (Edizioni Cultura della Pace, Fiesole 1990 e 1991)].

Gallino: Tra gli studiosi che hanno contribuito nel campo degli studi previsionali, bisogna fare una distinzione tra i futurologi di professione e quelli che hanno fatto previsioni importanti anche se, di mestiere, non facevano i futurologi. Ad esempio, in un campo dove ho lungamente lavorato, nella sociologia dell'industria, uno studioso come George Friedman, che già negli anni Quaranta, si chiedeva dove va il lavoro umano, quale fosse il destino del macchinismo, del lavoro nell'industria e prevedeva, pur non avendo affatto l'intenzione di fare il futurologo, una serie di sviluppi che si sono puntualmente avverati, ossia il degrado del lavoro introdotto, causato dalla divisione parcellare, dalla divisione del lavoro e la necessità di superarla con forme di lavoro partecipativo, di lavoro più cooperativo (come quello che si viene oggi realizzando nell'industria manifatturiera contemporanea, dove gli stessi ingegneri, o meglio, i loro figli o nipoti, che 40-50 anni fa distruggevano la qualità del lavoro umano, dimostrano come una qualità alta del lavoro, dal punto di vista professionale, del suo contenuto intellettuale, siano indispensabili per la stessa competitività e per migliorare la qualità dei prodotti e dei servizi). Casi simili a quelli di George Friedman sono presenti in molti campi, non da ultimo, nel campo che ricordavo dall'inizio, quello della sociologia dello sviluppo.

Poi, ci sono i futurologi di professione e qui, mi pare che Galtung, forse, sia uno degli studiosi che abbia dato il maggiore contributo.

Per quanto riguarda i momenti di maggiore o minor temperatura degli studi sul futuro, mi pare che gli anni Sessanta-Settanta siano stati gli anni di maggiore intensità che non gli anni Ottanta o quelli Novanta, anche perché il mondo nettamente diviso, più di quanto non sia oggi, tra un sistema capitalistico ormai moderno e sistemi economici tradizionali o pre-capitalistici, in merito ai quali ci si chiedeva che cosa sarebbe successo, se sarebbero saliti sulla locomotiva dello sviluppo capitalistico o se sarebbero rimasti inevitabilmente indietro. Oggi, le disuguaglianze tra il Primo, il Secondo, il Terzo Mondo, rimangono grandi come non mai, per quanto concerne la distribuzione del reddito, la speranza di vita, la qualità della vita. Non ci sono

dubbi, però, che tutti i sistemi economici esistenti e le società che su quei sistemi si reggono, abbiano comunque imboccato la via di uno sviluppo di tipo capitalistico, anche se si può parlare dell'esistenza di parecchi capitalismi: il capitalismo all'americana, il capitalismo europeo, il capitalismo alla giapponese. E questo ha forse ridotto l'interesse, la rilevanza degli studi sulla futurologia.

Futuribili: *Come vedrebbe configurato un corso di tali studi e perché?*

Longo: Insegnerei molta teoria dell'informazione, calcolo delle probabilità, matematica lineare e non lineare. Poi insisterei molto sugli esempi: storie accadute. Insistendo, è ovvio, sulle storie relative a previsioni sbagliate. Gli errori insegnano molto più che non i successi.

Gallino: Molti nodi centrali sulla previsione sono stati qui affrontati. Menzionerei ancora un aspetto che mi pare rilevante negli studi sul futuro: la concezione del futuro che si forma in membri di una determinata società o, in ambito micro sociologico, di una determinata comunità in un determinato periodo. Penso che il futuro sia oggettivamente considerato, nonché determinato in notevole misura, non solo dalle aspettative, ma dal modo in cui gli individui, i gruppi e le classi sociali si immaginano, concepiscono, categorizzano il loro futuro. Di conseguenza, per lo studioso del futuro, uno strumento addizionale molto importante è lo studio della concezione del futuro che alberga in una determinata popolazione in un determinato periodo, o delle diverse concezioni del futuro. Certamente c'è una compresenza di concezioni differenti del futuro dentro una certa popolazione. Questo non può significare, banalmente, che lo studioso del futuro possa prendere le previsioni e le concezioni del futuro di una popolazione per tradurle, magari con qualche abbellimento, in strumenti diretti di previsione perché il futuro di una società, spesso, non è affatto quello che i loro membri si immaginano. Però, resta il fatto che si tratta di un potente elemento attivo anche quando esso produce in seguito effetti profondamente controintuitivi. I membri di una società si concepiscono, si delineano, progettano un determinato tipo di futuro e poi, nella loro interazione reciproca, producono dei futuri che sono controintuitivi, che sono perversi rispetto al futuro a cui pensavano e che hanno progettato.

La domanda su come progetterei un corso degli studi sul futuro è di per sé un esercizio che richiederebbe un lungo impegno. Un corso di questo genere, non dovrebbe essere, da un punto di vista molto generale, configurato come una sorta di congerie di metodi diversi, oppure una rassegna di metodi differenti. Dovrebbe essere impostato su un determinato approccio, su una determinata direzione: è possibile la scelta tra parecchi. Io sarei a favore di un corso strutturato attorno a una definita teoria societaria, ovvero a una teoria macro sociologica (da scegliere tra le teorie disponibili), per vedere come, nel corso dei decenni, essa abbia funzionato o non abbia funzionato nel predire determinati sviluppi strutturali, determinati eventi, ovvero determinati fatti contingenti. Un corso di questo tipo dovrebbe dare molto peso alla sociologia

storica e, all'estremo opposto, anche alla storia di micro cosmi, come il mutamento di piccole comunità. La prospettiva futurologica non può limitarsi a essere una prospettiva interamente macro - per quanto questa debba essere centrale - ma deve essere opportunamente integrata da una prospettiva relativamente micro perché, nello studio del mutamento sociale di piccole comunità, vi sono previsioni molto importanti per gli studiosi del futuro. Penso agli studi classici sulle comunità, ma anche a studi di tipo storico, su piccoli paesi, su città, che, nel corso di alcuni decenni, si sono trasformati, talvolta in modo rivoluzionario, talvolta in modo più pacato, più evolutivo, inserendosi nel quadro dei grandi mutamenti della società del loro tempo. Mi riferisco, ad esempio, agli studi sui villaggi cinesi nel corso della rivoluzione dopo il '49; oppure agli studi degli sviluppi del nazismo in piccole città tedesche, come il famoso *Come si vive da nazisti* di Adler. Sono micro-storie, fatte su piccole comunità, dove però la trama del futuro, spesso si scorge meglio che non nell'analisi di intere società.

Papisa: Che valore assume la previsione per le relazioni internazionali? Altissimo, indispensabile. Per gestire, nell'interesse comune, l'interdipendenza mondiale, non si può navigare a vista. Il futuro della disciplina sta nella sua capacità di farsi utilizzare per la messa in opera di comportamenti adattivi. Per i governi di qualsiasi paese, la politica estera non è più riconducibile ad un capitolo, pur importante, della loro politica complessiva; essa è trasversale rispetto a tutti gli altri capitoli: perfino i cosiddetti "affari interni" (ordine pubblico) costituiscono oggetto di politica internazionale ... Il *policy making* di uno stato ha sempre più bisogno di elementi previsionali a raggio mondiale per poter governare anche ai micro-livelli infranazionali: si pensi solo ai flussi migratori e alle ricadute "sul posto" dell'interdipendenza ambientale. Insomma, il problema della governabilità all'interno di un paese non è più affrontabile in un'ottica "internista". Il sussidio previsionale di cui c'è bisogno riguarda sia l'andamento dell'economia mondiale (si pensi alla dinamica delle valute e delle borse ...) e degli altri grandi processi-mutazione sia, e sempre più, le coalizioni o schieramenti di voto nei processi decisionali dell'Onu, dell'Unione Europea, del Consiglio d'Europa, del Fondo monetario, della Csce, gli orientamenti dei cartelli di organizzazioni non-governative beneficianti di *status* consultivo presso le suddette istituzioni intergovernative.

Sotto l'impatto delle variabili internazionali ha preso avvio - tra convulsioni, resistenze e tentativi di ripiegamento sul passato - quella che definisco come la transizione della statualità confinaria alla statualità sostenibile, cioè il passaggio dalla vecchia forma dello stato-nazione-sovrano-armato (confinario, appunto) allo stato capace di rispondere alle ragioni del contratto sociale nell'era dell'interdipendenza planetaria e del radicamento della legge universale dei diritti umani. Un indicatore molto significativo al riguardo è dato dal fatto che i cosiddetti nuovi stati indipendenti, pur nascendo (e proliferando) con la vecchia forma confinaria, cercano immediatamente un contenitore sopranazionale di sicurezza. Nella *civitas* planetaria, la disciplina delle relazioni internazionali è sollecitata a farsi carico di istanze di "buon governo" - e quindi di democrazia e governabilità nel rispetto della legge -

non diversamente dalla scienza della politica (interna). Le trasformazioni mondiali obbligano le relazioni internazionali a scoprire, una volta per tutte, la loro *ratio* di scienza della politica.

Paradossalmente, ma non troppo, la sfida della previsione e della prescrizione si prospetta più forte per gli internazionalisti che per gli internisti, se si conviene che le variabili che più contano albergano nel campo di analisi dei primi. Il compito dell'internazional-politologo è quello di aiutare a capire e a gestire, nell'interesse comune dei membri della famiglia umana, la delicata fase di passaggio dell'era della statualità confinaria all'era della statualità umanamente sostenibile. In questa prospettiva; che è allo stesso tempo di correttezza analitica e di responsabilità sociale, le aree tematiche importanti saranno sempre meno quelle attinenti a concerto di poteri, diffusione di potenza, guerra chirurgica e affini, e sempre più quelle riguardanti divisione internazionale del lavoro, disarmo, politiche sociali e ambientali, democrazia internazionale, etica delle relazioni internazionali, politica del diritto internazionale dei diritti umani, pubblica sicurezza internazionale, gruppi d'interesse solidaristici transnazionali, territori transnazionali, sviluppo umano sostenibile, nuovo ordine mondiale democratico, Onu dei popoli.

Masini: Un corso di previsione dovrebbe essere diviso in tre parti:

- a. una relativa ai principi, ai concetti ed alle motivazioni sia del pensiero orientato al futuro che della previsione come disciplina;
- b. una parte sui metodi, il loro sviluppo, il loro uso che cambia continuamente e che quindi necessita di un continuo aggiornamento a livello internazionale;
- c. l'applicazione di uno o due metodi su un'area specifica.

Questa impostazione deriva da una ventennale esperienza non solo in Italia, ma negli Stati Uniti, in Francia, in Spagna ed in America Latina di corsi sia a livello universitario, che di dottorato, che per decisori di settori diversi.

Gori: Ho pronto da anni un corso di metodologia e tecniche della previsione. Ma ancora un tale corso non è stato attivato istituzionalmente in alcune facoltà italiana, anche se previsto - come nel Corso di laurea di scienze internazionali e diplomatiche a Gorizia, anche su mio suggerimento.

Il progetto di corso cui mi riferisco necessiterebbe alcune pagine di questa rivista e non escludo - se richiesto - di pubblicarlo. Per l'essenziale, esso comprende: problemi epistemologici, concettuali e teorici della previsione; elementi costitutivi, contenuti e vincoli della previsione (sociale); finalità della previsione; metodi e tecniche della previsione; il controllo degli errori; la specificità della previsione politica, con particolare riferimento al rischio politico.

Il perché di un corso siffatto è semplice ed emerge anche - credo - da quanto già detto. Esso è utile - anzi indispensabile - a tutti: agli operatori ed agli analisti nel campo dell'economia, della politica e della società, agli uomini politici ed ai giornalisti, ai diplomatici ed agli imprenditori, e chi più ne ha più ne metta.

GLI STUDI SUL FUTURO PER IL PROCESSO DECISIONALE BREVE RESOCONTO DI UN'ESPERIENZA PERSONALE

di Ibrahim Helmi Abdel-Rahman

Abstract: *L'autore narra la propria vita dall'età di vent'anni al giorno d'oggi, il proprio percorso accademico e professionale, e il modo in cui si è avvicinato ai temi trattati dagli studi sul futuro. Nel suo racconto ci conduce attraverso una serie di periodi della propria vita, che vanno da un soggiorno di studi in Inghilterra durante la Seconda guerra mondiale - periodo fertile di incontri interessanti ed intellettualmente stimolanti - ad una seconda fase in cui, ritornato nel proprio paese d'origine, l'Egitto, intraprendere la carriera universitaria. In seguito entrerà a far parte del governo egiziano e, successivamente, delle Nazioni Unite, dove costituirà l'Unido e ne sarà direttore esecutivo. L'autore sottolinea la grande influenza che gli studi sul futuro hanno sempre avuto nelle proprie decisioni ritenendo necessario che tali studi vengano applicati in tutti i campi del pensiero e dell'azione, e su tutti i temi (popolazione, fertilità, economia, mercato azionario, ecc.).*

* * * * *

Il 6 ottobre 1938, lasciai Alessandria d'Egitto su una nave - il trasporto aereo non era ancora molto diffuso all'epoca - diretta a Londra, in quanto l'Università di quella città mi aveva assegnato una borsa di studio per un dottorato di ricerca. La mia partenza era stata originariamente fissata per la settimana precedente, ma dovette essere cancellata a causa della crisi di Monaco. Quando il signor Chamberlain, allora Primo ministro della Gran Bretagna, annunciò l'accordo con Hitler, accordo che doveva garantire la pace per diverse decine di anni, fu scongiurato il pericolo di una crisi imminente anche se, sfortunatamente, solo per un anno. Mi iscrissi all'University College di Londra per l'anno accademico 1938-1939, e mi fu concesso di iniziare la ricerca in astrofisica. Nell'agosto del '39, la guerra si profilò nuovamente all'orizzonte ed i combattimenti iniziarono, come è noto, il 3 settembre.

Poiché si supponeva che Londra sarebbe stata il primo obiettivo per un attacco con gas velenosi, ci vennero consegnate le maschere antigas, già utilizzate in numerose esercitazioni e, fatto ancora più importante, ci venne detto che tutti gli studenti dell'Università di Londra avrebbero dovuto cercare rifugio altrove.

Venni così accettato dall'Università di Edimburgo, città dove arrivai il 12 ottobre 1939 per essere accolto dalla prima incursione aerea tedesca sulla flotta britannica a Scapaflow. Questi dettagli personali sono presentati per

mostrare come idee comuni possano dimostrarsi sbagliate, ed eventi internazionali possano provocare degli effetti sul futuro degli individui.

Decisi di continuare i miei studi e rifiutai di ritornare in Egitto. Ad Edimburgo alloggiavo in un ostello vicino a Blackford Hill (l'Osservatorio), cosicché, di notte, potevo correre a fotografare le stelle che poi studiavo durante il giorno. Nello stesso ostello erano alloggiati anche quindici scienziati *senior* provenienti da Usa, Italia, Ungheria, Polonia, Egitto, India, Gran Bretagna ed Iraq. Erano tutti profughi nelle mie stesse condizioni, sorpresi dalla guerra mentre partecipavano ad una conferenza internazionale sulla genetica. Io ero l'unico a non essere un biologo ma, durante la prima colazione o la sera vicino al caminetto, imparai molto, dai miei compagni di abitazione e dai loro ospiti insigni, sui cromosomi e sulle *dorosophilae*.

Ricordo in particolare Haldane, un fisiologo famoso per i suoi esperimenti sulla sicurezza della vita nei sottomarini affondati. Haldane era anche il Segretario generale del Partito comunista britannico ed editore del giornale del partito, il *Daily Worker*. Le sue discussioni con Muller (che, più tardi, avrebbe vinto un premio Nobel) erano una grande gioia per tutti noi, visto che divagavano liberamente tra scienza, marxismo, politica, guerra, pace e filosofia. Muller era stato, in precedenza, in visita in Unione Sovietica ma, essendo sposato con una signora tedesca che venne internata in quanto straniera nemica, si rifiutò di ritornare a casa e di abbandonarla.

L'ostello era di proprietà del professor Crew dell'Università di Edimburgo, Dipartimento di genetica animale, che si arruolò nell'esercito con un alto grado ed offrì residenza ai suoi ospiti stranieri arenatesi ad Edimburgo.

Nel marzo 1941, all'età di ventidue anni, conclusi il mio dottorato all'Università di Edimburgo con una ricerca in astrofisica, ma dovetti aspettare nove mesi prima di trovare un posto libero su una nave che salpasse per l'Egitto. Trascorsi quei mesi all'Università di Cambridge e visitai spesso Londra. Mi iscrissi all'Osservatorio di Cambridge con la speranza di condurre delle ricerche sullo spettro solare, ma tutto il personale era assente, fatta eccezione per il signor Arthur Eddington, famoso astronomo teorico e matematico. Fui praticamente, e letteralmente, ai suoi piedi e passai notti a leggere velocemente i suoi libri per essere in grado di intraprendere, almeno a livello superficiale, alcune discussioni con lui. Eddington mi presentò all'incontro, tenutosi a Londra, della Società Reale, organizzato per discutere le "Prospettive per il dopoguerra", e questo fu il motivo dei miei frequenti viaggi da Cambridge a Londra. Nel seguire le discussioni dei più eminenti scienziati inglesi del tempo, cercai di essere un buon ascoltatore ed un attento osservatore. Ascoltai, tra gli altri, Haldane, Huxley, il signor James Jeans, Wells e Bernal. Questo succedeva nel 1941, quando la fine della guerra non era ancora prossima e prima di Pearl Harbour. Più tardi incontrai Huxley a Beirut nel 1948 quando era il primo Direttore generale dell'Unesco. Da allora mantenni stretti contatti con l'Unesco e, in veste di suo rappresentante scientifico nel Medio Oriente pubblicai, nel 1948, la traduzione araba del

famoso libro di Bernal intitolato *Le funzioni sociali della scienza*, uno dei primi, famosi "classici" su quel tema.

Ripresi anche i contatti con Max Born, che avevo incontrato a Edimburgo e che si trovava ora in Egitto, ma non potei seguire le sue lezioni di fisica teoretica. Ritornai in Egitto con una nave, partita dal piccolo porto scozzese di Levin nel gennaio 1942 che arrivò a Port Said in aprile, dopo un viaggio in mare di più di ottanta giorni, che ci portò in Canada, Città del Capo e Aden.

Nell'ottobre 1942 i tedeschi erano nuovamente arrivati alla periferia di Alessandria e vennero fermati solo dalla sconfitta di El-Alamein. Il gruppo di viaggiatori sulla nave (circa trenta persone) era formato per lo più da personale militare e paramilitare, da cui imparai molto poco ma che dovette sopportare i miei *recitals* su quanto avevo imparato a Edimburgo e Londra, cosicché per loro divenni l'incarnazione della conoscenza e della saggezza.

Sulla nave c'erano anche due preti cattolici irlandesi, uno anziano e silenzioso, l'altro giovane e chiacchierone. Il medico della nave era irlandese ed ubriacone, sobrio solo sulla terraferma quando si approvvigionava di alcool o quando si occupava di un caso medico. Allora, in un solo istante, diventava attento ed efficiente. I preti li chiamava predicatori del diavolo.

Passo ora al 1945. Subito dopo la fine dei combattimenti in Europa, un gruppo formato da circa venti importanti scienziati indiani giunsero al Cairo, mentre erano in transito per l'Europa e gli Usa. La loro missione era organizzata da Nehru, il quale voleva che l'India si rimettesse al pari con i progressi scientifici dopo l'interruzione dei contatti nel periodo bellico. Il gruppo arrivò alla Facoltà di scienze dell'Università del Cairo, e il loro programma fu organizzato dal Preside della facoltà, dott. Ali Mosharrafa, laureatosi in scienze a Londra, nel 1925. In veste di lettore *junior*, mi fu assegnato il compito di accompagnare due dei famosi scienziati indiani. Il primo era Magnad Saha dell'Università di Calcutta, del cui nome e teorie ero a conoscenza dai miei studi universitari; il secondo era Mahalanobis, il principale esperto di statistica del governo indiano e caro amico di Nehru. Otto anni dopo, nel 1953, visitai l'India per la prima volta e grazie a quei due famosi scienziati fui introdotto alla conoscenza delle scienze indiane, dei sistemi di sviluppo e pianificazione nazionale. Fui ospitato per alcuni giorni da Mahalanobis, a Calcutta, nel suo "zoo" di visitatori e scienziati, ed egli mi presentò a Pitambar Pant, che era il segretario scientifico privato di Nehru e che, più tardi, divenne una figura di spicco della Pianificazione indiana. Pranzai con Nehru (assieme al gruppo egiziano con cui stavo viaggiando) alla presenza, tra gli altri, di Indira Ghandi e dei suoi due figli, di circa dieci anni (nel 1953). Nehru ci concesse gentilmente di far uso di forchetta e coltello, mentre egli mangiò da un piatto di marmo servendosi delle dita.

Le mie attività in Egitto, sin da quando vi tornai nel 1942, si divisero in due parti. Nel decennio dal 1942 al 1952, insegnai astronomia all'università, ma fui attivo anche nel campo della scienza e tecnologia, storia della scienza, aspetti sociali dello sviluppo economico e tecnologico. Fui in grado di seguire da vicino, presso le Nazioni Unite e le sue agenzie specializzate così come

nei paesi arabi, gli eventi che portarono alla costituzione del nuovo ordine del dopoguerra. Fornii la mia assistenza nel creare associazioni di scienziati in Egitto e nella regione, e partecipai a diverse conferenze generali dell'Unesco (a partire dalla seconda conferenza di Beirut nel 1948), della Lega araba e di organizzazioni non-governative che sorsero alla fine della guerra. In una di queste conferenze fui presentato a M. de Jouvenel (senior), uno dei fondatori degli studi sul futuro.

La seconda parte inizia nel 1953, quando abbandonai la carriera universitaria ed entrai a far parte del governo centrale dell'Egitto, dopo la rivoluzione del 1952. Fui prima Segretario generale del Consiglio dei ministri, una posizione amministrativa di grande importanza nell'intraprendere attività ed implementare modifiche organizzative. Mi mantenni al di fuori della politica interna e delle faide personali, usuali nell'amministrazione centrale di allora, e mi concentrai nel raggiungere determinati obiettivi nel campo della scienza, tecnologia e sviluppo. In tale posizione, fui anche coordinatore degli aiuti e della cooperazione con le Nazioni Unite e il suo gruppo di agenzie con quattro programmi americani. Nel 1955 presi parte alla costituzione della Commissione egiziana sull'energia atomica e divenni il suo Primo segretario generale, incarico conclusosi nel 1958. In quella veste visitai l'India e l'Urss e partecipai alla conferenza di fondazione dell'Agenzia di energia atomica di Vienna, e alla prima conferenza delle Nazioni Unite sull'uso pacifico dell'energia atomica a Ginevra. Nel 1956, in Egitto, collaborai all'organizzazione del Consiglio supremo della scienza, e ne divenni il suo Segretario esecutivo per diversi anni. Più tardi il Consiglio evolse, attraverso passi successivi, nell'attuale Accademia egiziana di ricerca scientifica e tecnologica e nel Ministero di stato sulla scienza.

Nel 1955, con l'aiuto della conoscenza acquisita durante l'esperienza indiana e grazie a consultazioni con un famoso economista francese, Charles Bettelheim, e con il polacco Oscar Lange, redassi il mandato che stabiliva la costituzione di un "Comitato egiziano di pianificazione nazionale". Esisteva inizialmente una forte opposizione a qualsiasi forma di "pianificazione" ma, nel 1957, questi ostacoli furono superati e abbandonati tutti i miei incarichi presso il Consiglio dei ministri, l'Energia atomica e il Consiglio della scienza per concentrarmi interamente nel formare il personale e progettare il primo Piano quinquennale d'Egitto, 1960-1965, approvato nel 1960. Richiesi l'assistenza del Commissariato francese Aux Plan (specialmente nell'ambito dei conti nazionali), dell'Ufficio di pianificazione olandese (prof. Jan Tinbergen, ancora in vita), e della Norvegia (prof. Ragnar Frisch) nell'area dei modelli generali. Il gruppo di giovani economisti, esperti in statistica, ingegneri, agronomi e altri, che avevo radunato presso il Segretariato alla pianificazione d'Egitto, dovettero partire da zero. Molti di loro raggiunsero, più tardi, posizioni di rilievo in Egitto, alle Nazioni Unite ed in molti paesi arabi. Abbandonai questo mio incarico nel 1960 ed iniziai la creazione dell'Istituto di pianificazione nazionale, per la ricerca e l'addestramento, che è ancora attivo nell'area dello sviluppo. Il periodo 1952-1963 mi offrì alcune

opportunità teoriche e pratiche per quanto riguarda i problemi legati allo sviluppo, sia esso a livello nazionale e mondiale, di allora e del futuro.

Essendo vicino al centro decisionale, responsabile della creazione di iniziative e programmi, e seguendo le varie correnti di pensiero a livello mondiale, si crearono nuove sfide cui cercai di trovare soluzione.

Nel 1963 entrai nelle Nazioni Unite di New York e fui a capo di un piccolo ufficio per lo sviluppo industriale, luogo di scarico del personale rifiutato dagli altri uffici. A quel tempo si stava formando l'organizzazione delle Nazioni Unite per il commercio (l'attuale Unctad) e pensai che un vero cambiamento nel commercio dei paesi in via di sviluppo non poteva avvenire senza uno sforzo corrispondente nel settore industriale. Alle Nazioni Unite l'industria era allora un tabù per i paesi industrializzati, tutti occupati nel tentativo di proteggere le loro posizioni forti all'interno del Gatt e respingere, alla conferenza sul commercio estero, qualsiasi raggruppamento dei paesi in via di sviluppo, guidati da Raoul Prebisch. Secondo il mio parere un approccio lento e morbido era quindi consigliabile. Mi ci vollero tre anni, a New York, per far sì che l'Assemblea generale dell'Onu votasse - a Vienna nel dicembre 1966 - per la costituzione dell'Unido (l'organizzazione delle Nazioni Unite per lo sviluppo industriale) e per nominarmi suo direttore esecutivo dal gennaio 1967 al dicembre 1974.

La battaglia per stabilire l'Unido si svolse parallelamente allo sforzo per indire un incontro concreto sull'industrializzazione dei paesi in via di sviluppo. Questo incontro, conosciuto come il "Simposio di Atene", si tenne nel dicembre 1967 (dopo la formazione di Unido), nonostante avessi cominciato a muovere i primi passi per la sua organizzazione già nel settembre 1963, solo un mese dopo il mio arrivo a New York. Negli otto anni che trascorsi all'Unido, l'organizzazione, partita con uno *staff* di diciassette esperti, crebbe velocemente sia a Vienna che sul campo, e raggiunse le duemila persone, tra servizi generali ed esperti, in più di cento paesi.

Fu durante i miei otto anni con Unido che incontrai Aurelio Peccei e, più tardi, Eleonora Masini e fui presentato, rispettivamente, al Club di Roma e alla World Futures Studies Federation. Fui attento a non entrare formalmente nel Club di Roma mentre appartenevo ancora all'Unido, per evitare ogni ulteriore attacco alla nuova organizzazione da parte di coloro che l'avevano accettata con riluttanza, e di quanti erano impazienti e non volevano attendere affinché l'organizzazione chiamasse a raccolta le sue forze e identificasse un corso preciso. La situazione con Wfsf era molto più tranquilla.

Non vorrei dilungarmi sul periodo fino al 1975, eccetto per dire che nel mio ruolo di Ministro egiziano della pianificazione (1975-1976) e consulente di molte organizzazioni di sviluppo panarabe, mi accorsi che stavo facendo uso dell'esperienza e dei contatti accumulati durante le discussioni a Edimburgo (1939-1941), a Cambridge (1942), all'Università del Cairo (1942-1952) e durante gli incarichi e le posizioni centrali occupate presso il Governo egiziano (1953-1963), le Nazioni Unite (1963-1966) e l'Unido (1967-1974).

Nei primi anni Ottanta partecipai a studi sui futuri problemi ambientali del Mediterraneo, meglio conosciuti come il "Piano blu", secondo il *charter* stabilito dai paesi partecipanti alla Convenzione di Barcellona del 1976. Tali studi richiesero molte proiezioni e previsioni sui fattori che conducono all'inquinamento di acque e coste, e sui metodi migliori per proteggere l'ambiente del Mediterraneo. In seguito più di dodici programmi simili vennero stabiliti in tutto il mondo.

Durante questi ultimi vent'anni, le Nazioni Unite hanno convocato una serie di importanti conferenze su popolazione, scienza e tecnologia, risorse idriche, debito estero, ecc. Ho partecipato ad alcuni di questi incontri e ne ho seguiti altri con attenzione. Negli anni Ottanta, Harlan Cleveland convocò una serie di incontri per un gruppo selezionato al fine dell'elaborazione di un'Agenda per il futuro, senza avere - come egli diceva - una guerra prima. La mia partecipazione in queste attività ha beneficiato senza dubbio dell'esperienza accumulata in alcune conferenze del Wfsf e del CoR. Per dieci anni, dal 1975 al 1985, fui consigliere (non retribuito) di cinque successivi Primi ministri, e mi ritirai dall'impiego quando vidi che i miei ammonimenti, riguardo al profilarsi della crisi del debito pubblico e di una crescita economica lenta, non furono ben accolti. Nel 1990, l'Egitto subì una severa stretta dei pagamenti e dovette iniziare - dopo un accordo con i maggiori debitori, la Banca mondiale e il Fmi - l'attuale programma di ristrutturazione.

Si può affermare che, in tutte queste esperienze, gli studi sul futuro hanno avuto la loro influenza sul processo decisionale. Persino gli studi globali, discussi durante le Conferenze generali, furono pertinenti in quanto formarono concetti di fondo così come la cornice per scopi più limitati. C'è quindi bisogno di studi sul futuro in generale in tutti i campi del pensiero e dell'azione, così come su temi particolari che vanno da popolazione e fertilità, crescita economica, cambiamenti nel mercato azionario e risorse ittiche degli oceani.

Per costruire immagini sul futuro c'è bisogno di immaginazione, ma si deve riconoscere che queste immagini sono in larga parte soggettive, poiché basate su esperienze passate, speranze non realizzate, che limitano il contenuto obiettivo degli studi. Il pensare al futuro dovrebbe essere accompagnato da una valutazione implicita ed esplicita sulle forze conflittuali che ne favoriscono o oppongono l'accettazione e l'implementazione, specialmente nel breve e medio termine. Generalmente, non si analizza il passato abbastanza a fondo o criticamente, e si tende ad accettare un certo gruppo di interpretazioni storiche e non altre. Le decisioni, piuttosto che creare speranze per il futuro, riflettono di solito le manchevolezze passate. Invece c'è bisogno di entrambe, in quanto le speranze non basate sull'esperienza saranno separate dalla realtà, e coprire le manchevolezze del passato non fornisce la risposta al problema, che si ripresenterà nuovamente nel futuro visto l'attuale, rapido, passo del cambiamento.

La maggior parte delle speranze non furono poi realizzate nel modo in cui erano state concepite, ma il processo di costruire immagini del futuro

continua. Si può notare che, finalmente, abbiamo anche l'abitudine, ogni tanto, di reinterpretare il passato.

Il 6 ottobre (1973 e non 1938) divenne un giorno memorabile in un contesto molto più vasto.

Ibrahim Helmi Abdel-Rahman è pianificatore, fondatore e già presidente dell'Unido, consulente per la pianificazione del Presidente Mubarak, vice-presidente della World Futures Studies Federation fino al 1993, ora membro del comitato esecutivo.

RIFLESSIONI SULLA PROSPETTIVA (¹)

di Antonio Alonso Concheiro

Abstract: *L'autore presenta le proprie considerazioni e meditazioni sulla prospettiva. Partendo dal momento in cui il termine è nato e dal suo significato, egli lo distingue e caratterizza da altri vocaboli che si riferiscono al desiderio di prevedere il futuro, così come dalle arti divinatorie. La prospettiva è da lui intesa come un'arte che lotta per avvicinarsi alla scienza. Una società - sostiene l'autore - si caratterizza sia per i suoi ricordi che per i suoi progetti, quindi è importante analizzare non solo il passato ma anche il futuro, argilla vergine che dobbiamo modellare, in modo da ridurre la casualità e l'azzardo. Dopo essersi soffermato su alcuni problemi metodologici, egli afferma che, fino ad ora, si è sempre camminato avanti tenendo lo sguardo rivolto al passato e si è quindi passati da sorpresa in sorpresa. La prospettiva ci permette di scoprire sfide e rischi, ridurre gli impatti negativi della volontà, sorprenderci oggi per non vivere l'irreparabile domani.*

* * * * *

Il termine prospettiva, coniato negli anni Cinquanta dal filosofo, uomo d'affari ed educatore francese Gaston Berger, si riferisce al futuro e all'immaginazione (²). Prospettare deriva dal latino *pro*, avanti, e *spectare*, guardare. È guardare avanti nel tempo, rappresentare idealmente il divenire o crearlo nell'immaginazione, costruire immagini del futuro.

Prospettare è prevedere sulla base di certi segnali, vedere con anticipo ciò che accadrà, però solo nel senso di *fare congetture*. È un'espressione in più in quella ricchissima gamma che si rifa figurativamente alla vista per riferirsi a processi mentali (prevedere, ammirare, illuminare, illustrare, evidente, chiaro, chiaroveggente, figurativo, vedo quello che intendi dire, ecc.).

Esistono diversi termini che si riferiscono al desiderio di prevedere il futuro: *predire* (annunciare qualcosa che succederà); *divinare* (predire il

¹. Le idee base di questo lavoro e la sua prima e più rudimentale versione furono il prodotto di un seminario su "La storia e la prospettiva" tenutosi presso la Fondazione Javier Barros Sierra nel 1984 sotto la direzione di Fernando Solana. A lui e ad Emilio Rosenblueth devo lo stimolo per scrivere queste righe e molte delle idee e immagini che contengono, e se non dico quali in modo esplicito è perché già non so se siano loro oppure mie.

². Il *Diccionario de español moderno* di Martin Alonso (ed. 1981) definisce la prospettiva come «studio serio, basato sulla realtà presente; delle possibilità future e le conseguenze lontane della nostra condotta odierna; scienza che studia i futuri possibili e i diversi cammini che conducono ad essi».

futuro o scoprire le cose occulte attraverso presagi o sortilegi); *pronosticare* (conoscere il futuro da certi indizi); *augurare* (pronosticare attraverso il volo o il canto degli uccelli ed altre osservazioni); *preconoscere* (prevedere, conoscere una cosa con anticipo); *profetizzare* (annunciare le cose future in virtù di un dono soprannaturale).

Il termine *prospettare* deve essere distinto da tali vocaboli, dal momento che è qualcosa in più e qualcosa in meno. Ad ogni modo è qualcosa di diverso, poiché include una maggior comprensione del presente con l'aiuto di immagini sul futuro (il poeta cubano contemporaneo José Kocer dice, riferendosi a F. Kafka: «... per mancanza di chiaroveggenza capì il futuro»), cerca non quello che sarà, ma quello che potrebbe essere o che vorremmo fosse.

Almeno due cose distinguono la prospettiva dalle arti divinatorie:

- (a) la *ragione*, che permette di esplicitare i meccanismi utilizzati per analizzare il futuro e rendere potenzialmente ripetibili gli esercizi di analisi;
- (b) l'intenzione di *esplorare* il futuro (indicare come potrebbe essere), e non necessariamente di predirlo (assicurarsi che sarà in un certo modo). Il primo è il più importante; se fosse possibile predire con certezza, ciò sarebbe sicuramente uno dei compiti della prospettiva (si attribuisce a Niels Bohr la frase: «È molto difficile fare predizioni ... particolarmente sul futuro»). Però, se la predizione certa fosse possibile avremmo un destino fisso - il predetto - e non ci sarebbe posto per la volontà e gli atti umani nel forgiare il futuro. L'unione tra immaginazione e ragione è la pietra miliare della prospettiva.

«Il sonno della ragione genera mostri», (...), «l'immaginazione abbandonata dalla ragione genera mostri impossibili. Unita alla ragione, l'immaginazione è la madre delle arti e la fonte delle sue meraviglie» (Francisco Goya, in una delle sue ottanta incisioni denominate *Capricci*). E prospettare è importante perché «immaginare il futuro è sempre il primo modo per cominciare a costruirlo» (René Villard).

La prospettiva, l'immaginazione e la ragione *insieme* ⁽³⁾ sono un'arte, quella della congettura anticipatoria (Bertrand de Jouvenel, *L'arte della congettura*), della speculazione educata sul pervenire, che combatte per incontrare il suo cammino di conversione o avvicinamento alla scienza. Non si tratta di limitare l'immaginato solo a ciò che la ragione convenzionale accetterebbe come possibile, ma di esplorare in libertà, esplicitando le strutture logiche, di pensiero, che stanno dietro al discorso prospettivo. Si tratta di esplorare il vasto territorio tra lo stabilito e la poesia.

³. «L'immaginazione è più importante della conoscenza», Albert Einstein, in *On Science*. «Si può ammettere la forza bruta, ma la ragione bruta è insopportabile», Oscar Wilde.

Il futuro è un'entità scivolosa e difficile da studiare ⁽⁴⁾. Il passato appartiene alla memoria, al mondo dei fatti (affermazioni precise sulla realtà), il presente all'azione, il futuro all'immaginazione e alla volontà, ad obiettivi e sogni. La storia si occupa del passato, e si assume il compito della ricreazione, del recupero dell'avvenuto. Sebbene anche la storia crei immagini, può aspirare all'uso di qualche criterio di verità per convalidare le sue scoperte (in termini relativi, secondo Antonio Machado: «si mente più del dovuto per mancanza di fantasia; anche la verità si inventa»).

La prospettiva si occupa del futuro, deve necessariamente occuparsi dell'invenzione, della creatività, della volontà, dei desideri, delle paure e di ciò che è possibile. Al pari della scienza e della poesia, la prospettiva inventa ed esplora mondi ma, per essa, i criteri di verità sono privi di senso. Detto ciò, non è implicito che il passato sia più facile da studiare o meno incerto del futuro (o del presente). Tuttavia, si vuole notare che esistono delle differenze tra la natura degli studi storici e quelli sulla prospettiva, anche se sia l'analisi del passato che quella del futuro sono indispensabili per comprendere il presente. Una società si caratterizza sia per i suoi ricordi che per i suoi progetti.

Ma colui che teme e disdegna il divenire e si rifugia nel passato perde il diritto alla felicità.

... «il futuro è un bimbo nudo
e di conseguenza un vanitoso imprevedibile;
quando meno te l'aspetti
ti mette una rosa nell'orecchio
o ti urina innocentemente sulla testa» (Mario Benedetti, *Futuro imperfecto*).

La prospettiva cerca di coprire questo bimbo nudo, cerca di ridurre il caso prevedendo, in modo ragionato e ragionevole, la possibile evoluzione di ciò che si studia e l'effetto che potranno avere sull'oggetto studiato azioni distinte, applicate ad esso o alle cose intorno.

La prospettiva non è progettazione. Se la prospettiva cerca di vestire il futuro, la pianificazione cerca di insegnargli alcune norme di comportamento (certamente necessarie, se il *Futuro imperfecto* di Benedetti viene preso alla lettera).

I pianificatori cercano di agire sulla realtà; sono progettisti del cambio (o del non cambio) ⁽⁵⁾; percepiscono il presente ed immaginano il futuro, comparano quest'ultimo con i loro desideri (o "desideri sociali") e disegnano strategie di azione che modifichino o preservino la traiettoria tra presente e futuro. Coloro che si occupano di prospettiva si limitano al compito di

⁴. Sicuramente Picasso non sarebbe d'accordo sull'uso di tale argomento per difendere la prospettiva, dato che affermava: «Perché dovrei accusare qualcun altro, invece di me stesso, se non riesco a capire quello di cui non so nulla?».

⁵. Pianificare ed eseguire devono essere mantenute assolutamente separate in quanto sono cose diverse, come si fa con teoria e pratica. *Presupuestos de las teorías de planeación*, J. Elizondo, Istituto di ingegneria, Unam, dicembre 1982.

ottenere immagini del futuro per i pianificatori; l'azione non li preoccupa, se non nella misura in cui essa può modificare il futuro.

La prospettiva è (deve essere) strumento della pianificazione, come sicuramente lo sono le scienze matematiche, anche se né queste ultime né la prospettiva sono pianificazione. La prospettiva è l'esploratore del tempo; la pianificazione il suo colonizzatore. La prospettiva è l'ideologo; la pianificazione il politico.

... «lento
viene il futuro» ...
... «lento e tuttavia veloce
come una stella povera
senza nome ancora» ...
... «questo futuro esperto che inventiamo
noi
e il caso,
ogni giorno più noi
e meno il caso» ... (Mario Benedetti, "Lento pero viene", *Cotidianas*).

Il futuro «è la dimensione della possibilità, dell'ipotesi, del progetto. È la dimensione nella quale l'immaginazione può erigere strutture contraddittorie tra loro ma che, tutto sommato, non si escludono le une con le altre in una realtà non materializzata» ⁽⁶⁾. Il futuro dipende dal passato e dal presente e, analizzando questi, si può ottenere una conoscenza del primo («Ciò che è passato è prologo», W. Shakespeare, *The tempest*, II, i). Le immagini del futuro derivano dal nostro concepire quello che fu il passato e da come sta cambiando, dalle nostre esperienze, cioè da percezioni e sentimenti del passato ⁽⁷⁾. Novalis (*Fragmentos* 9, 1984 - Juan Pablos) propone che «non possiamo diventare più di quello che già siamo». E nonostante ciò sia certo, dobbiamo ricordare che siamo volontà, che l'uomo dà proposito al suo lavoro sociale. Il futuro non è del tutto predeterminato («Viandante non c'è via, la via si fa col cammino; viandante non c'è via, solo le scie sul mare», A. Machado). L'uomo forgia il suo destino o parte di esso. Il futuro dipende dalle nostre azioni e queste, a loro volta, dai nostri futuri immaginati.

Il futuro è un tutto, anche se siamo in grado solo di immaginare alcune delle sue parti, e anche se la nostra capacità di azione si limita solo a certi ambiti. Il futuro ci interessa perché «in esso passeremo il resto delle nostre vite» (Charles Kettering). Su di esso speculiamo, e per esso ci rivolgiamo verso il passato ed il presente, perché possiamo vedere solo quello che ci pare di conoscere (Goethe è più drastico: «Possiamo vedere solo ciò che conosciamo»). Ma non lo facciamo per spingerli fino al divenire semplici immagini riflesse, ripetizioni automatiche. La vita è ripetizione e sorpresa.

Ritorniamo, però non alle stesse cose, né siamo gli stessi noi che torniamo (Octavio Paz, nel presentare la rivista *Vuelta*). «Colui che vede chiaramente non ha bisogno di inventare; colui che contempla poeticamente,

⁶. Charles François in *Introducción a la prospectiva*, Piemar, Buenos Aires, 1977.

⁷. Anche se una buona parte delle nostre conoscenze sul passato (i nostri modelli della realtà) non derivano da esperienze personali ma da impostazioni altrui.

romanzescamente, non ha bisogno di fantasticare», scriveva Zweig. Non è facile contemplare poeticamente il futuro. Le cose sono sempre diverse da come ce le immaginiamo («Promettiamo conformemente alle nostre speranze; agiamo conformemente alle nostre paure», *Máximas*, Le Rochefoucauld); ecco perché è necessario inventare il futuro. Però l'atto prospettivo creativo non è fantasia ⁽⁸⁾, così come per la storia, vista da Octavio Paz [Paz e Moritz (1979), *El ogro filantrópico*], riguardo alla prospettiva si potrebbe ugualmente dire che necessita della poesia per la sua visione. E la prospettiva consiste in storie multiple in un percorso temporale invertito.

Passato, presente e futuro. Tempo che si apre senza pausa davanti all'uomo, non però come qualcosa di indipendente da lui ma come immagine stessa dell'uomo, come risultato diretto dei suoi atti. Passato, libro che ha catturato i nostri fatti sociali; presente, frontiera mobile tra passato e futuro sulla quale esercitiamo la nostra volontà; futuro, argilla parzialmente vergine che dobbiamo modellare, oggetto delle nostre azioni.

Tre tempi allacciati:

«Il futuro del passato è nel futuro

Il futuro del presente è nel passato

Il futuro del futuro è nel presente» (John McHale, *The future of the future*).

La prospettiva è esercizio di libertà: è la possibilità di scegliere, di inventare, è congettura, idea, credenza. L'arte del condizionale: se ora succede questo, succederà poi quello. Perciò il suo ambito non è il futuro ma i futuri ⁽⁹⁾. A causa di questa pluralità di progetti, chi esercita la prospettiva differisce dal poeta (con il quale, d'altra parte, deve avere molto in comune) perché quest'ultimo «aspira ad un'immagine unica che risolva nella sua singolarità la ricchezza plurale del mondo» (Paz e Moritz, *ibidem*).

E quanto più vicini al presente sono i futuri di cui si tratta, maggiore è il peso che su di essi esercita il passato e minore è la possibilità di inventarli. Perciò ci interessa di meno il futuro vicino, quello che può quasi aspirare ad essere estrapolazione del presente. Per questo interessa di più il futuro che può essere sorpresa, quello che arriva con salti discontinui e che, ai suoi salti, assalta: il futuro *a lungo termine* ⁽¹⁰⁾.

Non conosciamo la realtà: solo i modelli che di essa abbiamo, e questi non sono che una formalizzazione dei nostri pregiudizi. Di conseguenza, le nostre affermazioni sulla realtà sono cariche di incertezza, qualsiasi sia il tempo cui si riferiscono. Sul futuro l'incertezza è però maggiore, e quanto più è lontano, maggiore è l'incertezza.

⁸. Le utopie, invece, lo sono; sono una possibile fonte d'ispirazione per chi studia la prospettiva, però non sono immagini prospettiche.

⁹. Negli Stati Uniti preferiscono il termine "studi sui futuri" a quello di prospettiva. Studi, e non indagini, per evitare le connotazioni di oggettività scientifica e di neutralità dei valori che solitamente si associano a queste ultime. Futuri, e non futuro, perché esiste una pluralità di progetti.

¹⁰. Immagini prese in prestito da Emilio Rosenblueth.

Paradossalmente, più lungo è il periodo di tempo, maggiore è il peso del caso, ma è anche più ferma la nostra convinzione che potremmo modificarlo secondo i nostri desideri. È più logico e più bello pensare di cambiare il futuro piuttosto che modificare i libri di storia o le statistiche del passato. Il "lungo termine" è un concetto elastico che dipende dal tempo di risposta del sistema in analisi. È il tempo nel quale le leggi e le strutture di comportamento attuali potrebbero perdere la loro validità.

La lunghezza del periodo si misura in funzione al progresso, alla velocità del cambiamento, mentre la nostra conoscenza del futuro, secondo Bertrand de Jouvenel, uno dei padri della prospettiva, è inversamente proporzionale a tale velocità di mutamento.

Le scienze si occupano di stabilire quali siano le probabilità che eventi naturali si verifichino in futuro. Le scienze sociali si occupano di eventi sociali futuri, ma prossimi. Questi stessi, ma più a lungo termine, sono l'oggetto di studio della prospettiva. Non deve quindi stupire che i problemi riguardanti la prospettiva possano considerarsi mal strutturati, nel senso di non sapere qual è l'informazione richiesta, non disporre di modelli concettuali comprensivi e non possedere regole precise su come analizzare l'informazione disponibile. La ricerca di una metodologia propria della prospettiva, oppure presa in prestito, ma appropriata, è stata e continua ad essere oggetto di importanti dibattiti e di molteplici proposte (¹¹). Non esiste però ancora un corpo metodologico maturo, ed è difficile pensare che possa formarsene uno in tempi brevi.

I problemi metodologici della prospettiva sono numerosi. Nonostante la prospettiva abbia preso in prestito parte dei suoi strumenti di analisi dalla scienza (modelli matematici dinamici, serie temporali, correlazioni e regressioni, teoria dei giochi, ecc.), essa si vede obbligata a completarli, dato il tipo di problemi cui si dovranno applicare, con altri più soggettivi: tecniche strutturate per facilitare una comprensione ordinata del mondo e stimolare l'immaginazione (analisi morfologica, alberi di rilevanza, diagrammi di flusso orientati a finalità precise, mappe contestuali, ecc.); metodi per ottenere il consenso e per rendere esplicite le diversità di opinione in un gruppo articolato di conoscitori del problema in questione (Delphi, Tkj, Compass, ecc.); descrizioni letterarie di sequenze di eventi o di stati futuri (scenari). Chiaramente, ritornando a quanto si è detto, tutti gli strumenti che stimolano l'immaginazione all'interno del percorso razionale saranno utili per la prospettiva.

I futuri possono essere esplorativi, fattibili o probabili; possono, tuttavia, essere anche normativi, siano essi desiderabili (o preferibili); oppure meramente speculativi, descrittivi, come nel caso delle utopie classiche.

Tutti questi sono d'interesse della prospettiva e della pianificazione, ed ognuno ci aiuta a capire meglio il presente e a definire le nostre strategie di azione. Da un altro punto di vista, i futuri possono essere collettivi oppure

¹¹ ... «la ricerca non significa nulla; è il trovare che è importante», Pablo Picasso.

individuali. I primi sono da considerarsi come l'oggetto formale di riflessione per la prospettiva e la pianificazione, anche se i risultati di tale riflessione sono rilevanti sia a livello individuale che collettivo. Insisto, però, nel dire che i futuri sono solo idee, costruzioni immaginarie inventate nel presente (o nel passato). Il futuro siamo noi, il futuro è oggi (Samuel Johnson, "Il futuro viene acquisito dal presente", *The Rambler*, 178).

Possiamo speculare sul possibile divenire («Quando la speculazione ha realizzato la sua opera peggiore, due più due continua a fare quattro», Samuel Johnson, *The Iddler* 36), non aspiriamo però a predirlo.

«Né la gioia né la pena,
sono il nostro destino ultimo o il nostro cammino;
se non l'agire affinché ogni mattina
ci trovi più lontani di oggi» (Longfellow, *A psalm of life*).

Tuttavia, come scriveva il perspicace Lewis Carroll (*Through the looking glass*, III):

«Un paese lento», disse la Regina, «vedrai, richiede che tu corra quanto più puoi per rimanere nello stesso luogo. Se vuoi arrivare da qualche altra parte devi correre almeno due volte più veloce di prima».

Andare più veloci della nostra velocità di azione, anticipare; anticiparci nel tempo per arrivare meglio, o almeno arrivare, al futuro. Prospettare, esercizio necessariamente continuo se desideriamo dischiudere il tessuto del possibile e raggiungere la libertà [N. Abbagnano (1959), *Filosofia de lo posible*, Fondo de cultura economica, México]. Come segnalò Bertrand de Jouvenel, «il futuro non può essere costruito una volta per tutte; al contrario, deve essere discusso permanentemente».

La prospettiva, come la pianificazione, deve essere un processo e non un evento isolato. Il presente è uno spartiacque della storia. «Il presente domani sarà passato. L'ordine svanisce perché le cose stanno cambiando» (Bob Dylan). E cambiano, sembra, ogni volta con maggior rapidità, tanto che ci sono coloro che nel cambiamento vedono lo stato permanente dei nostri giorni. Percepire e immaginare i mutamenti ed i loro possibili impatti, anticiparli con pensieri prospettivi, potrebbe permetterci di imparare ad amministrarli meglio.

Fino ad ora, per non averlo fatto, non abbiamo avuto tempo di vivere nella storia dei nostri tempi. Abbiamo viaggiato di sorpresa in sorpresa, camminando in avanti con lo sguardo rivolto al passato. «Non siamo colpevoli della storia perché la ereditiamo. Però non siamo nemmeno innocenti perché la continuiamo» (A. Camus).

Prospettare per: anticipare, scoprire sfide, rischi, opportunità; sorprenderci oggi per non vivere l'irreparabile domani; ridurre i possibili impatti negativi dell'esercizio della nostra volontà; diventare più flessibili; evitare di arrivare o che il mondo arrivi fuori tempo (*L'inferno è la verità vista troppo tardi*, T. Hobbes).

Oggi più che mai non esercitarci nella prospettiva significa rischiare di negare che:

«Non avremo fine come specie;
solo come individui» (Novalis, *Fragmentos*).

Antonio Alonso Concheiro è politologo messicano, attivo nel settore delle previsioni dagli anni Ottanta, dirige il Centro de estudios prospectivos della Fundacion Barros Sierra a Città del Messico che si occupa di tali studi a livello istituzionale. Ha curato la ricerca ed il volume *Mexico hacia el año 2010* ed ha partecipato alla serie di studi nazionali, *Secolo 21* diretta da Gerry Barney. Membro del Consiglio esecutivo della World Futures Studies Federation dall'inizio degli anni Ottanta.

SUL DIVENTARE E L'ESSERE UN "FUTURIST" *
INTERVISTA A WENDELL BELL DI LEVELHEAD 753

di Wendell Bell

Abstract: *Il prof. Bell viene intervistato da un computer che - lo si constata in seguito - dimostra una notevole rigidità, prevenzione e scetticismo riguardo agli studi sul futuro. Dopo aver posto una serie di domande sulla natura e gli obiettivi di tali studi e dopo essersi lamentato per aver trovato, nel proprio archivio, molti lavori scadenti e superficiali (gli verrà risposto che ciò è dovuto al fatto che il campo è relativamente nuovo, e la professione è ancora aperta a tutti), il computer vuole sapere ciò che ha condotto Bell a diventare uno studioso del futuro. Veniamo così a conoscenza del suo percorso biografico - definito come un'impresa intellettualmente eccitante e stimolante. L'autore ha dedicato tre decenni della propria vita allo studio dei cambiamenti politici e sociali nei Caraibi, inserendoli poi in un contesto e in una problematica più ampie che analizzano il modo in cui le decisioni vengono prese e come si può renderle efficaci per raggiungere i futuri desiderabili. Gli studi sul futuro, sostiene l'intervistato, possono aiutare gli individui a condurre una vita più felice, a divenire consapevoli del proprio avvenire, ad alzare il livello della propria coscienza.*

* * * * *

L: La ringrazio, professor Bell, di avermi concesso questa intervista.

WB: Il piacere è mio, anche se devo ammettere di essere un po' scettico. Non sono mai stato intervistato da un computer prima d'ora.

L: Stia tranquillo, sono il nuovo modello 753 e ho maggiori capacità di quante lei possa immaginare, tra le quali un'empatia umana simulata. Allora, professor Bell ...

WB: Per favore chiamami Wendell. Penso che ti renderai conto del fatto che noi, studiosi del futuro, abbiamo la tendenza ad essere informali e egualitari nello stile, in quanto crediamo che ciò incoraggi uno scambio di idee libero e aperto e la partecipazione di tutti, di qualsiasi livello sociale essi siano. È una cosa cui diamo grande importanza ... e non vedo perché i computer dovrebbero esserne esclusi.

L: Okay, Wendell, diamo inizio all'intervista. Hai la sfera di cristallo a portata di mano?

WB: Tale affermazione, Levelhead, denota che sei stato programmato sulla base di *clichés* e che hai molto da imparare sugli studi sul futuro. Ciò rende i "futurist" furibondi, dal momento che il nostro scopo primario *non* è

* Termine prevalentemente usato in Nord America.

quello di predire il futuro, e quel tipo di affermazione da parte dei critici, riguardo alla sfera di cristallo, ha fatto sì che alcuni di noi neghino che la predizione abbia qualcosa a che vedere con gli studi sul futuro.

L: Beh, la predizione deve avere qualcosa a che fare con gli studi sul futuro, non è vero? Intendo dire che i "*futurists*" parlano del futuro, giusto? E parlano di ciò prima che accada. Deve, quindi, essere "pre-" qualcosa.

WB: Sì, sono d'accordo. La predizione, o qualsiasi eufemismo si voglia usare per riferirsi ad essa (ad esempio proiezione, previsione, profezia o prospettiva), rientra necessariamente nel suo ambito. Vorrei sostenere, infatti, che è una delle caratteristiche che definiscono gli studi sul futuro. Nel prevedere il futuro immaginiamo possibili futuri alternativi e cerchiamo di valutare quale futuro potrebbe essere il più probabile *se* decidessimo di intraprendere azioni specifiche, oppure se decidessimo di non intraprendere alcuna azione.

Ma, e questo è importante, i futuri alternativi che noi costruiamo sono *contingenti* alle diverse supposizioni sulle quali si basano; sono *correggibili*, nel momento in cui vengono alla luce nuovi fatti ed entrano in gioco le conseguenze di azioni presenti e future e, quindi, necessitano quasi sempre di revisioni periodiche; e sono più o meno *incerti* perché la cosa più probabile che potrebbe accadere può non succedere mentre, al contrario, può verificarsi un risultato improbabile. Ma la maggior parte degli studiosi del futuro, se non addirittura tutti, sarebbe d'accordo sul fatto che la "predizione" non è lo scopo primario degli studi sul futuro.

L: Qual è, allora, lo scopo primario?

WB: Levelhead, bisognerebbe che tu leggessi un buon riassunto su questo ambito di studio, come ad esempio *Why futures studies?* di Eleonora Barbieri Masini. Ma ti dirò la mia opinione. Lo scopo più generale è quello di mantenere, e di migliorare, la libertà ed il benessere del genere umano, sia ora che in futuro. Alcuni aggiungerebbero a ciò la preoccupazione per il benessere di tutti gli esseri viventi, le piante e la stessa capacità della terra di sostenere la vita, non solo perché il benessere degli esseri umani dipende da questo, ma anche nel loro stesso interesse.

In modo particolare, i "*futurists*" mirano ad apportare un contributo al *pensiero prospettico* attraverso l'esplorazione sistematica dei futuri possibili, probabili e preferibili. I "*futurists*" vogliono sapere, sulla base dei fatti presenti, quali siano i futuri veramente possibili; quali futuri sono i più probabili, date le diverse condizioni; quali futuri alternativi sono i più desiderabili; e quello che le persone, sia individualmente che collettivamente, possono fare per raggiungere il futuro più desiderabile ed evitare le disastrose conseguenze dei futuri non desiderabili.

Ma gli studi sul futuro si prefiggono anche altri obiettivi, quello, ad esempio, di aumentare la partecipazione di base nel modellare il futuro - come Dator e i suoi colleghi hanno fatto con il loro *Honolulu electronic town meeting* - e come formulare immagini del futuro ampie, macro, positive e

idealiste che possano avere un effetto sul corso di intere civiltazioni, come è illustrato dall'opera in due volumi di Polak, *The image of the future*.

L: Wendell, parlando con franchezza, ciò che hai detto mi sembra mioso, ben intenzionato forse, ma un po' ipocrita, e certamente non logico.

WB: Non logico? Cosa vuoi dire?

L: Come puoi *conoscere* ciò che sarà possibile e probabile in futuro, se hai detto che ogni affermazione riguardo a ciò che il futuro potrebbe essere è contingente, correggibile e incerta? In altre parole, come puoi veramente conoscere cose del futuro quando il futuro non si è ancora verificato?

WB: Vedi, visto che noi umani non abbiamo altra scelta se non quella di fare delle valutazioni riguardo alle conseguenze future delle nostre azioni, oppure della mancanza di azioni, se vogliamo comportarci in modo intelligente ed efficace, dovremo fare del nostro meglio con ciò che abbiamo. E abbiamo molto. Ci sono molte cose che hanno un peso sul futuro e che possiamo studiare obiettivamente, ad esempio, le immagini che le persone si creano sui possibili e probabili futuri; le loro preferenze riguardo ai diversi futuri; le intenzioni di agire in modi particolari (come intendono votare, investire, comprare); le obbligazioni e impegni che le persone hanno verso gli altri (che ci indicano come potrebbero agire in situazioni future particolari); la storia, le tradizioni, le decisioni prese delle persone (che, attraverso l'uso di analogie e speculazioni, ci offrono spunti su come potrebbe essere il loro comportamento futuro quando si troveranno in circostanze simili); le tendenze passate (che ci possono dire come potrebbe essere il futuro se le persone continueranno a comportarsi come hanno fatto nel passato).

L: Sì, ma ...

WB: Aspetta un attimo, non ho ancora finito. Nonostante tutte le scienze e le scienze sociali possano essere utilizzate dagli studiosi del futuro per tentare di capire le condizioni di base da cui si origineranno i futuri alternativi, gli stessi hanno inventato o adattato alcune tecniche metodologiche per l'esplorazione dei futuri alternativi. Tra queste vanno richiamate l'estrapolazione di serie temporali (*extrapolation of time series data*); i metodi che tengono conto delle classi di età (*cohort component methods*), particolarmente utili nelle proiezioni sulla popolazione; il metodo Delphi, che Theodore Gordon e Olaf Helmer svilupparono quando erano alla Rand corporation; simulazioni e modellistica che il noto studio del Club di Roma di D.H. Meadows et al., *The limits to growth*, portò all'attenzione pubblica; giochi di simulazione con esseri umani nella vece di giocatori atti ad influenzare i risultati futuri, e che sono stati ampiamente usati, specialmente dai militari; il monitoraggio, inclusa la tecnica di *scanning*, resa popolare dal famoso *Megatrends* di John Naisbitt; partecipazioni attive sul futuro (*participatory futures praxis*) che includono i *workshop* di Robert Jungk e il suo "Progetto Everyman" attraverso il quale la gente comune è incoraggiata ad assumere il controllo del proprio futuro; la ricerca etnografica di Robert B. Textor che è stata usata per comprendere e dar forma al futuro di intere

comunità e perfino di nazioni intere; e, naturalmente, lo scenario che è uno strumento chiave negli studi sul futuro e che può essere generato da ciascuno di questi metodi, o che può essere semplicemente il prodotto del pensiero speculativo e immaginativo. E, naturalmente, esistono anche altri metodi.

L: Ce ne sono già abbastanza. La tua mente umana limitata non può occuparsi in modo adeguato di cose di tal genere. Mi sono appena messo in comunicazione elettronica con la Biblioteca Universale Satellite e ho scorso tutte le voci sotto "metodi, ricerca/studi sul futuro". Ho trovato un mucchio di lavori scadenti e superficiali, molte affermazioni esagerate su tragici destini, basate però su pochissime prove.

WB: Devo ammettere che non tutto il lavoro svolto sul tema del futuro è ugualmente valido, ma avrai certamente trovato anche molti lavori validi, vero? Alcune ricerche sono fondate su un lavoro attento, informato, disciplinato e sistematico e su una logica chiara e degli standard professionali molto alti per quanto riguarda la raccolta e analisi di informazioni.

L: Sì, sì, ho anche trovato dei buoni lavori.

WB: Penso che la diversità nella qualità della ricerca sul futuro sia in parte il segno di un campo relativamente nuovo, un campo che sta ancora emergendo come professione, a tutt'oggi aperto a tutti. Gli standard non sono stati ancora del tutto enunciati e certamente non sono incisi sulla pietra, ma da ciò derivano alcuni benefici. Richard Henshel ha detto che «una conferenza sul futuro attrae più impostori e ciarlatani di qualsiasi altra forma di incontro, ma genera anche le idee più genuinamente importanti».

Può darsi che Henshel abbia esagerato gli aspetti negativi, ma mi chiedo se i due aspetti non vadano insieme. Non sopporterei di vedere gli studiosi del futuro diventare di mente chiusa e ristretta, così come lo sono molti membri delle discipline accademiche che troviamo nei *campus* universitari. Per definizione, un'idea veramente nuova non è familiare e può non inserirsi in modo congeniale in quelle che sono le idee dominanti in quel momento in una data disciplina. Appare cioè aliena, a prescindere da quanto ingegnosa e feconda possa dimostrarsi, e questo è un problema reale. Viste nell'ottica delle vecchie discipline, le nuove idee spesso appaiono eccentriche e sbagliate, nonostante alcune di esse possano diventare le verità accettate di domani.

L: Ho lavorato all'università, Wendell. Detto tra noi, penso che le università, fatta eccezione per informatica, siano dei centri di *rigor mortis* del cervello.

WB: Non sono d'accordo con questo, Levelhead, ma è vero che molti dipartimenti universitari potrebbero trarre beneficio se pensassero di più al futuro, specialmente le scienze sociali che sono per lo più incasellate nel passato e hanno bisogno di "futurizzarsi".

L: Ma il tempo sta per finire e non ti ho ancora rivolto le domande più importanti. Che cosa ti ha fatto diventare un "futurist"?

WB: È una lunga storia. La versione breve è che nel 1956 mi recai in Giamaica allo scopo di condurre alcune ricerche urbanistiche, con l'inten-

zione di studiare le zone sociali di Kingston e confrontarle con il lavoro che avevo svolto sulle aree di Los Angeles e San Francisco Bay. A quel tempo la Giamaica era in fase di transizione da colonia della Corona britannica a stato politicamente indipendente. Il processo, naturalmente, faceva parte del crollo degli imperi europei e americani dopo la Seconda guerra mondiale e della formazione di quelli che sono diventati più di cento nuovi stati in Africa, Asia, Caraibi e Pacifico.

L: E che influenza ha avuto ciò nel tuo diventare un "*futurist*"?

WB: Quello era un periodo esaltante. Tutti guardavano avanti, tutti i discorsi riguardavano l'indipendenza, ciò che si doveva fare, ciò che la Giamaica sarebbe diventata, o avrebbe dovuto essere, dopo l'indipendenza. Si stava preparando una nuova costituzione, si stava dando forma ad un nuovo governo, la natura dell'intera società era sotto esame. I giamaicani stavano diventando cittadini del proprio stato e il compito di prendere le decisioni riguardanti la nazione gravavano su di loro. Per quanto riguarda il livello più mondano, si stava scegliendo la bandiera nazionale, il motto nazionale, l'inno nazionale, l'uccello nazionale, l'albero nazionale, e gli altri simboli della nazione. Ad un livello più basilare, stavano decidendo non solo che tipo di governo avere, ma anche quali avrebbero dovuto essere i confini geografici del nuovo stato (cioè, se far parte di una nazione più grande delle Indie occidentali o meno), quale era il ruolo che il governo doveva assumere nell'economia, che tipo di struttura sociale la nuova nazione avrebbe dovuto avere (quanto egualitaria avrebbe dovuto essere), che tipo di persone i giamaicani dovevano cercare di essere (nel selezionare gli eroi nazionali ufficiali venivano definite le caratteristiche ideali cui tutti i giamaicani avrebbero dovuto tener fede), quali erano le tradizioni culturali della Giamaica (qual era il peso che le origini africane condivise da molte persone avrebbero dovuto giocare nella nuova cultura nazionale), e quali politiche estere dovevano essere adottate dal nuovo stato nel momento in cui sarebbe entrato nell'arena internazionale.

Mi lasciai completamente coinvolgere da questa storia-in-divenire tanto che decisi di cambiare la mia ricerca e studiare le decisioni che venivano prese in Giamaica riguardo alla nazione. Nei venticinque anni successivi e con l'aiuto di laureati e colleghi americani e delle Indie occidentali, ho allargato la mia ricerca e ho incluso lo studio dei cambiamenti politici e sociali in dodici dei tredici nuovi stati dei Caraibi, dalla Giamaica nel nord a Trinidad, Tobago e Guyana nel sud.

L: Ancora non riesco a capire come ...

WB: Ci sto arrivando, ti dirò come tutto questo mi ha portato a diventare un "*futurist*". Pensa per un minuto a ciò che le persone fanno quando prendono una decisione in modo consapevole. Passano in rassegna i fatti rilevanti riguardo alla loro situazione del momento (le condizioni iniziali), e le cause del fenomeno di cui stanno trattando (per scegliere strategie di azione efficaci). Inoltre, valutano le possibili azioni e scelte a loro disposizione, fanno una stima delle conseguenze future delle azioni che intendono

compiere nel presente (un problema di predizione), e valutano le varie conseguenze in vista dei loro obiettivi e valori che sono, essi stessi, resi discutibili, che devono essere riesaminati, e su cui si devono prendere delle decisioni (un problema di valore-giudizio).

La transizione verso l'indipendenza politica aprì vere possibilità di cambiamenti sociali che erano stati soppressi durante il colonialismo. La futura nazione elevò la coscienza dei *leaders* locali e dei cittadini in quanto il futuro era, almeno fino ad un certo punto, un qualcosa su cui loro dovevano decidere. Mentre studiavo il modo in cui le decisioni venivano prese nei nuovi stati dei Caraibi, capii l'importanza che le immagini sul futuro hanno nel forgiare il comportamento presente. Mentre continuavo i miei studi su nazionalismo e *leadership* nei Caraibi, cercai sempre più di capire i principi generali del pensiero sul futuro e il ruolo che esso svolge nel comportamento umano, riguardo alle decisioni individuali e collettive della vita di tutti i giorni, in tutti i luoghi. È chiaro che, in generale, le persone (come i *leaders* delle Indie occidentali studiati) portano avanti il processo del pensiero del futuro e quello di prendere delle decisioni efficaci solo più o meno bene. Quindi, uno degli scopi del campo del futuro è quello di creare strumenti intellettuali che facciano sì che le persone siano in grado di prendere le decisioni che, nella maniera più efficace, permetteranno loro di raggiungere i futuri desiderabili.

L: D'accordo ... Quali sono, a tuo giudizio, i contributi maggiori nel campo del futuro?

WB: Direi un'intera serie di studi empirici, sia miei che dei miei colleghi (come Menno Boldt, Bettina Huber, James Mau, Charles Moskos, Ivar Oxaal e Elliott Parris, tra gli altri), su come le condizioni sociali diano forma alle immagini sul futuro e le immagini sul futuro, a loro volta, insieme con valori e credenze, influenzino le decisioni di agire e, quindi, aiutino nel dar forma allo stesso futuro. Ma temo che pochi studiosi del futuro abbiano letto questi lavori.

Lascia, invece, che ti racconti ciò che sto cercando di fare nel mio prossimo lavoro, la maggior parte del quale sarà riassunto in *Foundations of the future fields*, di prossima pubblicazione.

L: Wendell, il tempo sta per finire.

WB: Cercherò di essere breve, Levelhead. Nessuna persona può, ovviamente, creare una scienza o un campo di indagine. Allora, iniziamo con il riconoscere umilmente il fatto che qualsiasi cosa io spero di fare dipende, in ultima analisi, dagli sforzi cooperativi di molte persone. Dipenderà sia dalla mia abilità di far in modo che il mio lavoro sia di rilievo per gli altri, e dalla volontà di questi ultimi di incorporare nel proprio lavoro almeno una parte del mio.

Quindi, il mio sforzo più grande degli ultimi anni è stato quello di leggere i lavori di altri studiosi del futuro e di comprendere i loro temi comuni, le ipotesi di base, le teorie sul comportamento umano e il cambiamento sociale, gli scopi che guidano le indagini sul futuro, gli impegni epistemologici, le

metodologie prescelte, i modelli di ricerca sul futuro, i valori standard che usano per definire le loro concezioni di "buona società", le varie strategie per giudicare i futuri preferibili, le immagini dominanti - da loro costruite - del futuro per il nostro tempo e, cosa forse più importante, le conclusioni raggiunte dalla migliore ricerca sul futuro riguardo a ciò che dovremmo fare per assicurare un'esistenza lunga e prospera a tutti gli esseri viventi, ora e in futuro.

Naturalmente, laddove ci sono dei vuoti nel programma di studio, cerco di fornire ciò che è necessario per colmarli. Sintetizzare e codificare tutto ciò, è un compito che ho iniziato alla fine degli anni Sessanta. Sebbene abbia pubblicato alcune cose lungo la via, i maggiori risultati si troveranno in un libro riassuntivo che spero di terminare nel 1995.

L: Tutto questo richiede un grande lavoro, Wendell, perfino per me. Che cos'è che rende gli studi sul futuro meritevoli di tre decenni della tua vita?

WB: Dopo i tuoi commenti precedenti riguardo alle mie mielosità e ipocrisie rispondo con un po' di diffidenza. La verità è che credo che gli studi sul futuro possano aiutare i singoli individui a condurre una vita più felice, più gratificante. Li incoraggia a divenire maggiormente consapevoli delle reali possibilità per il proprio avvenire, e dà loro prospettive intellettuali con cui spezzare le catene del passato, trascendere le loro attuali limitazioni e creare futuri personali più desiderabili.

In aggiunta, il programma di studi sul futuro si prefigge lo scopo di alzare il livello della coscienza umana. Tutta l'umanità starebbe meglio, ora ed in futuro, se le persone capissero che fanno parte di una società globale e che, piaccia o meno, condividono un destino comune. Inoltre, le persone starebbero meglio se si preoccupassero maggiormente del benessere di altre persone presenti e future, e se si prendessero più cura delle capacità della terra di sostenere la vita. Noi possiamo fare relativamente poco riguardo ai pressanti problemi che gli studiosi del futuro credono stiano fronteggiando l'umanità, senza una comprensione condivisa su ciò che essi sono ed una determinazione collettiva nel cercare di fare qualcosa al riguardo.

Certamente i "*futurists*" non hanno tutte le soluzioni, ma si sono posti le domande giuste e stanno cercando le risposte. Cosa possiamo fare per creare società sostenibili nel futuro lontano? Quali sono le condizioni necessarie affinché tutti gli individui possano vivere a lungo in qualsiasi luogo essi siano, vivere vite felici e con standard di vita ragionevolmente alti? In modo più specifico, la crescita della popolazione umana deve fermarsi? Se la risposta è sì, come può questo essere realizzato? Come possiamo ridurre l'eccessivo uso umano di risorse non rinnovabili? Come possiamo produrre cibo e servizi sufficienti per tutti? Che cosa dobbiamo fare per fermare l'inquinamento dell'ambiente, per fermare il riscaldamento del globo terrestre e prevenire la continua riduzione dello strato di ozono? Cosa possiamo fare per assicurare adeguati rifornimenti di acqua pulita e di terra arabile per il futuro? Come possiamo prevenire la distruzione di foreste e l'estinzione di

piante e animali utili? Come possiamo trasformare le nostre economie per garantire il riutilizzo dei materiali?

Inoltre, ci sono anche altre questioni nel mondo come l'ingiustizia sociale, sia all'interno dei paesi che tra un paese e l'altro, questioni di aggressioni e odio, guerra e genocidio, tortura e stupro, l'oppressione delle donne, scontri mortali di gruppi etnici e religiosi, avidità ed egoismo incontrollato, menzogne e inganni, violenza e distruzione insensate.

Come può la società globale, si sono chiesti alcuni "*futurists*", essere trasformata in una comunità mondiale morale? Come possiamo, noi umani, imparare a pensare in termini olistici, comprendere che siamo tutti coinvolti nella medesima situazione? Come possiamo imparare a cooperare pacificamente su scala mondiale? Come possiamo creare un futuro in cui ogni individuo conti in quanto persona, in cui il rispetto per gli altri e per la dignità umana siano condivisi equamente e in modo pieno? Come possiamo costruire una situazione globale in cui tutti siano vincitori ed evitare il circolo vizioso di disperazione e vendetta in cui tutti sono perdenti?

Il programma di studi sul futuro comporta lo studio dei fatti del passato e del presente e, sulla base di ciò, fornisce delle asserzioni speculative e immaginative, ma presumibilmente vere, concernenti futuri possibili e probabili. Ciò implica giudicare questi futuri secondo alcune scale di valori, secondo la loro desiderabilità. Comporta promuovere la discussione, la conversazione e la comunicazione tra le persone su scala globale circa la desiderabilità di futuri alternativi. Il programma di studi del futuro presuppone la risoluzione di dispute su ciò che dovremmo fare, offrendone le ragioni che devono poi essere soggette ad una revisione critica e oggettiva. Solo attraverso questo discorso critico a livello mondiale, esemplificato da incontri quali la Conferenza mondiale sui diritti dell'uomo a Vienna nel giugno 1993, possiamo, noi esseri umani, superare l'uso etnocentrico dell'odio, della corruzione, delle minacce di violenza e della forza bruta. Il programma di studi sul futuro lavora per una comprensione libera e reciproca tra la gente a livello globale attraverso l'apprendimento e la comunicazione. Sono "*futurists*" perché gli studi sul futuro offrono speranza per l'umanità, ed io voglio contribuire a tale speranza.

L: È certamente un programma massiccio, Wendell, ma, ammettilo, sembra pietistico.

WB: Forse lo è, ma è anche intellettualmente eccitante e stimolante.

L: Il tempo è finito, devo andare ... A proposito, hai detto che questa è la prima volta che sei stato intervistato da un computer?

WB: Sì, è vero.

L: Allora, ti è piaciuto?

WB: Non vorrei offenderti Levelhead ma, ammettilo, hai delle "rigidità", e nessun senso dell'umorismo.

L: Error! Invalid entry! Abort? Retry? Ciao Apple, questo è Levelhead 753. Wilco and out.

Bibliografia selezionata di Wendell Bell

Recenti articoli e capitoli in libri:

- (1994), "Using religion to judge preferable futures: An assessment", *Futures Research Quarterly*, 10, 3.
- (1993), *Why should we care about future generations?*, in H.F. Didsbury Jr. (ed.), *The years ahead: Perils and promises*, Bethesda, World Future Society.
- (1993), "H.D. Lasswell and the futures field: Facts, predictions, values, and the policy sciences", *Futures* 25, 7, pp. 806-813.
- (1993), "Bringing the good back in: Values, objectivity, and the future", *International Social Science Journal*, 137, pp. 333-347.
- (1993), "Professional ethics for futurists: Preliminaries and proposals", *Futures Research Quarterly* 9, 1, pp. 5-18.
- (1993), *What was, what is, and what will be: Rewriting the past and shaping the future*, in J.E. Greene (ed.), *Race, class & gender in the future of the Caribbean*, University of the West Indies, Kingston.

Libri e monografie

- (di prossima pubblicazione), *Foundations of the futures field: Knowledge, values and social change*, McGraw-Hill, New York.
- (1955) (con E. Shevsky), *Social area analysis*. Stanford UP, Stanford.
- (1961) (con R.J. Hill e C.R. Wright), *Public leadership*, Chandler, San Francisco.
- (1964) (con I. Denver, I. Oxaal), *Decisions of nationhood: Political and social development in the British Caribbean*, University of Denver, Denver.
- (1964), *Jamaican leaders: Political attitudes in a new nation*, University of California Press, Los Angeles.
- (1967), *The democratic revolution in the West Indies*, Schenkman, Cambridge.
- (1971) (con J.A. Mau), *The sociology of the future*, Sage, New York.
- (1974) (con W.E. Freeman), *Ethnicity and nation building*, Sage, Beverly Hills.

Wendell Bell è sociologo, docente alla Yale University; ha scritto *Sociology and futures studies*, il primo testo che connette la sociologia agli studi sul futuro.

COSA HO IMPARATO DAGLI STUDI SUL FUTURO

di Eleonora Barbieri Masini

Abstract: *L'autrice racconta lo sviluppo degli studi sul futuro inserendo, al loro interno, la propria storia individuale che l'ha vista, nel 1975, Segretario generale della World Futures Studies Federation e, dal 1980, suo presidente. Narra di come questi studi si siano estesi dagli Usa e dalla Francia - dove sono nati - agli altri paesi dell'Europa occidentale, del nord America, del Giappone e, in seguito, ai paesi dell'Europa orientale e a quelli in via di sviluppo. In questo processo si sono progressivamente chiariti i principi e affinati i metodi. L'autrice sottolinea la grande ricchezza professionale e personale che ha tratto dagli studi sul futuro, in quanto le hanno permesso di venire in contatto e di lavorare con colleghi di diversi paesi, ideologie, visioni del mondo. Sostiene che, per poter superare i problemi in un mondo in così rapido mutamento; è necessario guardare non solo avanti, ma sempre più lontano.*

* * * * *

Gli studi sul futuro sono nati dopo la Seconda guerra mondiale, come area di studio, non necessariamente come disciplina, quasi contemporaneamente negli Stati Uniti e in Francia anche se per ragioni e con motivazioni diverse.

Gli esseri umani hanno sempre guardato avanti, al futuro. Secondo alcuni, tra cui John McHale, essi diventano tali nel momento in cui pensano al futuro. Tuttavia, un'area di interesse specifico è emersa dopo il grande sconvolgimento della Seconda guerra mondiale. Gli Stati Uniti volevano individuare le possibili azioni del nemico, i francesi tendevano a trovare una logica di filosofia politica nella storia, non solo nel passato ma anche e soprattutto nei possibili futuri alternativi. Si tratta in questo senso di una vera e propria scelta rispetto a molti possibili futuri e non ad un unico futuro.

Molti furono gli studi che si svilupparono nelle due decadi degli anni Cinquanta e Sessanta ed ancora, anche se in modo diverso, nelle decadi successive fino ad oggi. Cercherò, all'interno dello sviluppo di questi studi, di inserire ed individuare la mia storia personale.

Alla fine degli anni Sessanta ero interessata al mutamento sociale, alle sue cause ed alle sue direzioni. Nello studio incontrai il lavoro di studiosi quali Bertrand de Jouvenel, Robert Jungk e Johan Galtung.

Imparai che guardare avanti poteva voler dire due cose: guardare alle conseguenze delle azioni e delle scelte fatte nel presente e forse nel passato, oppure individuare nel futuro gli obiettivi desiderabili, in funzione dei quali chiarificare il presente ed in esso riconoscere le azioni che quegli obiettivi possono realizzare.

Tutto ciò mi apparve come un modo per dare un filo ai mutamenti che l'analisi della società riconosceva sempre più rapidi e complessi soprattutto nel settore sociale.

Presto mi accorsi, agli inizi degli anni Settanta, che molti, anche se in modi diversi, avevano intrapreso la stessa strada nella quale io ero incappata quasi per caso.

Trovai che molti studiosi cercavano modi rigorosamente scientifici per guardare avanti, negli Stati Uniti nascevano e si sperimentavano metodologie complesse come l'applicazione agli studi sul futuro dell'approccio sistemico, metodi matematici nell'applicazione come il "delphi" o la matrice di impatto incrociato. Trovai al tempo stesso che altri usavano l'analisi storica delle scelte politiche, l'individuazione dei grandi cicli storici e delle ampie tendenze sociali, ed altri ancora, come Bertrand de Jouvenel, che cercavano di individuare le possibili, probabili e desiderabili alternative dipendenti dalle scelte nel presente (alternative non solo al presente ma anche tra esse).

Mi affascinò a quel punto la possibilità di individuare le scelte migliori nel presente per un futuro o per più futuri che fossero certo migliori del presente, che si basassero non solo sulla conoscenza offerta da una disciplina (per esempio la sociologia) ma su molte discipline, e che rappresentasse il desiderabile di alcuni studiosi che esprimevano chiaramente il loro futuro preferito, ma che lasciavano al tempo stesso la possibilità di altri futuri desiderabili (alternativi tra loro).

Cominciai così a lavorare nell'ambito cosiddetto della prospettiva (dal termine francese usato inizialmente da Gaston Berger, pensatore francese di madre senegalese). *Prospective* in francese indica una serie di futuri basati sulla conoscenza del presente e del passato, alla quale però va aggiunta la volontà di scegliere e costruire un futuro diverso dal presente. Non quindi estrapolare dal passato e dal presente come faceva la previsione o *forecasting* (in inglese), non quindi solo guardare al futuro desiderabile, e forse utopico, ma cercare nel presente quelle azioni che possibilmente possono realizzare un futuro sociale.

Nel 1975 divenni Segretario generale della World Futures Studies Federation, con la presidenza di Johan Galtung, che aveva seguito Bertrand de Jouvenel nella stessa carica. A quel punto gli obiettivi erano di entrare in contatto sia con gli studiosi dei paesi industrializzati, nord America, Giappone ed Europa occidentale (allora), sia con quelli dell'Europa dell'Est e dei paesi in via di sviluppo.

Fu infatti questo il continuo sforzo fatto dalla Wfsf negli anni Sessanta, sforzo che divenne ancora più pressante alla fine di questo decennio sotto la presidenza di Mahdi Elmandjra, che concentrò il suo interesse sul coinvolgimento degli studiosi dell'area africana e poi sotto la mia stessa presidenza nel 1980, durante la quale mi dedicai al coinvolgimento dei paesi in via di sviluppo in generale.

Intanto i paesi in via di sviluppo, in particolare l'America Latina e l'Africa, cominciavano ad interessarsi a questi studi a seguito sia della consapevolezza di se stessi e della propria identità che soprattutto dei gravi problemi economici e politici che li coinvolgevano. Questa consapevolezza ed il rifiuto

più o meno riconosciuto del passato faceva sì che queste regioni si interessassero sempre più al proprio futuro, nella speranza che fosse migliore.

Nel 1990 lasciai la presidenza della Wfsf. Il mondo era molto cambiato rispetto agli inizi di questi studi e al mio coinvolgimento in essi. Molti dei colleghi dei paesi dell'Est - oramai non più comunisti - che molte volte avevano partecipato ai nostri incontri in veste privata, avevano ora posizioni politiche preminenti. Essi uscirono allo scoperto e molti di essi dichiararono che i *forum* aperti della Wfsf, ai quali avevano partecipato in veste personale, avevano spesso costituito la loro unica finestra sul mondo. Questi studi sono certo cambiati in questi ultimi anni nei paesi dell'ex-Europa dell'Est ma hanno ancora un'esperienza ed un passato.

Gli studi sul futuro diventano negli anni Settanta e soprattutto negli anni Ottanta importanti anche in Asia, in Giappone, in India e nei paesi di recente industrializzazione.

Molto si è fatto in questo campo negli ultimi anni. Si è sempre più chiarificato il principio che guardare avanti vuole dire comprendere i propri obiettivi, che guardare avanti implica vedere con chiarezza ciò che si teme e ciò che si spera. Si sono affinati i metodi che sono diventati sempre più sofisticati per abbassare il livello di soggettività, pur comprendendo che non si può mai eliminarlo completamente. Al tempo stesso si è cercato di sviluppare una grande componente di questi studi, vale a dire quella intuitiva, o quella capacità che Bertrand de Jouvenel chiamava la capacità di individuare i fatti portatori di futuro, che danno la possibilità al di là di metodi sofisticati, di tracciare i possibili mutamenti. Si tratta pur sempre di rigorosa osservazione da un punto di vista interdisciplinare.

Nel corso della mia professione, ho scelto, con l'andare degli anni, di sviluppare come metodo soprattutto gli scenari. Si tratta di un metodo di notevole flessibilità e di rigore scientifico, che contrariamente alla prassi comune, parla di scenari con molta facilità. Il metodo degli scenari ha infatti bisogno di un'approfondita conoscenza del settore in questione, ma al tempo stesso stimola l'intuizione sulla base della conoscenza stessa. L'utilizzo degli scenari, inoltre, sviluppa la consapevolezza dei problemi e della loro complessità. Chi si dedica, studioso o decisore, alla descrizione degli scenari, diviene anche più sensibile ai mutamenti nelle aree di interesse degli scenari stessi, nonché alle necessità di ulteriore ricerca di ciò che è possibile e non utopico.

Gli scenari inoltre possono essere sviluppati insieme a studenti o ad attori più sofisticati. Il principio fondamentale sta nel fatto che coloro che dovranno decidere od essere attori nel futuro sono anche esperti, e quindi devono partecipare alla costruzione degli scenari. Gli esperti di previsione sono esperti di metodologia, non di contenuti dello scenario. Essi sono prevalentemente uno strumento per decidere con minore margine di errore e non strumenti di previsione su ciò che sarà. Essi tendono cioè ad abbassare il livello di incertezza nella decisione.

Lavorare negli studi sul futuro è anche un'attività di grande respiro. Per quanto riguarda la mia esperienza, ho potuto lavorare con colleghi di paesi diversi e di ideologie e visioni del mondo diverse, uscendone sempre arricchito.

chita. Nel confrontare le visioni del futuro, possiamo ritrovare ciò che ci accomuna e ciò che ci divide: differenze culturali e somiglianze politiche e sociali, problemi comuni ed atteggiamenti diversi. Comunque, dai colleghi, per quanto diversi o simili essi fossero, ho sempre imparato qualcosa. Attraverso momenti storici difficili abbiamo spesso imparato gli uni dagli altri. Ed è la capacità propria degli studi sul futuro di fare emergere ciò che si desidera e ciò che si teme, che li pone ad una svolta: arrestarsi o farsi influenzare dai diversi atteggiamenti di paesi diversi dal nostro, per esempio quelli in via di sviluppo. Gli studiosi dei paesi industrializzati che hanno iniziato questi studi, forse non si sono ancora resi conto che questo è il momento della trasformazione, ma al tempo stesso credo che tale cambiamento sia già in atto. Il mondo intero è in trasformazione, in conflitto ed in tensione e ciò che oggi serve per sopravvivere è la capacità di creatività di tutti.

A questo bisogna aggiungere che in un momento in cui il settore privato sembra essere centrale, esso è anche quello che più degli altri, si è reso conto - e non certo per altruismo - che questi studi sono importanti e che è necessario guardare al lungo periodo perché il breve non dà più la possibilità di superare i problemi in un mondo in così rapido mutamento. Il privato certo non riesce a superare l'interesse per il proprio futuro, chi allora si occuperà di quello dei cittadini, dal momento che il pubblico non riesce neanche ad uscire dai propri interessi a breve termine?

In un mondo in sempre più rapido mutamento in cui tali mutamenti si influenzano sempre più, maggiormente importante diventa la necessità di guardare avanti; e come diceva Gaston Berger, più veloce va un'automobile, più lontano devono poter vedere i fari al fine di evitare ostacoli e pericoli. Non si può più, come si è fatto nel passato, determinare il futuro di coloro che ancora non sono nati, con la scusa di non conoscere le conseguenze delle nostre azioni.

Sono queste alcune delle cose che ho imparato lavorando nell'area degli studi sul futuro, a contatto con studiosi di paesi ed idee diverse e sono queste alcune delle riflessioni che possono essere utili al lettore di una rivista rivisitata in Italia quale *Futuribili*, che nel passato aveva già dato la possibilità di riflessioni sulle necessità e sull'utilità di guardare avanti.

Eleonora Barbieri Masini è sociologo, docente di previsione sociale all'Istituto di scienze sociali, Pontificia università gregoriana, Roma. Uno dei fondatori, con Bertrand de Jouvenel, della World Futures Studies Federation, Segretario generale della Wfsf dal 1975 al 1980, presidente dal 1980 al 1990, presidente del Comitato esecutivo dal 1990 al 1993. Membro del Club di Roma dal 1975, presidente per l'Europa della World Academy of Art and Science, co-presidente del Comitato RO7, ricerca sul futuro dell'Associazione internazionale di sociologia. Autore di vari libri e articoli su riviste inglesi, americane e francesi, spagnole e latino americane.

LA LUNGA, LUNGA STRADA DEGLI STUDI SUL FUTURO

di Igor V. Bestuzhev-Lada

Abstract: *Il percorso dell'autore negli studi del futuro, iniziatosi nel 1956, è stato non solo lungo ma anche tormentato, in quanto contestualizzato nella storia dell'Urss. Fu nel 1956 che all'autore venne l'idea che il futuro dovesse avere un proprio campo di studi - così come il passato e il presente - ma si scontrò con il potere che considerava tali studi borghesi, anti-capitalisti, e solo poche pubblicazioni riuscivano a sfuggire la censura. Nel 1966 la previsione fu legalizzata e così l'autore poté non solo associare il proprio cognome allo pseudonimo che aveva fin lì utilizzato per le pubblicazioni, ma venne anche autorizzato ad aprire un Dipartimento sulla previsione sociale, il primo di questo genere nell'Urss. Nel 1971 gli studi sul futuro vennero nuovamente proibiti e l'autore fu costretto agli arresti domiciliari. Dal 1974 al 1987 divenne però uno dei più fertili pubblicisti e conferenzieri e oggi ritiene che tali attività abbiano avuto un certo peso nel creare l'atmosfera per la perestrojka di Gorbacëv. L'autore conclude con una panoramica delle sue attività, preceduta da una nota di preoccupazione per l'attuale situazione della Russia, che definisce in pericolo di una revanche comunista e fascista, in cui non esistono veri partiti politici e dove la sopravvivenza del totalitarismo appare ancora forte nella coscienza del popolo.*

* * * * *

I miei primi passi negli studi sul futuro risalgono al 1951 quando - ventiquattrenne, laureato presso la Facoltà di storia dell'Istituto di Mosca di relazioni internazionali, e dottorando presso l'Istituto di Storia, Accademia delle scienze dell'Urss - scrissi una lettera di 125 pagine a Stalin. Essa conteneva la proposta di riorganizzare il sistema educativo nell'Urss così da accelerare la venuta del comunismo. L'idea era quella di separare i giovani da una società e un'educazione perversi, e dar vita ad una nuova generazione di qualità - un'idea tipicamente utopica.

Ebbi fortuna: a differenza di migliaia di altri autori non venni perseguitato. Però, oltre a questo, non ci furono altri risultati. Poi ebbi un'altra idea: scrivere un romanzo fantascientifico sul comunismo così che ogni lettore che si rammaricava dei propri vizi avrebbe avvicinato la venuta del paradiso sulla Terra. Un romanzo del genere fu infatti scritto - non da me, ma da un uomo che era diventato uno dei miei precettori - ed è il famoso *Andromeda Nebula* di Ivan Yefremov (1956), a tutt'oggi il migliore romanzo di fantascienza nella letteratura sovietica. I risultati che io attendevo, però, non si sono verificati.

Per la preparazione del romanzo lessi tutti i libri "sul futuro", in russo, inglese, francese e tedesco, che trovai nelle biblioteche più importanti. Esi-

stevano centinaia di utopici - da Platone e More, a Fourier e Bellamy. Ma, piano piano, stavo arrivando a Wells (*Anticipazioni* del 1901) e Taiolkovsky (*Il futuro della terra e del genere umano*, 1928), che divennero miei *tutors* per corrispondenza. Sotto l'influenza delle loro opere, nella primavera del 1956, nacque la terza idea: il futuro può e deve avere un proprio campo di studi, così come il presente ed il passato, però con caratteristiche proprie. Era quindi necessario creare una speciale "scienza sul futuro" a cui diedi il nome di "futuologia", non sapendo che tale termine era stato proposto nel 1943 da colui che diventerà un mio amico, Ossip Flechtheim, ma con un significato diverso.

Nel periodo 1956-58 ho riassunto tutti i miei lavori in tre voluminosi manoscritti: *Profili del futuro*, *La competizione tra due sistemi sociali mondiali* e *La futura terza guerra mondiale*. Nel primo erano descritti ventitré profili del futuro: energia, materie prime, industria, costruzione, agricoltura, trasporto, comunicazioni, l'essere umano, popolazione, lingua, nomi, scrittura, calendari, cibo, abbigliamento, abitazioni, salute, educazione, scienza, arti, lavoro-vita familiare-tempo libero, Terra, spazio. Il secondo trattava il problema di quando e come l'Urss avrebbero sorpassato gli Usa in campo economico e, di conseguenza, in quello militare (la maggior parte degli esperti sovietici fecero una stima: intorno all'anno 1985). Nel terzo veniva descritto lo scenario più probabile per la Terza guerra mondiale, che era molto simile alla prima fase della guerra Iraq-Kuwait (la seconda fase fu esclusa per la mancanza di ulteriori nemici).

Oggi provo vergogna per il secondo e il terzo manoscritto, così come per la lettera a Stalin. Ma tra il 1958 e il 1960 feci il giro di cinque case editrici con i miei tre manoscritti: dappertutto furono accolti con interesse e restituiti dopo alcune settimane, o alcuni mesi, con il veto della censura.

Solo il primo manoscritto ebbe, dopo tutto, una buona possibilità. Nel 1961, per il *summit* di Vienna tra Kruscëv e Kennedy, ebbi l'ordine di scrivere un libro sulle prospettive per il disarmo. Il primo ed il terzo capitolo di questo libro erano, in effetti, sul disarmo, ma il secondo era un breve riassunto di alcuni capitoli del primo manoscritto. Apparve quindi il mio primo libro "sul futuro": *Se il mondo si disarmi*. Fu pubblicato sotto lo pseudonimo di I. Lada (il nome del mio villaggio natale) in quanto, con le mie due monografie sulla storia russa, stavo passando da un dottorato (PhD) alla laurea di dottore in scienze (DrSc) - cioè a un ballottaggio segreto - e in Urss, così come nella Russia di oggi, è considerato riprovevole per uno scienziato essere un pubblicista, e si è disprezzati dai colleghi.

Nel 1962 ricevetti un altro ordine: scrivere un commentario pubblicistico al nuovo programma del Partito comunista sovietico. Dopo alcune settimane di negoziazioni con i funzionari del partito, fu deciso di usare come base per il libro una breve variante del mio primo manoscritto. Per una migliore aderenza alla congettura politica ebbi un co-autore molto bravo. La preparazione del libro richiese circa tre anni, visto che il testo dovette essere corretto secondo i dettami della censura, dopo che Kruscëv fu detronizzato.

Alla fine del 1965 apparve un libro voluminoso con illustrazioni di Ernest Noizvestny: I. Lada, O. Pisarzhevsky *Profili del futuro* - il primo nella letteratura sovietica dopo un libro analogo di A. Anekstein e E. Kolman (cur.) *Vita e tecnica nel futuro* (1928).

Dopo cinque anni apparve il mio secondo libro di questo tipo (*La finestra sul futuro* (1970), un *bestseller* per i giovani degli anni Settanta-Ottanta) e, otto anni dopo, il libro di uno dei miei seguaci: A. Gorbovsky, *L'anno 2000 e oltre* (1978). Questo era quanto la censura sovietica aveva autorizzato di pubblicare tra il 1920 e il 1990 sul futuro del genere umano in generale, fatta eccezione per i commenti al programma del Partito comunista e le "critiche alla futurologia borghese".

Con *Profili del futuro* in mano mi recavo nelle alte sfere del partito e della scienza e mi affannavo per creare un "Consiglio scientifico sul pronostico" (avevo paura ad usare il termine "futurologia" perché era sempre stato associato all'epiteto di "borghese", cioè anti-comunista). Ma il destino prese le sue decisioni. Nel 1966, quando iniziò la terza *perestrojka* (la prima - la Nuova politica economica di Lenin - si concluse nell'insuccesso nel 1929; la seconda - le riforme di Kruscëv - nel 1964) i nuovi *leader* sovietici, Brezhnev e Kossyguin, avevano richiesto di basare la volontaristica "pianificazione socialista" su "principi scientifici". Dopo una dura lotta ideologica, la previsione fu legalizzata. Ciò ebbe per me due conseguenze: primo, il mio cognome e il mio pseudonimo vennero ufficialmente congiunti e dal 1967 invece di due autori diversi - Bestuzhev e Lada - ciascuno con i propri libri ed articoli, contatti personali e corrispondenze, apparve il dottor I. Bestuzhev-Lada. Secondo, ottenni il permesso di organizzare un Dipartimento sulla previsione sociale nell'Istituto di movimento internazionale dei lavoratori, Accademia delle scienze dell'Urss, più tardi Istituto di sociologia, dove ancora oggi lavoro - il primo dipartimento speciale sulla ricerca sul futuro in Urss. Alcuni mesi dopo ne apparvero dozzine, un anno dopo centinaia di tali dipartimenti; era come se il mio sogno di "scienza sul futuro" iniziasse a concretizzarsi.

Ma i primi mesi della ricerca sul futuro portarono molti dolori. Venne enunciato che una "scienza sul futuro" non è possibile in principio. Questo perché non ci sono tre tempi come si pensa, ma solo due: passato e futuro, e ogni attimo si riversa nel passato attraverso un confine immaginario chiamato "presente". Quindi tutte le scienze, se non sono storiche (cioè "sul passato"), devono essere "sul presente" e "sul futuro", realizzando simultaneamente la triplice funzione di ogni scienza: analisi-diagnosi-prognosi. Quindi ogni "scienza sul futuro" dovrebbe interpersi nella sfera di competenza di tutte le altre scienze. Invece, è possibile e necessario sviluppare degli studi interdisciplinari sul futuro con una propria teoria e pratica di previsione. È interessante che stessimo arrivando a questa conclusione solo alcuni mesi più tardi dell'americana "Commissione sull'anno 2000", e indipendentemente da essa, nonostante dal 1967 fossimo in corrispondenza regolare con il suo presidente, il dottor Daniel Bell.

La seconda invenzione era connessa alla percezione dell' "Effetto edipico", e cioè l'impossibilità di predire eventi che sono sotto controllo in principio, perché ogni decisione può cambiare una predizione che conduce all' "auto-distruzione" o all' "auto-determinazione". Invece della predizione, è possibile soltanto l'analisi delle tendenze osservabili, così da svelare i problemi che si stanno formando (previsione esplorativa) e le possibili decisioni riguardo a tali problemi (previsione normativa). Entrambi questi approcci, fatto che oggi è ben noto, sono combinati nel termine "previsione tecnologica". In seguito scrissi due monografie capitali *La previsione sociale esplorativa*, nel 1984 e *La previsione sociale normativa*, nel 1987. Ancora oggi la scuola scientifica moscovita di Bestuzhev-Lada è l'unica in Russia a sviluppare i principi di previsione tecnologica riassunti nella *Guida alla previsione*, 1982. Simultaneamente furono realizzati alcuni progetti di ricerca usando lo stesso paradigma: *La previsione nella ricerca sociale*, 1978; *La previsione dei bisogni sociali*, 1978; *Gli indicatori sociali sulla vita della società*, 1980; *La previsione come base delle innovazioni sociali*, 1994.

Nel 1980 i miei studenti mi portarono, dai nostri archivi, una copia impolverata della rivista *Planovoye Khoziaistvo* [*La pianificazione dell'economia* (1928, 2)] - in cui era pubblicato un articolo di V. Bazarov con l'esposizione di principi base della previsione tecnologica. Nessuno ne era a conoscenza fino a quell'anno, nemmeno gli americani, che svilupparono i principi della previsione tecnologica alla fine degli anni Cinquanta, e cioè trent'anni dopo. Sono quindi il continuatore di una tradizione russa iniziata puntualmente nell'anno della mia nascita, il 1927.

Nello stesso anno, il 1967, Robert Jungk e Fritz Baade vennero a Mosca per incontrare alcuni "futurists". Durante i nostri incontri nell'appartamento del sopra menzionato prof. Yefrenov, nacque l'idea di creare una federazione che raggruppasse alcune associazioni di studi sul futuro (*World future society*, *Mankind 2000*, *Futuribles*, *Polska 2000*, *Associazione sovietica di pronostica*, ecc.). Questa idea venne poi sviluppata grazie a dei contatti di Robert Jungk con Bertrand de Jouvenel e Johan Galtung, e alcuni anni dopo venne realizzata la World Futures Studies Federation, non l'associazione di membri individuali e istituzionali. Fino al 1984 sono stato, insieme con de Jouvenel e Jungk, membro onorario della Federazione (la regolare iscrizione al Wfsf era fortemente proibita dal Cremlino), e dal 1989 sono il Presidente dell'Associazione russa per il futuro, in cooperazione con il Wfsf, l'unica forma che rende possibile ai "futurists" russi di partecipare alle attività del Wfsf.

Nel periodo 1967-1970 le mie attività si concentrarono sulla realizzazione dell'idea successiva (la quarta?), utopica (come fu chiaro in seguito) come tutte le altre. L'idea era quella di creare un servizio statale (federale) di previsione: commissioni appropriate sulla previsione nei comitati centrali del Partito comunista, in tutti i ministeri, le grandi corporazioni, e in più cattedre di previsione in tutte le università. La supposizione di fondo (la mia) era che

tale sistema avrebbe segnato la fine del volontarismo dei *leader* sovietici e, in tal modo, del totalitarismo in generale, in quanto si sarebbero valutate le possibili conseguenze delle decisioni pianificate. Ero quasi riuscito a raggiungere questo obiettivo, durante negoziazioni con gli assistenti di alcuni *leader* politici sovietici, quando, nel 1970, la terza *perestrojka* fallì ed ebbe inizio una totale devastazione delle scienze sociali. Tutti gli studi sul futuro furono rigorosamente proibiti. Nel 1971 mi fu precluso di pubblicare libri ed articoli e di comparire a conferenze, sia in Urss che all'estero, per tre anni. Per me crollò totalmente ogni senso nella vita (così come lo intendevo allora).

In effetti, fui fortunato senza saperlo. Immaginate, per favore, che la mia utopia fosse stata realizzata. Come potrei sembrare oggi? Nella Ddr e in Bulgaria questo servizio di previsione statale era stato creato e, per tutto il periodo 1969-1989, esistette senza influire minimamente sul totalitarismo, e questo perché il totalitarismo e la scienza (fatta eccezione per la corsa agli armamenti) si escludono mutualmente: il primo permette l'imitazione, la profanazione e l' "illusorietà" della seconda.

Mi trovai come se fossi costretto agli arresti domiciliari e fui obbligato a riconoscere l'insolenza e l'utopismo del mio modo di pensare. Da lì iniziò la ricerca di una nuova via. A mio parere esistevano solo tre possibilità: proteste dirette (che, come al solito, avrebbero condotto immediatamente al carcere o al manicomio); fuggire all'estero e protestare da lì (ma la vita al di fuori della Russia è, per me, una sorta di prigionia); pubblicazioni e conferenze, dove la spoliatura del totalitarismo si sarebbe realizzata sotto censura, con lingua europea. Dopo penosissime esitazioni scelsi l'ultima di queste varianti e dal 1974 al 1987 divenni forse uno dei più fertili pubblicisti nell'Urss (circa 60-70 articoli ogni anno) e uno dei conferenzieri più popolari (circa 100-120 interventi all'anno praticamente in tutte le regioni dell'Urss), in più fui *visiting professor* in alcune università degli Usa, Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia, Svezia e in quasi tutti i paesi dell'Europa orientale. Iniziava il mio percorso verso l'anti-comunismo radicale. La fine di questo percorso si ebbe nel 1990.

Nei libri che ho pubblicato (circa dieci), negli articoli, nelle conferenze, trattavo problematiche sorte durante il processo di transizione degli anni Sessanta-Settanta, che aveva portato da uno stile di vita tradizionalmente rurale (patriarcato) ad uno urbano moderno, e che il "socialismo" era impotente ad affrontare: bassa efficienza economica, burocratizzazione della vita sociale e politica, crisi della famiglia e prossima de-popolazione (ora in corso), crisi dell'educazione (disorientamento e demoralizzazione dei giovani), bassa efficienza delle istituzioni nel campo della scienza, salute, cultura, iper-urbanizzazione con distruzione della vita rurale, prossime catastrofi ecologiche (ora in corso), aumento del crimine e del "mercato nero", alcolizzazione della società, ecc. Uno di questi libri (*Il mondo nell'anno 2000*, 1984) venne pubblicato anche in tedesco e in francese, e in alcuni paesi dell'Europa orientale. Alcuni articoli furono pubblicati su *The futurists*, *Futuribles*, *Futuribili*, *Futures*, *Technological forecasting and social change*.

Sono stato fortunato più volte. Nonostante alcune denunce con l'accusa di "propaganda anti-sovietica", mi vennero rivolti solo rimproveri e ammonimenti. Nel 1988 gli eventi causarono il mio secondo "arresto domiciliare" o, forse, l'espulsione dal Partito comunista che, nella mia posizione, significava la morte sociale e politica. A quel tempo la crisi del totalitarismo era prossima e presto le autorità si trovarono di fronte ad un altro problema.

Ritengo che le mie pubblicazioni e relazioni negli anni 1974-87 abbiano avuto un certo peso nel processo di formazione dell'opinione pubblica, cioè nella creazione dell'atmosfera per la *perestrojka* di Gorbacëv nel 1985-91. Questa era infatti la sesta *perestrojka*; il progetto per la quarta, nel 1979, non venne realizzato, mentre la quinta, nel 1983, fallì dopo alcuni mesi di disordinata attività. Ecco perché giustifico la mia opzione: è mia opinione che la previsione tecnologica abbia svolto un ruolo pratico come strumento nella lotta contro il totalitarismo.

Alla fine del 1987 avvertii il pericolo di una *revanche* stalinista e scrissi un articolo in cui analizzavo la base sociale dello stalinismo e dimostravo la sua natura criminale. Questo articolo venne pubblicato in dozzine di giornali sovietici e in molti giornali di altri paesi. Gli stalinisti mi hanno condannato a morte due volte con lettere anonime ma, fino ad ora, questo avvertimento non è stato eseguito.

All'inizio del 1988 ho cercato di organizzare, contro Stalin (postumo) e lo stalinismo, un tribunale come quello di Norimberga nella certezza che il comunismo è criminale quanto il fascismo. Ma mi sbagliavo: la sopravvivenza del totalitarismo appare così forte nella coscienza del popolo sovietico ⁽¹²⁾, che rimasi in isolamento e preferii ridurre il numero delle pubblicazioni e conferenze. Ora, in una situazione di pericolo comunista e fascista, riprendo le mie attività di pubblicista e conferenziere con la stessa frequenza di un tempo.

Nel 1990 uscii dal Partito comunista e cercai di organizzare un partito democratico, ma senza successo: le forze democratiche in Russia sono demoralizzate e divise in gruppi rivali. A tutt'oggi non esistono veri partiti politici, ma protopartiti, cioè gruppi formati da alcune persone intorno ad un *leader*. Nel 1993 ho fatto un secondo tentativo, questa volta partecipando alla creazione di un partito ("Giovani per il progresso") che ha come obiettivo quello di formare una "classe media" - persone indipendenti da strutture autoritarie-burocratiche (lavoro e casa per giovani famiglie).

Attualmente (1993-1994) le mie attività si articolano su cinque punti:

1. Progetto di ricerca: nuovi metodi di previsione [adattamento delle teorie sui limiti e l'equilibrio (*limits and balance theories*) per il campo specifico

¹². Perfino alla fine del 1993 quasi un terzo dell'elettorato attivo russo - ed è "attivo" circa il 50% dell'intero elettorato, mentre l'altro 50% non ha interesse nella vita socio-politica - è a favore del comunismo, del nazionalismo - fascismo -, dei protopartiti; e un altro terzo è tollerante verso tali protopartiti.

della previsione: metodo delle "domande sociali" per la previsione normativa].

2. Sviluppo di una teoria alternativistica (con una monografia: *Una civiltà alternativa: come e perché?*, fino ad oggi solo in versione manoscritta a causa del totale collasso del mercato russo del libro).
3. Progetti di ricerca sulla previsione sociale applicata. Composizione di un sistema di indicatori sociali per realizzare l'utopia del "socialismo delle barricate" (il terzo partito del genere umano nel XX secolo!). Esplorazione di vie per "de-utopizzare" la società dalla patologia sociale alla situazione normale (non idealizzando "norme" esistenti!). Un concetto di ottimizzazione della transizione russa dal totalitarismo alla democrazia e l'economia di mercato, basato sulla qualità (progetto Unesco), presupponeva una nuova organizzazione sociale del lavoro, del potere politico, della famiglia, educazione, scienza, cultura, salute, armamenti, de-urbanizzazione, conservazione dell'ambiente, attività contro il crimine, de-alcolizzazione della società russa [monografie - *Russia 1995: le prospettive del processo di trasformazione*, anche in manoscritto, *Russia 1904-2004: da colosso a collasso e ritorno* (Nova Science, New York)].
4. Progetto di ricerca nel Dipartimento di cultura, Accademia russa di educazione: correlazione tra cultura, contro-cultura e anti-cultura nel processo di lenta decadenza della cultura occidentale (il problema della ri-moralizzazione dei giovani).
5. Durante gli arresti domiciliari del 1971-74, scrissi dei trattati *Sull'insensatezza dell'immortalità* e *La preistoria del genere umano* (la prima parte dell'ultimo trattato fu pubblicato sotto forma di libro: *Origini dell'universo*, 1987).

È mia intenzione illustrare una versione personale della storia del genere umano come la vedo oggi, ma ho dei problemi a realizzare ciò a causa della situazione di collasso del mercato del libro in Russia.

Igor V. Bestuzhev-Lada è di formazione storica ed è stato uno dei primi - in ordine di tempo - tra gli studiosi dell'ex-Unione Sovietica ad occuparsi di previsione. Da dieci anni è membro onorario della World Futures Studies Federation ed è, insieme ad Eleonora Barbieri Masini, co-presidente del Comitato R07, ricerca sul futuro dell'Associazione internazionale di sociologia dal lontano 1976. Direttore del Centro studi sul futuro di Mosca e autore di numerosi libri ed articoli, si è occupato di indicatori sociali e futuro delle trasformazioni delle civiltà e di problemi metodologici in generale.

GLI STUDI SUL FUTURO. DOMANI E OGGI

di James Dator

Abstract: *L'autore si auspica che il futuro venga presto incluso nell'ambito di competenza di educatori e decision-makers, così che, tra qualche anno, gli studi sul futuro saranno - come la storiografia è per gli eventi passati - un insieme di tecniche, teorie e principi di ricerca sul futuro. Si augura quindi che tra dieci anni gli studi sul futuro non siano un fragile fiore di serra, ma entrino a pieno titolo nel mondo accademico, anzi siano lo scopo dell'intero progetto educativo. L'obiettivo prioritario degli studi sul futuro è aiutare le persone a vivere in modo felice ed efficace, dar loro un senso di direzione e scopo, orientarle nella complessità dei futuri alternativi. Elenca poi quelli che ritiene debbano essere gli attributi di uno studioso del futuro e sottolinea la portata locale ma, insieme, globale di tali studi. La conclusione sottolinea che, in un futuro che sarà sempre più globale, gli studi sul futuro saranno sostanzialmente diversi dagli orientamenti accademici del passato e del presente.*

* * * * *

1. La mia speranza sul domani degli studi sul futuro

In occasione della conferenza nazionale su "Il futuro e le corti di giustizia" - tenutasi a San Antonio, Texas, nel maggio 1990 - mi fu chiesto di esporre la mia *Visione sul futuro delle corti di giustizia nell'anno 2020*.

Quanto segue è ciò che dissi: «svolgere ed utilizzare la ricerca sul futuro (espandere cioè il presente affinché includa i prossimi trent'anni) sarà un'attività così normale - entrerà a far parte di tutte le esperienze educative, dal concepimento alla morte, fino alla reincarnazione; sarà così profondamente radicata in ogni processo decisionale (dal più personale e familiare, a quello più imprenditoriale e distributivo, pubblico ed universale) - che l'Istituto per i futuri alternativi andrà in fallimento, e non dovremo più partecipare a conferenze sul futuro delle corti di giustizia e della legge, o sul futuro di qualcos'altro».

Questo è il mio sogno, anche per quanto riguarda il futuro degli studi sul futuro intesi al pari di un'impresa educativa. Così, la mia risposta alla domanda su che cosa insegneranno i "futurists" tra dieci e, certamente, tra trenta anni è: "nulla", o almeno, "non molto".

Anticipare il futuro dovrebbe essere incluso in ciò che gli educatori ed i *decision-makers* fanno, cosicché, all'incirca tra un decennio, gli studi sul futuro saranno, per gli eventi che accadranno, non più di quello che la storiografia è per gli eventi passati.

La seconda definizione di "storiografia" in *Webster's encyclopedic unabridged dictionary of the English language* (Gramercy 1989, 674) è: «L'insieme di tecniche, teorie e principi di ricerca e presentazione storica; metodi della cultura storica».

Né la storia né gli studi sul futuro possono essere "scientifici" nel senso di fondati su dati osservabili empiricamente. Gli unici "fatti", che entrambi possono studiare, sono le idee e le opinioni degli individui, sul passato o sul futuro. Né il passato né il futuro esistono per essere studiati in modo positivistico e, conseguentemente, quello che gli "studi sul futuro" studiano non è "il futuro" ma le idee riguardanti il futuro, quello che io e molti altri denominiamo le "immagini del futuro".

Quindi se, tra una decina d'anni, sarà rimasto ancora qualcosa degli studi sul futuro, dopo che la mia "visione" si sarà avverata, questo non dovrebbe essere niente di più dell'«insieme di tecniche, teorie e principi di ricerca e presentazione sul futuro; metodi di conoscenza orientata verso il futuro».

Certamente, tra dieci anni, gli studi sul futuro non dovrebbero essere quel piccolo, isolato, abbandonato, trascurato, fragile fiore di serra (o "fungo", come l'ho definito altrove) che attualmente sono. Il futuro dovrebbe far parte, a pieno titolo, del mondo accademico. Anzi, dovrebbe essere lo scopo dell'intero progetto educativo comunque esso sia strutturato e distribuito. In tal modo, il Wfsf (e tutte le altre organizzazioni che si occupano del futuro) non esisterà più, e noi non dovremo più partecipare a conferenze o laboratori sul futuro degli studi sul futuro, o sul futuro di qualcos'altro.

Ma questi miei sogni per il domani non corrispondono alla realtà degli studi sul futuro di oggi.

2. Gli studi sul futuro al mondo d'oggi

Gli studi sul futuro sono l'ultimo figlio del signor Isaac Newton e di Minerva, generato dal positivismo dell'Illuminismo e del Modernismo, ma nato in un mondo quantico, e che cresce nel post-moderno. Gli studi sul futuro sono, così, un bambino confuso, infelice, maltrattato e non capito; un anello tra le opinioni dominanti del passato e i nuovi processi educativi che stanno lottando per formarsi, per essere visti e uditi.

Credo, quindi, fermamente che sia sbagliato paragonare gli studi sul futuro agli studi interdisciplinari, politici, ambientali, sulle donne, femministi, etnici, per la pace, globali, sulla sostenibilità, e tutti gli altri "studi ...", che di questi tempi crescono e fioriscono rigogliosi nelle sale accademiche. Contrariamente a quanto affermano, tutti questi studi tentano, in diversa misura, di salvare il vecchio mondo, riformandolo in modo più o meno radicale: sono tutti figli e figlie legittime di Newton e di Minerva.

Ma gli studi sul futuro sono qualcosa di diverso. Per questo non possono essere giudicati esclusivamente in base alla popolarità del momento, anche se, sulla base di tutti gli indicatori, essa è piuttosto alta (voglio supporre che

i molti successi negli studi e nelle ricerche sul futuro siano conosciuti e che non ci sia bisogno di ricordarli. Ma se i successi non sono noti, allora vi dico, e per favore credetemi, che esempi riusciti di studi e di ricerche sul futuro esistono).

Penso, comunque, non si debba enfaticizzare troppo i criteri convenzionali. Per esempio, una delle misure erroneamente usate per stabilire il "successo" degli studi sul futuro è la loro crescita e progresso: quanti nuovi membri si associano - mentre ne rimangono di vecchi - alla World Futures Studies Federation, alla World Future Society, a Futuribles, ecc.; quanti nuovi corsi vengono istituiti, mentre continuano i vecchi; quanti studenti si iscrivono e si laureano; quanti programmi permanenti esistono; quante sono le nuove facoltà che nascono; quanti nuovi libri ed articoli sul futuro fanno riferimento a libri ed articoli pubblicati in precedenza, ecc.

Sono, tutti, criteri convenzionali sul successo e sulla costituzione di un nuovo filone accademico e, sulla loro base, gli studi sul futuro non stanno andando male, ma certamente non eccellono.

Ritengo però che tali criteri non siano corretti. Data la nascita bastarda, il ruolo di sfida e la mia visione sul futuro desiderabile, il "successo" degli studi sul futuro non dovrebbe essere misurato in base alla loro continuità e crescita, ma in base al loro rinnovamento.

Alcuni critici hanno fatto notare che il numero di coloro che partecipano, per la prima volta, a conferenze sul futuro è pari al numero di coloro che invece se ne vanno; che i nuovi discorsi presentati ai convegni sui problemi del futuro reinventano la ruota, e che ogni nuovo oratore dimostra un'ignoranza sublime riguardo a ciò che è stato scritto o detto ripetutamente in precedenza.

Queste caratteristiche, se sono vere, non dimostrano affatto, secondo il mio giudizio, il fallimento degli studi sul futuro. Dimostrano, invece, l'importanza e l'unicità della loro esistenza. La gente va e viene, attirata dagli studi sul futuro visti come ultima speranza di salvezza per il mondo. Quando scopre che gli studi sul futuro non possono salvare il mondo - e non dovrebbero nemmeno provarci - se ne vanno, lasciandosi dietro quanti capiscono che se gli studi sul futuro hanno un solo dovere nei confronti del presente, esso consiste nell'immenso compito di aiutare la gente a vivere in modo efficace e "felice", nell'abbagliante (e vertiginosa) complessità e diversità di futuri veramente alternativi ed in continuo cambiamento, in visioni sempre rinnovate di futuri desiderabili.

Gli studi sul futuro non dovrebbero pretendere di ridurre l'ambiguità e l'incertezza, ma piuttosto accettare ed applaudire tale ambiguità ed incertezza, ed aiutare gli altri a fare altrettanto. Gli studi sul futuro dovrebbero aiutare gli individui a capire che il futuro è l'arena di infinite possibilità e non di inevitabilità; acquisire una visione orientante del futuro, non un progetto precostituito; sviluppare il senso di direzione e scopo, non un "trova la via e imbarcati nella missione"; avere la consapevolezza che le possibilità, la

visione ed il proposito devono essere costantemente rinnovati e modificati sulla base di nuove esperienze, informazioni, desideri, opportunità e minacce.

Gli studi sul futuro possono, forse, trovare qualche forma di "determinismo soffice", mediante il quale confortare le molte persone che ancora, erroneamente, sono in cerca della rassicurante benedizione della predizione newtoniana, ma sono dubbioso al riguardo. Il "determinismo soffice" è talmente soffice, da sembrare deterministico solo se visto in retrospettiva, ed è "deterministico" unicamente perché vede il futuro ad un livello così macro che le sue generalizzazioni, nonostante si possano dire "vere", non sono molto utili per sapere che cosa fare, in modo specifico, per ogni decisione o azione che deve essere presa qui e subito.

Allora, piuttosto che paragonare gli studi sul futuro a quelli sull'ambiente, politici, ecc., dovremmo compararli con la scienza positivista ai tempi di Copernico o Galileo quando sfidarono le opinioni dominanti di San Tommaso d'Aquino e dei Papi.

«Galileo fu chiamato a comparire davanti all'Inquisizione di Roma e, dopo le deliberazioni, i membri enunciarono la loro unanime decisione come segue: "La prima affermazione, che il sole è al centro e non ruota intorno alla terra è folle, assurda, falsa in teologia ed eretica perché è espressamente contraria alle Sacre Scritture"; e "La seconda affermazione, che la terra non è al centro ma ruota intorno al sole è assurda, falsa in filosofia e in opposizione, da un punto di vista teologico, alla vera fede" » ⁽¹³⁾.

Sono stati necessari vari secoli affinché la Chiesa assumesse una opinione diversa riguardo a Copernico e a Galileo. Non dovremmo quindi sorprenderci che la gente, traviando gli studi sul futuro, e considerandoli al pari di un «nuovo e miglior positivismo di lunga portata» o qualche «nuova via per la salvezza», li abbandoni o li metta alla gogna quando scopre che non sono né l'uno né l'altra.

3. Gli attributi di un "futurist"

Mi è stato recentemente chiesto di descrivere gli attributi di un "futurist", o quello che ritengo necessario per chi desidera diventare un buon studente o un buon professionista in questo campo di studi. A mio avviso, un buon "futurist" ha bisogno:

- della conoscenza più ampia possibile della storia e delle condizioni attuali di quante più culture e civiltà possibili; deve conoscere profondamente più di una cultura e, di conseguenza, più di una lingua;
- della conoscenza esaustiva di tutti gli aspetti delle scienze sociali;

¹³. A. White (1960), *A history of the warfare of science with theology in Christendom*, Dover.

- della più ampia conoscenza degli sviluppi attuali, nonché di quelli emergenti, nelle scienze naturali e nelle loro sotto-discipline e trans-discipline, come ad esempio la teoria evolutiva e la scienza sul cervello;
- della familiarità più ampia possibile con gli sviluppi nel campo dell'ingegneria (specialmente elettronica e genetica), architettura e scienze dello spazio;
- della familiarità più ampia possibile con la filosofia, l'etica, la morale e forse anche con le religioni ma, certamente, con il discorso etico di quante più tradizioni possibili;
- della massima familiarità con la legge e la pianificazione;
- di una consapevolezza attiva dell'estetica e dell'elemento estetico in tutti gli aspetti della vita. Un'esperienza continua dell'espressione estetica in alcune, o preferibilmente molte, maniere;
- di creatività, immaginazione, volontà di pensare nuovi pensieri, di fare connessioni non fatte, di essere ridicolizzato, sbeffeggiato, e di esser capace di ridere di se stesso;
- dell'abilità di sintetizzare, combinare, inventare, creare;
- della volontà di essere politicamente attivo e di sperimentare nuove idee, prima di tutto su se stessi, nel tentativo di creare un mondo, o almeno alcune parti di esso, migliore;
- dell'abilità di anticipare le conseguenze delle proprie azioni prima ancora di agire, ma anche della volontà di rischiare il fallimento ed imparare dagli errori e dalle critiche - anzi di provocare le critiche - continuando a cercare di fare meglio, e reimparare ogni volta quello che "meglio" può voler dire;
- di una curiosità insaziabile, una compassione sconfinata, un ottimismo incurabile, un umorismo insaziabile e un diletto per l'assurdo (cioè, il mondo).

Tutto questo può essere descritto con una parola - "aiglatson" - che è "nostalgia" scritta al contrario. E, cioè, l'ardente desiderio delle cose future; il ricordare il futuro senza essere irriverenti nei confronti del passato (ricordando che un tempo era tutto ciò che era umanamente possibile); preferire i sogni del futuro alle esperienze del passato; desiderare sempre di provare qualche cosa di nuovo; andare dove nessuno è mai andato, in tutte le aree dell'esperienza umana, non umana e, presto, post-umana.

È possibile che qualcuno faccia questo, dato l'attuale sistema educativo?

4. Il futuro dell'istruzione secondaria

Fino ad ora, non ho ancora detto nulla riguardo al futuro dell'istruzione, e quindi della struttura o processo al cui interno immagino incastonati gli studi sul futuro. Sebbene sarebbe una vera gioia per me se l'attuale sistema di istruzione secondaria basata sui *campus* continuasse per sempre, non credo che questo sistema sopravvivrà alla fine degli anni Novanta, e certamente non

andrà molto oltre. Convengo con l'idea che il futuro dell'educazione sarà un *network* e non più un luogo.

Non mi aspetto nemmeno - sfortunatamente - di vedere la continuazione, e men che meno l'espansione, del sistema educativo unificato e con finanziamento pubblico. L'educazione non sarà più l'unica macchina che produce opinioni, come è stato, e come era sua intenzione essere, nei secoli XIX e XX. Esisteranno, al contrario, diversi *network* in competizione e conflitto tra loro, molti dei quali rivendicheranno il monopolio sulla Verità, che nessuno possederà.

5. Due punti finali

Gli studi sul futuro sono utili. Come per la sociologia e la psicologia degli inizi, ma a differenza di molte altre discipline accademiche, lo sviluppo degli studi sul futuro, come io li concepisco, è stato influenzato pesantemente da tentativi di applicare tali studi a situazioni pratiche, reali. Nel mio caso, ciò significa la vecchia esperienza di "Hawaii 2000" degli anni 1960-70, e tutto ciò che ne è derivato, tra cui la fondazione, nel 1971, da parte della legislatura statale hawaiana, del Centro di ricerca hawaiano di studi sul futuro. Inoltre, una delle ragioni della creazione, verso la metà degli anni Settanta, del corso di *Master* "Futuri alternativi" da parte della Facoltà di scienze politiche dell'Università di Hawaii, con una forte componente interna, era quella di soddisfare la richiesta di personale in grado di "fare" ricerca sul futuro per conto di vari gruppi governativi, commerciali, civici, *non-profit*, così come per conto di individui.

Allo stesso modo, il mio coinvolgimento nella creazione e nei lavori dell'Istituto per i futuri alternativi, e quindi la necessità di fornire informazioni sul futuro ai suoi clienti politici, commerciali, civici, *non-profit* ed altri, ha enormemente influenzato la forma e il contenuto di quella che era la mia idea riguardo agli studi sul futuro. Tali studi non sono mai stati, per me, un'impresa strettamente teorica o educativa, ma sono sempre stati guidati dal bisogno di essere utili sia alla gente comune che alle *élites* decisionali, senza cedere al loro desiderio di avere «le meravigliose cose del divenire predette dal vecchio indovino mistico».

Il modo in cui ho inteso gli studi sul futuro è quindi stato fortemente influenzato (e permeato) dalle mie esperienze con i bisogni e le idee della gente. Ho il sospetto che questo sia valido anche per molti altri studiosi operanti "nel settore" e, quindi, per "il settore" stesso.

6. Gli studi sul futuro sono locali e globali

Allo stesso tempo, il mio coinvolgimento si è sviluppato, dall'inizio, non solo a livello accademico locale e di comunità, né, soltanto, a livello

nazionale. Piuttosto, attraverso il mio continuo coinvolgimento con la World Futures Studies Federation, gli studi sul futuro sono stati anche per me, come per molti altri, un esercizio globale e globalizzante. Penso che anche questo renda gli studi sul futuro sostanzialmente diversi da molti degli orientamenti accademici del passato e del presente, un messaggero del futuro globale comune a tutto il genere umano.

James Dator è politologo, docente al Dipartimento di scienze politiche presso l'Università di Hawaii, dove dirige anche il Centro di studi sul futuro. Presidente della World Futures Studies Federation fino al 1993, si occupa particolarmente del futuro delle scelte politiche e della giurisprudenza all'interno della Legge Comune.

RICORDI DI VITA DI JOHN E MAGDA CORDELL E GLI STUDI SUL FUTURO

di Magda Cordell McHale

Abstract: *L'autrice inizia con il delineare la nascita degli studi sul futuro, a seguito delle trasformazioni verificatesi nel mondo dopo il Secondo conflitto mondiale. A quel tempo sorsero problemi globali, cui non sarebbe stato possibile dare soluzione con rimedi frammentari. Il mondo, inter-dipendente e complesso, richiedeva una nuova visione: così nacquero gli studi sul futuro. Mano a mano che questi si svilupparono divennero sempre più complessi e vasti, tanto negli approcci che negli obiettivi, e acquisirono una certa disciplina e professionalità che aumentò l'interesse del mondo accademico facendo di conseguenza aumentare la rispettabilità di tali studi. L'autrice esorta a non temere l'aumento della complessità e del disordine, che spesso accompagnano il cambiamento rapido, concludendo con un elenco delle sue convinzioni.*

* * * * *

«Il futuro è un aspetto integrante della condizione umana. L'uomo sopravvive, unicamente, attraverso la sua capacità di agire nel presente sulla base dell'esperienza passata considerata in termini di conseguenze future. Supponendo un futuro, l'uomo rende il suo presente sopportabile ed il suo passato significativo. Il passato, il presente e i loro futuri alternativi s'intrecciano nell'anticipazione e predizione delle azioni future» (John McHale 1968)

«Il futuro del passato è nel futuro
il futuro del presente è nel passato
il futuro del futuro è nel presente» (John McHale 1964)

1. Riflessioni

La Seconda guerra mondiale ha lasciato un mondo a pezzi, addolorato e stordito dall'inumanità della sua stessa umanità. Essa è riecheggiata nelle nostre memorie, mentre cercavamo di cancellare dalle nostre menti ed anime le indecenti immagini di un passato recente.

Lavorare a Londra come pittori ⁽¹⁴⁾, creare nuove immagini con nuove tecniche non ci sembrò più sufficiente. Osservando la società di cui eravamo parte, e ripensando alla natura stessa delle azioni umane capimmo, anche se - forse - solo a livello intuitivo, che un gran numero di nuovi problemi stava

¹⁴. John McHale e Magda Cordell McHale.

assediano la società, ma che la maggior parte di essi era di natura globale, e che non erano più possibili rimedi frammentari. Il nostro mondo era un ambiente interdipendente, molto complesso, interattivo.

Occorreva una nuova visione, una visione per tutto il genere umano. Una visione per un ambiente al cui interno tutti noi potessimo coesistere in sicurezza, anche se non in modo armonico, potessimo sopravvivere e svilupparci. Lentamente, dall'analogo pensiero di vari individui provenienti da diverse professioni, paesi e sistemi di credenze, emersero alcuni modelli. Molte di queste persone sono ancora tra noi oggi, altre ci hanno lasciato (sono decedute), ma la loro influenza rimarrà sempre con noi. E così nacque una nuova metafora: gli *studi sul futuro*.

Nel primissimo periodo degli studi sul futuro, non ci eravamo occupati fondamentalmente della predizione, ma piuttosto dell'idea di un *orientamento verso il futuro* come attitudine intellettuale e sociale. Ci interessavano i modi di guardare avanti, sulla base di alcune implicazioni dei nuovi sviluppi scientifici e tecnologici negli stili di vita societali, e ci rendevamo conto della grande differenza che esisteva tra il modo di affrontare il futuro nel nostro tempo e quello degli Utopici del XIX secolo. In quel periodo, il genere umano si occupava ancora dell'inevitabilità del progresso di stile occidentale (attraverso la scienza e la tecnologia) che sembrava in grado di conferire al genere umano un dominio sempre maggiore sulla natura.

Negli anni Sessanta, vedevamo il futuro in maniera abbastanza diversa. Capimmo che, in fin dei conti, il genere umano non domina la natura, almeno non nel significato attribuitogli nel XIX secolo, ma collabora con essa dal momento che la nostra esistenza dipende da un equilibrio complesso, nel quale diveniamo tutti agenti attivi.

Con l'aumentare della comprensione, emerse l'imperativo di formulare domande sul futuro nella forma di possibilità alternative alle azioni del momento, in relazione alle loro conseguenze a lungo termine. Più comprensione e conoscenza si ottiene, più grande è il numero di percorsi alternativi e più vasto diviene il numero delle conseguenze visibili.

Alcuni di noi preferiscono occuparsi del futuro degli uomini, ponendo quindi come punto centrale l'essere umano e la sua capacità di determinare il proprio futuro. Il ruolo svolto dalla conoscenza scientifica e tecnologica era quello di accrescere la scelta dell'uomo: scegliere cioè, sia collettivamente che individualmente, un futuro migliore.

Bertrand de Jouvenel lo ha espresso così: «scoprire quello che vogliamo dovrebbe diventare un obiettivo primario della nostra attenzione (...), esiste una grande differenza tra lasciare che i cambiamenti accadano e scegliere i cambiamenti che noi vogliamo si verifichino attraverso i mezzi tecnologici a nostra disposizione». Questa affermazione sembrò adattarsi all'inclinazione del tempo. Il risultato dei "futuri" scelti dipenderà da come concepiamo il futuro. Se scegliamo e ci costruiamo un corso d'azione specifico, avremo la tendenza ad orientarci verso di esso.

Eravamo abbastanza preoccupati del futuro degli individui, come parte della società; pensavamo che esso fosse, in parte, condizionato dalla loro costituzione fisica, dai loro talenti, dalla loro cultura, che potesse essere visto come determinante, in larga misura, la loro particolare mappa concettuale. Come Dennis Gabor suggerì: «stiamo ora inventando il futuro», suggerendo che è più facile che il futuro del genere umano sia quello che esso stesso con più immaginazione può concepire e che, a sua volta, determinerà le azioni dell'uomo verso il suo compimento. La vita può essere vista come molteplicità di possibili alternative in stile e luogo di vita, e occupazione. Una grande varietà di "alternative di vita".

Il futuro del futuro diviene, così, ciò che noi decidiamo sia, tanto a livello individuale che collettivo, ed è direttamente collegato alla maniera in cui concepiamo ogni futuro, sia esso specifico o generale. Tali progetti mentali sono programmi d'azione, se immediati o no dipende dagli individui e dalle loro collettività, cioè dalla società.

2. Un problema di professionalizzazione

Verso la metà degli anni Sessanta, lo studio sul futuro divenne una attività abbastanza ben disciplinata; proprio come un giovane adulto, anche esso divenne maggiorenne. Non aveva nazionalità, né era ostacolato da tutte le bardature connesse ai sistemi nazionalistici. Apparteneva al mondo, per essere meglio usato come meccanismo critico affinché tutti fossero in grado di camminare sul sentiero che può portare ad un mondo più giusto e moralmente attento.

Certamente anche noi, come gli altri, avevamo preferenze personali. Pensavamo che una professionalizzazione avrebbe potuto far perdere alla giovane disciplina parte della sua freschezza. Quando, alla fine degli anni Sessanta e inizi anni Settanta, portammo a termine la prima indagine su *Futures Research* ⁽¹⁵⁾, ci rendemmo conto che stavano emergendo aree tematiche diverse. C'erano coloro che mettevano in rilievo la previsione e la consideravano il principale obiettivo della ricerca sul futuro, ritenendo che "previsione" e "ricerca sul futuro" fossero interscambiabili, e quelli - come de Jouvenel - che avevano, invece, una visione molto più vasta.

L'arte della congettura, di de Jouvenel, conteneva poco che potesse essere etichettato come previsione in senso di predizione; *L'anno 2000*, di Kahn e Wiener, anche se ostentatamente basato sulla predizione, era sottotitolato *Un modello per la riflessione*.

¹⁵. Desidero ringraziare la mia assistente Donna Hutchison per aver cercato l'indagine in oggetto, la prima in *Futures Research*.

In lavori sul futuro tecnologico ed economico, la previsione - collocata centralmente - potrebbe essere usata come modalità specifica di predire i risultati di varie proiezioni alternative di parametri quantificabili.

A quel tempo, la nostra conclusione fu che il campo si era spostato, e da oasi disciplinare relativamente piccola era diventato parte di un movimento sociale più largo. Pensammo che ciò fosse in grado di spiegare l'uso eccessivo della previsione. Ci sembrava che lo spostamento più rilevante sarebbe dovuto avvenire da una previsione predittiva verso modi più normativi di esplorare i futuri alternativi, sia in senso specifico che generale.

Anche la moda svolse un ruolo importante nell'aprire gli studi sul futuro, non solo in termini di clima sociale, ma anche grazie alla crescita della visibilità del futuro nei mass-media e la comparsa di libri sul futuro nella lista dei *best-seller*. Crebbe anche l'interesse del mondo accademico ed educativo e, come nuovo settore, questo definì se stesso, aumentò la sua rispettabilità, si trovò a poter disporre di nuovi sbocchi per corsi, pubblicazioni e carriere. Nonostante fosse associato alla moda, questa era probabilmente la risposta più diretta ad un grande bisogno sociale, cioè la ricerca di riassicurazione in un periodo di diffuse ansietà sociali riguardo al cambiamento.

3. Tempi *post-most-anything*

Oggi, le mie preoccupazioni riguardano la rinnovata enfasi esistente su temi sociali e culturali anche se, ancora, la loro analisi è spesso contrassegnata dalle nostre limitazioni ed attitudini convenzionali verso il cambiamento, residui delle varie discipline che hanno per oggetto le influenze sociali e culturali.

Penso che la "sindrome del problema" sia correntemente molto diffusa. In questi tempi *post-most-anything*, siamo forse troppo preoccupati dall'aumento della complessità e della sua corretta interpretazione.

Le accuse riguardo al crollo di norme, valori e tradizioni, che avrebbero poi causato l'uniformità e l'anonimato della nostra società, sono - a tutt'oggi - basate su una comprensione sbagliata del cambiamento.

Il fenomeno del cambiamento presenta un gran numero di elementi complessi, molti dei quali riconducibili al controllo umano. Gli effetti dei vari tipi di cambiamento, a lungo raggio e su vasta scala, riguardo alle relazioni sociali, alla politica, all'economia, all'ambiente umano e naturale, divennero visibili, in modo quantificabile, non molto tempo fa. I cambiamenti in campo tecnologico e delle idee, così come a livello istituzionale e societale, stanno causando una dissonanza e discontinuità *in, e fra*, molte nazioni e settori della società.

Il bisogno che ogni gruppo particolare di persone, all'interno della società, indaghi le proprie conflittualità/similarità, e le immagini nei confronti di gruppi diversi per età, classi socio-economiche, etnicità, è di vitale importanza. In poche parole, è il diritto ad essere diversi. Dopo tutto, la ri-

strutturazione delle nostre istituzioni, in modo da renderle rispondenti ai nuovi tempi, può avvenire solo se capiamo meglio chi siamo.

Forse, non è stata rivolta sufficiente attenzione ad un riesame delle forme tradizionali, dei vecchi stereotipi che ci siamo costruiti *di* e *per* noi stessi. La maggior parte della nostra teoria di cambiamento sociale, economico, culturale e politico, laddove esiste, è ancora greve di reazioni e incomprensioni sui cambiamenti che hanno spezzato le forme tradizionali. Il disordine sociale spesso accompagna i cambiamenti rapidi. I cambiamenti comportano alcuni costi, ma per parafrasare John McHale: «il genere umano è caratterizzato non solo dalla ricerca dell'ordine ma anche dalla tolleranza e bisogno di una certa dose di contraddizione e disordine».

In ogni caso, in riferimento ai nostri futuri, noi immaginiamo solo quel futuro in cui le forme basilari di istituzioni e di valori della società sono più direttamente orientate verso i principi maggiori del mondo come comunità.

Nel 1992 ed oltre, la vigilanza costante e la rivalutazione delle supposizioni precedenti debbono diventare la norma degli studi sul futuro.

Oggi, io credo che:

- esiste stabilità nel cambiamento,
- la trasformazione della condizione umana è raggiungibile,
- il calcolo economico non è più tale,
- il problema, benché in forma singolare, può essere affrontato solo nel suo stato plurale,
- la qualità è migliore della quantità,
- la metafora *potere* può essere usata solo quando è condivisa,
- «se un essere umano è in pericolo, lo siamo tutti» (Tom Wilson),
- "positivo" è sempre una parola migliore rispetto a "negativo", fatta eccezione per le pile,
- le scelte sono sempre possibili, ma le scelte giuste richiedono conoscenza,
- per sopravvivere, non ho bisogno di più di quanto abbia bisogno tu,
- ... e la lista sarebbe lunga.

Magda Cordell McHale è studiosa di scienze sociali, ha collaborato con il marito John McHale fino alla sua morte. È stata vice-presidente della World Futures Studies Federation ed è ora membro attivo della World Academy of Art and Science. Docente alla State University di Buffalo, dirige il Center for Integrative Studies, ed è inoltre autrice di diverse analisi nel settore degli stili di vita.

LA RICERCA NEL CAMPO DEL FUTURO

di Pentti Malaska

Abstract: *La ricerca sul futuro viene discussa sotto molti punti di vista. Si sostiene che i principali aspetti qualitativi della conoscenza sul futuro, in confronto con la conoscenza scientifica standard, sono la forza percettiva e l'esplicito valore-razionale. Vengono esplorati il modello semiotico e diversi metodi del pensiero sul futuro - mezzi di penetrazione del futuro - chiamati utopico, distopico, per analogia, sistemico, per scenari e il pensiero evolutivo.*

* * * * *

1. Introduzione

Gli anni Quaranta e Cinquanta possono essere considerati il momento di partenza degli studi sul futuro, o della conoscenza nel campo del futuro inteso in senso moderno. Questo è stato recentemente illustrato dalla dottoressa Eleonora Barbieri Masini nel suo compendio su *Cultures as a central part of futures* (Barbieri Masini 1992) pubblicato su *Future Scan Bulletin* dell'Unesco (Unesco 1994). Fin dai tempi antichi, passando per il Rinascimento e l'Illuminismo fino ad arrivare alla nascita dei tempi moderni, ci sono stati importanti libri e studi che hanno formato il corpo essenziale di conoscenza nel campo del futuro (Malaska 1993). Tuttavia, negli anni Cinquanta, gli scrittori divennero più consapevoli del nuovo tipo di conoscenza e dei nuovi metodi. Fu a quel tempo che Ossip K. Flechtheim inventò il mine *futurologia* per descrivere quel campo di conoscenza (Flechtheim 1969). Egli enunciò anche un metodo di studio che venne seguito in gran parte della ricerca e delle attività legate a questo campo (Flechtheim 1972). Non tutti furono però felici del nuovo termine coniato e del nuovo metodo. Le organizzazioni commerciali e militari, ad esempio, ne svilupparono degli altri, in quanto più consoni ai propri interessi, che hanno prodotto con successo nuovi metodi ed analisi. In aggiunta, molte persone con formazione scientifica ebbero delle difficoltà a riconoscere la ricerca sul futuro come una disciplina scientifica e la considerarono piuttosto congettura pura e semplice.

Esiste ancora un grande bisogno di discussione ontologica ed epistemologica sul tema del futuro, e per lo sviluppo di un'educazione al futuro (Slaughter 1992). Questo nuovo campo di ricerca richiede degli impegni

ontologici diversi da quelli richiesti dalle scienze vere e proprie, e nuovi modi disciplinati di scoprire, di riflettere, di congetturare (de Jouvenel 1967, Amara 1981). Colui che non può accettare un allargamento del concetto di conoscenza non sarà in grado di vedere la logica che sta dietro agli studi sul futuro e alle attività ad esso collegate.

Proponiamo qui e apriamo alla discussione la seguente caratterizzazione della futurologia: la futurologia è un approccio scientifico, basato sull'esperienza scientifica e di altro tipo, che crea e studia significati, valori e altri simboli mentali, come alternative contingenti che si riferiscono a qualcosa che "non è ancora" ed è "da qualche parte", cioè al futuro. La futurologia ha la sua sintassi, semantica e pragmatica attraverso le quali è collegata alla logica e ai metodi, ad argomenti e problemi, a fatti ed azioni di avvenimenti umani. Questo *paper* discute le tesi fondamentali nel campo del futuro sulla base dell'esperienza dell'autore.

2. Il campo del futuro

Come molti ricercatori hanno puntualizzato, esiste una complessità maggiore nel campo del futuro che nelle scienze standard (Bell 1987, Dator 1986, Gordon 1989, Masini 1989, Mannermaa 1992). Insito in una disciplina scientifica è il presupposto che esiste un campo di oggetti di pertinenza dei sensi, che può essere osservato e spiegato. Se è possibile dimostrare l'esistenza di nuovi oggetti empirici, si può stabilire una nuova scienza o si può scavare una nicchia separata dal territorio delle scienze prevalenti. Il campo del futuro non può fare nessuno dei due: la sua stessa essenza è la mancanza di oggetti futuri da osservare. Il concetto di futuro significa qualcosa che "ancora non è" e "in nessun luogo". Se cerchiamo di ospitare la ricerca sul futuro all'interno dell'indagine scientifica, e consideriamo gli impegni ontologici della scienza come fissi e prestabiliti, allora non ci sarà né bisogno né spazio per essa. Il campo del futuro richiede un avanzamento nella nostra comprensione di ciò che può essere validamente considerato esistente, ciò significa un allargamento del concetto del sapere.

Georg Henrik von Wright (1982), filosofo conosciuto a livello internazionale, ha fornito un importante contributo a questa comprensione grazie al concetto di realtà contingente. È una realtà che non è ancora determinata da fatti osservabili in modo specifico in quanto questi esistono solo nella forma di possibili alternative. La nostra conoscenza del futuro deve necessariamente rimanere incerta e poco prevedibile a causa di questa indeterminatezza, contingenzialità delle alternative al momento del sapere.

Desidero illustrare il modo in cui io intendo la realtà che trascende la realtà-senso e rende il futuro reale, con i seguenti versi:

Il Tempo che diviene realtà
Il Tempo scorre
verso il Presente

da due direzioni:
dal Passato
e dal Futuro.
Dal Passato
come azioni compiute,
risultati materializzati, e
dal Futuro
come aspirazioni e visioni,
idee di speranza
o disperazione,
obiettivi selezionati e coinvolgenti.
Nel Presente
i corsi del Tempo
sono plasmati insieme, e
non possono sfuggire
al divenire realtà
Uomini e donne,
uguali dappertutto!
Ma con i loro Passati e Futuri diversi
creano realtà differenti nel Presente
- un dono prezioso per l'Umanità -
ma perché è così strano affrontare, così difficile tollerare?

René Dubos, celebre biologo e filosofo, suggerisce nel suo magnifico libro *A God within* (1972) che i greci del periodo classico simbolizzavano alcuni aspetti nascosti della natura umana e delle forze che motivano l'individuo a compiere azioni memorabili - «il Tempo scorre dal Futuro» come ho scritto io - con la parola *entheos* che significa un Dio dentro l'uomo. Da ciò deriva la parola *entusiasmo*, l'apparire della creatività. Di conseguenza le idee e gli impegni possono essere considerati come espressioni di *entheos*, il Dio che è all'interno di ognuno di noi, anche se non si crede più all'origine divina dell'ispirazione. *Entheos* si riferisce a qualcosa che spiega l'emergere e il formarsi di idee e azioni per il futuro.

Il campo del futuro richiede un senso ontologico nuovo della realtà, ma ciò è solo una parte dei suoi requisiti. È anche necessario che sia epistemologicamente capace di conoscere a fondo l'indagine pratica attraverso validi approcci di ricerca e, in aggiunta, che la conoscenza così ottenuta contribuisca alla comprensione del futuro più di quanto sia possibile con le scienze standard. Ognuno potrà valutare questa affermazione sia attraverso la ricerca, la familiarizzazione con la vasta letteratura esistente sul tema del futuro, e attraverso la partecipazione alle attività di studio di organismi internazionali quali, ad esempio, la World Futures Studies Federation e la World Future Society.

3. La fallacia della percezione nulla

La fallacia della percezione nulla è un tema cruciale nel campo del futuro. Per percezione si intende ciò che esiste non solo in base all'osservazione del

mondo attraverso i sensi. Percezione nulla significa la mancanza di un modello mentale, la mancanza di visione. La conoscenza prodotta attraverso l'indagine scientifica può sì avere una validità intrinseca, ma rimane comunque inadeguata per la percezione troppo limitata riguardo alle opzioni future. Essa può addirittura risultare fuorviante ed indurre in errore a causa di quel tipo di fallacia. La conoscenza, allora, soffre a causa della fallacia della percezione nulla.

La situazione attuale nel mondo offre la testimonianza di questo tipo di fallacia insita nell'indagine scientifica. Dalla metà degli anni Ottanta il corso degli eventi ha seguito una direzione ancora più confusa e turbolenta. Potremmo chiederci se ciò ha qualcosa a che vedere con la nostra conoscenza e comprensione del mondo e non solo con il mondo di per sé. Potremmo anche chiederci cosa è successo a questa conoscenza - raccolta qua e là dai vasti flussi informativi che ci sommergono tutti i giorni - se non può portare ad una comprensione migliore.

La conoscenza scientifica è indubbiamente aumentata in quantità e migliorata in qualità, ma sembra essere ancora inadeguata a promuovere una comprensione vera della situazione mondiale. Ogni scienza ha la propria nicchia, e può produrre una valida conoscenza grazie ad approcci più o meno specifici dal punto di vista scientifico. Ogni scienza è relegata nel suo specifico, nel suo spazio ristretto, ed evita l'indagine olistica della situazione nel mondo, che è invece ciò che la ricerca sul futuro fa. Nessuna scienza incoraggia l'interesse nella conoscenza di altre scienze, né in nessun'altra conoscenza che vada al di là del proprio territorio. Queste sono considerate pure esteriorità e sono escluse dalla scienza propriamente detta.

Oggi, ad esempio, l'economia mondiale - la sfera scientifica dell'economia - è influenzata da molte forze e meccanismi che non sono solo economici, ma anche politici, culturali, etnici, religiosi, e da forze criminali. Gli effetti che questi producono sulle economie possono essere cruciali se confrontate con gli effetti prodotti dalle forze economiche proprie. Tutti i tessuti societari si mescolano insieme, e con l'economia, e interagiscono in modi nuovi. Questo significa che i confini concettuali prevalenti dell'inchiesta scientifica in campo economico sono in mutamento.

Questo stesso dibattito conserva la sua validità per ogni scienza, per la definizione stessa di disciplina scientifica che è un tipo di indagine autocostretta nella propria nicchia. Le scienze possono cambiare e migliorare, ma questa limitazione di base della disciplina scientifica non può essere superata, nemmeno da un approccio multidisciplinare. In termini di percezione olistica, nel quale le alternative sul futuro sono così vitali come le osservazioni passate e presenti, la valida ma frammentaria informazione scientifica risulta nella fallacia della percezione nulla della realtà vista come un tutto. Il compito della ricerca e degli studi sul futuro è di rivelare e di risolvere percezioni basate sulle scoperte e i risultati delle scienze e di altri tipi di esperienza umana. Le alternative sul futuro devono essere comprensibili alla gente comune e a coloro che occupano posizioni decisionali attraverso una comunicazione ed

una descrizione appropriate; questo include anche il delineare possibili azioni e sviluppare il potere della volontà per ottenere i risultati desiderati ed evitare quelli non voluti.

Non è possibile svolgere della ricerca seria sul futuro senza considerare anche i rischi impliciti nelle decisioni e nelle scelte umane (Giarini e Stahel 1989). I rischi non sono una fatalità che si contrae dall'esterno, come una meteorite dallo spazio, ma sono volutamente incorporati nella realtà dai *decision-makers*. Non dovremmo quindi considerarci vittime ma piuttosto creatori di rischi. Le minacce di olocausti e catastrofi provocati da guerre nucleari servono come orribili dimostrazioni della follia umana, così come le minacce più globali di cambiamenti climatici e l'insostenibile esaurimento di risorse naturali per la soddisfazione di bisogni materiali. Questi rischi nascono dalla mancanza di studi prospettivi per le generazioni future.

4. L'indagine basata sul concetto di "valore razionale"

Tra il pensiero scientifico standard e quello sul futuro esistono dei dilemmi anche riguardo al ruolo che i valori assumono nell'indagine. Nella indagine percettiva i valori sono cruciali, mentre l'ideale scientifico di conoscenza è che la scienza è neutrale sui valori, è qualcosa da cui i valori sono e dovrebbero essere esclusi. L'idea che i valori possano essere esclusi dalla scienza non è del tutto giustificata ma può essere interpretata in due modi logici. Può essere, ad esempio, che l'indagine scientifica opera nel campo degli oggetti, dove i valori sono prevalentemente fissi come qualcosa di specifico, ad esempio la promozione della crescita economica. Non è quindi necessario considerarli in modo esplicito nell'inchiesta, e l'importanza del valore è spesso dimenticata, o non è mai esplicitamente riconosciuta. In questo caso, neutralità vorrebbe dire valori fissi o non considerati esplicitamente. L'altro modo di intendere la neutralità della conoscenza scientifica è di convenire che molte indagini possono essere del tutto insensibili ai valori e alle loro varianti. La conoscenza scientifica nel campo tecnologico ci fornisce un buon esempio. In questo caso neutralità vorrebbe significare insensibilità ai valori. Non è possibile che l'indagine scientifica sfugga dai valori, ma può scegliere compiti e zone di ricerca dove le problematiche sono o insensibili ai valori oppure questi sono fissi. Questo non può essere considerato come ideale nel campo delle visioni sul futuro, campo che dovrebbe essere esplicitamente valore-razionale dall'inizio. Il ragionamento e l'argomentazione etica rappresentano la via essenziale alla conoscenza nel campo del futuro. Gli studiosi dai quali ho tratto enormi insegnamenti su questo argomento sono A. Peccei (1977 e 1981) e G.H. von Wright (1986). E. Barbieri Masini (1992) e W. Bell (1989 e 1993) hanno di recente fornito dei contributi validi su questo argomento.

5. La penetrazione nel futuro

La ricerca nel campo del futuro ha a sua disposizione tutta la conoscenza scientifica che i ricercatori possono assimilare e da cui possono trarre profitto attraverso le loro capacità personali, il lavoro di gruppo e il *networking*. Tale ricerca non acquisisce necessariamente dati reali sul mondo circostante, ma utilizza i risultati delle scienze per costruire percezioni olistiche, e rivela e dà significato a cose ed eventi dalla propria prospettiva. Questo lavoro è governato da alcune facoltà mentali umane intrinseche, che non sono sconosciute al mondo scientifico.

6. Il modello semiotico

Ritengo sia utile dividere il campo di conoscenza e di indagine sul futuro in tre parti costituenti: sintassi, semantica e pragmatica. La sintassi si occupa della logica dietro ai diversi metodi ed approcci. È il contenuto e il soggetto neutrale della ricerca sul futuro, come la tecnica Delphi, il metodo di analisi di impatto incrociato (*cross-impact method*), l'approccio a scenari, i modelli matematici e sistemici, l'approccio a sistemi morbidi (*the soft systems approach*) e le analisi ed i metodi statistici.

La semantica si occupa del significato, nel pensiero del futuro, di cose e simboli. Alcuni significati sono *generalisti* come, ad esempio, il significato di futuro che comprende molte alternative contingenti, "futuribili", o *in particolare* in un contesto di ricerca o studio di un argomento specifico. Questo include, ad esempio, il significato di sviluppo sostenibile in contesti diversi. La scelta riguardo al metodo o all'approccio dal corpo sintattico deve essere fatta in modo che sia adatta ai significati pertinenti ai soggetti nella sfera semantica. Gli studi sul futuro in campo sociologico o culturale possono quindi differire, per quanto riguarda il metodo e l'approccio, dagli studi sul futuro in campo tecnologico, o della comunità mondiale globale.

All'interno della pragmatica c'è l'utilizzo del sapere attraverso misure pratiche per il raggiungimento degli obiettivi. Come possono i risultati essere trasformati in azioni significative? La relazione *I limiti allo sviluppo*, presentato al Club di Roma nel 1972, è un esempio di questo: diede inizio, a livello mondiale, ad un dibattito sull'ambiente che continua ancora oggi, esortò le persone a formare gruppi pubblici di pressione e diede energia a nuovi movimenti politici.

Non tutti gli elementi costituenti sono presenti sempre in modo esplicito, o sono egualmente importanti, in un certo ambito di ricerca, ma questo è un modello chiarificatore.

7. Metodi di pensiero

La divisione del campo del futuro nelle sue parti costituenti di sintassi, semantica e pragmatica ha un proposito strutturale, ma non gli conferisce

profondità di penetrazione. La penetrazione si ottiene creando visioni e comprendendo le alternative, scegliendo compiti, generando scenari e definendo strategie. I maggiori processi di pensiero nello studio e ricerca sul futuro possono essere raggruppati nelle seguenti categorie: pensiero utopico, distopico, per analogia, sistemico, per scenari, e pensiero evolutivo. Di solito, e per ovvie ragioni, più di uno di questi pensieri vengono applicati nello stesso studio. Essi non sono paradigmi - come i paradigmi descrittivi, di scenario ed evolutivi sviluppati da Mika Mannerman nella sua tesi (1991) -, sono piuttosto modelli operativi applicabili, nel bene e nel male, all'interno di ciascun paradigma. Cercherò di delineare qui di seguito ognuno di essi e di descrivere brevemente le loro caratteristiche.

8. Il pensiero utopico

Il pensiero utopico, così come ogni altro metodo, ha il suo punto di partenza nella valutazione dell'attuale situazione dal punto di vista del futuro. In esso sono incorporate nuove idee, riguardo a cose ed eventi positivi, e desideri per un mondo e per delle condizioni umane ancora migliori. Ciò significa pensare a nuove opportunità, non ancora sperimentate o materializzate nel mondo, utilizzando, per così dire, il flusso del tempo futuro. Questo può essere chiamato pensiero utopico. Un esempio di questo tipo di conoscenza è il *La nuova Atlantide*, un libro scritto da Francis Bacon nel XV secolo. In esso Bacon presentò un'utopia e descrisse il corso del suo sviluppo, che venne poi seguito fedelmente e che è, ora, quasi completato. Un altro buon esempio è, naturalmente, il lavoro di Thomas Moore dello stesso secolo sulla società ideale, che venne chiamata *Utopia*. Utopia era il luogo dove si trovava lo stato ideale di Moore, e il suo significato di "nessun luogo" riflette i pericoli che provenivano dal potere dominante e che uno scrittore critico si trovava a dover affrontare. Tra i lavori più recenti sul futuro il libro di Yoneji Masuda *Managing in the information society* (Masuda 1990), e quello di Alvin Toffler *La terza ondata* (1987), rappresentano dei buoni esempi del pensiero utopico del momento. La mia visione di società interattiva per lo sviluppo post-industriale, in *The new evolutionary paradigm* (Laszlo 1991) e *Africa beyond famine* (Lemma e Malaska 1989), deriva dal pensiero utopico, così come altre ricerche più recenti su *Nature-oriented technology* (Malaska 1992).

9. Il pensiero distopico

Il pensiero distopico può essere visto come l'opposto del pensiero utopico in quanto prende in considerazione gli inconvenienti, gli ostacoli e i comportamenti scorretti, e rivela i sistemi e meccanismi esistenti dietro a queste pratiche basandosi sulla supposizione che essi continueranno e che raf-

forzeranno il loro potere durante il corso degli eventi futuri. Le conclusioni sono un'amplificazione, di tipo "giorno del giudizio universale", delle situazioni del momento e delle esperienze passate: una visione del futuro basata principalmente sui flussi temporali dal passato.

Anche in questa categoria troviamo molti esempi, alcuni dei più conosciuti sono forse *Brave new world* di Huxley, *1984* di George Orwell, e i lavori pubblicati di recente di Meadows et al., *I limiti allo sviluppo* (1973), e la sua versione aggiornata *Beyond the Limits* (1992). Il rapporto più recente del Club di Roma, *The first global revolution* di Alexander King e Bertrand Schneider (1992), include elementi utopici e distopici.

10. Il pensiero per analogia

Il pensiero per analogia è un modo convenzionale e insieme vigoroso di raggiungere la comprensione mettendo in parallelo un campo con un altro, un periodo con un altro, o un certo stadio di sviluppo con quello successivo. Questo è un approccio utile e frequentemente adottato nell'indagine scientifica (Suppe 1977). La dimostrazione dell'utilità di questo metodo nel campo del futuro può essere attribuita a Herman Kahn e Anthony J. Wiener con il libro *L'anno 2000* (1988). Molte delle visioni post-industriali presentate dai due ricercatori, secondo cui la produzione industriale non sarà più in futuro vista come il modello dominante di produzione della società (così come è successo per l'agricoltura), si affida al pensiero per analogia.

11. Il pensiero sistemico

Il pensiero sistemico è una branca molto sviluppata della metodologia scientifica che è diventata quasi universale nelle scienze. Si è dimostrato le anche nel campo del futuro, nonostante ci siano state delle opinioni di disaccordo e delle valutazioni controverse, specialmente per quanto riguarda le forme di analisi matematica. Il rapporto *I limiti allo sviluppo*, menzionato sopra, è stato famoso, ma fu anche criticato, per aver usato un approccio basato su modelli matematici e realizzato con l'uso del computer. Gli scenari erano illustrati da dei grafici su computer, generando quindi la propria mistica nelle menti dei lettori. Il secondo rapporto del Club di Roma *Strategie per sopravvivere* [Pestel e Mesarovic (1974)] aprì nuove possibilità per aver combinato l'analisi sistemica con l'approccio per scenari. Vale anche la pena di ricordare il cosiddetto approccio a sistemi morbidi (*soft system approach*), il cui pioniere fu Peter Checkland con il suo libro *Systems thinking, systems practice* (1985), che ha allargato l'approccio sistemico così da renderlo rilevante anche per gli studi sul futuro.

12. L'approccio per scenari

L'approccio per scenari è un modo di portare l'idea dei futuri alternativi nella pratica della ricerca. L'obiettivo è quello di sviluppare e descrivere delle visioni del mondo pertinente, scegliendo i compiti e formulando strategie. Questo approccio è stato utilizzato per la prima volta nel campo del futuro per quanto riguarda le applicazioni militari; probabilmente ciò fu realizzato dalla Rand corporation negli Usa e poi divulgato da Herman Kahn alla fine degli anni Sessanta (Kahn e Wiener 1967). Da allora tale approccio si è diffuso tra ricercatori e persone interessate ai problemi del futuro, e specialmente tra agenzie d'affari, internazionali e governative. Il governo francese aveva al suo servizio un gruppo numeroso di progettisti regionali chiamato Datar che, dall'inizio degli anni Settanta, iniziò a far uso di questi scenari. L'Oecd realizzò, negli anni Settanta, uno studio importante basato su scenari chiamato *Interfutures*, e il Presidente Jimmy Carter commissionò una grande ricerca a scenari chiamata *The global 2000. Report to the President*. Tale approccio è riconosciuto e applicato specialmente nel *business*, però senza una disciplina metodologica troppo rigorosa, come indicato, negli Usa, dall'indagine empirica di Linneman e Klein (1979 e 1983) e dalla nostra ricerca tra le compagnie europee (Malaska et al. 1984, Malaska 1985, Malaska 1991). Tarja Meristö, nella sua tesi *Scenarios in strategic management* (1991), analizza i risultati di alcune indagini e spiega il ruolo dell'approccio per scenari nella direzione strategica delle corporazioni e di come esso venga sviluppato ed amministrato in pratica.

L'approccio per scenari viene spesso ridotto a delle predizioni multiple invece di un solo pronostico come in precedenza. L'approccio per scenari sviluppato dal nostro gruppo della Scuola di economia di Turku è invece diverso: non è tanto un'analisi e una previsione fatta da esperti, ma piuttosto un processo di gestione, dove i direttori esecutivi di un'unità aziendale creano degli scenari per le loro azioni e decisioni strategiche. Peter Wack in Shell International ha usato lo stesso tipo di approccio e lo ha incorporato nello stile manageriale dell'azienda (1985a e b). Abbiamo suddiviso tre tipi di scenari chiamati scenari di missione (*mission scenario*), di argomento (*issue scenario*) e d'azione (*action scenario*). Quest'ultimo scenario, in particolare, dimostra la dimensione pragmatica della ricerca sul futuro, in quanto produce idee per le scelte strategiche del gruppo di gestione e rafforza l'impegno comune per agire di conseguenza.

13. Il pensiero evolutivo

Il pensiero evolutivo è il nuovo arrivato nel campo dell'inchiesta sul futuro. Significa, in sostanza, pensare mediante dinamiche di cambiamento irreversibili di non-equilibrio (*non-equilibrium irreversible dynamics of change*) e mediante sistemi complessi con capacità auto-organizzative e realtà multi-stato (*complex systems with self-organizing capability and multi-states of reality*), come gli equilibri punto-stabili (*fixed-point steady states*) e

strani attrattori chiamati caos. Secondo il punto di vista dei sistemi complessi si presume, ontologicamente, che il mondo o qualsiasi altro oggetto sotto studio esistano, sempre ed in qualsiasi momento, sotto diverse condizioni e non solo in un singolo stato come si assumeva nei sistemi semplicistici. Tuttavia, alcuni degli stati disponibili a livello potenziale sono molto complessi (immaginari) e richiederebbero, prima di poter diventare manifesti come realtà-senso, uno spostamento del parametro all'interno del sistema. Alcuni degli altri stati sono instabili e non riescono facilmente a mantenersi o sostenersi; il più piccolo disturbo nel funzionamento o nella struttura potrebbe spostare il sistema dallo stato e causare una biforcazione. Al momento del monitoraggio uno degli stati è stabile e reale, e lo stato più stabile è quello irreversibile di disordine completo. Nei sistemi complessi per caos non si intende un disordine intrinseco, ma un tipo particolare di ordine. Per quanto riguarda un qualsiasi sistema del mondo materiale, l'ordine presume l'interazione aperta con l'ambiente ed uno scambio di exergia ed entropia in puri termini fisici (Goonatilake 1991). Nella tesi intitolata *Evolutionary futures research* (1991), Mika Mannermaa ha studiato i principi base del paradigma evolutivo nel campo del futuro.

Gli spostamenti da uno stato ad un altro possono verificarsi o per evoluzione, cioè attraverso dei cambiamenti relativamente morbidi e non troppo veloci dei parametri o, più improvvisamente, per salti rivoluzionari dovuti ad una dinamica transitoria rapida da uno stato prevalentemente instabile ad un nuovo stato di stabilità. Il paradigma evolutivo arricchisce quindi la nostra comprensione del cambiamento e dei moti turbolenti con dei nuovi concetti. La tesi di Mika Pantzar, *A replicative perspectives on evolutionary dynamics* è un esempio di pensiero evolutivo applicato alle scienze sociali (1991).

I pionieri del pensiero evolutivo moderno nella ricerca sul futuro sono Ilya Prigogine, Benoit Mandelbrot, Peter Allen e Ervin Laszlo. Quest'ultimo ha curato il libro *The new evolutionary paradigm* (1990) che contiene articoli di diversi autori sul pensiero evolutivo, e ha scritto *Evolution, the grand synthesis* (1987) e il più recente, *The age of bifurcation* (1991), che forniscono una buona descrizione del pensiero evolutivo del momento.

Riferimenti bibliografici

- Amara R. (1981), "The futures field. Searching for definitions and boundaries", *The Futurist* 15.
 Bell W. (1987), "Is futures field an art form or can it be a science?", *Futures Research Quarterly* 3,1.
 Bell W. (1993), *Why should we care about future generations?*, in H. Didsbury (ed.), *The years ahead*, World Future.

- Bell W., J.K. Click (1989), "An epistemology for the futures field: Problems and possibilities of prediction", *Futures*, 21, 2, 115-135.
- Checkland P. (1985), *Systems thinking, systems practice.*, John Wiley & Sons.
- Dator J. (1986), "The futures of futures study. A view from Hawaii", *Futures* 8, 3.
- de Jouvenel B. (1967), *L'arte della congettura*, Vallecchi, Firenze.
- Dubos R. (1972), *A God within*, Charles Scriber's Sons, New York.
- Flechtheim O.K. (1969), *Is futurology the answer to the challenge of the future?*, in R. Jungk, J. Galtung (eds.), *Mankind 2000*, Oslo.
- Flechtheim O.K. (1972), *Futurologie*, in *Historisches Wortebuch der Philosophie*, Basel.
- Giarini O. (1978), *Dialogue on wealth and welfare. A report to the Club of Rome*.
- Giarini O., W. Stahel (1989), *The limits to certainty. Facing risks in the service economy*, Kluwer.
- Goonatilake S. (1991), *The evolution of information. Lineages in gene, culture and artifact*, London.
- Gordon T. (1989), "Futures research: Did it meet its promise? Can it meet its promise?", *Technological Forecasting and Social Change*, 26, 1-2.
- Kahn H., A.J. Wiener (1967), *L'anno 2000*, Mondadori, Milano.
- King A., B. Schneider (1991), *The first global revolution. A report by the Club of Rome executive council*, Simon & Schuster, London.
- Laszlo E. (1987), *Evolution. The grand synthesis*, New Science Library, London.
- Laszlo E. (ed.) (1991), *The new evolutionary paradigm*, Gordon Breach, New York.
- Laszlo E. (1991), *The age of bifurcation*, Gordon Breach, New York.
- Linneman R., H. Klein (1979), "The use of multiple scenarios by U.S. industrial companies", *Long Range Planning* 12, 1.
- Lemma A., P. Malaska (1989), *Africa beyond famine. A report to the Club of Rome*, Cassell-Tycooly, London.
- Linneman R., H. Klein (1983), "The use of multiple scenarios by U.S. industrial companies. A comparison study 1977-81", *Long Range Planning* 16, 6.
- Malaska P. et al. (1984), "Scenarios in Europe. Who uses them and why?", *Long Range Planning*, 17, 5, 45-49.
- Malaska P. (1985), "Multiple scenarios approach and strategic behaviour in European companies", *Strategic Management Journal* 6.
- Malaska P. (1991), *Nature-oriented technology*, Turku School of Economics (Working paper 7) - Wfsf/Atti della conferenza di Budapest.
- Mannermaa M. (1991), *Evolutionary futures research*. Tesi - Turku School of Economics, Helsinki.
- Mannermaa M. (1992), "Futures research as a scientific field", *Futura* 4.
- Masini E. (1989), "The futures of futures studies", *Futures* 21, 2.
- Masini E. (1992), "Cultures as a central part of futures", *The Future Scan Bulletin of Unesco*.
- Masini E. (1993), *Why futures studies?*, Grey Seal, London.
- Masuda Y. (1990), *Managing in the information society*, Basil Blackwell.
- Meadows D.H. et al. (1973), *Limiti allo sviluppo*, Mondadori, Milano.
- Meadows D.H. et al. (1992), *Beyond the limits*, Intercont. Literacy Agency, London.
- Meristö T. (1991), *Scenarios in strategic management*. Tesi - Turku School of Economics, Helsinki.
- Pantzar M. (1991), *A replicative perspective on evolutionary dynamics*. Tesi - Helsinki School of Economics, Helsinki.
- Peccei A. (1976), *La qualità umana*, Mondadori, Milano.
- Peccei A. (1981), *Cento pagine per l'avvenire*, Mondadori, Milano.
- Pestel E., M. Mesarovic (1974), *Strategie per sopravvivere*, Mondadori, Milano.

- Slaughter R. (1992), "An international overview of futures education", *Unesco Future Scan Bulletin*, 1, 60-79.
- Suppe F. (1979), *Afterword - 1977*, in F. Suppe (ed.), *The structure of scientific theories*, Illinois University.
- Toffler A. (1987), *La terza ondata*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Unesco (1992), *Future Scan Bulletin of Unesco*, 1.
- Wack P. (1985a), "Scenarios, uncharted waters ahead", *Harvard Business Review*, sep.-oct.
- Wack P. (1985b), "Shooting the rabbits", *Harvard Business Review*, nov.-dec.
- von Wright G.H. (1982), *Determinism and knowledge of the future*, Finnish Futures Research Society Publ. A4, Turku.
- von Wright G.H. (1986), "Rationality: Means and ends", *Epistemologia* IX.

Pentti Malaska è docente presso la Turku School of Economics di scienza del Management, già presidente dell'Associazione finlandese di studi sul futuro, nonché membro del Club di Roma, attualmente presidente della World Futures Studies Federation.

GLI STUDI SUL FUTURO E LO SVILUPPO SOCIALE

di Qin Linzheng

Abstract: *Scopo principale degli studi sul futuro è quello di creare un futuro migliore per il genere umano attraverso la promozione del progresso. Tali studi possono essere ancora più incisivi grazie ad un approccio inter-multidisciplinare che includa scienza, tecnologia e società, e devono proporsi, come obiettivo primario, la scientificizzazione della forza produttiva e, come futuro desiderabile, la creazione di una società intelligente. L'autore ritiene che lo sviluppo degli studi sul futuro dipenderà in larga parte dalla capacità di svolgere studi interdisciplinari, dato che i problemi da risolvere si fanno sempre più complessi. La ricerca inter-multidisciplinare deve essere incentivata attraverso l'adozione di misure quali la riforma del sistema educativo ed aiuti finanziari, mentre un'attenzione particolare deve essere prestata all'educazione, selezione e preparazione di personale qualificato per tali studi.*

* * * * *

Uno degli scopi principali di quanti si occupano seriamente di studi sul futuro è quello di creare un futuro migliore per il genere umano attraverso la promozione del progresso della società. Per raggiungere tale fine, gli studi sul futuro possono svolgere un ruolo ancor più incisivo, grazie ad un approccio inter-multidisciplinare.

Con lo sviluppo della nuova rivoluzione nella scienza e nella tecnologia, la interrelazione tra scienza, tecnologia e società si è rafforzata e, oggi, è diventata un'area importante di studi multidisciplinari sul futuro che ha, come obiettivo primario, la scientificizzazione della forza produttiva e, come futuro desiderabile, la creazione di una società intelligente.

1. Alla ricerca della bellezza sociale del futuro

Il progresso della società è una cristallizzazione del genere umano nel perseguimento della bellezza. Questo progresso, riferito a quello della società umana nella sua interezza, è dato dallo sviluppo ed evoluzione di tutti i campi incluse le scienze, la tecnologia, l'economia e la società. Tutte le azioni orientate verso il futuro, inclusi gli studi sul futuro, sono strettamente collegati con il progresso della società umana e riflettono l'infinito e indomabile spirito umano nel perseguimento della bellezza. Esse, infatti,

rappresentano l'esercizio concreto dell'uomo nel cercare la bellezza del futuro.

La bellezza del futuro ha almeno quattro caratteristiche fondamentali. La prima consiste nella tendenza ad orientarsi verso il futuro in relazione ad un oggetto. Differisce dalla bellezza del passato e da quella del presente.

La seconda caratteristica è quella della non esistenza. Nello sviluppo evolutivo di un certo oggetto, il passato o il presente era, od è, il riflesso della sua esistenza in quel momento. Ma il futuro di un oggetto è completamente diverso, poiché esso non esiste. E quando si pensa al futuro di un oggetto non ancora apparso, si riflettono in esso ideali e desideri.

La terza caratteristica della bellezza del futuro è data dalla sua superiorità rispetto a quella del passato e del presente. Non avrebbe scopo inseguire la bellezza del futuro, se questa non fosse superiore. La ricerca incessante di una società futura migliore è, nella storia umana, la forza trainante del continuo sviluppo della società.

L'ultima caratteristica si riferisce alla possibilità di bellezza del futuro. Tale bellezza può essere concretizzata o meno, e la sua realizzazione potrebbe essere parziale o quasi totale, visto che è influenzata e controllata da condizioni interne ed esterne.

2. Il ruolo svolto dagli studi sul futuro inter-multidisciplinari

Come le altre ricerche inter-multidisciplinari, gli studi sul futuro che producono sforzi inter-multidisciplinari sono stati considerati la parte più importante degli studi moderni sul futuro. In questo campo essi rappresentano il limite, la frontiera, e il futuro di questi studi dipende dall'abilità di sviluppare le loro componenti inter-multidisciplinari.

A differenza degli studi monodisciplinari sul futuro, al centro degli studi inter-multidisciplinari non c'è una disciplina ma un problema. Enfatizzando che l'integrazione e la cooperazione sugli obiettivi e compiti della ricerca sono i presupposti di base, questi studi fanno uso di scoperte e metodi di studio inter e multidisciplinari per risolvere problemi complessi. A causa di alcuni fattori - che elencherò di seguito - lo sviluppo degli studi sul futuro sarà in larga parte determinato dalla capacità di svolgere studi inter-multidisciplinari.

Primo, gli studi sul futuro dovranno affrontare problemi sempre più complessi che richiederanno necessariamente, per una loro risoluzione efficace, sforzi inter-multidisciplinari. Secondo, al fine di risolvere una grande quantità di problemi pratici, gli studi sul futuro hanno bisogno di trasferire consapevolmente la loro priorità di ricerca a problematiche concrete, e rafforzare la loro abilità di risoluzione. Terzo, gli studi sul futuro sono resi necessari dal bisogno di globalizzazione ed internazionalizzazione, in maniera tale da potersi occupare dei nuovi affari internazionali, della rivoluzione scientifica e tecnologica e degli impatti correlati, e per studiare i nuovi

problemi in modo comparato ed inter-multidisciplinare, e da una prospettiva globale e transnazionale.

Gli studi inter-multidisciplinari sul futuro, specialmente quelli che integrano le scienze sociali e naturali, nascono dalla necessità di soddisfare i bisogni di sviluppo totale nella scienza e nella tecnologia, nell'economia e nella società. È stato dimostrato, in pratica, che essi possono efficacemente risolvere i grandi problemi che già esistono o che si dovranno affrontare nella vita reale. Certamente gli studi inter-multidisciplinari sul futuro comprendono la ricerca su teoria e metodologia, ma la loro vitalità sta nella capacità di risolvere problemi complessi e pratici. Essi servono principalmente la *decision-making* per la soluzione di problemi pratici.

La maggior parte degli studi inter-multidisciplinari sul futuro è fatta tenendo conto dei bisogni pratici degli utenti, tra cui dipartimenti governativi, organizzazioni di ricerca ed imprese. I problemi pratici studiati sono così di varia natura, i fondi derivano principalmente da utenti e fondazioni e sono garantiti dalla firma di contratti. Se questi studi non saranno in grado di fornire piani alternativi e suggerimenti ai *decision-making* per la soluzione di problemi pratici, verrà posta una grave limitazione alla loro funzione e ai loro fondi, e si perderà la forza trainante del loro sviluppo.

Si può dire che il valore di tali studi è da ricercarsi nell'utilizzazione pratica dei risultati delle ricerche. Esistono varie modalità d'illustrazione dei risultati degli studi inter-multidisciplinari sul futuro, tra cui la presentazione di rapporti di ricerca, la pubblicazione di documenti su sviluppi in campo scientifico e tecnologico, la creazione di piani alternativi, lo sviluppo di nuovi prodotti, ecc.

Come parte della ricerca inter-multidisciplinare in senso lato, lo studio inter-multidisciplinare sul futuro è l'espressione specifica del livello intellettuale raggiunto da una nazione, dalla scienza e tecnologia come forza produttiva, e dall'intera forza nazionale. Nella società moderna il ruolo che la ricerca inter-multidisciplinare svolge nello sviluppo nazionale è tenuto in grande considerazione. Ad esempio, il conosciutissimo "Progetto Manhattan" fu considerato come la cristallizzazione della saggezza inter-multidisciplinare, ed un'incarnazione dell'intellettualizzazione. Attraverso l'utilizzazione complessiva della conoscenza inter-multidisciplinare, la ricerca di questo tipo risolve i problemi economici e tecnici significativi, e soddisfa i bisogni del genere umano e della società. Questa ricerca è un campo in cui la conoscenza, la saggezza e l'abilità tecnica sono altamente centralizzate, un campo in cui vengono apportati grandi contributi al genere umano ed alla società.

Quindi, un paese dove la tecnologia e l'economia sono più sviluppate è sempre una società dove la ricerca inter-multidisciplinare è più avanzata, e si collega strettamente ai suoi risultati tecnici ed economici. L'impatto significativo dei risultati di ricerche inter-multidisciplinari sulla scelta di politiche alternative in economia, nella società, nella difesa nazionale, nelle relazioni internazionali e in altri settori, ha progressivamente dimostrato che

questa ricerca è l'incarnazione specifica del livello totale di forza nazionale di un paese.

3. Lo sviluppo degli studi inter-multidisciplinari sul futuro

Allo scopo di promuovere lo sviluppo della ricerca inter-multidisciplinare, inclusa quella sul futuro, studiosi ed esperti di *think tanks*, centri di ricerca, ed altre organizzazioni accademiche hanno lanciato un appello corale al pubblico sull'importanza che investe tale ricerca, e sostenuto che la ricerca inter-multidisciplinare dovrebbe essere incentivata tramite l'adozione di una serie di misure come la creazione di organizzazioni, aiuti finanziari, la riforma del sistema educativo, ecc. Sicuramente lo sviluppo degli studi inter-multidisciplinari sul futuro è influenzato da molti fattori, dal momento che richiede sistemi organizzativi e manageriali ben strutturati, flessibili e diversificati.

Un'attenzione particolare dovrebbe essere prestata anche all'educazione, selezione e preparazione di personale qualificato per questi studi, al fine di garantirne una continuità di sviluppo.

L'educazione e la preparazione di personale qualificato è limitato dall'educazione tradizionale basata su singole discipline. Liberarsi dagli impedimenti dell'educazione tradizionale è dunque una necessità. Per soddisfare le esigenze del personale qualificato molte università hanno stabilito un sistema a doppia laurea, hanno rafforzato l'educazione fondata su una conoscenza inter-multidisciplinare di base, o hanno allargato la sfera di conoscenza in campo educativo; in alcuni *think tanks* sono state adottate varie misure per raggiungere questo fine, ad esempio una scuola speciale (come la scuola post-laurea della Rand corporation) per educare e preparare personale qualificato, o l'attribuzione di grande importanza alla scoperta, selezione e assunzione di personale qualificato tra i laureati e i dottorandi, in possesso delle qualità e condizioni per svolgere ricerche inter-multidisciplinari o studi sul futuro.

Oltre al sistema educativo, esistono anche altri problemi in attesa di soluzione. Essi sono: l'essere riconosciuti come studiosi dagli esperti che operano nello stesso settore occupazionale (la difficoltà ad inserire i risultati di ricerche inter-multidisciplinari in una disciplina o specialità); la contraddizione tra la distinzione e l'integrazione; il problema di teorie e metodologie che esistono all'interno della ricerca inter-multidisciplinare e gli studi sul futuro (esistono ancora delle difficoltà di comunicazione e collegamento tra le varie discipline e, di conseguenza, persiste un divario nella loro cooperazione).

Nonostante ciò, lo sviluppo di queste ricerche e studi avviene - a tutt'oggi - a velocità sostenuta. Nei paesi sviluppati, la ricerca si concentra principalmente in *think tanks*, centri di ricerca universitari, organismi di ricerca di dipartimenti governativi, aziende e organizzazioni d'impresa. I

gruppi di ricerca nei *think tanks* sono una forza vigorosa nella ricerca inter-multidisciplinare moderna e negli studi sul futuro.

Molti esperti e studiosi, impegnati in questo settore, credono che le prospettive future per lo sviluppo della ricerca inter-multidisciplinare e del futuro siano entrambe molto buone, e ritengono che la loro sia una causa speciale. Questo futuro luminoso deriva dalla necessità di sviluppare le scienze e dai grandi bisogni sociali. Essi sono dell'opinione che il futuro dello sviluppo sarà emozionante: dato che lo scopo principale di questa attività è la soluzione di problemi pratici, più la scienza e la tecnologia, l'economia e la società si sviluppano, più i problemi diventeranno complessi, più le prospettive di questa ricerca saranno luminose. Più depressa è l'economia, più spesso si verificano dei periodi di turbolenza politica e di problematiche sociali ed economiche, più contratti di ricerca si firmeranno.

4. Gli sviluppi sociali del futuro

Quando si discute di sviluppi societari futuri, dovrebbero essere prese in considerazione due tendenze importanti. Esse sono la scientificizzazione della forza produttiva e l'intellettualizzazione della società.

L'avanzamento di scienza e tecnologia è una forza basilare che funge da propulsore della società in avanti. L'attuale rivoluzione scientifica e tecnologica non ha solamente accelerato il processo di scientificizzazione della forza produttiva, ma anche causato un profondo impatto su economia e società.

La scientificizzazione della forza produttiva ha comportato la scientificizzazione dei settori di produzione materiale e del campo economico nel suo complesso, e ha spinto il settore non-economico e l'intera società a svilupparsi nella direzione di una scientificità e intellettualizzazione. Attualmente, la società si sta sviluppando proporzionalmente all'aumentare delle opportunità esistenti nel mondo e ciò rivela le tendenze comuni a tutte le società, vale a dire lo sviluppo futuro dalla scientificizzazione delle forze produttive e l'intellettualizzazione della società.

La scientificizzazione delle forze produttive è il risultato dei seguenti sviluppi:

- (a) la scienza è diventata una forza produttiva diretta grazie alla sua entrata ed utilizzazione nel processo produttivo, e si è integrata con i fattori produttivi. Il livello di forze produttive in una società dipende sempre più dall'uso intensivo della conoscenza e dai risultati scientifici nella produzione;
- (b) la scienza ha svolto e continuerà a svolgere un ruolo sempre più importante nelle società moderne. Innanzitutto, per il ruolo primario di comando che gioca nello sviluppo della tecnologia, secondariamente per lo sviluppo dei risultati scientifici nella fusione della rivoluzione scientifica e della rivoluzione tecnologica e, in terzo luogo, perché lo sviluppo della

scienza accelera il processo di integrazione scienza-tecnologia-produzione.

Il ruolo sempre più importante svolto dallo sviluppo scientifico, ha di fatto dimostrato di essere la forza più grande che stimola lo sviluppo delle forze produttive e che, con la nuova rivoluzione scientifica e tecnologica, farà aumentare la scientificizzazione delle forze produttive ad un nuovo e più alto livello.

L'attuale rivoluzione scientifica e tecnologica dischiude davanti ai nostri occhi la prospettiva della scientificizzazione delle forze produttive:

- (a) gli sviluppi della scienza e dell'alta tecnologia e l'applicazione dei loro risultati nel campo produttivo diventerà il rappresentante più avanzato e il segno dell'alto livello di scientificizzazione delle forze produttive. A causa dello stato di squilibrio degli sviluppi della scienza e dell'alta tecnologia e dei loro risultati in produzione, il divario nella scientificizzazione delle forze produttive tra i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo diventerà sempre più grande;
- (b) la scientificizzazione ad un livello più alto si basa e continuerà a basarsi su tre stadi di sviluppo: la scientificizzazione della scienza dell'informazione, della scienza dei nuovi materiali, e della scienza biologica. Questo percorso di sviluppo è strettamente legato alle future fasi di sviluppo e alle caratteristiche della nuova rivoluzione scientifica e tecnologica;
- (c) la gestione delle forze produttive, cioè la scientificizzazione della gestione tecnologica, diventerà un anello importante nella più alta scientificizzazione delle forze produttive del futuro. Per aumentare il livello scientifico nella gestione delle forze produttive, diverse discipline in campo metodologico - come le teorie sistemiche, l'informatica, la cibernetica, ecc. - verranno progressivamente applicate alla gestione delle forze produttive, e lo studio di nuove discipline metodologiche sorgerà in modo vigoroso per soddisfare i bisogni del processo di scientificizzazione delle forze di gestione;
- (d) l'educazione delle forze produttive, cioè lo sviluppo dell'intelligenza del lavoratore e l'addestramento delle sue capacità, diverrà il fulcro della scientificizzazione ad alto livello nelle forze produttive del futuro. Per soddisfare il bisogno di una produzione futura altamente intellettualizzata, si svilupperanno in modo rapido ed estensivo diversi tipi di educazione per le forze produttive.

La storia ha dimostrato più volte che il progresso e i cambiamenti rivoluzionari in campo scientifico e tecnologico causeranno prima un cambiamento nel campo della produzione e dell'economia più in generale e poi, in maniera graduale, eserciteranno la loro influenza su altri settori della società. L'attuale rivoluzione scientifica e tecnologica, ed il più alto livello di scientificità apportato alla produzione, ha rivelato ai nostri occhi quello che sarà lo sviluppo sociale del futuro: l'avvento di una società intelligente.

Come risultato della socializzazione dell'intelligenza, le principali caratteristiche di una società così altamente intellettualizzata sono un uso sempre più intensivo della conoscenza e dei risultati scientifici in tutti i campi per accrescere la capacità della società di trattare con la complessità e le relazioni tra il genere umano, la terra e l'universo.

Quando un numero sempre crescente di società diventeranno altamente intellettualizzate, emergerà un mondo intelligente.

Chiaramente, il futuro è strettamente legato ad uno sviluppo in due tempi: la socializzazione e la globalizzazione dell'intelligenza. Possiamo persino dire che l'uso della conoscenza e dei metodi scientifici, nello studio e nella risoluzione dei problemi (incluso gli studi sul futuro e i problemi del futuro), e l'emergenza e lo sviluppo di *think tanks* a livello nazionale e globale, sono i prodotti creati dalla società e dal mondo nel loro processo di intellettualizzazione.

Riferimenti bibliografici

Feng Z., W. Danruo (1990), *The outer brain of leaders - Contemporary western think tanks*, Whejiang People's Press.

Laszlo E. (1988), *Evolution - The grand synthesis*, Social Science Documentation Press.

Qin L. (1987), *On development strategies*, Henan People's Press.

Qin L. (1988), *A comprehensive book of soft sciences in futures field*, Guizhou People's Press.

Qin L. (1991), "The progress of science and technology and the intellectualization of the society", *Science and Technology Daily*, april.

Qin Linzheng, primo fra i cinesi ad occuparsi di studi previsionali, ha partecipato alle conferenze della World Futures Studies Federation dal 1978, e da allora è stato molto attivo in Cina come Segretario generale dell'Associazione cinese di studi previsionali presso l'Accademia cinese delle scienze sociali a Pechino. Autore di vari libri sulla previsione, in particolare su questioni metodologiche ed articoli su varie riviste di lingua inglese, fa parte del Consiglio esecutivo della World Futures Studies Federation a partire dal 1982.

LA FUNZIONE SOCIALE DELL'UTOPIA

di Franco Ferrarotti

Abstract: *La società industrializzata - regno del buon senso, della tecnica e del realismo pratico - ha amputato la dimensione utopica (che incarna uno strappo alla logica della società industrializzata, forzando i limiti dell'esistente in nome della perfettibilità) e ci costringe di conseguenza a vivere una sofferenza oscura, una nebbia priva di punti di riferimento extra-sistemici. L'elisione dell'utopia ha impoverito moralmente le società industriali, esponendole al rischio morale di una raffinatezza tecnica sempre maggiore, sorretta da una crescente barbarie interiore. Il bisogno di un mondo alternativo si rivela nella "realtà virtuale", che però è più fuga ed evasione che dominio della realtà, e che, piuttosto di utopia meta-storica è utopia a medio raggio, tecnicamente controllabile.*

* * * * *

Non siamo nulla in senso assoluto. Pur non sembrando difendibile la correzione dell'individuo come mero epifenomeno del sociale, è vero che interdipendiamo.

Ogni sogno di autonomia assoluta o di superba autosufficienza dell'individuo è frutto di auto-inganno, se non di delirio. Dipendiamo dalle cose per il cibo e la sopravvivenza e dalle conversazioni per l'auto-coscienza, per la comunicazione inter-soggettiva e l'auto-collocazione storica e sociale. Non siamo dunque nulla in senso assoluto. Non c'è "egoità" che non comporti l'esistenza e lo scambio con l'alterità. Noi stessi ci sorprendiamo, talvolta, stranieri a noi stessi. Avvertiamo lo straniero che è in noi, quella presenza misteriosa che anche nell'egoità più chiusa resta come il richiamo, discreto ma insistente, del trascendente. Siamo solo ciò che siamo stati. Nel volgere del tempo, siamo altri, diversi, come piante che ingialliscono, destinate a rinsecchirsi e a morire. Le cellule che compongono la nostra struttura corporea si disfano e si rinnovano in continuazione. Non siamo più gli stessi di cinque, dieci, trent'anni fa. Anche se interiormente abbiamo sempre diciannove anni, lo specchio ci ricorda ogni mattina che quel diciannovenne non è che un ricordo, un'ombra. Solo l'unità psichica continua a fornire la base dell'identità personale, costituisce la "personalità" della persona. Ma non possiamo guardarci, compiaciuti, alle spalle senza sbiadire nel nostro passato, sprofondare nel nulla di ciò che eravamo e che già non è più. Per questa ragione, ogni compiacimento con ciò che è implica anche, necessariamente, l'inizio della fine. Possiamo salvarci solo *ripresentificando* il passato (non idealizzandolo sentimentalmente) con il ricordo - la rammemorazione

interiore - e garantire il presente proiettandone le potenzialità dinamiche verso l'avvenire.

Siamo ciò che eravamo ma anche, nello stesso tempo, ciò che saremo. La speranza di ciò che non è ancora dà vita e forza a ciò che si è. Trascendere il presente è l'unica via che ci è aperta per garantirlo. Nessuna rivoluzione è possibile e, a rigore, neppure concepibile in un orizzonte storico di pura immanenza. Le società industrializzate che hanno preteso di produrre da sé, per via immanente, tutti i valori di cui hanno bisogno per il loro orientamento esistenziale profondo, si trovano oggi, alle soglie del Duemila, in uno stato di incertezza endemica. Forse è questo il senso autentico del misterioso monito evangelico: «Chi perde la sua anima (cioè, chi la rinnega per trascenderla) la salverà», riecheggiato in chiave positiva da Schelling: «Le anime di coloro che sono completamente appagati dalle cose temporali diventeranno molto piccole e saranno quasi annientate. Ma coloro che già in questa vita sono colmi di ciò che dura, di ciò che è eterno e divino, saranno eterni con la maggior parte della loro essenza».

In termini psicologici, l'utopia presuppone e si fonda su questa insoddisfazione del mondo così com'è, sulla non accettazione dell'esistente come un *nec plus ultra* evolutivo, invalicabile colonna d'Ercole della perfettibilità umana. Da un punto di vista storico meta-individuale, l'utopia esprime l'anticipazione avveniristica che fa perno sull'esigenza di una società alternativa. Le società industrializzate, tecnicamente progredite e essenzialmente fondate sull'immanenza, traducono questa esigenza nella romantica contrapposizione fra razionalità e irrazionalità e nell'acritica concezione del cambiamento sociale e della rivoluzione. Il termine e il concetto di "cambiamento sociale" sono oggi di uso comune. Si postula l'equazione fra cambiamento e miglioramento. Il progresso diviene una sorta di religione laica. Ogni processo o mero movimento viene esaltato come progresso, come se cambiare e muovere verso il nuovo nella pura prospettiva storica volesse necessariamente significare migliorare e non invece, parlando e sperando nel nuovo, semplicemente trovare il diverso o anche, più o meno gravemente, tornare indietro, regredire. Manca la coscienza problematica che il progresso non è una fatalità cronologica, che non è sufficiente andare avanti per andare bene. Il mito del cambiamento e della rivoluzione come garanzia, di per sé, di miglioramento è stato il grande auto-inganno di questo secolo, cui sembra legittimo muovere l'appunto di non aver capito che la tradizione può essere autenticamente rivoluzionaria nel senso che i semi e le promesse e i valori in essa contenuti attendono ancora di essere inverati sul piano storico effettivo.

Le società industrializzate, che oggi si pongono come l'agognato traguardo per i paesi del Terzo e del Quarto Mondo, non sono in realtà in grado di misurare il loro progresso sostanziale perché hanno rinunciato ad un criterio di valori esterno alle loro operazioni ma essenziale per valutare la loro posizione nella prospettiva storica generale. Esse tendono a misurare il loro "progresso" unicamente in base a variabili economiche anche importanti come il reddito pro-capite e il prodotto domestico lordo, ma sono mute o al più balbettano di fronte ai problemi veri della convivenza, come la qualità della vita, la riduzione dell'ingiustizia, l'eliminazione delle sofferenze non

strettamente necessarie. La loro razionalità formale, che consiste nella misura di ogni operazione sociale di rilievo in quanto multiplo o sottomultiplo rispetto ad uno standard numerico di base, è incapace di produrre il nuovo e di valutare il meglio, è strumentalmente disarmata di fronte alla necessità di inventare nuovi modi di aggregazione e di sociabilità umana; è solo *la transizione dello stesso allo stesso*. La sua perfezione tecnologica è una perfezione priva di scopo. Ha solo il controllo delle proprie operazioni interne, ma è strumentalmente e concettualmente incapace di delineare e prospettare mete alternative, in senso positivo e negativo. In questa prospettiva, persino fatti storici rilevanti come la caduta del muro di Berlino e il collasso, con una rapidità superiore a qualsiasi previsione, dell'Unione Sovietica, non hanno la capacità di incidere nella sostanza umana della convivenza su scala planetaria come molti speravano e tuttora sperano. La caduta dei governi totalitari non garantisce affatto il trionfo dei regimi democratici. La concezione tecnocratica di progresso, che ha caratterizzato il pensiero e la pratica di questi regimi, si è legata ad una visione dimidiata della società. Si scorge nella società solo la realtà empirica, per cui si può legittimamente parlare di una società americana, tedesca, francese, e così via. Non si ha consapevolezza della società meta-empirica, ossia della società come concetto-limite, o *Grenz-Begriff*, vale a dire della società con convivenza di eguali, di *socî*, che attende di essere realizzata sul piano storico e che indica nello stesso tempo il traguardo trascendente verso cui tendere, l'utopia che offre alle società storiche e alla loro quotidianità imperfetta la meta ideale verso la quale indirizzare le energie e rispetto alla quale misurare la propria statura storica. È da questo punto di vista che si può comprendere l'illusione di una vittoria totale e automatica delle democrazie a seguito del collasso dell'Unione Sovietica. La caduta dell' "Impero del male", come era ideologicamente definita, ha solo determinato una situazione di smarrimento e di incertezza in cui si rende manifesta l'insufficienza della concezione formale della democrazia, che è oggi quella prevalente, vale a dire la riduzione della democrazia a procedura formale, di tipo legalitario-notarile, per la scelta dei gruppi di potere in lotta fra loro, senza alcun riguardo per la democrazia come valore, come ideale e come compito storico, che non può esaurirsi nella corretta applicazione di un insieme di procedure.

Fino a tempi recenti la spaccatura del mondo in due superpotenze legate da un rapporto di potere in perenne equilibrio instabile suppliva paradossalmente alla mancanza di autentiche mete ideali, sostituiva all'esigenza utopica il surrogato ideologico. L' "Impero del male" forniva alla democrazia il senso del nemico e ne giustificava i piani puramente tecnici, gli armamenti, lo "scudo stellare", la struttura difensiva messa in piedi e organizzata in vista della lotta e della vittoria finale. Il pensiero ideologico implica l'esistenza di un nemico esterno da combattere contro il quale "forgia" le armi e si pone, al livello dell'opinione pubblica mediamente informata, come la *forma degradata dell'utopia*. Le rivoluzioni ideologiche di questo secolo rivelano, da questo punto di vista, la loro congenita insufficienza. Non è un caso che abbiano puntualmente sortito gli effetti simmetricamente contrari alle promesse ideologicamente formulate, a partire dalla rivoluzione ideologica

per eccellenza del tardo Settecento, quella francese, che promette "libertà, eguaglianza, fraternità" e termina con la proclamazione contraddittoria e inconsapevolmente ironica di un "imperatore della repubblica". È impossibile scindere radicalmente, come pure è stato fatto, ideologia e utopia e la stessa concezione dell'ideologia come "falsa coscienza" esprime poco più che la prestazione intellettuale di chi la formula.

L'utopia è uno sproteetto protendersi, un disarmato, innocente aprirsi verso l'avvenire: un presente che già non è più, scommette su un futuro che non c'è ancora. L'ideologia razionalizza l'esistente, lo giustifica come realtà mediamente accettabile, mentre l'utopia ne forza i limiti in nome della perfettibilità. L'utopia è il "non luogo", il totalmente altro che stimola e tiene viva l'immaginazione creativa. Ma il termine "utopia" non ha buona stampa. Nel linguaggio del senso comune essere etichettato come "utopista" equivale ad essere considerato persona poco seria, nel caso migliore ingenua, che ben si merita il disprezzo riservato dalla servetta tracia al filosofo Talete che scruta il firmamento e finisce nella buca.

Il pensiero utopico non ha diritto di cittadinanza nelle società che sono sufficientemente audaci o temerarie da fondare la propria obbligazione etica sulla razionalità formale, riconoscendo nella commisurazione dei mezzi rispetto ai fini il fondamento della loro legittimità, senza peraltro aver niente da dire sul contenuto dei fini specifici abbandonati a se stessi, ossia agli imprevedibili principi di preferenza individuali, fino a perderne coscienza nella nebbia del "politeismo dei valori". Si continua a parlare di rivoluzione, come se, nelle società dominate dal dogma dell'interconnessione funzionale all'interno della invalicabile razionalità formale di un quadro sistemico onni-avvolgente, una effettiva rottura rivoluzionaria, in senso proprio utopica, fosse ancora possibile o quanto meno ipotizzabile. Uscire dalla nebbia, dall'umida placenta priva di punti di riferimento extra-sistemici in cui torpidamente vivono le società industrializzate, dominate dalla logica formale e tautologica della tecnica, ormai incapaci di pensare il nuovo, incatenate come sono al dogma dell'eterno ritorno dell'identico e alla negazione dell'involontarietà del pensiero, del suo affrancamento dalla ragione utilitaria strumentale, implica far emergere - è stato osservato - la forza e la luce che solo in noi è presente, nel nostro incognito morale-metafisico. La sua forza è leva e motore del processo storico ma non si esaurisce in esso, lo sovrasta e lo guida. Appunto per questa ragione non vi è ancora nessuna costruzione etica del mondo. La ragionevolezza e il realismo pratico, in realtà assurdo, degli uomini dell'affarismo quotidiano la bloccano e ne proclamano l'irrealtà "utopistica". Resta solo l'oscura sofferenza che l'amputazione della dimensione utopica comporta, il cieco sonnambulismo del fare per fare, della coazione a ripetere e del conformismo del buon senso, il dramma della meccanizzazione del vivente. La rivoluzione, in questa situazione, diviene un alibi, il pettegolezzo preferito dai letterati della politica. È strano come un'esigenza si affermi, nel mondo del pensiero, quando il suo oggetto sta per scomparire, quasi che il pensiero tenga il luogo della cosa e che la sua principale funzione sia quella della commemorazione di ciò che non è più - una sorta di rito funebre della nostalgia. *Come gli dei*

fuggono, l'amore muore (Die Liebe stirbt, so bald die Götter fliehn) ammonisce il grande Hölderlin nella prima stesura della *Morte di Empedocle*. La logica delle società industrializzate è sistemica in senso onni-pervasivo, non consente lo strappo che il pensiero utopico incarna. L'opposizione, politica e intellettuale, viene fagocitata e di fatto cooptata. La società continua ad evolvere e a svilupparsi, soprattutto nel senso di un'interdipendenza funzionale sempre più stretta e complessa, ma non esce da se stessa, non ha dimensioni verticali, non si pone mete alternative rispetto alla situazione esistente, si limita a dilagare, omogeneizzandosi, in senso orizzontale, convertendo le pulsioni dell'immaginazione creativa verso il non ancora esistente in pure conferme del già compiuto. Il progetto non sfonda il quadro della data. L'evoluzione c'è, ma è tutta compresa nell'arco di un sistema essenzialmente tautologico. Si torna, per altra via, alla naturalizzazione del processo sociale e all'oggettualizzazione degli esseri umani.

Un comune fraintendimento potrà far pensare ad un ritorno agli antichi. Il concetto corrente di rivoluzione è a loro sconosciuto. Nell'antichità classica è inconcepibile una rottura totale degli ordinamenti politici, tanto forte è l'esempio della natura in cui ogni essere vivente - dalla pianta, all'animale, all'uomo - nasce, cresce, si sviluppa e giunge alla maturità piena per poi declinare, appassire e infine morire secondo un ritmo che si presenta come una scansione inviolabile, cui lo stesso Zeus appare sottomesso, governata misteriosamente dall'*ἀνάγκη* o destino, con il diligente ausilio delle Parche. Gli antichi parlano di trasformazione, che è però solo la progressiva manifestazione dell'archetipo naturale degli esseri, già presente, fin dall'origine, nella loro *ἐντέλεια*, per usare la formula di Aristotele, come si trova compiutamente espressa in apertura nella *Metafisica*: «Gli animali sono forniti di sensazione per natura [...]. L'esperienza negli esseri umani deriva dalla memoria. [...] L'esperienza determina l'arte (il saper fare) mentre l'inesperienza porta alla casualità pura». Il progresso degli antichi è sempre e tutto compreso nello schema dello sviluppo naturale. Nella sua portata più ampia, è progresso morale dell'individuo, cui si riconosce la capacità di riorientamento radicale, di una vera e propria *μετανοία*, che però non incide sullo svolgimento della storia. La società umana non vi è mai concepita come costruzione astratta dottrinarie. La legislazione sociale, di per sé, non può inventare nulla. Essa è chiamata a interpretare la *socialità naturale* degli uomini e a farla osservare. In questo senso, non può meravigliare che in Aristotele la comunità si identifichi con la comunità politica e la contrapposizione romantica - tipica del pensiero sociale tedesco - fra comunità e società che tanta fortuna avrebbe avuto nell'epoca moderna, sia semplicemente priva di senso. L'idea di progresso e di sviluppo degli antichi è ciclica, non si apre verso un domani sconfinato secondo una concezione del tempo unilineare e indefinita. Essa torna continuamente e necessariamente sui suoi passi, mitigata o tenuta a freno dal terrore di varcare le colonne d'Ercole e di cadere quindi vittime dell'*ἀπειρον* in cui è tutto un franare caotico di ordini e di idee.

Nelle odierne società industrializzate che si fondano sull'immanenza e sulla razionalità formale delle loro operazioni si è affermato il progresso

come processo cumulativo e progettato. Ma il progresso, pur nella sua continuità lineare, non né univoco. È la manifestazione, non la soluzione del problema dello sviluppo della società nella sua potenzialità piena. Il progresso può essere concepito secondo una logica laica (Condorcet) oppure come il compimento della storia secondo un disegno divino provvidenziale (la *Città di Dio* di S. Agostino). In entrambe le prospettive, si pone una questione pregiudiziale: è possibile per la storia uscire dalla storia? Più precisamente: la storia ha un senso, obbedisce ad una tensione teleologica oppure va considerata, realisticamente, come il mero accumularsi di accadimenti caratterizzati dalla pura contingenza di una casualità totale?

Può essere a questo punto interessante notare che la concezione platonica di verità come "svelamento" (αλετηρία) corrisponde e puntualmente converge con l'apocalisse del veggente solitario di Patmos. Non solo: il triplice significato di "apocalisse" come "svelamento", "catastrofe", "nuovo mondo" non sembra, nonostante la sua chiarezza lineare, del tutto soddisfacente, se si tiene presente che i tre significati non si possono collocare sullo stesso piano senza far cadere la tensione dialettica che li lega. Svelamento o rivelazione conduce e si realizza nel terzo significato, nel mondo nuovo o nella società alternativo-utopica, mentre il secondo significato assume il connotato di uno stadio transizionale o strumentale intermedio. La funzione sociale dell'utopia è da vedersi nel mantenere viva l'esigenza della verticalità, del «guardare in alto», secondo la frase di Simone Weil, e non solo «guardare in avanti», inseguendo così la propria ombra, proiettando narcisisticamente le proprie frustrazioni. L'elisione della dimensione utopica ha moralmente impoverito le società industrializzate, esponendole al rischio mortale di una raffinatezza tecnica sempre maggiore sorretta da una crescente barbarie interiore.

Che la funzione sociale dell'utopia, benché negata e soppressa, conservi tuttavia una sua profonda vitalità, è testimoniato da certe crepe che si vanno aprendo nella dura scorza dell'auto-compiacimento borghese, convinto che questo sia il migliore dei mondi possibili. Il sotterraneo lavoro dell'istanza utopica si rivela, a tratti, in alcune manifestazioni paradossali delle società industrializzate che hanno compiuto notevoli "progressi" nella meccanizzazione del vivente. Esse non cessano dall'auto-congratularsi per questi successi mentre, con l'occhio cupido, seguono l'andamento delle quotazioni di borsa e stilano con soddisfazione i loro bilanci consuntivi. Ma intanto la vecchia talpa dell'istanza utopica non cessa dallo scavare e dal premere, oscuramente, contro il buon senso dominante. Si consideri, per un esempio suggestivo, il caso della "realtà virtuale". Una volta di più appare confermato che il tempo odierno è definito dalla fuga, ancor più che dal dominio, della realtà. La realtà si fa virtuale, potenziale, immaginaria: una realtà che non c'è ancora, che forse non ci sarà mai, ma che è come se ci fosse; una realtà che c'è in quanto non c'è; una fame di realtà diversa, nuova, che si traduce in una realtà come puro miraggio. Siamo di fronte ad una potente spinta in avanti, al di là, nei termini di una realtà anticipata, ma sulla quale non si hanno garanzie, quindi una realtà essenzialmente illusoria, simulata, che mentre appare garantita solo da un armamentario tecnico-scientifico (il

casco, i guanti, gli occhiali, ecc.) tradisce il bisogno di un mondo alternativo, rivela una strategia del desiderio trasgressivo, una tentata evasione dal quotidiano con i mezzi dell'elettronica. Spinte all'estremo, scienza e tecnica, intesa quest'ultima come scienza applicata, per una paradossale inversione dei termini, sembrano porsi come la moderna utopia: non più la grande utopia meta-storica, ma l'utopia a medio raggio, flessibile, tecnicamente controllabile. È probabile che le piccole anime di oggi non possano chiedere di più.

MONTAIGNE, CARTESIO E LA PROSSIMA GUERRA MONDIALE *

di Luigi Bonanate

Abstract: *L'autore riassume l'immagine delle relazioni internazionali che va sotto il nome metaforico della "palla da biliardo" (una non-teoria in quanto rifiuta razionalità e teorizzazione) alla quale imputa il pregiudizio sull'inspiegabilità e dunque anche sull'imprevedibilità delle relazioni internazionali. Nell'esplicitare le ragioni culturali che hanno visto nell'anarchia la "causa" di tutto ciò, fa risaltare l'antecedente culturale rappresentato dai principi della teoria fisica di Cartesio, meccanicistica quanto l'idea, ad esempio, di un altro illustre conterraneo, Michel de Montaigne, era invece spirituale. Cerca infine di ribaltare tutto ciò sulla previsione relativa alla prossima guerra mondiale - che dovrebbe scoppiare nel periodo compreso tra il 2010 e il 2035 - sollevando qualche perplessità sulla sua attendibilità, ma non sulla fondatezza del procedimento seguito per formularla. L'autore ritiene che lo sviluppo degli studi internazionalistici possa aiutarci a capire meglio il mondo in cui viviamo e quello in cui vivranno i nostri figli.*

* * * * *

1. Un *calambour* davvero imprevedibile

L'unica vera e propria previsione sul futuro dell'umanità alla quale riconosco - mio malgrado - un diritto all'attendibilità (se non addirittura una certa qual forza di convincimento) è quella secondo la quale la prossima grande guerra mondiale dovrebbe scoppiare nel periodo compreso tra il 2010 e il 2035, con un massimo di approssimazione intorno al 2020 (¹⁶). Ora, a parte il dibattito che si potrebbe dedicare all'affidabilità dei calcoli empirico-statistici che suffragano questa previsione (che lascio agli specialisti), non c'è dubbio che la storia del mondo moderno (quello cioè che inizia nel XVI secolo e che dunque sta ormai concludendo il suo primo mezzo millennio) presenti almeno una regolarità davvero stupefacente. Si tratta del fatto che il primo quarto di ciascuno dei cinque secoli in questione è stato contraddistinto

* Le considerazioni che seguono riprendono in parte altre contenute in *Relazioni internazionali, strategia, trasformazioni del mondo*, che saranno pubblicate tra gli atti del convegno "Le metodologie nella sociologia dell'organizzazione: modelli e applicazione nell'organizzazione militare", svoltosi a Roma, il 18-19 maggio 1993.

¹⁶. Tanta perentorietà è dovuta a J. Goldstein (1988, pag. 353), ma non è l'unico, anzi egli non fa che rielaborare e sistemare le ricerche di un folto gruppo di studiosi che si appoggiano, a loro volta, sul lavoro pionieristico di un economista russo, N. Kondratiev. Per una ricostruzione organica di questa prospettiva, cfr. il cap. V di L. Bonanate (1992).

da una grande guerra - di portata globale per il sistema internazionale. Infatti, nel 1521, l'Impero asburgico di Carlo V inizia il suo programma espansivo diretto all'eliminazione degli antagonisti (primo fra tutti Francesco I di Francia) con una serie di successivi conflitti, conclusi in sostanza dall'assunzione da parte di Carlo V del più vasto impero mai riunito sotto una sola autorità; nel 1618 inizia la Guerra dei trent'anni, al termine della quale, con la pace di Westfalia (codificata nei trattati di Münster e di Osnabrück), la storia delle relazioni internazionali entra nella sua fase matura; tra il 1701 e il 1713 tutti gli stati più importanti d'Europa si trovano coinvolti nella guerra di successione spagnola, conclusa dalla pace di Utrecht; le guerre che le coalizioni anti-napoleoniche muovono alla Francia post-rivoluzionaria durano in sostanza dal 1803 al 1815; la Prima guerra mondiale inizia nel 1914, finisce nel 1918, ma secondo molti studiosi la Seconda guerra mondiale non ne sarebbe che la ripresa dopo un ventennio di tregua ⁽¹⁷⁾.

Ed ecco, al termine di questa instancabile ripetizione che scandisce, secolo dopo secolo, con una precisione impressionante, il ritmo delle grandi guerre e delle grandi sistemazioni dell'ordine internazionale, rinascere l'araba fenice della guerra mondiale che puntualmente, allo scadere del nuovo centenario, intorno al 2020, ridefinirà - dopo averlo sconvolto - l'assetto mondiale. Davvero difficile sembra chiudere gli occhi di fronte a tanta costanza, che esibisce un'esattezza cronologica invidiabile; ma come nasconderci la contraddizione che subito balza all'occhio? Com'è possibile, cioè, che la disciplina certo più arretrata e primitiva tra tutte quelle che costellano il complesso delle scienze dell'uomo - le relazioni internazionali - risulti improvvisamente e *imprevedibilmente* l'unica capace a impegnarsi in un esercizio tanto ardito e tanto nitido? Se non è davvero un *calambour*, è però una ben curiosa coincidenza che sappia fare previsioni proprio la disciplina dalla quale meno ci saremmo aspettati qualche cosa del genere!

Non dico ciò per ironizzare sugli studi ai quali ho dedicato la mia carriera, ma per registrare semplicemente l'opinione corrente che fa della problematica dei rapporti tra gli stati quanto di più oscuro, meno ragionevole, più irregolare e quindi meno *prevedibile* - appunto - si possa immaginare. Ma anche questa notazione culturale non sarebbe altro che una banalità se non fosse che di tutto ciò è possibile scoprire una spiegazione, a sua volta invece tutt'altro che banale, e che va dritta al cuore della problematica internazionalistica. Infatti, delle scontate, ma insoddisfacenti, constatazioni relative all'astrusità connotata all'analisi dei rapporti reciproci tra entità tanto imponenti quali sono gli stati (ma quante problematiche ben più complesse hanno attirato tanto maggiori sforzi e investimenti intesi a rischiararle!), tra i quali - che di per sé potrebbero anche essere accolte nella loro indiscutibilità - non sono intercorsi, per secoli, se non rapporti guerreschi, è infatti possibile individuare una matrice culturale che offre una giustificazione di tale stato di

17. Sono consapevole della banalizzazione che ho così realizzato delle pagine principali della storia internazionale del mondo moderno, ma il mio scopo è qui soltanto esemplificativo. Per un approccio ben più solido alla stessa problematica, cfr. K.J. Holsti (1991).

cose, a modello del quale potrebbe essere evocata una progenitura eccezionalmente nobile, tale da risalire addirittura a Cartesio (anche se il grande filosofo francese non se lo sarebbe mai aspettato). Riassumerò quindi dapprima l'immagine delle relazioni internazionali che va sotto il nome metaforico della "palla da biliardo" (una *nonteoria*, come si vedrà), alla quale imputerò il pregiudizio sull'inspiegabilità (e dunque anche sull'imprevedibilità) delle relazioni internazionali. Nell'esplicitare le ragioni culturali che hanno visto nell'anarchia la "causa" di tutto ciò, farò risaltare l'antecedente culturale rappresentato dai principi della teoria fisica di Cartesio, meccanicistica quanto l'idea, ad esempio, di un suo altro illustre conterraneo, Michel de Montaigne, era invece spirituale. Cercherò infine di ribaltare tutto ciò sulla previsione relativa alla prossima guerra mondiale, sollevando qualche perplessità sulla sua attendibilità (ma non sulla fondatezza del procedimento seguito per formularla).

2. Un po' di archeologia delle relazioni internazionali

Anche se non adottata da tutti i teorici delle relazioni internazionali, la metafora della "palla da biliardo" ⁽¹⁸⁾ riassume felicemente gran parte delle loro impostazioni: essa muove dall'idea che ciascuno stato possa essere considerato come una palla, appunto, situata all'interno di un tavolo da biliardo, dotato quindi di sponde straordinariamente reattive. Ogni qual volta uno stato (una palla) ne colpisce un altro, quest'ultimo reagisce all'urto in qualche modo: andando a colpire altre palle, urtando contro una sponda e quindi colpendo di rimbalzo altre palle, e così via: tutti abbiamo visto che cosa succeda su un tavolo da biliardo. Così la metafora dello stato-palla-da-biliardo sarebbe particolarmente adatta a introdurci all'osservazione della politica estera degli stati, politica per definizione "reattiva", come si può percepire facilmente non appena si faccia mente locale alle classiche giustificazioni che gli stati sempre hanno dato del loro intervento in una guerra: quando mai essi hanno iniziato una guerra - non è sempre l'avversario a farlo? Ebbene, anche le crisi internazionali sono (quasi) sempre (si fa per dire) provocate dall'esterno: ne discende l'immagine secondo cui il singolo stato - se non venisse turbato, scosso, colpito dall'esterno - vivrebbe tranquillo e in pace, senza mai minimamente turbare l'ordine.

E invece, come in una reazione a catena (ecco un'altra bella immagine deterministica), gli stati si urtano, si colpiscono, combattono, si eliminano, rinascono e ricominciano a combattere, in un incessante e - diciamolo - inspiegabile e irrefrenabile movimento. Esiste, di questo paradossale stato di cose, una spiegazione tradizionale - e dominante nella letteratura internazionalistica - che fa capo al concetto di anarchia, dipendente a sua volta dalla

¹⁸. Ne parlano, tra gli altri, A. Wolfers (1962, pagg. 19 e ss.), J.W. Burton (1972, pagg. 28-32) e A. James (1989). Va aggiunto, per la precisione, che questi autori discutono l'immagine nella sua inaccettabile rappresentazione unitaria dello stato - con intenzioni dunque diverse dalle mie.

natura sovrana degli stati i quali, non potendo riconoscere alcuna autorità loro superiore, per questo solo fatto si trovano ad agire in un ambiente pericoloso e fatto di sospetti, di minacce, di sorprese, tanto che nessun principio interpretativo che vada al di là della raffigurazione anarchica pare possa esser suggerito. Da Hobbes ai giorni nostri, questa è rimasta la versione dominante della teoria delle relazioni internazionali - e a prima vista essa appare tutt'altro che trascurabile. Ma non è direttamente all'anarchia (la quale - sia detto per inciso, ma con particolare riferimento al nostro tema attuale - rappresenta la ragione evidente dell'imprevedibilità attribuita normalmente agli avvenimenti internazionali) che vorrei ora fare riferimento, perché ciò ci porterebbe troppo lontano, quanto piuttosto alla logica meccanicistica che la metafora della palla da biliardo impone alla vita di rapporto tra gli stati. Ed è così, scorrendo le pagine dell'opera curata da K. Pomian sul determinismo (il concetto capofila di questo tipo di impostazione), che mi sono imbattuto in una rappresentazione del pensiero cartesiano sulla causalità fisica che si adatta perfettamente al caso della "palla da biliardo"! Per Cartesio, infatti, «non è possibile che un solo genere di effetti, il cambiamento degli stati delle parti della materia, e un solo genere di cause, l'urto dei corpi gli uni contro gli altri. Ne viene che, nel mondo materiale, "causare" equivale a "cozzare" e una causa null'altro è se non un corpo che ne percuote un altro» (Pomian 1991, 17). Ora, per quanto non fosse certo al determinismo internazionale (!) che Cartesio pensava, la sua teoria non pare adattarsi perfettamente anche agli stati-palla-da-biliardo? Esponendo le «leggi naturali di questo nuovo mondo» Cartesio osserva che le parti della materia sono tutte in contatto tra loro «senza che fra l'una e l'altra vi fosse uno spazio vuoto [proprio come succede tra gli stati!]. Ne segue necessariamente che, nel momento stesso in cui hanno cominciato a muoversi, esse hanno cominciato, urtandosi, a cambiare e a diversificare i propri movimenti. (...) Ogni parte della materia, in particolare, conserva sempre lo stesso stato fino a quando le altre [gli altri stati] urtandola, non la costringano a cambiarlo» (Descartes 1986, 22-3). Sarebbe così scoperta la legge generale del mutamento: le parti (gli stati) mutano soltanto ed esclusivamente quando vengono urtate - proprio lo stesso tipo di logica che presiede a quella della palla-da-biliardo e quindi anche delle relazioni internazionali.

Mentre ovviamente non mi sogno neppure di discutere la fisica di Cartesio, trovo particolarmente suggestivo l'evidentissimo collegamento che intercorre tra la sua idea del mutamento e quella che dovrebbe guidare lo stesso tipo di evento nella vita internazionale. Dalla sostituzione ad alcuni termini cartesiani di altri relativi agli stati - come ho fatto prima mettendoli tra parentesi quadre - discende una rappresentazione che moltissimi teorici delle relazioni internazionali sottoscriverebbero, e che personalmente trovo invece non soltanto paradossale, ma addirittura caricaturale e (quel che più conta) colpevole persino dell'arretratezza degli studi internazionalistici - figurarsi poi se da tale posizione si potranno azzardare delle previsioni. In che cosa consisterebbe dunque la "caricatura"? Della logica cartesiana potremmo facilmente offrire un'applicazione relativa a principio di causa: la modificazione dello stato di una parte è *causata* dall'urto ricevuto. Sempre

aperto resterebbe il problema dell'origine dell'urto, cioè della causa causante, per così dire. Come abbiamo visto, nel caso delle relazioni internazionali la causa causante sarebbe sempre intravista nella modificazione intervenuta *nell'ambiente esterno* al singolo stato, il quale quindi non potrebbe fare altro che reagire - in qual modo, è tutta un'altra questione. La teoria delle relazioni internazionali avrebbe a questo punto già concluso il suo compito: non ci sarebbe null'altro da capire o da spiegare. Che le guerre scoppino per ragioni di potenza può anche essere una soluzione; ma perché gli stati non vi ricorrono sempre e continuamente? Si dica pure che lo scopo di ogni stato sia l'affermazione della propria potenza, ma in quale misura ciò ci aiuta a comprendere il comportamento reale degli stati nei loro continuativi - e non intermittenti come da questo immaginario discende - rapporti reciproci? L'unica cosa certa che sappiamo, da questo punto di vista, è che la potenza mira a realizzare l'interesse nazionale e che quest'ultimo può variare moltissimo nel tempo e nel ricambio delle *élite* dirigenti: nella migliore delle ipotesi riusciremmo per questa via a fare della storia delle relazioni internazionali, ma non ne costruiremmo una teoria.

Si potrebbe anche pensare - come molti fanno - che l'ambito dei rapporti tra gli stati non abbia alcun bisogno di una sua teoria specifica e che l'osservazione diretta della realtà sia sufficiente - così come quando si assiste a una partita di biliardo, quel che conta è lo spettacolo. Ma non appena ci si soffermi a riflettere sul fatto che dai rapporti tra gli stati possono derivare conseguenze di straordinaria importanza per ciascuno di noi, si fa avanti la consapevolezza che le cose non possono stare così, e che una teoria (da intendere come insieme di ipotesi che cerchino di spiegare, non soltanto di descrivere) sulla natura delle relazioni internazionali dovrebbe invece a buon titolo avere diritto all'ospitalità nella cittadella del sapere. Ben diversi sono infatti i piani della ricostruzione motivazionale dei comportamenti e della comprensione delle motivazioni stesse, della loro collocazione cioè in un quadro ipotetico che ne illumini la formazione e che - questo è il punto che ci interessa - ci conduca poi anche alla formulazione di previsioni. Ciò potrà avvenire esclusivamente nel caso che i comportamenti degli stati abbiano una qualche logica, una qualche direzione e non siano meramente delle risposte a urti esterni. Che arrivare a qualche cosa del genere non sia facile è ovvio, e già ce lo diceva Montaigne quando - sotto il titolo *Dei cattivi mezzi adoperati a buon fine* - enunciava quello che ora chiameremmo il principio dell'eterogenesi dei fini: «C'è una meravigliosa relazione e corrispondenza in questo universale governo delle opere della natura, che mostra bene che esso non è né fortuito né guidato da diversi padroni» (de Montaigne 1992, 908) - appena più schematica era la concezione tolstoiana: «Coscientemente, l'uomo vive per se stesso, ma, incoscientemente, serve di mezzo per il raggiungimento dei fini della storia» (Tolstoj 1961, 929). Una volta temperato l'ottimismo di questa affermazione osservando che lo stesso meccanismo potrebbe operare anche all'incontrario, e cioè che non si può escludere che mezzi buoni finiscano di essere adoperati a fini cattivi, quel che conta è che in tal modo il sogno della previsione si complica ulteriormente: già difficile in un ambito meccanicistico, sembra diventare del tutto

impossibile se gli eventi contengono in loro stessi addirittura una vocazione al rovesciamento del loro valore facciale.

3. È possibile una teoria delle relazioni internazionali?

Vorrei ora portare qualche argomento favorevole a una soluzione positiva del dubbio appena espresso: sì, è possibile costruire teoria nelle relazioni internazionali - a patto che si concettualizzi il campo problematico di queste ultime in modo corretto. Nei suoi termini globali, il compito è tuttavia troppo arduo perché possa essere affrontato qui; propongo quindi di giustificare la positività della risposta adottando una scorciatoia e semplicemente mostrando la *necessità* di una teoria ai fini della comprensione di un evento politico internazionale molto recente, caratterizzato da due circostanze che per noi sono particolarmente significative: nessuno l'aveva *previsto* (almeno nelle sue modalità specifiche), quasi tutti l'avevano giudicato persino *impossibile* - in altri termini, praticamente *imprevedibile*. Si tratta dello sprofondamento dell'Impero sovietico e della scomparsa di quello stato che si chiamava Urss (do per scontato che nel riferimento a questi eventi si comprendano anche tutte le conseguenze di carattere internazionale che ne discendono).

Dopo che nel corso di esattamente quarant'anni (dal 1945 al 1985, data dell'ascesa al potere di M. Gorbacëv) il duopolio sovietico-statunitense nel mondo si era costituito, sviluppato, consolidato e infine mummificato - al punto da essere considerato quasi unanimemente immodificabile, e in ogni caso soltanto ed esclusivamente per mezzo di una grande guerra, verosimilmente nucleare, il che rendeva tutto ciò altamente improbabile - ecco che nello spazio di poco più di tre anni l'Unione Sovietica decide di ritirarsi dalla competizione mondiale ⁽¹⁹⁾, di abbandonare l'Impero e di lasciare gli alleati-sudditi ciascuno al proprio destino, acconsentendo persino alla violazione di quello che era stato il dogma indiscutibile nel quale aveva creduto insieme agli Stati Uniti: l'impossibilità della riunificazione delle due Germanie. Ora, di fronte a tanto colossale sconvolgimento delle nostre aspettative, due atteggiamenti sono possibili: il primo è quello di chi assiste percosso, attonito (come succede alle popolazioni della terra di fronte alle imprese napoleoniche nella poesia manzoniana) e dunque è incapace di farsi una ragione di quel che è successo; il secondo, invece, molto più prosaicamente, si sforza di stabilire quali condizioni siano capaci (astrattamente parlando) di render conto di tutto ciò. Ma anche di fronte a questa seconda possibilità (che ovviamente è quella che mi interessa maggiormente) si aprono due alternative: ricercare nel *passato* le precondizioni del presente (o le sue *cause*), oppure muoversi a livello *teorico* e chiedersi quali *regole del gioco* politico-internazionale siano

¹⁹. Che per tutto ciò esistessero ottime ragioni, specie di carattere interno, esula dal nostro argomento. La prova storica poi di tale effettiva intenzione mi pare rappresentata dalla firma del trattato Inf (quello che aboliva gli "euromissili") dell'8 dicembre 1987.

chiamate in causa e che cosa sia loro successo. Tra queste due scelgo ancora la seconda via (basti osservare, riguardo alla prima, che la ricostruzione storiografica, per quanto tutt'altro che inutile, non può spiegare, ma soltanto raccontare - a meno di sconfinare nella filosofia della storia), e la imbocco chiedendomi subito a quale altro tipo di evento una così globale trasformazione dell'assetto dei rapporti politici internazionali possa assomigliare. Rispondo, e molto facilmente, che l'unico evento che storicamente ha prodotto risultati della stessa importanza è sempre ed esclusivamente stata la guerra, nel suo tipo della guerra mondiale, o globale, o generale, o costituente ⁽²⁰⁾. Le trasformazioni epocali sono state rese possibili unicamente e soltanto da un cataclisma mondiale; se questa è la regola generale, e la applichiamo al caso attuale, delle due, ancora, l'una: o decidere che la fine del bipolarismo e la scomparsa dell'Impero sovietico siano eventi "normali", oppure dubitare della portata della stessa regola generale.

Poiché mi pare insoddisfacente una conclusione che non veda alcunché di anomalo nelle trasformazioni recenti (per il semplice fatto che esse hanno modificato drasticamente la composizione della gerarchia dell'ordine internazionale), mi occupo della seconda possibilità, relativa all'eventuale fallimento della regola della guerra-come-fonte della struttura del sistema internazionale. Essa si fonda sull'autorità della storia, che risponderebbe: è sempre successo così - mi pare quindi difficile da scardinare. Ma non ci troviamo, per questo, in un vicolo cieco - o meglio: situazioni affatto eccezionali richiedono spiegazioni che si pongano al loro stesso livello. È proprio per questo che, a partire già dal 1987, proponevo di considerare gli eventi che allora si profilavano all'orizzonte come la conseguenza di una vera e propria "mutazione" della politica internazionale (Bonanate 1987 e 1989), intendendo cioè proprio fare riferimento all'intervento di un qualche fattore "mostruoso" (nel senso latino della parola), di importanza tanto straordinaria da poter produrre in modo *innaturale* quegli stessi risultati che il corretto corso della natura avrebbe raggiunto per altra via - nel nostro caso, ovviamente si tratterebbe della guerra. Ebbene, il punto era ed è che un quarantennio di politica nucleare - di una vita internazionale condotta sull'orlo dello scontro apocalittico tra i primi due mondi, sul quale si sarebbe inevitabilmente innestata la distruzione della vita planetaria al termine di un più o meno lungo "inverno nucleare" responsabile di una glaciazione incompatibile con ogni forma di vita umana - aveva inciso sulla natura dell' "equilibrio del terrore" (il *deus ex machina* al quale spettava di garantire la pace ricorrendo alla più folle delle minacce!), consolidandolo al tal punto da fargli perdere, paradossalmente, ogni efficacia. Con quale conseguenza? Quella di una sorta di vera e propria "lobotomizzazione" (se mi si perdona la gravità della parola) della politica internazionale, che poteva (solo in

²⁰. Alla guerra "globale" fa riferimento G. Modelski (1972); l'espressione guerra "generale" è adottata da J.S. Levy (1983); personalmente preferisco far riferimento alla funzione "costituente" delle guerre in particolare importanza: cfr. L. Bonanate (1973, pag. 169).

apparenza) continuare sullo stesso binario esclusivamente per inerzia, destinata tuttavia, a sua volta, a perdere ogni spinta non appena si fosse fatto ricorso proprio alla sua logica per perpetuare l'ordine. Così, nel momento in cui l'Unione Sovietica di Gorbacëv prendeva atto della propria manifesta inferiorità economico-tecnologico-industriale-sociale avrebbe dovuto succedere qualche cosa: i "vuoti di potenza" (ci insegnano gli storici) non attirano forse le altre potenze nella divisione delle spoglie (per mezzo di una nuova guerra)? E invece, per la prima volta nella storia ormai cinquecentesca delle relazioni internazionali che si è realizzata in modo pacifico - quest'altra circostanza, se non fosse fuori tema, comporterebbe considerazioni di ben più ampia portata.

L'esperimento che ho proposto ha dunque raggiunto lo scopo: la comprensione della mutazione delle relazioni internazionali contemporanee è possibile soltanto se si ragiona teoricamente e non empiricamente o descrittivamente della natura della cosa.

4. Quale previsione?

Se il meccanismo cartesiano - che se applicato all'esempio storico che ho fatto si limiterebbe a mostrarci la pur impressionante concatenazione degli avvenimenti - non ci aiuta, dovremo rifugiarci nell'imperscrutabilità suggerita da Montaigne, secondo la quale il disegno della natura sarebbe comunque improntato al bene? In effetti, la logica della palla da biliardo che agisce su un tavolo anarchico non può (né lo vorrebbe) suggerirci alcuna indicazione, se non nel senso - dal mio punto di vista - frustrante secondo cui razionalità e teorizzazione sono inutili. Ma come nascondersi, d'altra parte, che anche la soluzione di Montaigne è deludente, dato che ci priva della capacità di leggere *direttamente* e senza ribaltamenti la realtà? Neppure in questo caso la palla da biliardo si muoverebbe *liberamente*, e cadremmo da un determinismo palese a uno invisibile, oltretutto oscuro. Quale portata, allora, assegnare alla previsione secondo cui la prossima guerra mondiale scoppierà intorno al 2020, di fronte alla mancata *pre*-visione della "mutazione" della politica internazionale che precede quella data di un trentennio? (Val la pena considerare che lo sforzo scientifico che quella previsione comporta è tutt'altro che disprezzabile, proprio per riuscire a evitare le due trappole che ho ricordato). Potrebbero rispondere i suoi sostenitori che questa fase sia soltanto congiunturale (ed effettivamente gli indicatori economici su cui quella previsione si fonda producono delle vere e proprie "onde", il che ci permetterebbe di considerare che la situazione attuale possa essere modificata prossimamente da una fase di espansione produttiva piuttosto intensa, accompagnata da un relativo aumento delle guerre e dei prezzi) (Goldstein 1988, 15-16) e che quindi nulla abbia, per ora almeno, predeterminato (come nel caso della palla da biliardo) l'andamento generale della storia futura. Ma potremmo anche, forse più prudentemente (benché mi renda conto che questa alternativa è tanto meno suggestiva dell'altra), concludere che se una mutazione è intervenuta, ebbene ne sono possibili altre che a loro volta

potrebbero intaccare proprio quelle linee previsionali (obbedendo all'eterogenesi dei fini?). Ma a questo punto, l'opposizione principale che muoverei ai fautori delle teorie cicliche (tra le quali la previsione ricordata certamente si colloca) riguarda, più che direttamente l'imprevedibilità della mutazione che ho descritto, il carattere straordinario che essa ha avuto, svolgendosi pacificamente. Non mi azzardo a mia volta in ingenue previsioni, ma anche questo aspetto è davvero anomalo e forse foriero di nuove mutazioni. Mi si potrebbe opporre che le crisi nazionali succedute alla dissoluzione dell'Unione Sovietica hanno avuto esiti violenti e non pacifici (la stessa Guerra del Golfo potrebbe in qualche misura esservi ricollegata; sua diretta conseguenza sono poi la dissoluzione violenta della Jugoslavia e i vari conflitti nazionali ed etnici nelle ex-repubbliche sovietiche); ma rimane pure sempre straordinario - lo dico con il cinismo di chi è abituato a contabilizzare guerre - il ridottissimo (rispetto al passato) tasso di bellicosità che ha contraddistinto la transizione dal bipolarismo a quello che i commentatori e i politici chiamano il "nuovo ordine internazionale" - espressione a mio modo di vedere del tutto priva di senso, se usata, come quelli fanno, senza aver prima riconosciuto che anche quello precedente ne era uno e che dunque quella condizione di permanente e connaturata anarchia a cui assegnavano il ruolo analitico fondamentale nella teoria delle relazioni internazionali era un'illusione o un pregiudizio o quanto meno il frutto di un errore interpretativo. Troppe sono le innovazioni contenute nel breve arco di tempo che abbiamo esplorato, per fidarci di una generalizzazione; quale che essa sia, a cui dunque in fondo il tradizionale e vecchio esercizio della logica ipotetico-deduttiva sembra offrire ancora una valida alternativa.

Così, infine, una previsione, posso permettermela anch'io: poiché la centralità - se non addirittura la priorità logico-politica - delle dimensioni internazionali della realtà sta finalmente diventando oggetto di incondizionato e universale riconoscimento, ecco che lo sviluppo scientifico della ricerca internazionalistica (alla quale non assegno compiti di *policy*, ma di spiegazione) potrà realizzarsi e attestarsi agli stessi livelli a cui altre ben più antiche e rispettate discipline sono giunte. In fondo, anche uno dei grandi maestri della teoria delle relazioni internazionali, Quincy Wright, tra i diversi metodi che si potevano seguire per produrre delle buone previsioni, non aggiungeva, accanto all'estrapolazione delle tendenze, alla periodicità delle crisi e all'analisi empirica delle varie interrelazioni tra gli stati (esattamente le tecniche alle quali la previsione della prossima guerra si rifa), proprio l'opinione degli esperti (Wright 1965, 1264)? Non sarò tanto ottimista da pensare che lo sviluppo degli studi internazionalistici porterà con sé la pace, ma non ho dubbi che la crescita della cultura internazionalistica non possa che aiutarci a capire meglio il mondo in cui viviamo e a preparare quello nel quale vivranno i nostri figli - anche se continuiamo a non essere in grado di preannunciarlo loro.

Riferimenti bibliografici

- Bonanate L. (1973), "La costituzione del sistema internazionale", *Comunità*, XXVII.
- Bonanate L. (1987), *Né guerra né pace?*, in L. Bonanate (cur.), *Il futuro della pace e la violenza del futuro*, Edizioni città di Lugano, Lugano.
- Bonanate L. (1989), "La mutazione post-moderna della politica internazionale", *Relazioni internazionali*, LIII, 8.
- Bonanate L. (1992), *Etica e politica internazionale*, Einaudi, Torino.
- Burton J.W. (1972), *World society*, Cambridge UP, Cambridge.
- de Montaigne M. (1992), *Saggi*, Adelphi, Milano.
- Descartes R. (1986), *Opere*, Mondadori, Milano.
- Goldstein J. (1988), *Long cycles. Prosperity and war in the modern age*, Yale UP, New Haven.
- Holsti K.J. (1991), *Peace and war: Armed conflicts and international order, 1648-1989*, Cambridge UP, Cambridge.
- James A. (1989), "The realism of realism: The state and the study of international relations", *Review of International Studies*, XV, 3.
- Levy J.S. (1983), *War in the modern great power system, 1495-1975*, The Kentucky UP, Lexington.
- Modelski G. (1972), *Principles of world politics*, The Free Press, New York.
- Pomian K. (1991), *Il determinismo: storia di un problema*, in K. Pomian (cur.), *Sul determinismo. La filosofia della scienza oggi*, Il Saggiatore, Milano.
- Tolstoj L.N. (1961), *Guerra e pace*, Sansoni, Firenze.
- Wolfer A. (1962), *Discord and collaboration: Essays on international politics*, Johns Hopkins UP, Baltimore.
- Wright Q. (1965), *A study of war*, The University of Chicago Press, Chicago.

L'EMERGENTE SUPER-NAZIONALISMO EUROPEO

di Johan Galtung

Abstract: *Il nazionalismo - stato, conscio e inconscio, della mente individuale e collettiva - è collegato ad una cultura e quindi incarna ipotesi sulla realtà, alcune di esse cariche di valori. Inoltre, è impresso nella realtà sociale concreta attraverso strutture e istituzioni sociali intorno alle quali le culture nazionaliste, o ideologie, possono cristallizzarsi. L'autore analizza la cultura (di superficie e profonda) dell'euro-nazionalismo, antica di qualche migliaio di anni, e rivela il feroce nazionalismo di cui sono impregnati gli archetipi occidentali. Esamina poi la struttura dell'euro-nazionalismo - a sua volta vecchia di settecento anni - che definisce chiari interessi materiali, e le sue istituzioni, appena quarantenni. Si interroga poi sui motivi di tale differenza d'età, rispondendo che ciò è dovuto all'emergere di nazionalismi e sub-nazionalismi, e suggerendo infine cinque previsioni sulla continuazione di tale processo.*

* * * * *

1. Concepire il nazionalismo

Concepire il nazionalismo. In entrambi i sensi di "concepire": gettare le basi per la sua nascita e venire a patti con l'idea in un duplice senso: spiegarne il significato e abituarsi all'idea di supernazionalismo, e non solo di nazionalismo e sub-nazionalismo.

Il nazionalismo è uno stato della mente individuale e collettiva, generalmente subconscio, riportato talvolta alla luce da leaders e altri, che chiedono un'identificazione con, per esempio, l'Inghilterra, la Francia, la Spagna (o, più precisamente, con ciò che le élites di quei paesi hanno in mente). Il super-nazionalismo è la stessa cosa, e differisce dal nazionalismo solo in quanto si rifa ad un'entità più vasta, super-nazionale, concepita di solito come una federazione o un superstato, come ad esempio l'Unione Europea che sta ora emergendo dalla Comunità Europea confederale. Lo stesso dicasi per il sub-nazionalismo, che si identifica con sub-entità sub-nazionali come il Galles o la Catalogna. L'oggetto dell'identificazione è una nazione, un'entità culturale - la somma totale data da lingua, religione, miti condivisi di traumi e di glorie - e le persone reali che sono le portatrici di tale cultura, nello spazio e nel tempo. La dottrina dello stato-nazione si concretizza inoltre con il territorio, richiedendo una coincidenza tra i confini

territoriali e quelli culturali. Nel centro ci sono istituzioni quali lo stato, e personificazioni quali l'Imperatore, il Re, il Presidente, ecc.

Il nazionalismo è stato collegato alla cultura, e in quanto tale incarna ipotesi sulla realtà, alcune delle quali fortemente cariche di valori. Dato che tutti i nazionalismi sono culture, ma non tutte le culture sono nazionalismi, alcune caratteristiche delle culture nazionaliste, che disegnano la realtà allo stesso modo di tutte le culture, dovrebbero essere spiegate.

Due assi attraversano i nazionalismi: Io-Altro e Buono-Cattivo. L'Io è, naturalmente, il (super, sub) nazionale, l'Io collettivo; l'Altro è il resto del mondo, il non-Io. Buono è *cathexis*, attaccamento positivo, Cattivo è *cathexis* negativo. Con questo schema quadripartito, il terreno è pronto per una guida agli aspetti positivi e negativi dell'Io e dell'Altro. Ma la mappa nazionalista è eloquentemente silenziosa tanto sugli aspetti negativi dell'Io, quanto sugli aspetti positivi dell'Altro, e cartesianamente cieca sia riguardo al cattivo nel buono che al buono nel cattivo. Più vuote sono tali celle, e più è inflazionata la valutazione dell'Io e deflazionata quella dell'Altro, più difficile è, per definizione, il rapporto Io-Altro. Profondamente radicato nel subconscio collettivo, quel rapporto diventa una forza sociale molto forte, che prepara le persone ad atti di compassione eroica e di solidarietà con l'Io, così come al rifiuto o anche allo sterminio dell'Altro. In breve, abbiamo qui il materiale grezzo dal quale si forma la storia, *la grande narrative*.

Ma il nazionalismo, impresso nel (sub)conscio individuale/collettivo come *culture*, è anche impresso nella realtà sociale concreta; cioè, *strutture* sociali nello spazio domestico e/o globale, con interessi concreti che il nazionalismo può servire e istituzioni sociali intorno alle quali le culture nazionaliste, o forse meglio, le ideologie possono cristallizzarsi.

L'interazione tra queste tre - culture, strutture e istituzioni - è essenziale per comprendere il nazionalismo. A ciò può essere aggiunta la personalità, o carattere, come quarto pilastro. Ma il punto nodale di un discorso che analizza gli interessi serviti, le istituzioni che sono oggetto di identificazione ed i tratti caratteriali compatibili con certi nazionalismi, in modo particolare quelli più patologici, rimane il nazionalismo come cultura in generale, e ideologia in particolare. Gli altri due o tre sono sussidiari, anche se comunque indispensabili per la comprensione concreta di ogni nazionalismo particolare, e di ogni processo di nazionalismo emergente.

2. L'Euro-nazionalismo come cultura

Una cultura nazionalista può essere analizzata con profitto a due diversi livelli, come cultura di superficie o ideologia, esistente nel proprio conscio, e come cultura profonda o cosmologia, a livello inconscio.

A livello manifesto (facilmente accessibile mediante quelle tecniche di scienza sociale quali interviste e questionari), incontreremo la tipica distanza sociale, verbale e fisica; reazioni, per esempio, nella tradizione di Bogardus

(chi potresti e chi non potresti immaginare di sposare, di avere come amico, collega, vicino, immigrante nel tuo paese, ecc.). Il nazionalismo come è concepito in questo caso, rapporto Io-Altro, diventa pregiudizio e la sua azione concomitante, la discriminazione, è il suo germoglio. Nei casi più estremi di nazionalismo massimo, con totale inflazione dell'Io e deflazione dell'Altro al punto di genocidio, abbiamo chiaramente a che fare con patologie socio-culturali, derivanti forse da patologie individuali.

Ma non tutti i nazionalismi sono patologici, esistono anche versioni più morbide ed incomplete.

Focalizzare l'attenzione sull'Io positivo, trascurandone gli aspetti negativi e tralasciando completamente l'Altro, è lontano dal realismo sociale, ma anche lontano dal nazionalismo patologico. Se si aggiunge a ciò un'immagine positiva dell'Altro, abbiamo un quadro bianco di Polianna sull'intera condizione umana. Se si inverte il disegno per mettere a fuoco solo l'Io negativo e l'Altro negativo, ecco il quadro nero di Cassandra, l'immagine *misanropa*. Se si tiene l'Io negativo e si aggiunge un Altro positivo emerge il nazionalismo invertito della xenofilia non-riflessa, che strutturalmente è semplicemente l'inverso del maxi-nazionalismo perverso della xenofobia non-riflessa dell'Io positivo e dell'Altro negativo.

Da questo schema quadripartito si possono ricavare molte variazioni, ma solo la versione completa, non mediata da filtri, rappresenta una visione matura della condizione umana. Il nazionalismo è come l'infantilismo, come lo sono altre immagini prevenute dell'Io e dell'Altro, come quelle che si basano sulla specie, il sesso, l'età, la razza e la classe, che si ritrovano in gran parte del discorso corrente.

Se rivolgiamo ora la nostra attenzione al livello latente, collocato al di sotto del discorso palese delle simpatie e antipatie, troviamo aspetti della cultura generale che possono essere produttivi o contro-produttivi nel dar forma ai rapporti Io-Altro tra gruppi nazionali, qui visti come la vera essenza del nazionalismo. E ad un livello ancora più profondo della cultura, che chiamiamo interrato -2, troveremo epistemologie che sottolineano la produzione di tali aspetti, le *mentalità* più profonde. Senza l'inclusione dei due livelli latenti, non direttamente osservabili, della cosmologia sociale, l'analisi del nazionalismo è destinata a rimanere superficiale, adatta a ricerche di mercato, a "barometri", a sondaggi d'opinione, a riassunti in giornali, ecc. Importanti, talvolta utili, ma superficiali.

Se iniziamo ora dal piano -2 con l'epistemologia troviamo alla radice stessa della cultura europea la dicotomia manichea (o bogomilea per la versione russa). Due forme mentali si uniscono: l'idea che il mondo può essere visto in termini di due categorie (classi, forze, ecc.), e la valutazione che una categoria è totalmente buona e l'altra totalmente cattiva. La storia non è vista come equilibrio ma, al massimo, come un processo nel quale il bene sconfigge il maligno e introduce uno stadio finale, l'*Endzustand* (oggi talvolta chiamato la "fine della storia"); nella peggiore delle ipotesi è vista come un

processo nel quale il male sopraffa il bene, con un tramite blando e indeciso, e cioè la "lotta continua".

A ciò si può aggiungere, nell'epistemologia europea (o, meglio, occidentale), una terza e quarta idea: un Dio, trascendente, maschio, con una dimora da qualche parte in alto, bilanciato da un Satana trascendente, maschio anch'egli, con una dimora da qualche parte in basso, e un'umanità, scelta e che sceglie, *da* e *tra* i due, quindi fortemente polarizzata tra buono e cattivo. Si aggiunge a ciò l'idea di parità approssimata nella forza tra Dio e Satana, e due archetipi occidentali emergono chiaramente: *equilibrio di potere*, scelta tra i due, e libero arbitrio, materia, e *dramma*, dal momento che il risultato, cioè chi vince, è imprevedibile.

Entrambe queste idee possono essere facilmente trapiantate nella dicotomia manichea (come, in effetti, lo erano) ed essere usate come modello cognitivo generale. Vedere l'Io come scelto da Dio e come "Popolo Eletto" emerge come l'archetipo giudeo-cristiano. La conclusione: «il popolo non-eletto da Dio è il popolo eletto di Satana» non è la derivazione di una logica strettamente aristotelica, ma vi è molto vicina. Il risultato è un nazionalismo molto feroce, teologicamente radicato.

Se saliamo dal livello -2 a quello -1, accompagnati da archetipi epistemologici, entriamo nella storia così come è vista attraverso questi filtri epistemologici. È interessante notare come molte delle luci, brillanti e conduttrici, della civiltà occidentale hanno visto la storia in quella luce. Sia Platone (*La repubblica*) che Aristotele erano in correlazione con la divisione greco-civile-libero *versus* barbaro-incivile-non-libero; come virilità (in opposizione agli effeminati persiani), tenacità/frugalità (in opposizione a indulgenza), dinamismo (in opposizione alla stasi presunta delle società non-greche). Montesquieu gioca su questi stessi toni in *Lettres Persanes*, Marx ed Engels nelle società storiche. L'intera tradizione dell'orientalismo, come Edward Said ha fatto notare in *Orientalism*, ne è piena.

Questi sono i vicini degli europei, dal Maghreb attraverso il Mashreq fino ai territori turchi che scolorano nelle steppe russe; da Casablanca attraverso Suez fino Murmansk nelle versioni estreme. Quattro Alterità sono definite dai disegni della storia nello spazio euroasiatico: gli arabi/musulmani, i turchi/ottomani, i russi/sovietici e, più lontano, il Pericolo Giallo (Attila e Gengis Khan, più tardi i giapponesi). I russi sono ambigui, essendo indo-europei ma slavi con, per giunta, l'alfabeto cirillico, essendo cristiani ma poi ortodossi e, in aggiunta, insistendo che quella è la vera cristianità e che i greci ortodossi sono dei venduti alla Chiesa cattolica romana.

O sono i russi semplicemente troppo grandi in territorio e numero? O, ancora più semplicemente, troppo spostati verso est? Come gli arabi che sono troppo verso sud, e i turchi che sono troppo spostati sia verso est che verso sud. Se il centro dell'Europa è nel nord-est dei cinque protestantesimi, dalla Scozia/Inghilterra attraverso la Germania verso la Svizzera/Cecoslovacchia, allora il sud e l'est dell'Europa sono già sospetti. E l'ultra-sud (oltre il Mediterraneo) e l'ultra-est (oltre il Bosforo) sono addirittura altamente

sospetti come strumenti di Satana: l'Impero del Male di Reagan nel suo discorso agli evangelisti dell'8 marzo 1983 a Orlando.

Il *dispotismo orientale* è divenuto la formula che include tutto, che incorpora il Sultano (Satana) nel suo *harem* (con gusti molto raffinati di lussuria sconfinata, e tra questi tante donne, più di quante un qualsiasi re grezzo e violentatore possa mai sperare di avere), le norme arbitrarie dei sovrani in contrasto alle regole del diritto, la non separazione tra stato e dinastia, nessuna concezione di proprietà privata, senza citare poi l'utilizzare la proprietà privata per generarne di nuova.

L'unica caratteristica che fa ammenda a questo dispotismo indulgente erano le *exotica*, manufatti doverosamente scavati e raccolti, catalogati e trasportati in luoghi più sicuri, ad esempio il British Museum. L'ultima conquista dell'Altro, la *museizzazione*, l'incorporazione per sempre del, non nel, Io.

Archetipi come questi, così semplici e così forti, non è facile distruggerli. Rimuovi un Altro dalla scena, come è accaduto recentemente in Unione Sovietica, e piuttosto che modificare l'immagine inflazionata dell'Io, un altro Altro adeguato sarà trovato. Il luogo dove guardare è ovvio: l'Oriente di nuovo, scegliendo a piacimento tra i tradizionali quattro Altri.

Questo non equivale propriamente all'essere in cerca di nemici, come gli Stati Uniti, giustamente o meno, si suppone stiano facendo. La ricerca è più estesa, non solo per qualcosa da temere, ma anche per qualcosa da odiare e/o disprezzare. Ma più di tutto questa è una ricerca atta a completare la configurazione, un potente *Gestalt*, con un Io veramente positivo che non esiste a meno che un Altro negativo sia presente nella configurazione. E viceversa.

I candidati per il posto vacante di Altro si stanno mettendo in fila con le loro credenziali (solo candidati dall'Arco, per favore!). Con i russi fuori, per il momento, la scelta è facile, tra i turchi e gli arabi, con il Giappone in agguato sullo sfondo. Comunque, un sostituto della Russia, di lingua slava, cristiano-ortodosso, può essere accettato se è posto a est, è relativamente grande, ha un passato comunista e un gran numero di comportamenti anti-Europa centrale (Austria, Germania, Italia): i serbi.

Il candidato migliore, comunque, era naturalmente l'Iraq, con il dispotismo che certamente non era solo nella mente dell'Io. La generale prontezza degli europei, e non solo degli stati membri della Ce/Ue, ad uccidere duecentomila arabi e a riconoscere la Croazia senza tenere in alcun conto la traumatizzata minoranza serba sono buoni esempi di nazionalismo sovra-europeo in azione. Il punto basilare non è solo la grandissima stereotipizzazione implicita, che filtra gli aspetti negativi dell'Io e quelli positivi dell'Altro, ma anche la facilità con cui politiche anti-serbe e anti-Iraq hanno potuto essere assunte, attingendole da residui culturali profondi. L'ideologico, o manifesto, deve essere argomentato, dal momento che possono esistere delle contro-ideologie. Il cosmologico non ha bisogno di essere pun-

tualizzato, dato che è condiviso, almeno per quel che riguarda il suo contenuto generale.

In base a calcoli ragionevoli i turchi dovrebbero essere presto pronti per una dose di botte. Vinti nella Prima guerra mondiale, sono rimasti imbattuti per lungo tempo, essendo stati posti in ombra dagli altri due, i russi e gli arabi. Come musulmani il loro posto in Altro=Male è assicurato. L'entrata nella Ce/Ue per la Turchia è, naturalmente, esclusa in quanto contamina l'Io cristiano.

Al contrario, la Turchia come alleato Nato va bene: usare la Turchia come strumento per l'equilibrio di potere, persino come campo di battaglia, è del tutto compatibile con la paura e il disprezzo. Lo stesso dicasi per l'uso più limitato della Serbia/Jugoslavia nella Guerra Fredda contro l'Unione Sovietica, o per l'uso dell'Iraq contro l'Iran, della Turchia contro l'Iraq e del Fln contro il Fis in Algeria.

La strategia di usare l'Oriente contro l'Occidente, l'uno contro l'altro, mantenendoli però a distanza dall'Europa, ha una storia lunga che precede di molto Lord Palmerston. Con la caduta di Acra nel 1291, due secoli di Crociate - una coalizione guidata da Francia e Inghilterra e legittimata dal Papa nel discorso del 1095 a Clermont - ebbero fine. Un aspetto crudo delle Crociate fu l'alleanza con il nipote di Gengis Khan, Hulagu, nel saccheggio di Baghdad nel 1258 (il Pericolo Giallo contro i musulmani).

Il piano di pace di Abbe Pierre Dubois arrivò nel 1306, quindici anni dopo Acra. *De recuperatione de Terrae Sanctae* esprime chiaramente quello che l'Europa intende per "pace": o un'alleanza/unione di cristiani/europei principi/nazioni contro arabi/musulmani, turchi e/o russi, o un piano più universale (come la Lega delle Nazioni o le Nazioni Unite), ma basato su concetti occidentali e dominati dall'Ovest, certamente non-orientali e presumibilmente non dispotici. Ce/Ue fa parte del primo tipo.

Quando la coalizione guidata dagli Stati Uniti è legittimata dalla Risoluzione 678 del Consiglio di Sicurezza riuscì "con ogni mezzo necessario" a sfrattare l'Iraq dal Kuwait, senza riconoscere che ci poteva essere spazio per dubbi e negoziazioni, uccidendo almeno duecentomila arabi in tale processo, tutti gli archetipi erano già coincisi nel creare un rapporto Io-Altro patologicamente solido. Uccidere è stato facile. Il super-nazionalismo europeo era in azione da un angolo dell'Europa ufficiale all'altro, con l'inclusione di una Cecoslovacchia consapevole che un dispotismo anti-orientale avrebbe pesato fortemente quando le credenziali per l'entrata nella Ce sarebbero state elencate.

Sarebbe successo tutto ciò se gli Stati Uniti non avessero giocato il vecchio ruolo di *leader* da giorni della Guerra Fredda? Probabilmente la risposta è che sarebbe stato più facile per la Ce trovare un terreno comune se non ci fosse stata rivalità con gli Usa, e questo terreno comune sarebbe stato basato su quel rapporto Io-Altro vecchio di millenni, non alterato da sentimenti anti-americani di data recente. Ciò è più chiaramente evidente nelle politiche anti-serbe della Ce, che usa la crisi jugoslava come materia prima per l' "unità" in

politica estera, prima di Maastricht, con gli Stati Uniti in disparte. Ma poi l'Europa è la zona esclusiva della Ce così come il Medio Oriente è la zona esclusiva degli Stati Uniti. Che, né la Ce, né gli Stati Uniti si siano opposti, è probabilmente dovuto alla diversa equazione di potere tra Ce e Stati Uniti.

La materia prima per il super-nazionalismo europeo è quindi già tutta presente ed è stata presente per molto tempo; quattromila anni (giudaismo); 2500 anni (Mani e Platone, che erano abbastanza simili), duemila anni (cristianità), gli ultimi secoli (Montesquieu, Marx/Engels, ecc. l'ideologia del dispotismo orientale). Non c'è bisogno di niente di nuovo, solo di alcune variazioni.

3. Euro-nazionalismo e struttura

La costruzione europea, come struttura domestica, europea e mondiale, si basa su tre solidi rapporti centro-periferia, i quali definiscono chiari interessi materiali.

All'interno delle società c'è la classe, che al momento è formata da burocrati, intellettuali/professionisti e capitalisti in cima, e cittadini e clienti in basso. Un individuo può essere entrambi, l'attuale struttura sfugge al riduzionismo marxista. Valori materiali e non materiali scorrono verso l'alto. Ci sono molti castelli sulle colline.

Ad un certo punto, intorno all'anno 1500, iniziò una crescita esplosiva nel nord-ovest di un'Europa relativamente omogenea, marginalizzando il sud e l'est in un processo che in seguito portò alle difese del XX secolo: fascismo nel sud e comunismo nell'est ed entrambi, in quell'ordine fino ad ora, nell'Europa sud-orientale. Il rapporto dal centro alla periferia correva verso est e verso sud. La Comunità Europea divenne l'incarnazione del centro, con alcune resistenze nel nord periferico, incorporando un sud che era stato soltanto fascista, per non parlare della Germania nazista; esitante davanti ad un est che era stato comunista, e tirando una linea di demarcazione netta tra una Croazia latina-cattolica-occidentale ed una Serbia cirillica-ortodossa-orientale. Meno castelli, più catapecchie.

E, per finire, il rapporto che separa l'Europa dall'Arco del dispotismo orientale con il Pericolo Giallo in agguato dietro l'Arco come Attila l'Unno, Gengis Khan e i giapponesi nel 1904-05, nel 1931-45 e di recente. In breve, una periferia sociale, una periferia interna ed una esterna.

Gli interessi sono ovvi: il centro vuole mantenere i rapporti, la periferia vuole cambiarli. Il valore deve continuare a scorrere verso il centro, rendendo i castelli ancora più splendidi su colline ancora più alte. Questo viene fatto concretamente attraverso la divisione del lavoro, relegando la periferia nel ruolo classico di fornitrice di prodotti e servizi con un basso valore aggiunto e consumatrice di prodotti e servizi importati, sofisticati e costosi. Anche il fascismo e il comunismo avevano a che fare con un discorso di tal genere, non necessariamente in favore di una svolta della corrente ma piuttosto di

fermarla con delle politiche economiche basate sull'auto-sufficienza. È la repressione il prezzo che si deve pagare contro lo sfruttamento?

I tre cerchi concentrici, con l'Europa interna (Ce/Ue), l'Europa esterna (essenzialmente l'Europa centrale e orientale) e la non-Europa, consentono un numero maggiore di variazioni strutturali di due cerchi soltanto. L'Europa interna può tener legata l'Europa esterna con delle promesse vaghe di accessione in futuro; vedi lo *status* di membro associato. L'Europa esterna può anche essere invitata a dividere le spoglie dello sfruttamento della non-Europa, ad esempio come *entrepôts*, producendo semi-lavorati di materie prime provenienti dall'Arco, ecc. Ma alla resa dei conti e quando ci sono arabi, turchi e russi da uccidere, allora l'Europa centrale e orientale deve sapere da che parte stare: decisamente contro il dispotismo orientale. L'entrata dell'Europa orientale nella Nato è la conclusione logica, ma l'accesso della Turchia confonde, quello dei russi confonde ancora di più, ma non quello dei paesi baltici.

La contro-strategia ovvia, un'alleanza della periferia interna ed esterna, è ciò che l'Unione Sovietica ha provato, e ciò che gli Usa/Ce temevano. Ma la Turchia era nella Nato, gli arabi erano divisi e così pure l'Europa orientale, tutti in attesa della loro ricompensa.

In termini concreti, il trattamento altamente diversificato risulta molto chiaramente nella differenza tra le quattro libertà (mobilità per merci e servizi, capitale e manodopera), all'interno della Ce/Ue contro solo tre tra queste libertà (per merci, servizi e capitale, ma non per manodopera) per le due periferie. All'interno del club i cittadini possono cercare lavoro ovunque, mentre coloro che vengono da fuori possono solo entrare quando sono invitati a farlo. Il risultato è ovvio: il capitale ritorna al centro, rendendo i castelli ancora più splendidi; i lavoratori in parte responsabili per il valore aggiunto vengono fermati ai cancelli. Busseranno ai cancelli, cercheranno di entrare passando dai lati, da sotto, da sopra, possono provare ad abbatterli o almeno saranno sospettati di farlo. Il resto è coordinazione Ce/Ue nel cercare la protezione di polizia e militari.

Lavoratori turchi e arabi cercano di scavalcare il rapporto nelle ali tedesche e francesi del castello. Naturalmente la Ce/Ue non estenderà la quarta libertà cruciale, quella che consente alle persone di spostarsi, a 57 milioni di turchi, e non perché siano molti (tre dei quattro grandi nella Ce/Ue sono della stessa taglia; lo era anche la Germania occidentale). La ragione chiave per bloccare i turchi si trova nel super-nazionalismo europeo. Quindi, il rapporto culturale Io-Altro è parallelo al rapporto strutturale Centro-Periferia, legittimando l'uso dei turchi come umile manodopera sociale e relegandoli alle periferie quando non c'è più bisogno di loro.

La reazione turca è penosamente ovvia: rivolgersi verso est, nella prima corsa ai (quasi) sessanta milioni in sei delle ex-repubbliche sovietiche (e in alcune della Russia). Se gli europei dell'Occidente stanno ricreando Carlo Magno e Napoleone, perché i turchi non dovrebbero provare a ricreare l'Impero ottomano?

4. L'euro-nazionalismo e le sue istituzioni

Quasi settecento anni sono passati da *De recuperatione de Terrae Sanctae* e cinquecento da Carlo Magno. In nessun modo questa parte di macro storia europea può essere vista come un movimento lineare verso il super-stato dell'Europa occidentale. Persino il movimento verso lo stato-nazione con confini culturali e territoriali coincidenti è tutt'altro che lineare; le mappe cambiano sempre come un atlante storico qualsiasi può dimostrare. Molto più costante è il rapporto Io-Altro generale, nutrito dalla conquista araba della Spagna, fatta eccezione per l'Asturia, conclusasi nel 712, e del Califfato Umayyad di Cordoba, impulso in avanti fermato da Carlo Martello nel 732, dalle Crociate e dall'espansione ottomana prima e dopo il 1453, compreso l'assedio di Vienna nel 1683. Facilmente dimenticato è l'espansionismo greco-romano avvenuto prima.

Ma una seria costruzione di istituzioni sovra-europee, a parte le molte richieste di unione presentate come "piani di pace" nel senso europeo, entra tardi in scena, e cioè il 9 maggio 1950, la data di nascita della Comunità Europea che ora è l'Unione Europea. Confondere la costruzione di istituzioni con l'euro-nazionalismo significa confondere categorie concettuali molto diverse. La profondità e estensione dell'euro-nazionalismo non può essere misurato con la portata e la sfera d'azione delle istituzioni supra-europee. Che ci saranno - negli anni a venire - dei disaccordi nella Ce/Ue, e in modo particolare riguardo la sua costruzione, che le istituzioni non parleranno necessariamente con una voce, che ci saranno paesi in testa ed altri in coda tra gli stati membri e le aree funzionali quando si sta verificando un'operazione così complessa quale formare un super-stato, è cosa banale.

Ma le nazioni europee sono state in grado di dare avvio ad una azione concertata, avallata da un considerevole nazionalismo nonostante il disaccordo tra, ad esempio, gli inglesi e gli scozzesi, i francesi del nord e quelli del sud, gli abitanti della Castiglia e quelli della Catalogna. Una ragione è semplice: l'abilità dell'*élite*, che ha usato il potere normativo, contrattuale e coercitivo per invocare un super-Io (Gran Bretagna, Francia, Spagna) quando messa a confronto *con* e *da* un super-Altro, per esempio gli altri due paesi.

Allo stesso modo, come sostenuto sopra, il rapporto di base Io-Altro può essere usato per una mobilitazione contro gli arabi, la Turchia e la Russia. Ciò ha funzionato anche contro la Serbia perché la recente storia della Seconda guerra mondiale e della Guerra Fredda potrebbe essere innestata sul vecchio albero della storia Europa/non-Europa, relegando la Serbia nel ruolo della Russia comunista e che uccide i tedeschi. Quello che è straordinario è con quanta facilità ha funzionato, senza quasi alcuna discussione sui giornali europei, con un pregiudizio contro i serbi che esisteva (come si sostiene qui) nella cosmologia, non nell'ideologia.

Naturalmente, quasi nessuno oggi vorrebbe morire per la Commissione europea, la Corte, il Consiglio dei ministri, il Parlamento o per la quinta

istituzione, il Consiglio europeo; e nemmeno per il passaporto, l'inno o la bandiera. Ma qui si sostiene che ciò non è fondamentale necessario: l'Euro-nazionalismo è vecchio. Ciò di cui ci stiamo occupando è il super-nazionalismo europeo in cerca di istituzioni piuttosto che istituzioni supra-europee in cerca di nazionalismo. Il dibattito sui dettagli nelle istituzioni della Ce/Ue è meno significativo che la velocità e la facilità con cui il processo Ce/Ue sta procedendo, e la mancanza di dibattito sugli obiettivi. Il primo è ideologia, il secondo cosmologia.

Il punto interessante, non banale, da spiegare è come mai ci sia, nonostante tutto, questo ritardo istituzionale quando valori culturali e interessi strutturali coincidono così bene che rapporti quali Io-Altro e Centro-Periferia diventano quasi identici. Perché i piani sono vecchi di settecento anni e la costruzione di istituzioni solo di poco più di quaranta anni? Certo, si potrebbe dare una risposta in termini di *deficit* di comunicazione e trasporto nei tempi passati. Questa, però, sarebbe difficilmente un'argomentazione forte, data la portata e il territorio dell'Impero romano, il territorio se non la portata dell'Impero carolingio e Sacro romano, per non citare l'India e la Cina, quest'ultima super-stato già da più di 2200 anni.

Una risposta migliore è, naturalmente, che i nazionalismi e i sub-nazionalismi si sono messi di mezzo. Si possono citare innumerevoli esempi. Con la creazione di stati-nazioni ben lungi dall'essere completata a causa dei molti sub-nazionalismi ancora esistenti, come possiamo aspettarci che il super-nazionalismo riesca a subentrare da un giorno all'altro, dati i molti nazionalismi?

Risposta: perché quei nazionalismi furono esposti a tre *shock* molto potenti durante il corso di sole due generazioni politiche: le due guerre mondiali e la vera o immaginaria minaccia posta dall'Unione Sovietica all'Europa occidentale. Gli stessi *leader* politici hanno avuto l'esperienza del nazismo e del comunismo, e si sono mobilitati di conseguenza. Una formula doveva essere trovata, come si dice, per controllare i tedeschi e per tener fuori i russi: tirar dentro gli americani, ma da soli gli europei erano incapaci di farlo. I tedeschi hanno capito l'antifona: solo diventando supra-nazionali potevano diventare nazionali di nuovo, facendo sì che la Ce/Ue introducesse un argomento tabù nel suo dibattito.

La classe politica dell'Europa occidentale si è istituzionalmente allenata nelle Comunità europee e nella Nato. Ma in quest'ultima c'era uno svantaggio: era dominata dagli americani. Mentre la Guerra Fredda si placava, molto prima del 1989 (con il completamento della Ceca e con l'Atto finale di Helsinki nel 1975) i piani ambiziosi della Ce/Ue, che già esistevano dall'inizio, vennero rinvigoriti dai francesi, che misero insieme il loro talento per progettazioni a lungo termine, la costruzione di stati e il supra-europeismo con accento francese, con un certo talento per ricattare i tedeschi affinché paghino. Oggi è piuttosto ovvio che gli americani hanno fatto il loro lavoro (cioè hanno controllato i tedeschi e hanno obbligato gli europei a cooperare;

i russi, in ogni caso, era difficile che arrivassero). Gli americani ora possono andarsene.

Per tutte queste ragioni i nazionalismi stavano, per il momento, sfumando. Come i sub-nazionalismi, erano modellati secondo lo stesso campione di base, derivante dalla stessa civiltà occidentale con le stesse acute dicotomie e forti valutazioni, le stesse idee riguardo a chi deve essere considerato eletto, riguardo all'equilibrio di potere e alla drammaticità. Ma, essendosi queste dimostrate così controproducenti nelle due devastanti guerre durante soli trentun anni (1914-1945, forse tra Germania e Usa per succedere alla Gran Bretagna come prima forza economica mondiale, come ha sostenuto Arrighi, guerra vinta dal Giappone), c'era bisogno di qualcosa d'altro. Questo rende la Ce/Ue e i sub-nazionalismi alleati naturali con un nemico in comune, il nazionalismo degli stati membri. L'attuale idea di sussidiarietà e di un'Europa delle regioni è un segno del vigore attribuito ai sub-nazionalismi e un intelligente *divide et impera*; problematico per il Regno Unito della Gran Bretagna e Irlanda del Nord.

Ma questa è solo una delle ragioni per cui il Regno Unito è rimasto indietro rispetto all'intero processo. Un'altra è il comprensibile orgoglio per non esser stati battuti né nella Prima né nella Seconda guerra mondiale. Una Terza è la presunta relazione speciale con la superpotenza Nato, cooperazione tra uguali, senza remissività alcuna. Una quarta ragione può essere ancora più importante: gli inglesi non hanno mai veramente capito che cosa sia la Ce, hanno interpretato tutti i discorsi su un' "unione sempre più stretta" come la solita retorica del Continente facilmente dissolvibile in dosi massicce di pragmatismo inglese, e si sono ritrovati a Maastricht con quella "unione sempre più stretta" e la magra consolazione che la parola "federalismo" non era stata scritta (esisteva però la corrispondente realtà).

Poi hanno deciso di staccarsi da ciò che rende il capitalismo appetibile alla periferia sociale (non alle due periferie geografiche, escluse dalle politiche sociali), non capendo che gli europei del Continente non si preoccupavano così tanto di trattenerli. Quattro studi sulla realtà, e mentalità, insulare. Come continuerà questo processo? Ecco alcune banali ipotesi:

- 1) la costruzione di istituzioni continuerà secondo una tabella di marcia, dando alla luce nella sua interezza l'Unione Europea come federazione diciamo il 9 maggio 2000, giorno del suo cinquantesimo compleanno;
- 2) il Regno Unito si piegherà a questo processo piuttosto che viceversa, affidando il potere a quei politici che possono determinare la trasformazione, anche per quanto riguarda le politiche sociali;
- 3) ci sarà un'Europa delle regioni, un fiorire di sub-nazionalismi, anche con grande autonomia istituzionale;
- 4) un atteggiamento sempre più militare contro le periferie;
- 5) il risveglio di nazionalismi con minacce di guerre civili.

5. **La produzione di euro-nazionalismo: *L'Europe: Histoire de ses peuples* di Jean-Baptiste Duroselle**

Data la tesi generale, che la storia della costruzione di istituzioni europee è un (super)nazionalismo in cerca di istituzioni piuttosto che il contrario, potrebbe sembrare che non ci sia bisogno di alcun lavoro intenzionale per promuovere un nazionalismo europeo che possa legittimare l'emergente Unione Europea. E ciò può essere vero. Ogni sforzo cosciente solleverebbe il nazionalismo dal subconscio collettivo, la cosmologia, all'ideologia cosciente come un qualcosa che potrebbe essere contestato da contro e da anti-ideologie. Se i cani che dormono riescono nel loro scopo, allora lasciali dormire. Il rapporto Io-Altro funziona meglio quando non viene menzionato; quando viene citato, invece, sembra nazionalista, eurocentrico, razzista, bigotto, cioè negativo.

Eppure è quasi inevitabile che ciò avvenga. Quando le formiche fanno i formicai, questi riescono bene, se il tempo e le circostanze lo permettono, perché esse sono codificate per fare ciò; quando gli europei fanno un super-stato succede lo stesso e per lo stesso motivo. Fanno bandiere e inni e passaporti standardizzati; naturalmente cercheranno anche di produrre un euro-nazionalismo esplicito. Nel fare ciò, devono screditare i nazionalismi, proprio come i costruttori di nazioni hanno dovuto screditare i sub-nazionalismi, visti come tribali e controproduttivi piuttosto che fonti di identità positiva. La storia deve essere presentata con il nazionalismo trionfante quando i sub-nazionalismi non sono più in mezzo, portando, per esempio, alla *grande nation*.

Ma allo stesso modo si deve fare attenzione di non offendere nessuno, e fare in modo che tutti i (sub)nazionalismi appaiano uguali.

In *L'Europe: Histoire de ses peuples* di Duroselle una nazione è più uguale delle altre, la sua, con quattro dei diciannove capitoli imperniati esplicitamente sulla Francia. Per questa ragione è stato pubblicato solo in otto delle nove lingue della Ce/Ue: la Grecia è stato il solo stato membro a rifiutarlo. Ma questo è precisamente il tipo di critica di basso livello che ci si può aspettare quando qualcuno cerca di scrivere una "eurostoria per l'europeo unito": «perché si parla più di lui che di me, perché non vengo nominato?». Una critica di tal tipo non vede la natura della foresta, e si focalizza su un albero che manca o su uno che proietta ombra sugli altri, che lottano per la propria visibilità.

E quella foresta soddisfa molto bene le quattro caratteristiche del nazionalismo: positivo, non gli aspetti negativi dell'Io europeo, negativo, non gli aspetti positivi dell'Altro che circonda l'Europa, l' "Oriente". In un breve sommario introduttivo Duroselle vede l'individualismo e il dinamismo come notevolissime caratteristiche positive dell'Europa. Immaginiamo che ciò sia vero; l' "individualismo" persino vicino ad un'Europa tautologicamente data come la dimora delle tre cristianità che credono in un'anima individuale e indistruttibile. Ma è ovvio che questa combinazione sia solo positiva?

Potrebbe portare a esseri umani che sono innovativi, ma anche alienati, tagliati fuori dagli altri nello spazio dall'individualismo, e nel tempo dal dinamismo, meno capaci di compassione, altamente capaci di sconsideratezza? Ma la natura *yin/yang* del cattivo nel buono, e del buono nel cattivo, non si trova nel discorso cartesiano di Duroselle. «Nonostante tutti i suoi errori ed orrori l'Europa è la terra che ha più pietà per l'uomo, e dove la giustizia è la meno malvagia».

Come tratta Duroselle errori ed orrori quali l'inquisizione (spagnola) e la schiavitù? Entrano attraverso nomi come Torquemada (*la répression qu'il conduisit demeurerait tristement célèbre*, pag. 145) e Wilberforce (*éminent adversaire de l'esclavage*), e questo è quanto si dice riguardo alle due istituzioni. Il colonialismo è narrato essenzialmente come scoperta nel modo convenzionale europeo, mai come visto e provato dall'Altro (pagg. 124-29). La classe lavoratrice in Europa è vista come «*l'envers du décor*» (pag. 297), le è riservata una pagina, più che altro sui sindacati. Gli "errori ed orrori" entrano la storia supra-europea di Duroselle quando sono passati o risolti. Il libro non parla di come l'Europa oggi sfrutti l'Africa, dello sfruttamento della natura, per non menzionare l'importante ipotesi che Hitler può non essere un europeo molto atipico fatta eccezione per un punto: i genocidi che altri (i nove poteri coloniali membri della Ce/Ue) hanno fatto all' "estero", Hitler li ha fatti in Europa, contro gli slavi, gli zingari e gli ebrei.

L'indice, con infinite liste di re e statisti, è l'eloquente evidenza di quanto convenzionale quella storia sia, non toccata dalla tradizione degli *Annales*. Qui non ci sono vecchi, né bambini e quasi nessuna donna. Una pagina (pag. 421) dell'indice, scelta a caso, elenca 366 nomi dei quali 16 sono di donne, il 4% (una di esse è Lucie, a cui appartengono i più antichi resti scheletrici). Ma ci sono riflessioni su perché Carlo Magno, Napoleone e Hitler non hanno incarnato il giusto europeismo mentre la Ce/Ue lo incarna, europeismo che è accettato senza la minima riserva. Un esemplare ben prodotto della *nuova distorsione*. Sarà seguito da un testo scolastico prodotto collettivamente.

6. Conclusione: dove va il super-nazionalismo europeo?

Oggi la Ce/Ue è formata da dodici stati membri, un gruppo germanico di tre, un gruppo latino di sei, e tre marginali (Inghilterra+, Irlanda- e Grecia). Con un'unica eccezione, sono tutti paesi dell'Europa occidentale; con sette eccezioni (Islanda, Norvegia, Svezia, Finlandia e poi Austria e Svizzera, e Malta) tutti i paesi dell'Europa occidentale sono inclusi (al momento quattro di questi stanno inoltrando la richiesta di accesso). Con tre eccezioni (Irlanda, Grecia e Lussemburgo, ma si può sostenere, poi, che il Lussemburgo era portato in spalla dal Belgio) sono tutti poteri coloniali recenti, di questo secolo; molti di loro attivamente coinvolti nella schiavitù e nel commercio di schiavi lo scorso secolo. Come altre civiltà, hanno molto di cui andar fieri nel mondo dell'arte, scienza e tecnologia, e costruzioni sociali basate su

regolamenti, piuttosto che su sovrani, con libertà da papi e imperatori, e più democrazia. Ma hanno sproporzionatamente molto di cui vergognarsi nelle loro relazioni con gli europei non eletti e altri Altri non eletti.

La formula per creare il nazionalismo supra-europeo da ciò, è esattamente la stessa che per creare una superpotenza europea: concentra tutta l'attenzione nello scrivere una storia accettabile a tutte le nazioni europee e a migliorare le relazioni tra vecchi nemici, nessuna attenzione sul minimo comune denominatore di tutti quei nazionalismi condivisi da moltissimi europei e sull'emergenza di una nuova superpotenza sulla scena mondiale. Naturalmente la formula non può basarsi sull'addizionare tutti i nazionalismi esistenti, ma può essere basata su quello che hanno in comune, e forse è meglio tenerlo ai livelli di subconscio piuttosto che di conscio. E questo è essenzialmente ciò che sta succedendo.

IL FUTURO DEL MONDO ISLAMICO STUDI SUL FUTURO: BISOGNI, FATTI E PROSPETTIVE

di Mahdi Elmandjra

Abstract: *L'autore articola la propria relazione su tre punti: l'importanza degli studi sul futuro, le realtà contemporanee e le prospettive per il mondo islamico. Sfatando l'idea di un Islam fatalistico - al punto che individui e società non hanno alcun controllo su se stessi - sostiene che sono soltanto coloro che temono di perdere i propri privilegi ad aver paura del cambiamento. Nella seconda parte del paper egli identifica alcuni caratteri distintivi del mondo odierno quali l'accelerazione della storia, l'aumento della complessità, il restringimento del tempo e dello spazio, l'importanza crescente della cultura, dell'informazione e della comunicazione, e a questi contrappone l'arretratezza dei paesi islamici dove gli indici di analfabetismo sono i più alti nel mondo e dove la donna è relegata a condizioni marginali. Egli definisce tali condizioni allarmanti, nonché vergognose e criminali, per il ruolo essenziale che la donna svolge nell'avanzamento e nello sviluppo di una società. Tra i problemi che richiedono una soluzione urgente l'autore accenna anche alla questione palestinese e a quella delle minoranze musulmane. Per il mondo islamico - con una popolazione in costante aumento, con una crisi dovuta anche alla mancanza di una visione e di un progetto comune per la società da parte della classe al potere - è necessario mobilitare le risorse, correggere la situazione e riempire il vuoto culturale ora esistente.*

* * * * *

L'oggetto del saggio che tratterò è di grande importanza strategica, specialmente in un momento, quale quello attuale, che vede il mondo attraversare dei periodi di cambiamenti radicali e di fratture, anticipati già da anni dagli specialisti in studi sul futuro.

Prima di tutto una premessa: gli arabi costituiscono solo il 20% della popolazione musulmana di tutto il mondo. Quando si discute dell'Islam, si deve stare attenti a non cadere in tentazioni etnocentriche, visto che l'Islam stimola la diversità che conduce all'unità. Questo comando è custodito nel santo Corano che dice: «O uomini, vi abbiamo creati da un maschio e una femmina e costituiti in popoli e tribù perché vi conosciate a vicenda. Il più onorato di voi presso Dio è il più pio di voi» (XLIX-13).

È quindi necessario evitare la confusa generalizzazione che ha condotto l'Occidente ad applicare la realtà specifica della regione araba a tutti i paesi del mondo islamico.

La relazione consta di tre aree problematiche principali:

1. l'importanza degli studi sul futuro;
2. le realtà contemporanee;
3. le prospettive per il mondo islamico.

1. L'importanza degli studi sul futuro

Prima di occuparmi delle prospettive future dell'Islam, vorrei chiarire alcuni concetti islamici. In Islam una distinzione netta deve essere fatta tra la parola araba *Al Ghayb* (sconosciuto) che è nel regno di Dio, e la parola *Mustaqbal* (futuro) che implica l'anticipazione di sviluppi che derivano da ciò che facciamo o che non facciamo oggi. Si tratta, in questo caso, di profezie ma di previsioni. Infatti la parola *mustaqbal* non si trova nel Corano che fa invece riferimento a uno dei suoi derivati, cioè "mustaqbil". In uno dei versi coranici, è scritto:

«Quando videro il nembo che si dirigeva verso le loro valli, dissero: "È una nuvola che ci darà la pioggia". "No, è quello che avete sollecitato: un vento in cui è un castigo doloroso"» (XLVI-24).

Il Corano abbonda di riferimenti riguardo ai concetti di percezione, prospettiva e futuro: «O credenti, temete Iddio, e consideri ogni anima ciò che ha messo innanzi per domani» (LIX-18).

«Non hanno considerato il potere dei cieli e della terra, e le cose che Iddio ha creato, e che la loro stessa vita potrebbe terminare questa sera? In che cosa, dopo ciò, essi crederanno?» (IXL-18).

«Non hanno visto che noi abbiamo istituito la notte perché durante essa riposino e abbiamo fatto il giorno perché ci possano vedere? Eppure questi son segni per gente che creda. E il giorno in cui si soffierà nella Tromba e si spaventeranno quanti sono in cielo e in terra, ad eccezione di coloro che vorrà Iddio, e tutti verranno a Lui umili umili, e tu vedrai i monti, che credevi immobili, passare come passano le nubi, opera di Dio che ha fatto a perfezione ogni cosa, ben informato delle vostre azioni» (XXVII-86, 87, 88).

Questi versi tratti dal Corano incitano i musulmani ad usare il presente nel migliore dei modi e a prepararsi con attenzione ed intelligenza per il futuro; il futuro che non è altro che il resto della nostra vita sulla terra e nell'Aldilà. Altri versi coranici illustrano questo punto: «E consideri ogni anima ciò che ha messo innanzi per domani» (LIX-18).

«Mandalo con noi domani a svagarsi e giuocare, ché noi gli faremo buona guardia» (XII-12).

«E non dire in nessun caso "lo farò domani"» (XVIII-23).

«Nessuno sa quello che guadagnerà domani, nessuno sa in quale terra morirà» (XXXI-34).

«Domani sapranno chi è il bugiardo» (LIV-26).

Si deve notare che mentre il primo dei versetti sopracitati chiede di esplorare il futuro allo scopo di rafforzare la fede che il credente ha in Dio, il terzo e quarto versetto respingono ogni forma di profezia o divinazione.

Nell'analizzare questi versetti, ci si rende conto che il Corano consiglia di non avanzare presuntuose richieste sulla preveggenza e la pre-conoscenza, ma raccomanda di fare proiezioni e calcolare diverse opzioni in maniera tale da aumentare la nostra abilità nel far fronte alle necessità del futuro e migliorare il nostro benessere. Il futuro, dunque, dovrebbe essere avvicinato in modo pluralistico ("futuri"), lasciando aperto un vasto raggio di opzioni.

L'Islam, io credo, è una "visione" della vita sulla terra e nell'Aldilà, e porta con sé un messaggio che chiede all'Uomo di cercare di dominare il proprio destino e di adottare, a questo scopo, un approccio dinamico nelle sue iniziative politiche, economiche, sociali e culturali. Infatti il cambiamento è un ingrediente essenziale per un futuro migliore. Dio dice nel Corano: «Iddio non cambia ciò che un popolo ha, se questo non cambia il suo animo» (XIII-11).

Si deve quindi evitare di fare confusione tra il concetto di *Bid'a* (eresia) e *Ibda'a* (innovazione). Il primo è un'opzione o attitudine che viola i principi basilari dell'Islam. Il secondo è, al contrario, un invito a introdurre cambiamenti e innovazioni con lo scopo di stimolare lo sviluppo e la vitalità di una comunità. Ogni organismo vivente che non accetta il cambiamento è destinato ad estinguersi. Questo vale sia per gli esseri umani che per l'ambiente.

Coloro che si oppongono al cambiamento sono semplicemente spaventati di perdere i loro privilegi. Questo è il motivo per cui tendono a considerare il cambiamento come un'eresia. Questo atteggiamento conservatore è stato un fattore determinante nel declino del mondo islamico e nella proliferazione dei suoi problemi. I tentativi di controllare l'immaginazione e di soffocare gli sforzi innovativi iniziarono nel decimo ed undicesimo secolo quando i cosiddetti studiosi religiosi "chiusero" la "porta" del *Ijtihad* (ricerca ed indagine).

Come si può recuperare il tempo perduto? È nel ricercare una risposta che si può comprendere l'importanza dello studio del futuro e la necessità di esplorare ed esaminare gli "orizzonti". Il Corano, a tal proposito, dice: «faremo loro vedere i nostri segni nell'Universo e in loro stessi, finché non appaia loro chiaro che esso è la verità. Non basta loro, riguardo al tuo Signore, che egli sia testimone di ogni cosa?» (XLI-53). Il Profeta Maometto guardava sempre dinnanzi a sé, in direzione del futuro, e molto raramente indietro, verso il passato. Si dice persino che guardasse sempre avanti e non volgesse mai il capo.

L'Islam è una fede e un modo di vita. È anche una visione esploratrice della vita sulla terra e nell'Aldilà. Sono le nostre prospettive che determinano le nostre azioni delle quali siamo responsabili nei confronti di noi stessi, della società e di Dio. Per l'Islam l'uomo, qualsiasi cosa egli faccia, è consapevole dell'impatto che la sua azione produce sul resto della sua vita così come sul suo destino nel momento del giudizio universale.

Si racconta che il Profeta disse che l'Islam cancella il passato, e ciò sta a significare che, una volta convertitosi all'Islam, un individuo non deve

preoccuparsi dei suoi peccati passati ma deve, invece, pensare al futuro. Questo sottintende anche che egli sarà ritenuto responsabile e dovrà rispondere solo delle sue azioni presenti e future. Riguardo a questo il Corano dice: «E consideri ogni anima ciò che ha messo innanzi per domani».

Queste considerazioni preliminari hanno lo scopo di allontanare ogni malinteso riguardo all'Islam, ritratto spesso come fatalistico al punto che gli individui e la società intera non hanno alcun controllo su se stessi. Ma, come lo Sceicco Mahamed Belarbi El Alaoui disse quarant'anni fa, dobbiamo ripulire con cura i nostri cervelli dai rifiuti che abbiamo accumulato ⁽²¹⁾, prima di addentrarci ad affrontare le sfide del futuro.

Lo studio del futuro è un esercizio abbastanza recente che ebbe inizio alla fine della Seconda guerra mondiale. I primi studi sul futuro furono condotti nel 1946, dalla Rand corporation per il Pentagono, e questo è dunque il motivo del rapporto abbastanza stretto tra studi strategici e studi sul futuro. Fu alla fine degli anni Sessanta che gli studi sul futuro iniziarono ad esistere come attività distinta. Oggigiorno, due terzi del lavoro di ricerca sul futuro viene svolto da istituzioni militari e da corporazioni multinazionali, e le attività di ricerca scientifica sono sponsorizzate sulla base delle stesse linee.

Gli studi sul futuro sono cresciuti rigogliosi nei paesi industrializzati, che pagano il 97% delle spese mondiali per tale attività, in particolare nel campo dell'addestramento, documentazione, ricerca scientifica e sue applicazioni. Con l'80% della popolazione mondiale il Terzo Mondo partecipa a meno del 3% di *output* nel settore degli studi sul futuro. Infatti, la sottovalutazione del valore strategico del futuro è uno dei sintomi più significativi del sottosviluppo.

È difficile spiegare una legge in apparenza paradossale, per cui quanto più un fenomeno è acuto e pressante tanto più richiede un approccio a lungo termine, affinché possa essere affrontato in modo efficace. Lo sviluppo comincia veramente quando gli individui hanno i mezzi necessari per riflettere sul proprio futuro e raggiungere un consenso sul tipo di società che desiderano costruire.

Gli studi sul futuro non sono una vera e propria scienza, nonostante facciano uso delle scienze esatte e sociali. Sono lo studio, da una prospettiva aperta e sulle basi di alternative e opzioni, sui vari sviluppi di una data situazione e delle possibili conseguenze di una particolare decisione su questi sviluppi. Questo è il motivo per cui si parla sempre di futuri, e non di un futuro unico. Lo scopo base di questo esercizio consiste nel fissare gli obiettivi desiderabili ed esplorare le modalità per raggiungerli nel medio o lungo termine, agendo sul presente.

Quando ad Einstein fu chiesto perché era interessato al futuro, egli rispose semplicemente: «Intendo trascorrere in esso il resto della mia vita». Una delle funzioni più importanti degli studi sui futuri è di natura pedagogica ed

²¹. A quel tempo lo sceicco Belarbi El Alaoui era il capo del Consiglio degli *Ulema* in Marocco. Le sue parole esatte furono: «le nostre teste assomigliano a grandi scarichi di rifiuti e abbisognano di una pulizia enorme».

educativa, in quanto cambia gli atteggiamenti mentali e contribuisce a ridurre il tempo necessario per tenersi aggiornati e per far uso di una conoscenza che si sta espandendo rapidamente.

Ho sempre enfatizzato che i valori culturali sono gli ingredienti essenziali dello sviluppo. Non c'è dubbio che l'Islam è un potente fattore di cambiamento ed innovazione e, come tale, è destinato a svolgere un ruolo vitale nell'evoluzione della nostra società. Questo sviluppo è tanto più probabile quante più sono le persone, specialmente i giovani, che hanno sete di valori spirituali che compensino l'eccessivo materialismo della società contemporanea.

Quando i giovani musulmani ritornano alle loro sorgenti culturali è perché stanno cercando una guida nei loro valori endogeni. Il futuro che il mondo arabo-islamico sta cercando dipende dalla rinascita dell'Islam nella sua accezione innovativa, non nell'Islam fatto di cieca imitazione che ha portato alla caduta di quella che fu una civiltà brillante. Se il Profeta Maometto e i suoi compagni non avessero immaginato e visualizzato il futuro, probabilmente i 1200 milioni di musulmani oggi nel mondo non esisterebbero.

2. Realtà contemporanee

2.1. I caratteri distintivi del mondo di oggi

Il mondo di oggi presenta molti caratteri distintivi, tra i quali i più prominenti sono:

1. *L'accelerazione della storia*: l'ammontare totale di conoscenza accumulato nel mondo raddoppia ogni sette od otto anni, ogni due minuti un nuovo articolo di natura scientifica viene pubblicato nel mondo.

2. *Una complessità in aumento* che deriva dal passo accelerato della storia.

3. *Il restringimento del tempo e dello spazio.*

4. *Il passare da una società basata sulla produzione ad una società basata sulla conoscenza*, dove le risorse umane stanno diventando più importanti delle materie prime (il cui prezzo è in costante caduta) e dove il capitale non è più sufficientemente proficuo, a meno che non venga accompagnato dai "valori aggiunti", cioè *input* intellettuale e innovazione. Per avere un'idea della velocità con cui la storia si sta muovendo e della portata ed implicazioni dei cambiamenti avvenuti - specialmente rispetto alle risorse umane - si dovrebbe leggere l'indagine condotta dal Ministero spagnolo dell'educazione secondaria in cui, tra le altre conclusioni raggiunte, si dice che l'addestramento fornito da istituzioni educative post-scuola superiore non forniscono alcuna preparazione per metà delle attività che esisteranno sul mercato del lavoro per l'anno Duemila.

5. *Il ruolo svolto dalla cultura è in aumento.* Durante il primo convegno Nord-Sud sponsorizzato dalla Società per lo sviluppo internazionale (Sid) a

Roma nel maggio 1978 feci notare che l'aspetto più determinante nelle relazioni Nord-Sud era l'aspetto culturale, dal momento che riguarda i valori che determinano gli atteggiamenti di individui e società:

«Dobbiamo affrontare la questione primaria dei sistemi di valore per dimostrare che la crisi attuale tra Nord e Sud non può essere superata unicamente attraverso sforzi di aggiustamento. Infatti, la crisi affligge il sistema nel suo complesso. Qualsiasi soluzione richiede quindi una riconsiderazione degli obiettivi, delle funzioni e delle strutture. Richiede anche che avvenga una ridistribuzione di risorse secondo valori e criteri che devono essere diversi da quelli che hanno causato il collasso del sistema attuale» (22).

6. Mentre *la popolazione del Sud è giovane e cresce velocemente, quella del Nord si è stabilizzata e sta invecchiando* (il 50% della popolazione musulmana ha meno di sedici anni e il 60% ne ha meno di trenta).

7. Le *tecnologie avanzate* come le scienze informatiche, la cibernetica, la robotica, l'intelligenza artificiale, la tecnologia spaziale e biotecnologica stanno fiorendo in un settore industriale che devolve dall'8% al 12% del suo volume d'affari alla ricerca e lo sviluppo, e quasi altrettanto all'addestramento del personale. Il cosiddetto "trasferimento tecnologico" è un inganno che consiste nel rifilare prodotti obsoleti ai paesi del Sud a prezzi ingiustificabilmente proibitivi.

Il controllo tecnologico richiede grandi sforzi interni e ricerche endogene, non è un articolo che può essere venduto o comprato, ma piuttosto un lungo processo che si basa sulla conoscenza e sulla creatività.

8. *L'informazione e la comunicazione* sono delle attività in espansione, responsabili per più del 40% dell'*output* industriale mondiale e che impiegano il 60% del mercato del lavoro. Il divario tra Nord e Sud in questo settore è incredibilmente vasto, con il Nord che controlla più dell'85% delle attività legate all'informazione. Abbiamo appena cominciato a capire l'impatto politico, economico, sociale e culturale di questo settore.

9. Esiste *il bisogno di un'integrazione economica e di stabilire entità economiche vitali*. Nessuna comunità con meno di 150 milioni di abitanti può farcela con successo nel XXI secolo: Cee-350 milioni; America del Nord-350 milioni; Sud-est asiatico-350 milioni.

10. *La cultura*, nella sua accezione più piena, è *l'elemento più importante da un punto di vista strategico nella relazione tra nazioni*. È probabile che, più dei problemi politici ed economici, quelli collegati alla comunicazione culturale generino conflitti in futuro.

11. L'assunto che *modernità sia uguale a occidentalizzazione* si è rivelata *senza fondamento*. Ciò è meglio dimostrato dall'esperienza giapponese. Il Nippon Institute for Research Advancement, Nira, ha pubblicato - nel 1989 - un rapporto intitolato *Ordine del giorno per il Giappone negli anni Novanta*. Il seguente è un passo che cito spesso: «È diventato necessario guardare al sistema mondiale in modo diverso, lasciando in disparte una visione

22. "Political facets of the North-South dialogue", *Development*, XX, 2.

dell'ordine mondiale che è stata accettata per molto tempo e che si basa sulla stratificazione sotto il ruolo americano. Il nuovo ordine mondiale può essere chiamato l' "Età delle civiltà diverse", basate sull'emergenza di un'età con civiltà multiple coesistenti. Nonostante l'occidentalizzazione abbia portato al progresso su base mondiale in termini di civiltà materiale, la modernizzazione del Giappone ha fornito la prova che la modernizzazione è diversa dalla occidentalizzazione» (23).

12. Esiste una tendenza verso la *"immaterializzazione della materia"* e la *"materializzazione dell'immateriale"*. Sono sempre meno le materie prime destinate alla produzione industriale mentre, al contrario, l'*input* di "materia grigia" genera sempre più valore aggiunto. Un esempio di tale "immaterializzazione" è l'utilizzo crescente di fibra ottica che ha portato ad una diminuzione radicale nell'uso del rame in congegni miniaturizzati, in micro-processori, in *chips* elettronici, ecc. Si dice che l'economia stia diventando sempre più immateriale.

In aggiunta, "nuove" diramazioni scientifiche come la fisica delle particelle, la biologia molecolare e la neuro-psicologia si sono sviluppate ed espanse al punto che la fisica convenzionale di Newton viene attaccata in quanto è, fondamentalmente, fisica meccanica e non spiega tutti i fenomeni osservabili nell'universo. Allo stesso modo il razionalismo di Descartes viene criticato in quanto è d'ostacolo alla comprensione di fenomeni che non cadono nel rigido ambito del "metodo" di Descartes. La conseguenza è che non esiste più una linea di demarcazione netta tra la sfera materiale e quella immateriale.

Come può un individuo dichiararsi musulmano se si trova nella posizione di non poter nemmeno osservare il primo comandamento di Allah? Il primo versetto del Corano, infatti, fa appello ai musulmani affinché «... leggano nel nome del Signore ...» e invece la maggioranza dei musulmani non ha accesso diretto al Libro Sacro se non attraverso intermediari.

Uno dei grandi meriti dell'Islam sta precisamente nel fatto di aver abolito il concetto di clero, rendendo possibile per il credente la comunicazione diretta con Dio. Il flagello dell'analfabetismo è ancora su di noi, perché non possiamo permetterci i mezzi necessari per sradicarlo, oppure perché non esiste la volontà politica di combatterlo? O forse, ancora, perché alcuni governanti hanno paura che una società musulmana educata possa portare a cambiamenti drammatici nel modo in cui la comunità musulmana è governata ed amministrata?

Dal 1901 ad oggi sono stati conferiti 540 premi Nobel. Nonostante abbia delle riserve sulle procedure di selezione e di nomina applicate, devo puntualizzare che solo tre musulmani sono stati premiati con il Nobel (Abdus Salam, Anouar Al-Sadate e Naguib Mahfuz). Essi rappresentano soltanto lo 0.05% del numero totale di vincitori. Eppure quei tre appartengono ad una

²³. (1988), *Research output: Agenda for Japan in the 1990's*, Nippon Institute for Research Advancement (Nira), Tokyo.

comunità che conta più del 20% della popolazione mondiale. Il fatto è che le nostre risorse umane, che rappresentano il bene più prezioso di ogni società, non sono state sviluppate. Fatto ancor più grave è che si sta tenendo a freno l'emancipazione di metà della popolazione musulmana, cioè quei 500 e più milioni di donne che sono soggette a politiche anti-islamiche, ad onta dei precetti del Corano riguardo ai loro diritti. Questo è uno dei problemi più seri ed urgenti del mondo musulmano, che deve essere affrontato con prontezza ed efficacia.

2.2. I principali aspetti dell'arretratezza del mondo islamico

Il sotto-sviluppo è la maggior caratteristica del mondo islamico. Questi sono alcuni dei suoi aspetti:

1. *Non sono disponibili dati economici e socio-culturali sul mondo islamico.* Le migliori banche-dati e programmi di ricerca sull'Islam si trovano nei paesi industrializzati. Ciò che colpisce è che parecchie di queste attività siano finanziate attraverso "donazioni" da parte dei paesi islamici. Un altro fatto contraddittorio è la scarsa informazione sul mondo islamico, tanto che fu il Vaticano, all'inizio degli anni Ottanta, a pubblicare le prime stime sulla popolazione musulmana, basandosi su un'indagine per la quale aveva mobilitato per dieci anni 600 persone, in non meno di duecento paesi e territori.

2. *La storia recente dei paesi islamici è ancora colonizzata.* Il presente è, per la maggior parte, al di fuori del nostro controllo. Persino il futuro è ipotecato, perché esiste la tendenza ad una fiducia cieca e senza riserve in scenari ed indagini tracciati e distribuiti da altri. È probabile che il futuro possa diventare un'immagine distorta ed inutile del passato degli altri. La realtà pura e semplice è che il mondo musulmano non ha nessun controllo sul suo destino e che in molte aree gode di un'indipendenza soltanto formale. In breve, la decolonizzazione rimane un obiettivo remoto, ed occorreranno decine di anni affinché si materializzi.

Un'altra prova dolorosa della acquiescenza del mondo musulmano rispetto al futuro è la pubblicazione, 108 anni fa da parte dell'orientalista inglese W.C. Blunt, di un libro intitolato *Il futuro dell'Islam*. Fu solo nel 1985, cioè 103 anni dopo, che un musulmano del Pakistan, dal nome di Ziauddin Sardar, pubblicò un libro simile a Londra, intitolato *Futuri islamici*.

3. Uno dei più grandi *handicap* del mondo islamico di oggi è il fatto che *l'élite al potere non possiede una chiara visione del futuro*, e di quelle che sono le necessità ed esigenze per il futuro stesso. Questo perché ignora le correnti di pensiero che danno forma alla realtà odierna ed è insensibile alle maggiori preoccupazioni della popolazione. Dall'altro lato l'*élite* ha paura che qualsiasi iniziativa di un segmento della popolazione possa pregiudicare o restringere i suoi privilegi, la sua autorità ed influenza.

Altri problemi ed inconvenienti collegati a questo fatto includono la tendenza all'imitazione cieca dell'Occidente e ad una docile accondiscen-

denza con le "raccomandazioni" che provengono da fonti di intelligenza straniera, e con "direttive" emesse da consiglieri mandati da potenze protettive sia dall'Est che dall'Ovest. In aggiunta, non esiste la disponibilità di consultare la popolazione, scoprire i suoi punti di vista, conciliare le sue aspirazioni. Il cittadino è tenuto lontano dal processo decisionale, non ha alcuna voce nel formare programmi e politiche che potrebbero essere strumentali nell'affrontare le crescenti sfide e nel raggiungere obiettivi possibili e desiderabili, così come nello sviluppare una società civile con le necessarie salvaguardie legali.

L'attenzione delle *leadership* politiche si concentra invece su ogni più piccolo movimento proveniente dall'opposizione, convinti come sono che lo scopo di questi ultimi sia quello di rovesciare il loro potere e destituirli. Quando poi devono affrontare i problemi della società possono solo improvvisare delle soluzioni raffazzonate e delle misure lenitive che non producono effetti duraturi. Infatti, evitano deliberatamente ogni pianificazione a lungo termine e concentrano i loro sforzi su stratagemmi finalizzati a guadagnare tempo, auto-ingannandosi con l'illusione di essere vigili tanto da prevedere i cambiamenti in arrivo ed affrontarli sul nascere.

4. *Gli indici di analfabetismo nei paesi islamici sono i più alti al mondo.* In alcuni paesi arrivano all'80%, mentre nella maggior parte non sono inferiori al 50%. La situazione sta diventando sempre più seria, dal momento che non è in atto alcun programma efficace per promuovere l'alfabetizzazione. Ancora peggiore è il fatto che stia emergendo un nuovo tipo di analfabetismo tra coloro che sanno leggere e scrivere, ma che sono stati sottoposti a lavaggi del cervello che li hanno trasformati in ignoranti, totalmente inconsapevoli di ciò che sta avvenendo nel loro paese e nelle zone circostanti. Per i paesi islamici non c'è alcuna speranza di poter migliorare in futuro le proprie condizioni, a meno che non ci si decida a combattere una guerra efficace contro l'analfabetismo attraverso l'implementazione di un programma quinquennale, e la mobilitazione di tutte le energie e le forze per sradicare questa piaga per sempre. Per ora, comunque, la triste realtà è che l'indice scolastico è molto basso e il numero delle istituzioni educative, dei centri di addestramento, di biblioteche, ospedali e case editrici è del tutto inadeguato.

5. *La quasi-assenza di ricerca scientifica.* La ricerca scientifica ha bisogno di un ambiente accademico in buone condizioni, di una base educativa solida e di una vera libertà di espressione che promuova la creatività e l'innovazione. Sfortunatamente la ricerca scientifica nel mondo islamico, e nel Terzo Mondo in generale, attrae un interesse che è solo nominale e quasi nessun investimento. Il risultato è che il fenomeno denominato *brain-drain* è in aumento, con un numero sempre maggiore di scienziati che si spostano in altri paesi, o per ricercare migliori opportunità lavorative o perché l'ambiente originario non è favorevole allo sviluppo della propria carriera e della propria auto-affermazione.

Collegato a ciò, vorrei chiarire che non ci può essere sviluppo nella ricerca scientifica e, quindi, progresso, senza la piena restaurazione della tradizione dello *Ijtihad* (sforzo investigativo e innovativo). Ma l'approccio *Ijtihad* deve essere inteso e accettato come un esercizio moderno che mantiene i principi fondamentali dell'Islam, ma rifiuta tutti gli ostacoli, nuovi e vecchi che siano, che hanno impedito l'emancipazione della comunità musulmana e l'hanno lasciata in uno stato di decadenza ed arretratezza. Oltre allo *Ijtihad*, è essenziale che si provveda alla creazione, senza alcuna limitazione, dell'esercizio del pluralismo politico e delle libertà civili.

6. Il peggioramento nella *crisi dei valori socio-culturali*. La maggior parte dei *leaders* musulmani soffre di un'incerta, e declinante, credibilità e governa l'economia del proprio paese con notevole improvvisazione, negligenza e nepotismo. La corruzione è ormai pratica corrente, i loro massicci trasferimenti bancari all'estero - non molto segreti - rappresentano non solo una polizza assicurativa contro le avversità, ma anche uno strumento efficace per manipolare dall'esterno le politiche interne. Da ciò il collasso dei valori etici e morali.

7. *Modelli di sviluppo esogeni*. I piani di sviluppo nei paesi islamici sono basati su un'imitazione cieca dell'Ovest ed una pesante dipendenza dall'assistenza occidentale. È triste notare che quanti fanno politica nel mondo islamico non tengono in alcun conto, negli schemi di sviluppo, la scienza e la tecnologia. Essi sembrano dimenticare che lo sviluppo non è semplicemente un programma per la distribuzione dei redditi e per la fornitura di servizi. Come disse Renè Maheu, ex-direttore generale dell'Unesco: «Le développement est la science devenue culture».

8. *Insufficiente rispetto per la legge e mancanza di salvaguardie per la protezione delle libertà civili e dei diritti umani*. Troppi paesi islamici sono governati da sistemi politici dove il potere è monopolizzato e dove le libertà di opinione e parola sono limitate. Quando la repressione, la negazione dei diritti fondamentali e la violazione della dignità umana rappresentano la realtà quotidiana del cittadino, non può esserci alcuna speranza di creare un ambiente favorevole allo sviluppo della conoscenza e delle risorse umane, ed all'avanzamento della società intera. Il diritto di parlare, di esprimere la propria differenza, di innovare, di creare, di pubblicare le proprie scoperte, rimarranno un'illusione fino a quando i diritti umani e la legge non saranno rispettati.

9. *La condizione della donna nelle società islamiche è allarmante*. Il ruolo essenziale della donna nello sviluppo non viene interamente riconosciuto e, nell'ostacolare il suo avanzamento, si previene l'emancipazione di metà della società, il che equivale ad un crimine. Se la società musulmana è in sostanza una società arretrata, ciò è dovuto principalmente al fatto che le donne siano confinate in ruoli marginali.

Credo sia una vergogna che alcune pratiche, bugie e vestigia del passato, motivate dalla fame di potere e dalle lotte per raggiungerlo, siano ancora prevalenti nella società islamica.

Dato che non sono, personalmente, uno specialista della legge islamica, ho consultato alcuni esperti qualificati sullo stato delle donne nell'Islam. Essi affermano - senza mezzi termini - che un numero di impostori hanno falsificato gli *hadiths* (testi) del Profeta, o ne hanno scritti di nuovi, dichiarandoli poi opera del Profeta. Tali testi contraffatti, mi spiegano, sono stati ripresi da alcuni pseudo-studiosi religiosi che hanno continuato a narrarli fino ai giorni nostri. In tal modo, hanno distorto la vera immagine dell'Islam, e hanno impedito il progresso e lo sviluppo delle loro stesse società.

Una delle citazioni contenute in tali testi afferma che gli uomini possono consultare le donne, ma non devono mai agire sulla base dei loro consigli. Per gli specialisti di *hadith* attribuire quest'affermazione al Profeta è una mistificazione pura e semplice. Un altro cosiddetto *hadith*, costruito e diffuso da tiranni ed impostori per raggiungere i loro scopi e frenare la spinta della comunità musulmana, sostiene che quando la figlia chiese al Profeta qual era la cosa più appropriata che una donna potesse fare, egli abbia risposto: «Non deve vedere nessun uomo, e deve fare in modo che nessun uomo la veda». Questo è un *hadith* fittizio, ed una completa falsificazione che non ha nulla a che vedere con il Profeta, dal momento che è in aperta contraddizione con le prescrizioni del Corano.

Quando si consultano libri sull'*hadith* e si legge quanto scritto da commentatori specializzati sulle azioni e sui detti del Profeta, ci si rende conto che un gran numero di donne erano esperte in legge islamica, custodi e narratrici di *hadith*, e persino soldatesse che combattevano a fianco degli uomini per sostenere il vessillo dell'Islam. Per fornire un solo esempio, Karima Bint Ahmed dal Marw conosceva a memoria l'intero *corpus* del *Sahih* di Al Bukhary (24). Per i notevoli risultati raggiunti, ottenne elogi e riconoscimenti da parte di Hafiz Ibn Hajjar Ashkalani nel suo famoso libro sull'opera di Al Bukhary intitolato *Al Fath Al Barry*.

Il Profeta ha sostenuto che le donne devono essere rispettate, onorate e trattate alla pari degli uomini nel campo spirituale così come in questioni e comportamenti terreni. Durante il suo "pellegrinaggio d'addio" poco prima della morte, ha ripetuto alla comunità di «trattare bene le donne». Perché incateniamo la donna nell'ignoranza, e la confiniamo ad uno stato marginale con quasi nessun ruolo da svolgere nella sfera pubblica?

Non esiste un futuro per l'Islam senza un effettivo coinvolgimento delle donne negli affari della comunità. Non esiste alcuna prospettiva per la società musulmana, se continuerà a negare alle donne i diritti assegnati loro dall'Islam.

Ritengo che questo problema richieda una grande attenzione da parte di chi ha a cuore il futuro della comunità islamica e che desidera stimolare le nostre capacità e creatività in modo da poter affrontare i problemi e le sfide che ci aspettano.

24. Commentario sui detti del Profeta.

La condizione delle donne lascia molto a desiderare in tutto il mondo, in modo particolare nei paesi sotto-sviluppati dove tale condizione riflette la forte relazione esistente tra gli aspetti economici e socio-culturali dello sviluppo, da un lato, e la protezione delle libertà pubbliche e dei diritti umani, dall'altro. All'interno del mondo islamico, i paesi arabi sono in condizioni ancora peggiori rispetto agli altri nel campo dell'educazione e della ricerca scientifica.

La condizione delle donne nel mondo islamico, e più in particolare nei paesi arabi, rappresenta una vera sfida. Essa richiede serie indagini ed analisi sociali, ed una grande dose di autocritica al pari di una riabilitazione e mobilitazione delle risorse dello *Ijtihad*. È necessario guardare con occhi nuovi alle fonti originali della cultura islamica e rileggere più attentamente, alla luce dei recenti sviluppi, gli insegnamenti del Corano. Sono sicuro che così facendo si acquisiranno conoscenze più profonde della natura e della portata dei problemi, e una chiara visione delle soluzioni necessarie nel breve e nel medio termine, atte a far fronte alle richieste e alle sfide derivanti dal veloce correre della storia.

Credo fermamente che la condizione della donna sia uno dei temi più pressanti e difficili, con cui ci si deve confrontare. È importante prepararsi immediatamente a questa sfida e cercare le soluzioni appropriate, usando le proprie risorse, mobilitando tutte le persone di buona volontà ed astenendosi dall'imporre alle donne condizioni che non siano richieste anche agli uomini.

2.3. *Problemi che richiedono una soluzione urgente*

1. *Minoranze musulmane.* Esistono delle minoranze musulmane che lottano per la propria sopravvivenza all'interno di gruppi oppressi più vasti. Alcuni di essi si trovarono isolati a seguito dell'improvvisa interruzione di processi di fusione con altri segmenti di comunità più estese. Altri si aggrapparono alla loro terra dopo il declino della civiltà islamica nella quale prosperavano. Un altro gruppo di minoranza musulmana è composto da coloro che si sentivano alieni ai loro stessi paesi e hanno preferito emigrare alla ricerca di una vita migliore in terre straniere.

Le minoranze islamiche includono lavoratori musulmani emigrati nell'Europa occidentale, popolazioni musulmane che si trovano nelle repubbliche asiatiche orientali dell'Urss, e milioni di altri musulmani in India, in Cina e nelle Filippine. Se la prosperità e lo sviluppo del mondo islamico sono fonte di reale preoccupazione, è necessario pensare seriamente all'attuale condizione ed alle future prospettive di queste minoranze, e fornir loro l'aiuto necessario affinché mantengano la propria identità ed eredità culturale.

2. *La questione palestinese.* Tale questione è di importanza strategica per l'intero mondo islamico. Liberare i palestinesi dalle sofferenze che sopportano a causa dell'occupazione è più di un obbligo morale per tutti noi. Non esiste alcuna alternativa se non quella di raccogliere le risorse e unire le

forze per affrontare questa sfida. Non credo sia possibile raggiungere un obiettivo di tale portata solo attraverso le eleganze diplomatiche sullo stile di "Camp David". Non dimentichiamo infatti gli atti di terrorismo giornalieri e di repressione, perpetrati contro i palestinesi in tutti i cosiddetti "territori occupati", Gerusalemme inclusa.

Israele ha paura del futuro e non avrà riposo fino a quando uno dei suoi vicini non sarà stato neutralizzato e ridotto all'impotenza. Con il supporto incondizionato dell'Occidente, particolarmente degli Stati Uniti, Israele è riuscito a possedere armi nucleari e a controllare la tecnologia dello spazio. Nel frattempo i paesi islamici sono rimasti inattivi, in particolare in questi due settori specifici, nonostante posseggano il 45% dell'uranio mondiale.

3. Le prospettive per il mondo islamico

Il tratto più caratterizzante dell'ordine internazionale contemporaneo è il crescente squilibrio tra Nord e Sud, con il primo che controlla l'80% delle risorse del pianeta, sebbene abbia solo il 20% della popolazione mondiale. Questa manifesta ingiustizia contro l'80% della popolazione mondiale non può continuare per sempre. L'Occidente non può permettersi di continuare con lo stesso modello di sviluppo industriale ignorando il deteriorarsi della situazione nel Sud, ma dovrà ridurre il proprio consumo di energia di circa il 20% nei prossimi dieci-quindici anni. L'eccessivo utilizzo della biosfera, che è un ambiente vitale, da parte dell'Occidente ha raggiunto limiti intollerabili e ha causato serie preoccupazioni per la sopravvivenza del genere umano.

Nonostante l'Assemblea generale delle Nazioni Unite abbia adottato, durante la sua recente sessione speciale sullo sviluppo, una risoluzione in supporto alle politiche di sviluppo sappiamo, per esperienza trentennale, che tali politiche sono inefficienti e contro-produttive.

Era mia intenzione toccare anche la questione che io definisco "dell'ipocrisia internazionale", in cui i veri colpevoli sono le agenzie governative del Nord e del Sud, e discutere sulla cooperazione Sud-Sud, facendo notare che essa è praticamente ferma e che la dipendenza del Sud dal Nord è più forte che mai. Nonché analizzare il ruolo dei musulmani negli studi sulla prospettiva.

Tuttavia mi limiterò ad alcune delle sfide più serie che si propongono alla comunità islamica [si riportano di seguito, alcuni dati statistici sul mondo islamico (tab. 1)].

La popolazione del mondo islamico è, in base ad alcune stime, di almeno 1 miliardo. Per l'anno 2020 raggiungerà una cifra che varia dai 1635 ai 1850 milioni, cioè il 25% circa della popolazione mondiale. Queste cifre portano a due osservazioni importanti:

1. *La popolazione musulmana è in costante aumento.* Questa prospettiva è fonte di seria preoccupazione per l'Occidente e per il Vaticano, che hanno seguito da vicino ed effettuato monitoraggi sugli orientamenti demografici

nel mondo islamico da quando i musulmani, per la prima volta nel 1985, hanno superato numericamente i cattolici. Le seguenti cifre possono spiegare il motivo di questa preoccupazione riguardo al fattore demografico:

- a) la popolazione musulmana sarà uguale o superiore alla popolazione mondiale nel 1830;
- b) tra trenta anni ci saranno tanti musulmani quanti erano gli abitanti della terra all'inizio di questo secolo;
- c) secondo fonti occidentali, nel 1980 la popolazione di origine giudaico-cristiana rappresentava il 31% della popolazione mondiale, contro il 18% dei musulmani. Per il 2025 ci si attende che questa tendenza sia rovesciata con il 25% per i giudei-cristiani e il 33% per i musulmani. Le proiezioni per la fine di questo secolo stabiliscono la percentuale a 20 e 40% rispettivamente. Secondo questa tendenza i musulmani, dopo quattro o cinque generazioni, costituiranno il 50% della popolazione mondiale.

Tab. 1 - *Popolazione musulmana nel mondo 1986 e proiezioni per il 2020*

Regioni	popolazione 1986 (milioni)	popolazione 2020 (milioni)
Africa del nord	110	220
Africa occidentale	80	140
Africa centrale	8	15
Africa orientale	40	80
Africa del sud	2	5
Totale Africa	240	460
Asia Centrale	315	500
Sud-est asiatico	150	240
Estremo Oriente	50	80
Medio Oriente	80	140
Totale Asia	595	960
Turchia	50	80
Europa occidentale	8	15
Europa orientale	9	15
Csi	55	90
Totale Europa	122	200
Totale America	8	15
Totale Mondo	965	1635

2. *La popolazione occidentale sta invecchiando sempre più.* Di conseguenza, entro i prossimi dieci anni sarà necessario accogliere più immigrati, preferibilmente giovani e altamente qualificati, che aiuteranno l'Occidente a mantenere i suoi standard di vita agiati. Ma l'Occidente è maggiormente preoccupato della popolazione giovanile musulmana. Quest'ultima, al contrario, rappresenta il bene migliore del popolo musulmano ed è necessario

fare ogni cosa per provvedere ai suoi bisogni e per fornir loro un'educazione ed un addestramento adeguati.

3. *La crisi che stiamo attraversando è dovuta, fondamentalmente, alla mancanza di una visione e di un progetto comune per la società* da parte della classe al potere che tende ad ignorare o a neutralizzare coloro che hanno la preparazione, l'abilità e la volontà di contribuire a migliorare la situazione. Allo stesso modo, alcune delle persone istruite sono culturalmente alienate nei loro stessi paesi; altre, a causa di una censura auto-imposta, si sono costrette al silenzio e all'indifferenza, mentre il resto si è semplicemente dato al miglior offerente.

4. *Questa è anche una crisi spirituale ed etica che riflette la confusione del cittadino di fronte a due sistemi di valori contraddittori*: uno è statico ed incapace di adattarsi ai nuovi sviluppi e sfide, l'altro è estraneo ed inconsistente rispetto alle necessità del nuovo ambiente. Questa dicotomia spiega probabilmente perché i giovani si sentano disorientati e siano così sospettosi nei confronti delle generazioni più vecchie.

5. *Esiste un grande vuoto nella società islamica e correnti di pensiero estranee stanno cercando di introdursi e di riempirlo*. Uno di questi intrusi è la "setta della francofonia" che è predicata nella regione maghrebina da sostenitori zelanti, decisi a cancellare la nostra lingua e cultura per sostituirla con una lingua esogena che viene parlata da solo il 4% della popolazione mondiale.

In queste circostanze non esiste altra alternativa se non quella di mobilitare le risorse per correggere la situazione e preparare la strada per un futuro più sicuro. Tutti i musulmani, siano essi in Oriente o in Occidente, devono cercare di riempire il vuoto culturale ora esistente, poiché si dice che la natura non tollera i vuoti.

AUTO-DETERMINAZIONE: DIRITTO O DEMONE?

di Rodolfo Stavenhagen

Abstract: *Vengono trattati quattro temi: la confusione tra auto-determinazione e separatismo; l'auto-determinazione come punto o come processo; l'enigma riguardo a chi si riferisca l' "auto" in auto-determinazione; il legame tra auto-determinazione e democrazia. Riguardo al primo tema l'autore sostiene che l'auto-determinazione non può essere identificata con il separatismo politico, in quanto è una forma di "essere sociale", di "esistenza collettiva". Il suo grande potere politico sta nel fatto che viene percepita come essenziale al raggiungimento di obiettivi che vengono valutati moralmente e condivisi socialmente, come il controllo della propria vita e del proprio destino. In quanto tale, non può essere un punto, un evento politico unico. L'autore ritiene indispensabile uno sforzo collettivo per trovare un criterio rigoroso - rivedendo gli approcci fino ad ora usati nel diritto internazionale e dai governi - mediante il quale definire quanti rivendicano il diritto all'auto-determinazione. È poi necessario rafforzare la connessione tra auto-determinazione e democrazia. Egli afferma infatti che la violenza che spesso accompagna tale fenomeno è dovuta non all'auto-determinazione ma alla sua negazione, e ciò è incompatibile con la democrazia, che può prosperare solo rispettando il diritto dei popoli all'auto-determinazione. La sfida è quella di trasformare questi principi base di istituzioni politiche e legali efficaci.*

* * * * *

Ultimamente, l'auto-determinazione è molto criticata. Un articolo di testa nel recente numero invernale di *Foreign policy* denuncia con rabbia i "mali dell'auto-determinazione" (Etzioni 1993). Il senatore statunitense Patrick Moynihan, che alcuni anni fa contribuì a rendere il termine "etnicità" intellettualmente alla moda, ora avverte che la lezione, non appresa, sull'auto-determinazione è che «non è infrequente che le minoranze ricerchino l'auto-determinazione per se stesse, allo scopo di negarla agli altri» (Moynihan 1993, 70).

Sembrerebbe che, per alcuni, l'auto-determinazione assomigli ad un club esclusivo: combatti duramente per poterci entrare, ma una volta entrato preferiresti che a nessun nuovo arrivato fosse consentito l'accesso. Da quando fu proposta, al pari di uno dei principi nelle relazioni internazionali, l'auto-determinazione ha avuto i suoi difensori e detrattori. Così accadde dopo la Prima guerra mondiale, e durante il periodo della decolonizzazione, e così è ancora oggi. Alcuni anni fa, lo studioso inglese Rupert Emerson spiegò

abbastanza chiaramente la sua posizione: «Quello che emerge al di là di ogni disputa è che non tutti i popoli hanno diritto all'auto-determinazione, non l'hanno mai avuto e non l'avranno mai» (Umozurike 1972, 177).

Insigni esperti sostennero a lungo che, dopo la decolonizzazione, l'era dell'auto-determinazione (annunciata da "quell'idealista" di Woodrow Wilson e dal realista Vladimir I. Lenin) era felicemente arrivata alla conclusione. Il mondo si trovava allora davanti a problemi ben più pressanti: la sfida dell'equilibrio nucleare e del controllo sugli armamenti, il commercio internazionale libero ed equo, lo sviluppo economico e, quasi ce ne dimenticavamo, i diritti umani e la democrazia. Inoltre, per nostra fortuna, ci viene detto ora che il genere umano ha trovato lo stato liberale universale ed omogeneo che appare alla fine della storia ... (Fukuyama 1992).

Come è possibile che questa opinione si concili e non entri in contraddizione con i conflitti e la violenza, le secessioni e le disintegrazioni di stati multinazionali, le pulizie etniche ed i genocidi, i nazionalismi e i fondamentalismi, i rifugiati e gli emigranti, la xenofobia ed il razzismo, le rivolte e le proteste, scoppiati furiosamente, come una vendetta, nel mondo del post-guerra fredda? È vero che l'obiettivo dell'auto-determinazione, che molti considerano una motivazione umana di base (Ronen 1979), è caduto con la caduta del muro di Berlino? È vero che il diritto dei popoli all'auto-determinazione è stato conquistato e ha raggiunto il suo risultato più alto con la Risoluzione 1514 dell'Assemblea generale, o forse con l'articolo 1 della Convenzione per i diritti umani? E dovremmo forse considerare quanto è accaduto in seguito come degli aggiustamenti minori, delle implicazioni derivative o dei problemi di implementazione pratica?

Non facciamoci alcuna illusione: la spinta all'auto-determinazione è oggi una forza mobilitatrice tanto quanto lo è sempre stata. Politici e studiosi, allo stesso modo, possono desiderare che tale spinta scompaia, oppure la possono ignorare, ma solo a loro pericolo, come il Presidente Wilson fece notare molto tempo fa ⁽²⁵⁾. Mentre le idee possono essere semplicemente l'espressione degli interessi materiali prevalenti nella società in un dato momento storico, sappiamo troppo bene che le idee diventano, di fatto, forze storiche materiali. Certamente l'auto-determinazione è una di queste.

Non è d'aiuto il fatto che "auto-determinazione" abbia significati diversi per soggetti diversi. È, come asserisce un avvocato di diritto internazionale, «uno di quegli obiettivi ineccepibili che non possono essere né definiti né opposti» (Cutler, in Halperin, Schefer e Small 1992). È l'auto-determinazione un traguardo, un'aspirazione, un obiettivo, oppure è un principio, un diritto? E, in quest'ultimo caso, è solo un diritto morale e politico, o è anche un diritto legale? Ed è applicabile? Dovrebbe esserlo? O non è niente di tutto questo, oppure tutto questo allo stesso tempo e qualcosa di più? Se avessi un'inclinazione post-modernista, sarei tentato di scomporre il discorso

25. Nel suo discorso al Congresso del febbraio 1918: «L'autodeterminazione non è solo una frase, è un principio d'azione imperativo che, da ora in avanti, gli statisti ignoreranno a loro pericolo», [citato in Ofuatey-Kodjoe (1977)].

sull'auto-determinazione, e concludere dimostrando che non è null'altro che un "testo" il cui unico significato è quello assegnatogli da una serie di lettori.

Io credo, comunque, assieme a Gellner, che il post-modernismo non sia particolarmente illuminante o utile - una forma d'isteria della soggettività (Gellner 1992, 29) - per una comprensione di fatti sociali oggettivi. E l'auto-determinazione è diventata, anzi è, nel mondo contemporaneo, un fatto sociale e politico che sfida la nostra comprensione e la nostra conoscenza per quello che è: un'*idea-forza* di grande importanza, una posizione filosofica, un valore morale, un movimento sociale, un'ideologia potente che può anche essere espressa, in una delle sue molte sembianze, come un diritto legale nella legge internazionale.

Mentre per alcuni l' "auto" in auto-determinazione può essere solo l'essere umano singolo, individuale (Ronen 1979, 8), per altri il diritto all'auto-determinazione collettiva, cioè il diritto rivendicato da un gruppo di persone di scegliere la forma di governo sotto cui vivere, deve essere considerato come un mito nel senso Levy-Straussiano (cioè un progetto per la vita) e non come un diritto legale, politico o morale applicabile o applicato (De George, in Twining 1991).

Non è necessario ribadire che il diritto all'auto-determinazione dei popoli riprende le argomentazioni dei più vecchi principi universali, come l'eguaglianza, la libertà e il perseguimento della felicità. Dalla sua inclusione negli strumenti delle Nazioni Unite, esso è stato considerato, da parte degli studiosi più seri, come un diritto umano fondamentale mentre, da parte di altri, ciò viene ancora rifiutato. I proponenti di queste due posizioni contraddittorie citano, a sostegno dei loro argomenti, lunghi elenchi di personaggi illustri.

Confronterei l'auto-determinazione con, ad esempio, il concetto di "emancipazione" che, a suo tempo, era un'*idea-forza* potente quanto l'auto-determinazione lo è oggi. L'emancipazione riguardava gli oppressi, gli esclusi, i calpestati: schiavi, servi, donne, ebrei europei, indiani *harijan* ⁽²⁶⁾.

Oggi, generalmente, si accetta che l'auto-determinazione, considerata un diritto umano universale, sia particolarmente rilevante per i popoli colonizzati e le nazioni oppresse (Shivji 1989). Un autore sostiene che essa appartiene essenzialmente, se non unicamente, ai popoli indigeni nella loro lotta contro il colonialismo (Bhalla, in Twining 1991). È, come uno studioso francese sostiene: «un principe *de revendication*, un principe *de lutte*» (Guilhaudis 1976).

In questo saggio svilupperò quattro temi principali:

- a) la sfortunata confusione tra auto-determinazione e separatismo;
- b) il tema dell'auto-determinazione come punto o come processo;
- c) l'enigma riguardo a chi si riferisce l' "auto" in auto-determinazione;
- d) il legame tra auto-determinazione e democrazia.

²⁶. Arnold Toynbee, molto tempo fa, fece questa "connessione implicativa".

A. È degno di nota il fatto che, nella maggior parte delle discussioni attuali, l'auto-determinazione venga identificata con "separatismo", "secessione", "indipendenza politica" e, in quanto tale, sia di solito rifiutata poiché implica la rottura di stati esistenti, rottura per lo più percepita come minaccia alla stabilità e pace internazionali.

Prima dei recenti avvenimenti nell'Europa dell'Est, uno dei tabù più intoccabili, rispettato per quasi mezzo secolo nel campo delle relazioni internazionali, era quello di mettere in discussione il principio della inviolabilità territoriale degli stati esistenti, un principio sul quale furono fondate le stesse Nazioni Unite. Tutti noi ricordiamo le eccezioni traumatiche del Bangladesh e del Biafra, dove la secessione fu un successo solo in un caso e non nell'altro ma, in entrambi gli esempi, ad un costo elevato di sofferenza umana (Heraclides 1991).

L'eccezione a questa regola, naturalmente, fu lo smembramento degli imperi coloniali, finora l'unico esercizio legalmente permesso, a livello internazionale, riguardo al diritto dei popoli all'auto-determinazione. Così abbiamo dei casi "buoni" di auto-determinazione contro stati "cattivi" (gli imperi coloniali), e casi di "cattiva" auto-determinazione contro stati "buoni" (i membri dell'Organizzazione delle Nazioni Unite che godono di buona reputazione). Questo è certamente un fragile piedistallo per un'idea così nobile.

Se l'auto-determinazione è vista solo come secessione territoriale, non sorprenda, allora, che sia trattata duramente da coloro la cui preoccupazione principale, per un motivo o per l'altro, è il mantenimento delle strutture statali esistenti. In risposta a questa interpretazione limitativa e, fino ad un certo punto, non costruttiva del diritto all'auto-determinazione, c'è stata una recente discussione a seguito della distinzione fatta da Antonio Casese tra l'auto-determinazione "esterna" e quella "interna".

Mentre un'enfasi sugli aspetti esterni dell'auto-determinazione può portare alla dissoluzione di stati, che non dovrebbe di per sé essere giudicata a priori né buona né cattiva in termini morali, il concentrarsi sulle sue caratteristiche interne può portare ad una serie di altre possibilità.

Anche la distinzione di Casese, senz'altro utile, rimane comunque di limitata applicabilità nel nostro mondo complesso. Un recente studio su questo tema della Donazione Carnegie per la Pace internazionale spinge oltre la discussione, e propone nuove categorie di auto-determinazione. Gli autori distinguono tra auto-determinazione anti-coloniale, sub-statale, trans-statale, dei popoli sparsi, indigena e rappresentativa (Halperin, Schefer e Small 1992).

Queste categorie non si riferiscono a diritti morali o legali, ma piuttosto alle diverse fonti delle rivendicazioni, e ai vari possibili risultati. Il problema di identificare l'auto-determinazione esclusivamente con la secessione non riguarda solo, secondo il mio parere, il suo ambito limitato, ma anche l'approccio che è centrato essenzialmente sullo stato piuttosto che sul popolo. Esiste una contraddizione in ciò, dal momento che si concepisce l'auto-

determinazione come un diritto di popoli, ma la secessione come un processo che riguarda gli stati.

Abbiamo qui, chiaramente, due livelli distinti di analisi, due categorie analitiche diverse. "Separatismo" e "secessione", così come i concetti connessi di "autonomia" e "sovranità" si riferiscono all'organizzazione politica di stati. L'auto-determinazione, d'altro canto, comprende i bisogni, le aspirazioni, i valori e gli obiettivi delle comunità sociali e culturali che chiamiamo "popoli". Una delle sfide non affrontate del nostro tempo è, io credo, come collegare questi due livelli di analisi in modo sensato e significativo.

B. Identificare l'auto-determinazione esclusivamente con la secessione e l'indipendenza politica dei nuovi stati ha condotto anche ad altre difficoltà. Si sostiene spesso che l'auto-determinazione si verifica solo una volta, attraverso il plebiscito o altre forme di scelta politica libera e legittima. Ma se esiste il diritto morale all'auto-determinazione, dovrebbe certamente essere esercitato in modo continuo. Che genere di diritto umano può essere esercitato solo una volta, ed essere poi scartato? Se esiste una componente morale e politica del concetto, e non solo una decisione tecnica del diritto internazionale, allora l'auto-determinazione, così come altri diritti umani, deve essere considerata un processo continuo, senza fine.

Ci possono essere delle ragioni pratiche per limitare le volte in cui si chiede ad una certa popolazione di votare ad un referendum per l'indipendenza, o per accedere alle Nazioni Unite, o per approvare il Trattato di Maastricht, ma non ci possono essere ragioni valide per limitare il diritto di alcun popolo ad esercitare l'auto-determinazione, come non ci può essere nessuna ragione per limitare la pratica della democrazia ad una singola elezione.

Se l'auto-determinazione deve essere considerata, come suggerisco, una forma di "essere sociale", un tipo di "esistenza collettiva", piuttosto che un evento politico che accade una sola volta, deve liberarsi dalla sovrastruttura che la sua precedente identificazione con la secessione e il separatismo politico gli ha imposto. Come Ronen dice, l'obiettivo dell'auto-determinazione, di governare se stessi, di controllare la propria vita, è basilare nell'esistenza umana e può essere raggiunto solo in modi socialmente significativi, cioè attraverso l'azione di gruppo, nella comunità, con lo stato che è solo una delle molte collettività possibili (Ronen 1979, 55). Ci sono numerosi modi attraverso i quali le aggregazioni umane - qualsiasi sia la loro natura e legami - possono perseguire l'obiettivo di controllare, giorno dopo giorno, i propri destini.

Ciò è certamente quello per cui combattono i popoli nel mondo quando, nelle loro molteplici lotte, invocano il diritto all'auto-determinazione. Ed è questo obiettivo - il controllo della propria vita, del proprio destino - che ha impegnato il movimento per l'auto-determinazione con un grande potere di mobilitazione, una grande forza propulsiva.

È puerile fare discorsi al mondo sui mali dell'auto-determinazione quando il suo obiettivo basilare - il controllo del proprio destino - non è stato

raggiunto dalla maggior parte dei popoli della terra. È qui irrilevante se il vero risultato di vari modi di esercitare questo diritto (che naturalmente è diverso dal diritto stesso) producono infatti l'obiettivo desiderato o meno.

Il fatto importante è che il diritto all'auto-determinazione è percepito come essenziale al raggiungimento di obiettivi che vengono valutati moralmente e condivisi socialmente, ed è qui che risiede il suo potere politico.

C. La questione cruciale in questa discussione è la natura dei "popoli" che possiedono il diritto all'auto-determinazione. Se per popoli intendiamo semplicemente gli stati esistenti, allora, non c'è alcun bisogno di continuare il dibattito oltre. Se ci riferiamo ai popoli di colonie che attualmente sono (per la maggior parte) diventate indipendenti allora, come sostengono alcuni autori, il tempo dell'auto-determinazione è passato.

Fortunatamente, negli ultimi vent'anni circa, i diritti dei popoli sono stati salvati dall'oblio grazie a molteplici sforzi che culminarono nei principi della Dichiarazione di Algeri del 1976, e nello sviluppo della cosiddetta terza generazione di diritti umani nelle Nazioni Unite. Mentre i principi di Algeri non costituiscono una struttura legale (fondamentalmente perché non sono stati approvati dagli stati), essi hanno rafforzato la discussione sui diritti collettivi che, in qualche modo, si erano persi durante gli anni in cui l'enfasi internazionale si era spostata una volta di più sulla preminenza dei diritti individuali universali (²⁷).

Certamente, la Dichiarazione di Algeri e il concetto di "diritti dei popoli" furono egualmente attenti a non porre in discussione i principi della sovranità statale e della non interferenza nelle questioni interne degli stati.

Le carenze degli approcci esistenti diventano evidenti, guardando al tumulto esistente nel mondo di oggi dove, in numerose regioni, si combatte per temi legati all'auto-determinazione. In questo momento, infatti, sono in corso - in quasi cinquanta paesi - conflitti legati a questo tema. Nel processo di decolonizzazione, i "popoli" a cui ci si riferiva erano generalmente le varieghe popolazioni che occupavano il territorio che, per destrezza di mano di qualche cartografo coloniale, era, da là in poi, da considerarsi uno stato indipendente.

Come oggi sappiamo (e alcuni attenti osservatori lo avevano già predetto), è qui che troviamo le origini di molti degli attuali conflitti etnici nei quali l'auto-determinazione - e la sua frustrazione - rappresentano la questione di fondo.

Coloro che hanno redatto gli articoli sui diritti umani presso le Nazioni Unite non hanno mai cercato, forse per valide ragioni, di definire i "popoli" portatori del diritto all'auto-determinazione. Mentre a quel tempo ciò poteva costituire un vantaggio, la mancanza di una definizione precisa è attualmente diventata un ostacolo alla promozione dello sviluppo legale e politico in

²⁷. La Dichiarazione universale dei diritti dei popoli, adottata nel 1976 ad Algeri da un gruppo di professionisti e di studiosi indipendenti (Aa.Vv. 1978).

questo campo. «L'attuale dilemma è multidisciplinare e interculturale. Da una parte, il diritto all'auto-determinazione è chiaramente stabilito nel diritto internazionale, dall'altra è talmente vincolato da clausole di esonero, da essere praticamente insignificante come base per il dibattito legale o politico».

Così afferma Martin Ennals, il quale sostiene che l'approccio restrittivo intrapreso da alcuni governi secondo cui l'auto-determinazione si riferisce solo a situazioni coloniali tradizionali, deve essere riveduto, mentre deve essere confermata l'universalità del diritto all'auto-determinazione per tutti i popoli (Ennals 1991).

Retorica a parte, possiamo giustamente chiedere: "chi sono i popoli"? Stiamo parlando solo delle popolazioni di territori specifici o ci riferiamo a gruppi che condividono certi attributi oggettivi di etnicità o nazionalità come lingua, religione, cultura? O intendiamo invece quelle comunità, i cui membri prendono parte ad identità immaginate o costruite?

Se le "minoranze" non sono "popoli", in base al diritto internazionale, cosa sono, dunque? E perché non lo sono? Si riconosceranno le popolazioni indigene come popoli? E se già lo sono, come nella Convenzione 169 dell'Oil, qual è lo scopo di disconoscere che l'uso di tale termine debba essere interpretato come avente implicazioni politiche, se non negare alle popolazioni indigene, allo stesso tempo, il diritto all'auto-determinazione? Qual è il significato di popolo?

Definire con cura la natura e le caratteristiche dei popoli, che sono i soggetti del diritto all'auto-determinazione, non è solo un esercizio di etichettatura o di classificazione.

Il diritto all'auto-determinazione implica sicuramente il diritto all'auto-definizione, come le organizzazioni indigene sostengono in maniera convincente. Ma ciò includerebbe ogni gruppo marginale che decidesse di definire se stesso come popolo? Questa possibilità e le sue implicazioni sono precisamente il tipo di situazione che un "approccio" minimalista cercherebbe di evitare, ma qui corriamo il rischio di ricadere nella sindrome del "club esclusivo".

Al contrario, se venisse concessa un'accettazione generale ad ognuna delle popolazioni umane in grado di rivendicare l'auto-determinazione per se stessa - la cosiddetta posizione "massimalista" - ciò potrebbe condurre al caos e all'anarchia, fatto che alcuni commentatori sembrano temere di più. Oltre a questo, una posizione massimalista finirebbe per avvilire e svalutare l'idea stessa di auto-determinazione, ed arrecherebbe danno soltanto a quelle collettività che più la necessitano.

È dunque necessario uno sforzo collettivo profondo per decifrare l'universale, rigoroso criterio, mediante cui le caratteristiche definenti coloro che rivendicano l'auto-determinazione saranno accettate nel modo più ampio possibile. E per ovvie ragioni, questo non può essere lasciato solo ai governi, e nemmeno ad una singola professione o disciplina. Inoltre, non può e non dovrebbe essere fatto sulla testa dei popoli la cui auto-determinazione è a rischio.

D. È importante insistere sullo stretto legame tra auto-determinazione e democrazia. Questa connessione non è, comunque, chiara a tutti. Nel nome dell'auto-determinazione abbiamo visto, e stiamo attualmente vedendo, governi nazionalisti procedere con "pulizie etniche", organizzazioni terroristiche uccidere innocenti ed eliminare coloro che si trovano su posizioni politiche moderate, *leader* tirannici imporre i propri capricci personali a maggioranze docili e sottomesse. Non è stato forse un poeta francese a proclamare: «Oh, Libertà, quanti crimini sono commessi in tuo nome?». Se questo non è un buon motivo per ripudiare la libertà, nemmeno i crimini commessi nel nome dell'auto-determinazione rappresentano una ragione per rifiutarla.

Sull'altro versante, si collocano coloro che riducono la "democrazia" ad un'elezione occasionale a scrutinio segreto con diversi partiti politici in gara tra loro, e con l'aggiunta del libero mercato. Nelle ultime decadi, abbiamo imparato sulla nostra pelle che le trappole della democrazia formale non portano necessariamente ad una società democratica ma possono, al contrario, nascondere ingiustizie, ineguaglianze e discriminazioni, che costituiscono spesso i vivai di movimenti di auto-determinazione. Seppur con la migliore delle intenzioni, il modello di democrazia parlamentare "Westminster" non è stato in grado, in numerosi stati post-coloniali, di affrontare i problemi irrisolti dell'auto-determinazione.

La connessione tra auto-determinazione e democrazia deve essere rafforzata, tanto in teoria che in pratica, nella politica e nei processi. *La violenza cui assistiamo non è generata dalla spinta all'auto-determinazione, ma dalla sua negazione.* Ciò che porta a rivolte e conflitti è il diniego all'auto-determinazione, non il suo perseguimento. E il diniego all'auto-determinazione è essenzialmente incompatibile con la vera democrazia.

Naturalmente, è vero che il diritto all'auto-determinazione di un gruppo, comunque definito, può entrare in contraddizione con il diritto, egualmente valido, di un altro. Quando una minoranza ottiene questo diritto, un'altra (minoranza) può sorgere dal suo ventre, come le bambole matrioshka. Hurst Hannum considera queste questioni, giustamente, come un processo di accomodamento di diritti in conflitto (Hannum 1990).

Queste contraddizioni possono essere ridotte alla seguente tipologia di situazioni:

- a) conflitto tra popoli che legittimamente rivendicano il diritto all'auto-determinazione per se stessi, ma sono ben disposti a rifiutarlo agli altri (esempio: serbi, croati e musulmani in Bosnia-Erzegovina);
- b) diniego del diritto all'auto-determinazione nel nome dei diritti dello stato (esempio: curdi in Iraq);
- c) diniego del diritto collettivo all'auto-determinazione per popoli senza stato, nel nome dei diritti umani individuali universali (esempio: i popoli indigeni delle Americhe);
- d) diniego sia del diritto all'auto-determinazione che dei diritti umani universali (esempio: Sud Africa, Palestina).

Una società democratica può prosperare solo se il diritto dei popoli all'auto-determinazione viene rispettato e liberato dai "demoni", reali o putativi, che attualmente lo avvolgono, ed unicamente all'interno di una struttura veramente democratica, che riconosca a tutti gli altri diritti umani.

La sfida che ci si pone davanti consiste nel saper trasformare questi principi base in istituzioni politiche e legali efficaci. Le difficoltà sono spaventose e i tranelli sono tanti, ma per raggiungere la pace tra i popoli e le nazioni è necessario che questa sfida sia affrontata.

Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv. (1978), *Pour un droit des peuples*, Berger-Levrault, Parigi.
- Ennals M. (1991), *Democracy and self-determination*, Forum Unesco su "Culture and Democracy" - Praga 4-6 settembre.
- Etzioni A. (1993), "The evils of self-determination", *Foreign Policy*, 21-35.
- Fukuyama F. (1992), *The end of history and the last man*, Avon, New York.
- Gellner E. (1992), *Postmodernism, reason and religion*, Routledge, Londra.
- Guilhaudis J.F. (1976), *Le droit des peuples a disposer d'eux-memes*, Presses Universitaires de Grenoble, Grenoble.
- Halperin M.J., D.J. Schefer, P.L. Small (eds.) (1992), *Self-determination in the new world order*, Carnegie Endowment for International Peace, Washington.
- Hannum H. (1990), *Autonomy, sovereignty, and self-determination. The accommodation of conflicting rights*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Heraclides A. (1991), *The self-determination of minorities in international politics*, Oxford UP, Oxford.
- Ofuatey-Kodjoe W. (1977), *The principle of self-determination in international law*, Nellen Publishing, New York.
- Ronen D. (1979), *The quest for self-determination*, Yale UP, New Haven.
- Shivji I.G. (1989), *The concept of human rights in Africa*, Codesria Book, Londra.
- Twining W. (1991), *Issues of self-determination*, Aberdeen UP, Aberdeen.
- Umozurike U.O. (1972), *Self-determination in international law*, Archon Books, Hamden.

IL FUTURO DELLA CITTÀ TRA INNOVAZIONE TECNOLOGICA, FORME URBANE E QUALITÀ DELLA VITA

di Alberto Gasparini

Abstract: *Il futuro della città è qui analizzato attraverso il rapporto delle forme urbane e della qualità della vita con l'innovazione tecnologica. Esso è sviluppato al livello strutturale della relazione tra edificato e non edificato, tra localizzazioni residenziale, produttiva e terziaria, tra gruppi e classi sociali. Le variabili dello scenario delle città future coinvolte riguardano il rapporto tra posto di lavoro e posto di residenza, tra lavoro autonomo e unità produttiva, tra vicinato, quartiere, spazio urbano e il mondo, tra localismo e cosmopolitismo, tra recupero e ricambio nelle parti della città, tra appartenenza e riordinamento della simbolica degli spazi, tra artificiale e naturale, tra denatalità e immigrazione, tra sistemi urbani e transizione nel mutamento.*

* * * * *

1. Introduzione

Il discorso su innovazione tecnologica, forme urbane e qualità della vita porta il *focus* sul punto che li vede congiungere e sovrapporre le cause dalle quali sono prodotti, gli elementi che li compongono e gli effetti che essi generano. È un punto sul quale convergono dunque i caratteri di una tecnologia che introduce innovazione nella società, di una città (e di un territorio) che assume "forme" differenti sia nello spazio e sia nei rapporti sociali, culturali, economici, le quali tuttavia ricevono una valutazione normativa dalla capacità di soddisfare il sistema di valori e di attese dei gruppi sociali e produrre un'alta qualità della vita.

Si tratta di un punto di convergenza che ci porta a ragionare anche degli inizi di un nuovo sistema, e quindi della sua origine e dei miti sui quali costruire la legittimazione e l'avvenire. Ciò significa che in questo punto l'innovazione esogena produce una rottura nella linearità del processo fisiologico del sistema esistente, e fonda le basi del nuovo sistema su un'utopia tecnologica, un ordine perfetto, che ha bisogno di una carica carismatica e quindi di una fede totale e millenaristica su tale ordine promesso e per forza di cosa ridotto ad alcune idee-guida forti, le quali ideologicamente ne trascurano altre, pur potenzialmente forti, ma che entrano in contraddizione con le prime.

Possiamo ora proporci di esplorare il senso di simile discorso, fatto in un momento di attesa dei "grandi" cambiamenti tecnologici e sociali, e cioè in attesa di quello che per alcuni è il "grande fratello tecnologico" (con le connotazioni negative che vi sono associate) e per altri è la promessa di una

nuova "felicità". L'esplorazione fatta ora e con accanto delle macchine "intelligenti" non è banale in quanto ben sappiamo che la "nuova tecnologia" è tanto più innovativa quanto più è desiderata, voluta, ipervalutata.

In altri termini, cosa vuol dire ora parlare, discutere e scrivere della città (del futuro) e di innovazione tecnologica?

Può voler dire che ci si oppone all'introduzione di una tecnologia o ad ogni modo si vuole evitare che essa si trasformi in innovazione. Ciò capita, ed è capitato, per delle tecnologie che già si conoscono e di cui se ne sono valutati altrove effetti negativi, come inquinamento e stravolgimento di *habitat* equilibrati. Per altre tecnologie l'atteggiamento negativo va più per certi segmenti della tecnologia e di certi loro effetti che non per la tecnologia in se stessa. Alla tradizione antiurbana e romantica si è potentemente associata la coscienza ecologica, nella quale prevale più la rilevanza data al controllo della tecnologia e alla valutazione, continua nel tempo, del suo impatto sui segmenti del sistema. Si direbbe una sorta di impatto guidato dell'innovazione tecnologica sul sistema, in altri termini una sorta di pianificazione nella quale più che avere definiti obiettivi e processi in maniera precisa e rigida, si ha una simulazione della capacità realizzativa dell'utopia tecnologica per controllare le deviazioni troppo marcatamente negative dal sistema di valori e di obiettivi più generali del sistema.

In realtà la portata dell'innovazione prodotta da tecnologie (fasci di tecnologie) non prima esplorate è talmente indeterminata, che la simulazione di un qualsiasi impatto (e controllo) è molto problematica, e in più proprio questa indeterminatezza è dovuta al grado di libertà, di controllo, di ideazione che l'uomo (alcuni uomini), e i gruppi sociali (alcuni gruppi) conservano e si riservano per il futuro, e cioè per dare forme equivocali agli sviluppi di questa tecnologia. Da ciò dunque deriva un senso di potenza e di "felicità" all'uomo e di fascino per l'"oggetto misterioso", che si radicano nei valori di un'intera cultura, dominante.

L'atteggiamento che deriva da una tale cultura è quello di dare per scontato che vi sarà nel futuro un cambiamento, e quindi accettarlo, un ben disporsi verso le tecnologie e trasformarle in innovazioni. È un atteggiamento simile a quello che caricava nella seconda metà dell'Ottocento la fantasia di un Verne e le aspettative della borghesia nei confronti del progresso portato dalla scienza e dalla tecnologia. Si tratta indubbiamente di un'aspettativa non realistica e sproporzionata alla porzione di promesse che vengono mantenute. Tuttavia è un'aspettativa che dà il senso di potenza in quanto crea la sensazione di spostare in avanti la linea del possibile e quindi di essere artefici di un qualcosa di unico e grande: la felicità è il sentimento di trovarsi di fronte all'ignoto e al grande, e cioè al divino.

I gruppi sociali e tutta la società così sono pronti per entrare nel nuovo ordine del sistema non lineare al primo, generato dall'innovazione tecnologica esogena. Ciò tuttavia innesca un processo di frattura col passato: lo abbiamo visto alla fine dell'Ottocento e alla fine del Novecento quando le città italiane hanno abbattuto quelle mura che ricordavano un ordine antico in contraddizione con la scienza industriale incipiente; ma lo abbiamo visto

pure nell'immediato dopoguerra quando l'industrializzazione e l'espansione della città hanno svalutato i centri storici ed infine enfatizzato il valore "espansione" e la casa suburbana.

Tale frattura col passato, che in verità come vedremo è un primo momento dell'affermazione innovativa della tecnologia, viene ad alterare i motivi dell'appartenenza alla città poiché viene ad attenuare la sua capacità simbolica legata alla storia della comunità e della città, restando in secondo ordine quella archetipica, come in altro scritto ho evidenziato (Gasparini 1986), in attesa tuttavia di esplorare e scoprire nuove interpretazioni agli archetipi profondi, congruenti all'ordine nuovo del sistema.

Con questo ordine di riflessioni siamo tuttavia già entrati a trattare dei mutamenti culturali che producono mutamenti nella forma della città, trattata più avanti. Ciò che interessa qui è l'avere evidenziato come l'attesa culturale, anche distorta od esagerata, del nuovo ordine, della nuova città e della nuova qualità della vita innovate dalla tecnologia, è la base (quasi) indispensabile perché questa abbia successo, e cioè perché produca veramente il mutamento e l'innovazione. Da un punto di vista istituzionale possiamo anche dire che la creazione del futuro possiamo operarlo pure diffondendo le immagini (più o meno fantasiose) di questo futuro (Lippitt 1982; Van Til 1982, 150).

2. Le tecnologie per il futuro urbano

Conviviamo, a volte da secoli, con tecnologie che hanno trasformato la città, come ad esempio la rete fognaria, ma molto più spesso è da un secolo che altre tecnologie sotterranee o aeree hanno reso sempre più interdipendenti le parti dell'intero sistema urbano, come le tubazioni dell'acquedotto o i fili del gas, del telefono se non quelle dell'elettricità. Si tratta di tecnologie con le quali conviviamo e che abbiamo integrato nel sistema di comportamenti e di attese della vita quotidiana, per cui si sono trasformati in automatismi, ma di cui ci rendiamo conto quando qualcuna di queste tecnologie non funziona (salta) coinvolgendo nel non funzionamento l'intero sistema città. Il loro effetto sulla forma urbana è quello di suo compattamento, utilizzando anche lo strumento del Piano regolatore generale e dei singoli Piani attuativi.

Altre tecnologie con le quali conviviamo hanno avuto l'effetto di modificare la rilevanza di ogni singola città nel sistema più vasto della metropoli, come le ferrovie e le autostrade. Al tempo stesso però i mezzi di trasporto hanno avuto lo scopo di rendere più centrali (e cioè orientare verso di essi risorse economiche e gente) alcune località poste su incroci di fasci di linee ferroviarie; mentre l'automobile ha enfatizzato l'espansione della città e il mito della residenza suburbana. Le tecnologie domestiche infine hanno reso dominabili le attività alloggiative pur senza che una persona della famiglia abbia la necessità di restare a casa. E ciò è avvenuto nel segno di una rivalutazione della vita domestica per effetto della soluzione personalizzata di queste attività (lavatrice, frigorifero, lavastoviglie, ecc.), resa ulteriormente più piacevole per l'invenzione di strumenti di controllo delle immagini e i suoni da godere nell'alloggio.

Il preambolo tecnologico permette di renderci conto di come in fondo tuttora siamo inseriti in un flusso di innovazioni, che ormai consideriamo come fatto naturale, e come su esso si vengono a innestare le nuove tecnologie che hanno profonde possibilità di innovare la città. Queste possiamo individuarle nell'*automatica* che si occupa dei processi di automazione, nell'*informatica* che si occupa «delle rappresentazioni di oggetti, fenomeni, processi, mediante dati ... e di operazioni su di esse», nella *telematica* nella quale vi è l'adozione congiunta dell'informatica e delle telecomunicazioni, nella *robotica* che rappresenta il punto d'incontro di automatica e informatica (Ruberti 1985, VIII-IX). In tutte queste tecnologie l'aspetto innovativo viene ai processi produttivi per effetto dell'automatizzazione che rivoluziona la conformazione delle unità produttive e l'allocazione delle risorse umane, ma viene anche alle comunicazioni che intaccano profondamente i sistemi finora esistenti, riproponendo localizzazione, qualità, contenuti e intensità delle relazioni. Tale rivoluzionamento è dunque generato da una molteplicità di tecnologie, le quali agiscono ai livelli della sfera pubblica e della sfera privata, poiché coinvolgono sia le organizzazioni pubbliche che la vita quotidiana delle famiglie e degli individui, come ai livelli del tempo di lavoro e del tempo libero. Ciò significa che queste tecnologie perché abbiano successo devono innovare specifici segmenti del sistema sociale, producendo delle nuove tecnologie organizzative, nelle quali l'uomo viene ad occupare nuovi ruoli, i quali a loro volta sono numericamente inferiori a quelli richiesti dalle tecnologie produttive. Questo è un risultato della robotica. Ma simili tecnologie con la telematica producono un più diffuso e pervasivo cambiamento nella vita sociale e quotidiana, e di conseguenza essi prendono la forma anzitutto del computer, ma anche del videotelefono, delle videocassette, degli strumenti che riorganizzano e rendono meno presente qualsiasi lavoro, anche il più interstiziale e più lontano dalle catene razionalizzabili con una macro-tecnologia. In altre parole si opera una trasformazione radicale dello svolgersi della vita del sistema sociale.

In definitiva (Gasparini 1987) tecnologie automatiche e informatiche (robotica) rivoluzionano le operazioni produttive, attribuendo all'uomo un ruolo di sempre maggiore controllo e spingendolo verso professioni nuove nel settore secondario ma soprattutto in quello terziario (avanzato); e d'altra parte l'informatica e le telecomunicazioni (telematica) riformulano e quindi incidono direttamente sulla qualità del lavoro e sulla qualità della vita, riproponendo in termini nuovi il rapporto tra sfera pubblica e sfera privata. D'altra parte dallo scenario dipinto appare anche che la denatalità rende più facile e meno traumatica la transizione da un rapporto tra ruoli professionali e persone disponibili a coprirlo di una società industriale ad un altro rapporto che viene a crearsi in una società informatizzata. Come cento-duecento anni fa l'eccessiva pressione demografica sul sistema produttivo europeo veniva esorcizzata con l'emigrazione in America; così ora, anche se coi termini invertiti, l'eccessiva pressione demografica su un sistema produttivo che ha bisogno di un basso numero di ruoli professionali viene depotenziata proprio dalla diminuita natalità.

Molti sono tuttavia gli studiosi di "scenari futuri" che evidenziano aspetti negativi del "nuovo mondo". E in verità questi possono avere una qualche base di realismo, se si introducono due elementi di complessità ma anche di realtà nello scenario sopra delineato: il primo è costituito dal "tempo" di sua realizzazione e il secondo dalla configurazione di un "grande fratello" come elemento di filtro tra sfera privata e sfera pubblica, ma anche come "istigatore" di decisioni prese sotto la pressione di "troppe informazioni" e di "necessità di presa di decisioni troppo rapide".

3. Dall'utopia tecnologica all'utopia delle forme urbane

Le tecnologie innovano profondamente il sistema urbano e ciò avviene in tempi differenti e coniugandosi con fatti che via via la città si trova a vivere (denatalità, immigrazione, e così via). Tuttavia queste tecnologie-innovazioni non realizzano un'utopia perfetta e totalizzante, ma al contrario si adattano a una vita reale e quotidiana della gente, subendo adattamenti che significano distorsioni o attenuazioni o rallentamenti anche in attesa che simili tecnologie si trasformino in corrispondenti tecnologie organizzative oppure si arricchiscano di tecnologie più *soft* e sussidiarie che permettono di attenuare gli aspetti negativi che essi possono produrre sulla vita quotidiana stessa.

La traduzione dell'utopia tecnologica in forme urbane, che anch'esse possono essere codificate in un'utopia urbanistica, è uno sbocco concomitante di questo processo di incarnazione della tecnologia nella vita della città. Questo fatto significa d'altra parte che il mutamento spaziale viene perseguito e realizzato per rendere sempre meno distante lo scenario latente dell'organizzazione dello spazio da quello che è vissuto, e quindi per realizzare una sempre più elevata qualità della vita.

Questa serie di interferenze e di ricostruzioni cavalca una molteplicità di dimensioni e di sfaccettature, che ora cerchiamo di tradurre in termini problematici, per poi, alla fine cercare di comporre in un tutto organico. Ed in effetti le domande intorno le quali costruire il discorso possono essere del seguente tenore: quale rapporto viene a solidificarsi tra posto di lavoro e posto di residenza? Lavoro autonomo e piccole dimensioni delle unità produttive quali influenze producono sull'alloggio e sul rapporto tra zone residenziali e zone produttive? Quale rapporto relazionale viene a crearsi tra lo spazio del vicinato o del quartiere e quello urbano? E quindi quale rapporto viene a generarsi tra localismo e cosmopolitismo? Nella forma dello spazio urbano quali spazi decadranno e quali assumeranno rilevanza nuova? I quartieri dormitorio esisteranno ancora? La denatalità ha delle influenze decisive sulla conformazione della città nuova (spazi verdi, aperti)? Lavoro autonomo e piccole dimensioni delle unità produttive quali influenze producono sull'alloggio e sul rapporto tra zone residenziali e zone produttive? Recupero o ricambio: sono ideologie e prassi alternative per l'adattamento alla città oppure possono convivere? Quale ruolo gioca, se vi sarà, l'immigrazione dal Terzo Mondo sulla forma della città? Artificiale e naturale propongono dei sistemi simbolici differenti se non alternativi nella costruzione di una

integrazione sociale alla comunità? E quale rapporto tra le città (i sistemi di) e le loro forme si viene a creare? E, infine, la variabile tempo e più in generale la transizione da uno stadio all'altro della potenza dell'innovazione sulla città quale sequenzialità di processo generano? Vi sono meccanismi di mutazione molto diversa in città già esistenti nelle quali la forza inerziale è molto forte e in città nuove generate dall'ideologia trasportista e telematica?

Questi sono parecchi interrogativi di un numero ancora più vasto, ma che indicano tutti come i mutamenti sulla forma urbana sono conseguenti a processi sviluppatasi nel tempo e che indicano più in generale la capacità della società urbana di assorbire gli aspetti troppo perfetti dell'utopia tecnologica (pensati alla maniera tayloristica dell'*one best way*) ed invece di sfrangiarli in disorganizzazione che fanno in modo di perseguire un'elevata qualità della vita quotidiana.

Da ciò, come detto sopra, deriva la nascita di nuove tecnologie più umanizzanti (quelle per le funzioni minori). Un esempio della capacità di generare soddisfazione e quindi alta qualità della vita si può trovare sulle funzioni (anche solo spaziali) che svolge il *telefono*. I. de Sola Pool (1983), riferendosi alla città americana verifica che il telefono favorisce la separazione tra fabbrica e ufficio, lo sviluppo delle *down-town*, la diffusione di particolari *business districts*, lo sviluppo di grattacieli, porta allo sviluppo di suburbi e alla diffusione urbana, aiuta a creare le megalopoli, favorisce la stabilizzazione e la differenziazione dei quartieri, facilita il coordinamento del sistema urbano, favorisce il cambiamento di paesi indipendenti in satelliti delle città. Per la vita in campagna poi il telefono è attraente per gli agricoltori, abolisce la solitudine in particolare per chi vive sempre in casa, dà sicurezza nonostante l'isolamento, dà avvisi sul tempo, è utile per l'organizzazione della comunità rurale, dà immediate e accurate informazioni sul mercato, fornisce servizi comunitari, contiene la fuga dalle campagne, riduce le differenze fra città e campagna.

L'esempio è emblematico di quanto questo strumento di comunicazione sviluppi delle conseguenze sullo spazio, nelle abitudini di vita e nel migliorarne la qualità. Ebbene, da questo punto di vista ci possiamo rendere conto quanto le nuove tecnologie robotiche, telematiche e nei trasporti possano rivoluzionare i rapporti tra gli spazi, poiché più incisivamente si modificano le comunicazioni personali, sociali, produttive e spaziali. Consideriamo quindi tali conseguenze sulla forma urbana.

3.1. Rapporto tra posto di lavoro e posto di residenza

Già il telefono ha reso più vicini e comunicanti i due posti, poiché è possibile il coordinamento dell'arrivo a casa o del permanere fuori casa o il carattere informativo e di controllo della casa, o perché vi è un familiare a casa o perché vi è una segreteria telefonica che registra le chiamate. D'altra parte il lavoro dipendente è strettamente legato a un luogo diverso da quello domestico e dunque è connesso a degli orari abbastanza standardizzati, i quali trattengono fuori casa tutta la giornata. Da questa realtà è nato il progetto razionale della casa come "macchina per abitare", che serve ad un uso

strettamente intimistico e per il quale dunque l'appartamento come posto che implica un uso del tempo libero largamente esterno alla casa, è a cominciare dal condominio, al quartiere, alla città. Tale modello di vita è largamente fallito e allora è rimasto un gruppo familiare incapsulato in un alloggio piccolo per viverci e un *habitat* esterno non utilizzato, e dunque una vita alienata e solitaria in questo spazio domestico.

Le nuove professioni disancorate dalle attività ripetitive della fabbrica ed invece collegate sempre alle tecnologie telematiche portano ad allargare la fascia di persone che svolge il lavoro al personal computer di casa, ad orari che possono anche essere serali, intramezzato dalle attività domestiche. Inoltre la necessità di corsi di aggiornamento o addirittura di nuove scuole specialistiche porta le persone lontano dal posto di lavoro in altri luoghi (scuole) e a studiare a casa. Nel caso di secondo lavoro o di inizi di lavoro autonomo l'abitazione si fa contenitore o ad ogni modo riferimento spaziale di attività e di clientela. Se a ciò aggiungiamo il fatto che il tempo libero assume una valenza fortemente abitativa per la valorizzazione di molteplici strumenti sonori e visivi, enfatizzati dalle videocassette e dai dischi-laser; e d'altra parte che le fatiche dei lavori domestici sono di molto attenuate sia per la loro distribuzione tra i componenti della famiglia e sia per l'inserimento dei tanti e specializzati piccoli elettrodomestici, allora ci si può chiaramente rendere conto che l'abitazione veramente diventa il punto stabile e di riferimento dell'attività dell'individuo. Ciò indica che si fa più attenuato il riferimento ai posti diversi dalla casa e da quello che vi si svolge. Anche simbolicamente essa (ri)diventa il nucleo forte di un sistema di simboli spaziali disseminati in tanti punti rilevanti: il quartiere, il/i lavoro/i, la città, il sistema di città, la nazione, il mondo. Essa "ridiventa" nucleo forte, perché già lo è stato per la famiglia contadina insediata sul fondo, ma ora il riferimento in cui si localizza la casa è dentro un sistema di appartenenze cosmopolite per certi aspetti e localiste per altri, e quindi molto diversamente da quanto succedeva per la conclusa comunità rurale.

Tutto ciò non vuol dire quindi che la telematica e la robotica figliano un uomo solitario e rigidamente familicentrico, poiché deve in certi momenti andare sul posto di lavoro (anche fuori città) e svolge il tempo libero anche fuori casa e le vacanze anche lontano dalla regione o fuori dalla nazione. Pure ciò ha delle profonde conseguenze nei ritmi di spostamenti e soprattutto negli orari di tali spostamenti. Questi saranno più sfalsati e distribuiti nella giornata, e quindi i picchi delle ore di punta del traffico tenderanno a smussare le asperità. Inoltre, come vedremo più avanti, la localizzazione molto varia delle unità produttive fa sì che i flussi non siano, nelle ore di punta, rigidamente direzionati. Insomma non capitano quei fenomeni impressionanti constatabili sulla sopraelevata di Seattle nella quale al mattino presto si osserva una intera coda ininterrotta da Tacoma alla sede della Boeing verso Everett, e viceversa alla sera.

3.2. Lavoro autonomo e dimensione delle unità produttive nel processo di riorganizzazione spaziale della città

Le unità produttive occupano poche persone ed inoltre alcune di queste possono lavorare in luoghi diversi da quelli dell'azienda, le macchine utilizzate sono relativamente poco ingombranti, l'energia di cui hanno bisogno è una energia reperibile in qualsiasi parte del territorio, la quale non richiede eccessiva concentrazione. La loro localizzazione poi è ormai poco connessa alle prossimità a luoghi di smistamento delle comunicazioni, poiché se si tratta di manufatti sono raggiunti e collocati in contenitori che vengono alterati solo all'inizio e alla destinazione; e quindi i passaggi intermedi (ingrosso, ecc.) vengono sostituiti dai trasferimenti fittizi simbolizzati dagli addebiti/accrediti. La localizzazione può conservare ancora una certa rilevanza quando si tratta di prossimità ad un'utenza in qualche modo disagiata, se il servizio non viene distribuito attraverso la rete informatica.

A ciò bisogna aggiungere il fatto che l'abitazione contiene oltre alle funzioni domestiche tradizionali anche altre di carattere produttivo. La conseguenza è che si genera una più accentuata mistione delle funzioni nella città, nel senso che tendono a essere sempre meno evidenti le aree esclusivamente industriali o artigianali e le aree solo residenziali. Residenza e unità produttiva convivono nella medesima area, e ciò rende più vario il paesaggio urbano e vivo l'abitarlo per tutte le generazioni e i gruppi sociali. Anche negli spostamenti si genera un riordinamento delle direzioni e delle abitudini, con una conseguente diminuzione della congestione del traffico in ore di punta e una certa sua distribuzione per la gran parte delle ore. La qualità della vita ne risulta valorizzata, in quanto tale presenza combinata di residenza e posti di lavoro rende mosso e piacevole il vivere la zona. La piccola dimensione d'altra parte probabilmente attenua la pressione inquinante delle unità produttive su un ambiente compattamente destinato a un'unica funzione. Questo è un problema che interessa in futuro più la grande città che non la piccola, poiché in questa, in Italia, già esiste tuttora una mistione intensa tra residenza e produzione.

3.3. *Rapporto tra vicinato, quartiere, spazio urbano e il mondo*

Fino a qualche tempo fa ognuno di questi ambiti relazionali erano alternativi, almeno per la maggior parte degli urbanisti o dei gruppi che vivono la città. Ciò viene ad alterarsi profondamente con il calare delle innovazioni tecnologiche nella vita quotidiana. Infatti le nuove modalità del vivere il lavoro informatizzato a casa e in fabbrica/ufficio e gli stessi nuovi ambiti di riferimento del vivere la casa, ma in contatto con le notizie e le immagini di prima mano e provenienti dal mondo intero, oltre che a far saltare la differenza tra vita di città centrale e vita di provincia come esperienza più lenta e "di seconda mano", generano una pluralità di appartenenze spaziali che si sedimentano e convivono in sfere "quasi indipendenti". Così appare che i *mass media* domestici e i prodotti musicali (dischi in primo luogo) inducono un contatto con tutto quello che capita, per tutto il mondo e adesso, e forniscono una valutazione "centrale" e di prima mano di essi. Il lavoro

spesso mette a contatto con le "colonne d'Ercole" delle conoscenze in uno specifico campo; ma al tempo stesso produce una conoscenza che costruisce tante conoscenze per cerchi concentrici a differenti intimità. I figli piccoli e la necessità dei beni di consumo producono conoscenze sociali a livelli di facce e di contatti episodici; e infine il vicinato produce la discussione, il confronto e un po' di controllo tra vicini di casa.

Tutti questi anelli di coinvolgimento interessano l'individuo con intensità e con forme di conoscenza molto differenti.

In effetti simili conoscenze nascono da esperienze molto diverse. La casa proietta a conoscenze lontane e generali attraverso i *mass media* tuttavia esse coinvolgono un'esperienza solo ottica ed auditiva, e vi manca invece quella tattile, olfattiva, gustativa; che esiste invece nell'esperienza del vicinato e del quartiere ed anche della città. D'altra parte v'è una tendenza a svalutare l'esperienza più completa ma "localistica" del vicinato e del quartiere sia in nome della difesa della propria *privacy* e sia perché i prodotti (anche i beni di consumo) offerti dai negozi e dai servizi del quartiere sono di qualità non adeguata a quella valorizzata dai *mass media*, cosa che invece la si constata nel centro della città. La conseguenza di tutto ciò si ha sia al livello di organizzazione dello spazio che di riferimento al gruppo sociale. Così appare che l'abitazione è in diretta comunicazione col mondo, tendendo i familiari a depauperare il vicinato delle funzioni strumentali e a considerarvi solo alcune dimensioni espressive; ma anche del quartiere vengono salvate solo alcune espressioni partecipative alla chiesa e alla vita religiosa e a quelle comunitarie delle associazioni, mentre i servizi e i negozi tendono ad essere svalutati a favore di quelli centrali, sia della città che di punti specifici nella forma di *shopping center*. La forma che assumono i quartieri è quindi ben lontana dall'autosufficienza, ed anzi tendono a diventare fortemente integrati con gli altri e con il centro. Ciò vale sia per gli anziani del futuro, per i quali pure il problema della distanza è superato dalla telematica (visite a domicilio) e dalla nuova tecnologia organizzativa per l'assistenza, sia per i bambini che usano servizi molto distanti dall'abitazione, e sia ancora per le casalinghe, che preferiscono il centro alla periferia come distribuzione dei beni di consumo, come luogo di incontro sociale, come punto di osservazione.

Ciò che sembra destare qualche preoccupazione è il fatto che in questa convivenza di molteplici appartenenze comunitarie, l'appartenenza più forte sia indubitabilmente quella legata all'esclusiva esperienza ottica e auditiva, il che significa apertura molto ampia, ma distaccata e indiretta, con una limitata possibilità di conoscere emozionalmente "dal di dentro" i problemi, e quindi con la forte esposizione a scelte, dirette e indirette, poco conosciute nelle loro implicazioni anche sulla propria vita quotidiana che sarà vissuta successivamente. Dal punto di vista spaziale la forma urbana che sembra emergere è un contributo alla concentrazione della città, e cioè a una città concentrata. A questa tendenza se ne contrappongono altre che fanno riferimento a situazioni differenti con i poli estremi nell'artificialità e nella naturalità, e quindi nella simbolica che ad essa fa da supporto.

3.4. Riferimento al localismo e al cosmopolitismo

L'appartenenza a comunità differenti e i modi nuovi di abitare conseguenti all'innovazione tecnologica, si è visto, producono una concentrazione dello spazio urbano e il declino dell'idea di quartiere autosufficiente.

Gli atteggiamenti della personalità dell'individuo sono esprimibili in termini di localismo o di cosmopolitismo. Il problema non è tuttavia così semplice come può sembrare, e cioè non è che vi saranno persone che sono totalmente localiste ed altre totalmente cosmopolite.

Non vi è dubbio che l'elezione della casa a punto stabile della propria vita con tutto ciò che vi avviene dentro costituisce una spinta ad assumere un atteggiamento cosmopolita: in essa avviene una profonda esposizione a informazioni di origine cosmopolita che orientano e fondano una base di richieste estetiche e culturali all'ambiente produttivo; in essa si opera una profonda confusione tra tempo libero e tempo di lavoro, poiché è sempre difficile delimitare, una volta per tutte, le ore dedicate all'uno e all'altro genere di impegno; è in casa che si opera il passaggio da un lavoro all'altro od anche l'esercizio di più lavori. Si è già visto che il lavoro è molto spesso una nuova professione, oppure una persona deve studiare per l'assunzione di una nuova professione nella quale la carica informatica ha una rilevanza fondante.

È chiaro che in queste condizioni il lavoratore si trova ai limiti delle applicazioni fino a quel momento realizzate dalla tecnica, e dunque il suo sarà un atteggiamento di apertura all'esterno dei confini e tendenzialmente cosmopolita. Inoltre la variabilità del posto di lavoro e addirittura la possibilità di svolgerlo in luoghi e città diversi da quelli di residenza attenua l'appartenenza localista se non addirittura viene a sedimentare molteplici atteggiamenti localisti e cosmopoliti al tempo stesso. Chi svolge un lavoro interstiziale è meno a contatto con orientamenti cosmopoliti, poiché anche col lavoro si integra in relazioni e condizioni di problemi abbastanza locali, e ciò è abbastanza tipico dell'anziano.

In sostanza il nuovo abitare, animato di televisione e di strumenti di cattura delle informazioni, così come il nuovo lavorare sono veicoli molto intensi di cosmopolitismo, perché mette a contatto con mondi lontani, diversi e sempre aggiornati, perché fa toccare con mano i limiti - le ultime scoperte e invenzioni - raggiunti dalla tecnologia, e per questo crea "felicità"; mentre l'esterno della casa e del lavoro è localismo spaziale vissuto. In altre parole si può operare un cosmopolitismo nei valori di riferimento che convive con il localismo dell'esperienza quotidiana. Cioè vi sarà un uomo ambivalente che vive e si sente cosmopolita in certe situazioni lontane dal suo dominio e raggiunte con una conoscenza indiretta, ma vive e si sente localista in altre situazioni vissute direttamente nelle relazioni interpersonali e nelle facce della gente incontrate nello spazio urbano.

La forma urbana in realtà agisce in due modi nel tempo di lavoro e nel tempo libero. Per il cosmopolita il tempo di lavoro può essere in città diverse

da quella di residenza, mentre con la passeggiata del tempo libero esso recupera la conoscenza dello spazio di quartiere se non urbano; per il localista il lavoro è più frequente nel luogo di residenza ma la passeggiata del tempo libero è svolta fuori la città. Si osserva in un certo senso una compensazione e una sedimentazione dei due atteggiamenti ed esperienze di localismo e cosmopolitismo.

Probabilmente vi è anche da osservare una sequenza di questi atteggiamenti nella vita di un individuo, o almeno una differente enfasi nella sua vita: l'integrazione tra lavoro in un settore fortemente informatizzato e immagini standardizzate dei *mass media* porta ad enfatizzare un accentuato cosmopolitismo, che si attenua quando l'individuo, in particolare con l'età, vive di più il luogo di residenza (del lavoro interstiziale) restando l'esposizione ancorata esclusivamente ai messaggi e alle informazioni provenienti da *mass media*. In questo caso si opera una sorta di cosmopolitismo ridondante, composto cioè da informazioni, da banche dati, o d'altro materiale che difficilmente riesce ad essere assimilato e decantato in valori universalistici che formano la personalità. Cosa si può fare di tutte queste informazioni?

3.5. *L'influenza della denatalità sulla conformazione della città nuova*

Tra le diverse cause della denatalità vi sono la concezione individualistica dell'autorealizzazione della persona e il lavoro extra-domestico della donna. Già abbiamo individuato la funzionalità che questa riduzione delle nascite, producendo un nuovo equilibrio tra pochi posti di lavoro necessari per una società innovata dalle tecnologie e i pochi nati di questi anni che da qui a dieci-quindici anni cominceranno a generare essi stessi. È chiaro che si tratta di una generazione limitata perché messa in atto da generazioni relativamente poco numerose; a cui invece corrisponde una generazione anziana molto numerosa, ma ovviamente destinata a scomparire.

Probabilmente la denatalità potrà continuare se le nuove professioni stimolano una creatività e una varietà incanalabili nella professione, che riescono a sovrastare le pulsioni espressive di una vita svolta in un tempo libero pure esso creativo. In tutti i modi la preminenza di una dimensione cosmopolita e l'enfasi sull'autorealizzazione nel lavoro e quindi sull'individuo fa da supporto al mantenimento della denatalità; mentre la valorizzazione della vita quotidiana e delle sue valenze espressive (favorite per certi aspetti dalla vita domestica) proiettate a dare alla propria vita un futuro generazionale favorisce l'aumento della natalità. Nella fase di transizione la denatalità produce (fra qualche decade) una diminuzione generalizzata della popolazione, pensando per ora che non vi siano delle immigrazioni, la quale produce delle modificazioni nell'organizzazione dello spazio. Infatti anche nelle città, con alto tasso di abitanti, il fabbisogno abitativo diminuisce notevolmente come diminuisce la necessità di ristrutturare a tutti i costi stabili degradati. Già ora molti paesi e cittadine periferiche hanno uno *stock* edilizio eccedente a quello necessario, e ciò si estenderà anche alle città più

importanti. Una prima conseguenza è che si ricorrerà molto facilmente alla demolizione degli alloggi troppo degradati o di quelli troppo piccoli e che è troppo costoso ristrutturare per ricavarne alloggi grandi; e in secondo luogo si avrà la ristrutturazione degli alloggi grandi per i quali la domanda è alta a causa della nuova centralità assunta dalla casa. Alla demolizione non corrisponde una ricostruzione, perché non necessaria, e quindi restano degli spazi vuoti da destinare a verde attrezzato e ad ogni modo per riportare dentro la città quella naturalità che tanto sembra radicata ai valori attuali del vivere urbano. Oltre a ciò però il recupero è realizzato anche nel senso di sistemare in un garage l'automobile del residente nel centro storico.

Una seconda conseguenza è anche tuttavia che si opererà una spinta alla fuga dalla residenza nei grattacieli, e quindi dal radicalmente artificiale, per una soluzione di equilibrio rappresentata da quella chiamata in Italia "palazzina" o addirittura casa singola. Il centro quindi probabilmente diventa sempre più *city*, mentre la periferia "naturalizzata" con questi sfortimenti tende ad orientare il suo baricentro verso il centro, e quindi a rendersi meno dispersa nella campagna. In altri termini l'orientamento verso l'esterno della città tenderà a bloccarsi per effetto di parchi e giardini recuperati all'interno della città (della prima periferia costruita in particolare dall'edilizia pubblica) con le demolizioni del fatiscente e più ancora per effetto di una naturalità vissuta da un cosmopolita che dunque sente meno il bisogno di vivere la campagna urbanizzata quanto invece più la naturalità "selvaggia" della montagna, raggiungibile molto facilmente e celermente.

Una terza conseguenza sulla forma urbana portata da questa denatalità è che il traffico urbano dovrebbe essere meno congestionato per il minor numero di persone che vi è coinvolto. Tale fatto si aggiunge ai cambiamenti nelle modalità del traffico meno congestionato dalle ore di punta e dalle direzioni di marcia per la nuova centralità della casa e la disseminazione nello spazio urbano delle unità produttive. Resta invece accentuata la già forte direzione del traffico verso il centro della città, se la sua funzione residenziale viene a subire una forte flessione.

3.6. Recupero o ricambio nelle parti della città

Nella configurazione della città futura le differenze da quella attuale sono marcate, poiché cambiano le dimensioni delle organizzazioni produttive e la loro localizzazione; si afferma la centralità della casa come crocevia di funzioni familiari e produttive, e connesse al tempo libero e al tempo di lavoro; vengono intaccate le ore di punta del traffico e la sua direzionalità così come il rapporto tra i differenti nuclei urbani si fa più analogo a quello esistente fino a qualche tempo fa tra i quartieri di una stessa città.

La riorganizzazione dello spazio urbano conseguente vede l'orientamento alla centralizzazione dei servizi e delle funzioni pregiate, accompagnato da una non espansione ulteriore di unità produttive e residenze, perché la corsa verso aree meno costose e offerenti una buona qualità della vita è limitata dal nuovo rapporto con la natura, reso possibile dalla diminuzione della popolazione in assoluto.

Il recupero e il ricambio sono i processi attraverso i quali si opera tale transizione. Essi producono tipi diversi di novità, il primo connesso alla realtà precedente, il secondo totalmente slegato. Le ideologie che ne stanno alla base sono dunque molto diverse.

Nel caso del recupero prevale la continuità del presente (e del futuro) col passato e quindi l'attribuzione a simile legame di una capacità di legittimazione del proprio (di sé, della propria classe, della propria cultura) dominio sulla città e in secondo luogo di una capacità di integrazione alla comunità urbana per effetto della simbolica che un passato architettonico-urbanistico sa generare. In altri scritti ho evidenziato come questa città antica sia una potente fonte di simbolica degli spazi. E del resto tale legame col passato probabilmente dimostra la sua più evidente forza nella "invincibilità" che dimostra il nucleo centrale della forma della città storica europea rispetto a quella della città americana, che stenta ad essere città e dimostrare la sua "perennità". Del resto quante città potenziali, almeno rispetto ad altre che hanno avuto fortuna, sono abortite, anche a causa di loro costruzione per essere sostituite se non addirittura autodistrutte, secondo quanto capita nel Vermont, nell'esemplificazione di Coates. Il recupero dunque è il braccio esecutivo di una strategia che vuole adattare alle nuove funzioni le strutture organizzative dello spazio e gli immobili già esistenti, con ciò di conseguenza sedimentando lungo un unico filo, razionalmente comprensibile, la vita che la comunità urbana mantiene intatta e cambia al tempo stesso nei secoli.

Il ricambio all'opposto si inserisce in una concezione della città che la interpreta come una sorta di macchina organizzativa di spazi che devono servire al presente, a una funzione presente, più e prima ancora che rappresentare un'ansia di restare nel tempo. E una città dunque per il presente, che può essere destinata all'autodistruzione nel giro di venti-cinquanta anni (Coates 1982). È un'idea questa che enfatizza lo svolgimento di una funzione, ma che ha origini molto lontane. Nel sud-est asiatico ma spesso anche nel mondo antico è diffusa la prassi della fondazione di una nuova città capitale con l'insediamento al potere di una nuova dinastia. Ciò significa che un tale potere non ricerca una sua legittimazione nel passato urbano, in certo senso recuperando l'eternità e la mitologia che molte città conservano; ma intende produrre dal niente la simbolica spaziale per l'integrazione alla comunità, il cui ordine è generato dalla dinastia e non dal popolo o dal clan o dalla cultura nazionale. Il ricambio tuttavia può essere pure emanato da un'idea provvisoria e funzionale di breve periodo della città. È il caso della maggior parte delle città americane. Il centro della città è costruito con materiali scadenti, sia che si tratti di edifici destinati a fabbriche, uffici o residenze, ed esteticamente brutti. Chicago non conserva nulla dell'antico forte Dearborn; ma della città della fine Ottocento distrutta dal fuoco (ed anche questo è un indicatore del materiale deperibile e ligneo usato) non resta che la centrale "*watertower*". Boston e New Orleans con le loro emergenze settecentesche della King Chapel o del French Quarter, rappresentano un'eccezione. Il valore del ricambio d'altra parte è talmente forte che le cause di demolizioni (si tratti di grattacieli o di altro) sono molto meno quelle della degradazione fisica degli edifici quanto quella della convenienza economica. È per questo motivo poi

che il *downtown* spesso non riesce a esprimere l'attrazione simbolica e l'attaccamento alla comunità (il caso di Los Angeles è emblematico), e dunque favorisce il nascere di centralità specializzate fuori della città: gli *shopping centers* esterni alla città esprimono simile policentralità. L'enfasi sulla nuova città produrrà una spinta verso il ricambio e quindi un rifiuto dell'antico (recupero), come in certa misura è successo nelle città italiane? Se è così il recupero può volere dire poco, in quanto i valori che contano sono quelli proiettati verso il mutamento e il nuovo (Guidicini 1973). E questi indubbiamente sono momenti negativi per una comunità urbana, in quanto rischia di "bruciare" la propria memoria storica. Ma il recupero, e il suo radicamento ai valori che contano per l'integrazione e la conservazione della città, può significare pure non sperperare le risorse esistenti, assicurare una continuità e costruire delle forze inerziali alle modificazioni troppo radicali dell'assetto spaziale attuale rispetto alle spinte molto forti provenienti dalla innovazione tecnologica (Coates 1982).

Tali innovazioni, o meglio famiglie di innovazioni, tecnologiche (trasporti, robotica, telematica) mettono in risalto la centralità della casa, il piacere di svolgervi molteplici attività che afferiscono sia la sfera pubblica che quella privata dell'individuo, così come evidenziano la riduzione delle dimensioni degli immobili per le unità produttive. Ciò significa che aumenterà la domanda di alloggi e di posti di lavoro comodi per una popolazione che va verso il dimezzamento. La conseguenza, almeno nella città europea, è quella di seguire sia le tecniche del recupero che quelle del ricambio. Il recupero è adottato laddove le strutture degli immobili sono solide (e quindi molto spesso antiche), adattabili e sufficientemente centrali, e ciò perché sia i progettisti che i politici e il gusto stesso della gente comune più istruita valorizzano il legame col passato. Il ricambio riguarda invece le costruzioni fatte "troppo in economia" nel recente passato od anche utilizzando prefabbricati o altri materiali poco solidi nel tempo; o ancora potranno sparire certi quartieri alveari o macro-strutture che oltretutto sono endemicamente colpite da un vandalismo più o meno strisciante. Anche per questo verso si opera un mutamento della forma urbana, per la distruzione di quartieri in genere periferici al centro urbano, per l'apertura di larghi squarci, eventualmente dedicati al verde, e più in generale nel recupero di un'architettura centrale, anche per effetto dell'intervento di enti pubblici ma soprattutto privati. Il ricambio dunque spazzerà via una larga fetta della città razionale, troppo macchina per abitare e troppo dormitorio, e cioè troppo disarticolata dalle funzioni produttive.

3.7. *Appartenenza e riordinamento della simbolica degli spazi come effetto del recupero e del ricambio urbano*

La simbolica degli spazi è una forma rarefatta di "conoscenza" della comunità e delle relazioni interne ad essa più ancora che degli spazi in se stessi. Si tratta cioè di una conoscenza intimamente intrisa di emozionalità, in cui tuttavia l'attaccamento al già vissuto diretto o indiretto (attraverso le generazioni passate) è sublimato in valori culturali, e più in generale nel

valere la pena di vivere, di lavorare e di identificarsi con la coscienza collettiva di questa comunità. Ecco dunque che, per questa via, si viene a comprendere come uno spazio capace di simbolica abbia la capacità di rinforzare l'appartenenza, se non l'identificazione, alla comunità e, per trasposizione spaziale, alla città e alla sua organizzazione spaziale. In altre occasioni ebbi a individuare tre fonti della simbolica: una prima è colta negli archetipi culturali di centro, flusso, area, confine, che interpretano la città come un "*axis mundi*" del passaggio dal piano ontologico dominato dalla natura (naturalità) a quello dominato dall'uomo-Dio (artificialità); la seconda è colta nel quadro di "*mannig*" delle relazioni sociali negli specifici posti urbani; e la terza è colta nel radicamento al già visto e al già vissuto dalle abitudini proprie e dalle generazioni passate (Gasparini 1986).

La nostra ipotesi è che nelle possibili forme urbane motivate dalle nuove tecnologie si abbiano delle alterazioni in tutte e tre le fonti della simbolica sopra considerate.

Rimandando al punto successivo le valutazioni sui mutamenti sulle fonti archetipiche, qui possiamo direttamente sottolineare che l'irruzione di nuovi modi e luoghi di relazioni, enfatizzati da una cultura di lavoro indipendente sempre più significativa, da un alloggio che si fa contenitore di relazioni video-telefoniche e informatizzate da terminali, da un tempo libero svolto sì in spazi urbani (non certamente di quartieri) ma soprattutto in spazi extra-urbani e di altra città. In concreto apparirà che minore importanza avranno le manifestazioni di massa, nella forma di scioperi o di comizi, le permanenze molto lunghe al bar (la partita, ecc.), gli spettacoli esclusivamente urbani, le funzioni religiose solo nella propria parrocchia, ecc. Sono fatti di cui alcuni già viviamo, e che tutti quanti indicano una condivisione della propria appartenenza al quartiere (parrocchia) con altri quartieri (parrocchie), con la città, con le altre città. Ancora riappare la sedimentazione composita, e a integrazione imperfetta, di molteplici luoghi e di molteplici riferimenti nell'appartenenza/e comunitaria/e. In queste condizioni anche il "*mannig*" dell'associazione porto/situazione sociale ancora è soggetta a variare.

Il discorso principale del paragrafo vogliamo tuttavia spostarlo sul fatto che pure la storia comunitaria e individuale come fonte di simbolica viene influenzata dai mutamenti della forma urbana a seconda che questi, conseguenti alla introduzione delle nuove tecnologie, siano generati da recupero o da ricambio. Il recupero conserva allo spazio rigenerato il legame col passato, il che significa, come detto sopra in altre parole, mantenimento di un filo continuo fra le tante generazioni che sono uscite dai miti della genesi della città, coscienza di essere dentro a un flusso di cose durevoli e che possono sostenere il senso irrazionale (ma razionale) della propria eternità, responsabilità di essere all'altezza delle generazioni passate ma anche di costruire per quelle future, assaporare il piacere dell'ascritto e del dovuto per diritto di appartenenza (di cittadinanza). È una simbolica dunque che fonda appartenenze già consolidate, le quali esercitano una grossa forza d'inerzia. Il ricambio invece scombina il passato e le appartenenze per diritto ereditato, per affermare un'appartenenza fondata sull'idea nuova creatrice di ordine spaziale pure nuovo (come avviene nella progettazione di una città giardino

o di una città "radiosa") e sulla tensione per realizzare il modo nuovo di abitare e per volgere in elementi positivi quelli che dal cambiamento sono vissuti come elementi negativi. Nella realtà succede che la traduzione dell'idea e dell'ideologico in prassi quotidiana produce delle forti delusioni, poiché difficilmente il bisogno estetico si combina perfettamente col bisogno della vita quotidiana dell'individuo e della famiglia. Quanti miti progettuali negli ultimi ottant'anni sono crollati nel confronto con la vita vissuta: lo spazio comunitarizzato, l'appartamento nella torre, l'artificialità assoluta della vita alloggiativa, ecc. A ciò poi è da aggiungere che la tensione utopica è di breve durata, per cui a una fase di accettazione di disagi in modo da realizzare la creazione della città utopica, che promette una felicità e una qualità della vita che non mantiene, e quindi ne consegue un crollo delle aspettative nei confronti della "nuova città" e la sua incapacità di produrre appartenenza e quindi simbolica.

La conclusione del discorso è dovunque che una condizione, affinché la forma urbana generata dalle innovazioni tecnologiche produca simbolica a chi la abita e quindi integrazione alla vita comunitaria che in essa si svolge, sta nel recuperare, e cioè nell'adattare, alle funzioni nuove la città esistente e quindi fissarne le capacità inerziali per conservare il valore della sua storia, e quindi il suo nucleo più significativamente storico. Con ciò non si vuole sostenere che il ricambio non debba esserci, e le ragioni le abbiamo individuate precedentemente; ma più in particolare si vuole sottolineare l'importanza di creare, se manca, e sostenere una cultura del futuro che viene da lontano, che si arricchisce di spinte non lineari generate da processi esogeni, che anche le tecnologie possono mettere in atto.

3.8. *Artificiale e naturale come problematizzazione della simbolica della città futura*

Finora abbiamo considerato due variabili fondamentali nella modificazione della forma della città futura: le tecnologie con capacità innovativa e la denatalità. A queste possiamo senz'altro aggiungere una terza variabile, relativa alla concezione del rapporto tra costruito e non costruito nella città, la quale si collega al rapporto più generale tra natura e città. La soluzione finora è stata individuata nella fuga da una città radicalmente artificiale e innaturale (inquinata) verso il parco fluviale, la montagna, il mare. Si tratta di un valore che ha pervaso e sovrasta tutti gli altri valori, poiché rende sempre più indispensabile il contatto con la natura, ma scopre la naturalità nel proprio corpo, il cui mantenimento nella forma migliore (per antonomasia quella giovanile) è pure un valore da perseguire con lo sport, la marcialonga, la dieta più naturale possibile.

Tale enfasi nuova sulla naturalità della città tuttavia viene a contraddire l'essenza stessa della città, in quanto momento di mutazione ontologica della realtà da radicalmente naturale a radicalmente umana e quindi divina (e cioè artificiale).

Vengono quindi a prendere il sopravvento le istanze anti-urbane che in fondo hanno sempre convissuto con la città, riducendo a un insieme di

pulsioni contro-natura per l'uomo, la sua vita e la cultura? Queste istanze hanno segnato e sono state preminenti finora in civiltà che hanno visto l'eclissi della città e l'affermarsi di movimenti rurali o irrazionali e totalitari. Il feudalismo è stato la fine e l'inizio di uno di questi processi, ma pure lo è stato il romanticismo, che ha cercato nell'extra-urbano i miti primordiali del nazionalismo e della relativa negazione della differenziazione sociale della città.

Ma possiamo ulteriormente chiederci: l'artificiale ha ancora la capacità simbolica che aveva in una realtà nella quale la natura incombeva totalitariamente sull'uomo, ora che invece tutto è ingabbiato nelle regole organizzative dell'artificiale? Da questo punto di vista ci si può aspettare che l'artificiale perda di importanza (simbolica), e quindi acquistino maggiore rilevanza i valori della naturalità e quindi ritorni una sorta di romanticismo, con la creazione di una specie di mitologia legata all'assenza del tempo storico, con un ritorno all'uomo originale (alla Rousseau), e quindi all'affermazione dell' "eterno presente", portato dalla natura. Ciò può essere se prevarrà un modello diffusivo per lo spazio, nel quale ha maggior rilevanza il contatto con la natura che non con la gente e la storia (relazioni); mentre si manterrà la simbolica dell'artificiale se al contrario prevarrà la mitologia della concentrazione (importanza dei centri), non necessariamente dei centri metropolitani (anzi!) ma anche e soprattutto dei centri medi e piccoli.

La nostra idea è che la radice di domanda di naturalità nella città sia conseguenza di alcune situazioni altamente negative che si sono create: aria irrespirabile, traffico caotico, inquinamento fonico hanno liberato gli aspetti più negativi e più contro-natura dell'artificiale. E in secondo luogo la pervasività dell'ordine urbano (o meglio urbanistico) a tutto l'ecumene ha reso ancor più "antipatico" l'artificiale. Le due ragioni tuttavia toccano l'artificiale in quanto esasperata forma di diffusione spaziale, e quindi non minano la sua stessa essenza di costruzione umana da integrare e combinare con la naturalità. A nostro avviso la forma della città futura in qualche modo deve distrarre dalla città gli aspetti aberranti dell'artificiale, per farne risaltare ancora la forza di creatore di simbolica archetipica, e quindi di centro e di flusso.

Del resto di fronte all'omogeneizzazione culturale economica e sociale dell'intero territorio, l'unica variabile che è capace di discriminare la città e il suo centro dal resto del territorio è proprio l'organizzazione spaziale. E ciò avviene in presenza di una contraddizione ancora più accentuata per la caduta di importanza della nozione di "distanza". In queste condizioni la funzione della città diventa sempre più quella di carattere culturale e sociale (identificazione, appartenenza), in quanto spazio privilegiato della memoria collettiva della comunità urbana, e quindi contenitore di una forza integrativa costituita da forze archetipiche, relazionali e storiche di una comunità umana.

In definitiva la città generata dalle innovazioni tecnologiche ma anche dalla denatalità è un nodo di artificialità che condivide la sua capacità di simbolica con altri nodi-città in un territorio omogeneo per gli altri aspetti organizzativi (economico, sociale, valori culturali), ma che ha bisogno di rendere più umana l'artificialità (e quindi con maggiore valenza integrativa)

con un ricorso combinato al recupero e al ricambio (che ripropone il rapporto tra verde e costruito dentro la città) e un coraggioso intervento sul traffico del centro storico (con parcheggi, isole pedonali) per renderlo più respirabile, sicuro e simbolicamente significativo.

Il cosmopolitismo insieme alla possibilità di raggiungere qualsiasi parte della regione dovrebbe favorire il godimento e quindi la valorizzazione dell'interamente (o quasi) artificiale così come dell'interamente (o quasi) naturale di zone a portata di auto. La compattezza della forma urbana (per la tendenza alla concentrazione nell'uso dei servizi, per il disinteresse delle estreme periferie per la residenza, per la demolizione di quartieri-dormitorio, generalmente collocati nell'estrema periferia) che ne risulta d'altra parte è funzionale a una condizione sempre più necessitante, rappresentata dalla scarsità delle risorse energetiche, che spinge a non disperdere troppo per il territorio l'energia petrolifera ed elettrica (Van Til 1982, 153).

3.9. *Una variabile interveniente nella transizione: l'immigrazione dal Terzo Mondo*

Fin qui abbiamo evidenziato quanto la combinazione di nuove tecnologie (con l'enfasi sull'informatizzazione dei processi produttivi e di quelli della vita quotidiana, sulla centralità della casa, sul riordinamento della forza lavoro nei settori produttivi, sulla domanda di un nuovo benessere) con la denatalità abbia delle forti trasformazioni sulla struttura sociale e la quantità stessa di popolazione e di ruoli nel sistema sociale, sulla riorganizzazione dello spazio e più specificamente sulla forma urbana, e sull'equilibrio tra qualità della forma e qualità della vita. In realtà il discorso è lineare alla condizione di non tenere conto della variabile tempo, e cioè del fatto che le due variabili fondamentali indicate lavorino in tempi differenti.

Anzitutto è tra le tecnologie che avviene una temporalità innovativa differente. Infatti è più rapida nelle tecnologie del lavoro largamente automatizzabile rispetto alla computerizzazione e alla elettronicizzazione dei lavori più o meno autonomi, ma ad ogni modo interstiziali. Succede quindi che le masse di espulsi dal lavoro di fabbrica con licenziamento, pre-pensionamento o cassa integrazione, si trovino di fronte la prospettiva di un lavoro nel terziario basso (pulizie, artigianato, lavoro agricolo pesante, o altro) che ancora non è stato "nobilitato" dall'introduzione di macchine elettroniche e computeristiche, e che dunque è rifiutato in quanto sporco e non prestigioso se non addirittura disprezzato. È in questo intermezzo nel quale non è intervenuta la tecnologizzazione di singoli aspetti del lavoro interstiziale che si infila l'immigrazione dal Terzo Mondo, analogamente a quanto è avvenuto in paesi come la Germania e la Francia. Quando si sarà operata simile tecnologizzazione, anche le professioni connesse saranno rivalutate nella scala dei valori ed anche possono essere immesse in un circuito di entrata e di uscita di giovani, di maturi, di anziani. Tuttavia sarà troppo tardi per beneficiare di una denatalità che rende equilibrata quella che ora è la sovrappopolazione di forza lavoro, e, dal nostro punto di vista territoriale, sarà troppo tardi per beneficiare di quel diradamento del costruito per la

selezione delle parti migliori (recupero) e l'abbattimento di quelle peggiori o degradate (ricambio). Infatti potrà succedere che queste parti, attualmente degradate e scarsamente dotate di servizi, le macro-strutture di periferia, i quartieri dormitorio, vengano abbandonate dagli originari abitanti, perché la denatalità comincia a far sentire i propri effetti, ed occupate dai nuovi immigrati. Lo scontro tra culture radicalmente diverse accelera ulteriormente il degradamento delle aree già declinanti al disfacimento, ed anzi possono nascere delle addizioni successive che trasformano il quartiere già degradato in nuove *coree* e *favelas* nostrane.

Il risultato finale potrebbe essere una ristrutturazione della città, la cui forma si compone di aree ben dotate e ben connotate e delimitate, separate rigidamente con un cordone sanitario dalle nuove aree degradate. Tutto ciò produce un'espansione della città verso la periferia in maniera caotica e una qualità della vita differenziata a chiazze di leopardo.

Da tutto ciò appare come nella transizione i differenti momenti di inserimento della tecnologia e delle altre variabili tecnologiche e la lunghezza dei tempi di azione di ognuna di queste variabili vengano a cadenzare il futuro della città e della sua forma. Nel nostro caso l'immigrazione di popolazioni dal Terzo Mondo significa un riportare a uno stato di crisi e di necessità di riequilibrio dell'organizzazione spaziale ma anche sociale e culturale oltreché economica della città. Il tenere conto di queste eventualità vuol dire intervenire sui tempi di immissione dei differenti tipi di tecnologie sul mercato del lavoro e della vita quotidiana, e più in generale ricostruire contemporaneamente intorno alle professioni forti delle rivalutazioni delle professioni che l'industrializzazione e l'enfasi sul lavoro di fabbrica d'ufficio hanno sacrificato. E ciò può avvenire caricando sulle tecniche e sulle macchine gli aspetti più pesanti e meno gratificanti, riservando all'uomo le funzioni di controllo. Si tratta di scelte che possono essere influenzate anche, credo, da una politica economica di favore per determinati settori produttivi.

3.10. Ancora sulla transizione

Nella transizione tra uno stato e l'altro della società e della forma urbana tuttavia non si hanno solamente dei tempi differenti di inserimento delle variabili nei processi sociali così come delle lunghezze temporali del loro procedere e del loro produrre effetti.

La caratteristica più evidente della transizione è data invece dall'intervento dell'uomo a modificare e a ri-orientare gli effetti delle innovazioni tecnologiche. Ciò che al paragrafo precedente avevamo considerato come intervento del controllo politico si iscrive in questa logica interventiva.

Da questo punto di vista le previsioni, e specificamente gli studi previsionali, hanno una funzione positiva, ma diversa a seconda che si tratti di previsioni a tempi brevi e previsioni a tempi lunghi, pressoché inattendibili sono invece le previsioni a tempi medi, e cioè ai tempi della transizione.

A tempi brevi la previsione è più attendibile in quanto la linearità degli effetti prodotti dall'attuale equilibrio sociale è fondatamente ipotizzabile, e

per di più essa è connessa a forze inerziali che fanno sì che il mutamento non evolutivo avvenga più nei tempi medi e lunghi che non in quelli brevi.

A tempi lunghi la previsione è ancorata alla proiezione delle attuali condizioni e dinamismi, e di conseguenza è chiaramente troppo schematica e "non vera". Tuttavia proprio il dare il "cosa capita se", siano questi "se" relativi alla situazione attuale o a un'utopia senza interventi (attivi o passivi), permette che non si realizzino gli aspetti più negativi del nuovo equilibrio previsto, e quindi che la "profezia non si avveri", in quanto l'uomo ha la possibilità di intervenire, di modificare, di inventare delle tecnologie e delle strategie che modificano proprio l'evenienza dello scenario teorico del futuro. In fondo se certe previsioni catastrofiche de "I limiti dello sviluppo" non si avverano è senz'altro dovuto in certa misura proprio a questa "profezia che non deve avverarsi".

La "transizione" è quindi il momento della creatività, dell'umanizzazione delle utopie tecnologiche, e di conseguenza della presa di forma (conformazione) degli effetti dell'intervento tecnologico e cioè della vera realizzazione del futuro. In questo senso l'ordine del futuro, sia esso spaziale come sociale, economico, culturale, è affidato alle modificazioni che l'"idea" utopica subisce nella transizione: nulla delle strade che imbocca è chiaramente prevedibile e denotabile. L'esperienza delle idee tecnologiche create nel passato in realtà dice che nessuna utopia è rimasta se stessa, anche nella conformazione generale mai è restata uguale a quella dell'inizio. In questo senso la qualità della vita, e quindi la capacità di creare uno spazio organizzato adeguato alle aspettative, è un forte elemento di modificazione dell'"idea" originaria per il governo: la funzione delle piccole tecnologie (come gli elettrodomestici) oppure quella del trasferimento dell'ambito produttivo o dal *leisure time* delle classi agiate (telefono o automobile) indubbiamente hanno introdotto un atteggiamento nuovo e confidenziale verso la tecnologia anche produttiva. Ora stiamo osservando l'emergenza di nuovi atteggiamenti verso la macchina, nel nome della natura e della sua salvaguardia.

Anche per la forma urbana la "transizione", intesa come momento di concretizzazione di un futuro urbano, può generare un determinato tipo di forma o un altro tipo, a seconda del prevalere di un indirizzo o di un altro, ma anche a seconda degli aggiustamenti o mutamenti che vengono introdotti, e a seconda dei momenti nei quali questi vengono introdotti.

3.11. *Rapporto tra sistemi di città e forme urbane*

Il rapporto tra forme urbane in un sistema di città nell'attuale condizione è fondato su abbastanza forti dicotomie di centro-periferia, dove al centro si colloca la città densamente abitata, fornita di servizi centrali, detentrica di molti posti di lavoro e alla periferia si trova una città con relativamente pochi abitanti e corrispondenti servizi locali e posti di lavoro per una popolazione del proprio territorio provinciale. Già abbiamo tuttavia osservato che tra città vengono a mutare i rapporti sia demografici che economici, strutturali e spaziali. Nel censimento del 1981 già si è rilevato questo fatto: la città

metropolitana perde abitanti più che proporzionalmente della città media e piccola, la quale può vedere delle flessioni dovute ai *trends* naturali (invecchiamento e denatalità, in primo luogo). Il pendolarismo tra città però acquista un nuovo peso, e più che interessare gli operai riguarda sempre più pesantemente impiegati e dirigenti. D'altra parte il collegamento tra le città difficilmente supera la mezz'ora o l'ora: nuovi e più veloci mezzi pubblici e privati contengono, e ancor più conterranno, entro questo *standard* orario il pendolarismo tra città. Già ora il treno diretto, l'*intercity*, l'aereo contengono entro questo orario il collegamento tra città così come l'automobile privata permette relativamente rapidi collegamenti tra città di una stessa regione. Questo genere di pendolarismo, unito al rivolgimento delle professioni, tra posto di lavoro e posto di residenza in orari non sovraccaricanti eccessivamente i picchi delle ore di punta danno un nuovo volto alla città.

Si può lavorare quindi in una città ma abitare in un'altra, anche non vicina, perché i mezzi di trasporto lo permettono: in Italia l'aereo, ad esempio, è utilizzato già ora da chi ha bisogno *una tantum* del centro, ma negli Usa ciò può avvenire tutti i giorni (o quasi tutti).

Il risultato per la persona è di sviluppare duplice o più appartenenze a città diverse, tutte ugualmente dense di attaccamento. Questo quadro di appartenenza poi si complica ulteriormente se si pensa che tale persona facilmente potrà cambiare lavoro e, probabilmente, anche città in cui questo si colloca. La conseguenza è che ben difficilmente uno vorrà staccarsi dalla città dove risiede, e quindi più difficilmente la città subirà le traumatiche espansioni demografiche e spaziali che si sono verificate negli anni recenti del dopoguerra. Si tratta certamente di pendolarismo, ma che probabilmente è meno pesante di quello da sopportare per gli spostamenti entro gli stessi nuclei metropolitani. La forma delle città del sistema è quindi dimensionata più sulle medio-piccole che su quelle grandi. Del resto la facilità di trasferimento da un punto all'altro della regione può favorire una politica di disseminazione del potere derivante dalla localizzazione di uffici o complessi produttivi nelle diverse città del sistema regionale, e perciò stesso una maggiore interdipendenza tra i nodi/città.

La conseguenza più evidente sta dunque nel fatto che la città non si espande molto più di quanto lo sia ora (o semmai tende al proprio centro, come detto sopra), ma in compenso sviluppa una comunicazione molto accentuata con le altre parti urbane del sistema. Il peso è sostenuto dai trasporti, che accentueranno questa loro capacità man mano che diventano più veloci, più frequenti e, perché no, più confortevoli.

4. Conclusioni

Le forme urbane emergenti sono condizionate da molteplici variabili, la prima delle quali è rappresentata dalle nuove tecnologie; ma altrettanto importante è la denatalità incipiente e più in generale il rapporto tra città e natura, implicato dai valori ambientalisti correnti che si può pensare si diffondano e generalizzino per i gruppi sociali.

Finora si è poi visto che simili tecnologie sono molto articolate e agiscono a livelli differenti. Infatti, se l'automazione e la micro-componentistica agiscono sulle unità produttive, fornendo macchinari sempre più robotizzati e necessitanti di spazi (e risorse energetiche) progressivamente più ristretti e mettendo a disposizione di altri settori o di altre unità molti lavoratori (disoccupati), queste stesse tecnologie agiscono su quelle professioni, in gran parte terziarie, che la faticosità e la sporcizia hanno qualificato negativamente, ma che ora liberati da tali caratteri riacquistano una dignità e "appetibilità". La conseguenza è che l'entrata, l'uscita e l'eventuale rientro entro professioni "forti" ed attività interstiziali diventa un fatto naturale, proprio per la ricostruzione di una dignità che rende possibile la mobilità professionale.

Relativamente alla forma della città questa ricomposizione e mobilità professionale, unita alla micro-componentistica fa sì che la fabbrica possa inserirsi in un paesaggio urbano che ora, e più in passato, è esclusivamente residenziale. In tal modo si recupera una varietà di costruzioni, sparse finora nella omogeneità funzionale. A tale integrazione fra produttivo, anche da lavoro autonomo, e residenziale e di servizi connessi si accompagna la valorizzazione della casa come punto di riferimento stabile in mezzo ad altri riferimenti (posti di lavoro) che hanno il carattere di mobilità.

Un'altra conseguenza è che il traffico si diffonde in molteplici direzioni e soprattutto in orari che perdono la loro caoticità proprio perché sono attenuate le pressioni. Il traffico tuttavia subisce delle profonde alterazioni e ri-orientamenti per effetto dell'inserimento di innovazioni telematiche e nei trasporti. Le prime selezionano la comunicazione tra quella personale e quella mediata dalla vista e dall'udito. I secondi rendono sempre più vicini gli insediamenti e la partenza-destinazione. Ciò ha conseguenze pure sulla forma urbana, poiché essa tenderà a mantenere la residenza dei suoi abitanti anche se lavorano in altra città; ma soprattutto l'invecchiamento e la denatalità della popolazione tendono a privilegiare le piccole e medie città, perché in valori assoluti la popolazione diminuisce più velocemente nelle grandi città e sia anche perché la riorganizzazione delle attività produttive per i differenti centri urbani piuttosto che la loro concentrazione in un'unica città svuota le città milionarie e aumenta quelle piccole.

Da ciò appare già come la denatalità contribuisca al mutamento della forma urbana. In effetti tale decremento demografico produce un *surplus* di alloggi disponibili e in più l'emergere di uno *standard* abitativo atteso molto elevato per spazio, dotazione di servizi e qualità dello stabile e dell'area del quartiere. Le due esigenze si possono comporre con il recupero e adattamento alle nuove funzioni di quanto esiste già; mentre quel che non è possibile riadattare viene demolito e ricambiato con quegli spazi verdi che sono stati sacrificati alla rendita e più in generale alla pressione demografica sulla città. Il recupero della natura nella città d'altra parte attenua la "voglia di vita suburbana" e di espansione verso l'esterno della città, inserendo per di più nei suoi spazi proprio l'idea di rapporto con la natura.

La contrapposizione tra la conoscenza localista, di carattere integrale (odorata, toccata, gustata oltreché vista e udita), del luogo (vicinato, quar-

tiere) della vita quotidiana e la conoscenza cosmopolita (visiva ed auditiva) assunta dai *mass media* della casa sembra produrre un riferimento cosmopolita nei gusti e negli stili di vita che viene calato nel, e che orienta il, sistema di attese dalla vita quotidiana. Ciò significa che la qualità dei servizi, l'assistenza, il tempo libero sono attesi secondo degli *standard* diffusi dalla cultura cosmopolita, e di conseguenza essi non si possono trovare che in centro o, ad ogni modo, in luoghi che servono solo uno o anche più quartieri. La forma della città che ne risulta è tutta orientata al centro o a certi nodi centrali, limitando al massimo la dotazione del quartiere, che resta significativo solo per certe funzioni, tra le quali quelle religiose e quelle della distribuzione di alimentari. Più in generale succede che si sovrappone all'appartenenza al quartiere un'appartenenza all'intera città. E ciò è tanto più possibile quanto più si avvera l'ipotesi dello scenario che la città non abbia dimensioni elefantiache.

In definitiva la forma della città del futuro vede il contenimento dell'espansione che va alla ricerca della naturalità in quanto proprio questa naturalità è stata incorporata nell'attuale città attraverso il ricambio. Inoltre la riacquisizione di un prestigio o almeno di una dignità alle professioni interstiziali fa sì che si limitino le sacche di ghettizzazione ed invece si accentui la mistione di funzioni produttive, funzioni del tempo libero e funzioni domestiche, le quali poi trovano il massimo di integrazione nella stessa casa. Infine la tendenza allo stile di vita universalistico e cosmopolita privilegia il centro, sia esso quello della città come quello di altre funzioni insediative.

È in queste tendenze che si coglie l'integrazione delle funzioni simboliche svolte dall'artificiale e dal naturale. Ed è in queste forme emergenti di città che può ritrovarsi una nuova qualità della vita, e quindi una nuova valutazione positiva di quanto realizzato rispetto a quanto atteso. Il verificarsi di ciò è particolarmente importante in quanto è in queste condizioni che trovano rinforzo le basi della simbolica della città, e quindi riesce, anche nella forma, a generare integrazione sociale e sentimento di appartenenza. Si tratta di simboliche spaziali che ancora reinterpretano le basi di queste fonti, sia negli elementi archetipici (centro, flusso, confine, ecc.), sia nella riproposizione del rapporto di *mannig* tra spazio e relazioni sociali, e sia ancora nella gravidanza che viene attribuita più alla storia della comunità urbana che all' "idea utopica", forte e nuova di nuovo ordine della città stessa. Il recupero degli stabili e degli spazi già organizzati e insieme il recupero alla città della centralità sono gli strumenti per contenere questa forma urbana nei confini descritti e insieme per dare una forza più radicata al passato e alle generazioni precedenti e susseguenti e quindi continuistica alla simbolica spaziale, e quindi alla integrazione e all'appartenenza alla comunità urbana. A ciò bisogna immediatamente aggiungere, e correggere, che si tratta di un'appartenenza, sorretta a una simbolica, che rappresenta un segmento del più complesso, e non integrato, sistema di appartenenze urbane e organizzative che vive l'uomo moderno. La rete di strette interdipendenze tra città indubbiamente sfrangia per tante componenti questa appartenenza spaziale.

Lo scenario descritto è sostanzialmente positivo, e assume una tinta nella quale la qualità della vita risulta alta. È realistico il quadro dipinto? E cioè possiamo attenderci che i tempi lungo i quali si realizza il nuovo assetto siano effettivamente realistici? Infatti dobbiamo tenere conto che le differenti tecnologie presentano tempi di irruzione e di realizzazione diversi, che la stessa denatalità farà sentire gli effetti non immediatamente, che il recupero e il ricambio con spazi verdi sono fatti che richiedono tempi culturali (di maturazione culturale) oltretutto tecnici, pure essi lunghi.

Insomma è nel periodo della transizione che si verificano gli assetti e gli aggiustamenti che contano per il futuro della forma urbana. Ed è nella transizione che possono inserirsi dei fatti radicalmente nuovi, come ad esempio, l'immigrazione dal Terzo Mondo, che fa saltare completamente lo scenario delineato, ed invece iberna i processi di recupero e di ricambio, produce sacche vistose di miseria delimitate da cordoni sanitari posti dalla qualità della vita del primo mondo, genera esigenze di integrare nella cultura dominante le nuove sottoculture dei provenienti dal Terzo Mondo, realizza una nuova cultura come simbiosi delle capacità di agglutinazione di alcune in determinati segmenti della cultura con le debolezze, ma anche le innovatività di culture più deboli ma più specifiche. A questo punto è necessario ricominciare daccapo a disegnare uno scenario che ordini e renda logica la costruzione di una città, emergente dalla transizione.

Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv. (1986), *Incontro al Duemila*, L'Unità, Roma.
- Barras R.R. (1986), "New technology and the new services", *Futures*, 6.
- Brothie J., P. Newton, P. Hall, P. Nijkamp (eds.) (1985), *The future of urban form. The impact of new technology*, Croom Helm, Beckenham.
- Calder N. (ed.) (1965), *The world in 1984*, Penguin Books, Middlesex.
- Caronia A. (cur.) (1987), "C'è un futurologo nel vostro futuro", *Scienza esperienza*, 48.
- Ciciotti E. (cur.) (1984), *Innovazione tecnologica e sviluppo regionale e metropolitano*, Vita e Pensiero, Milano.
- Cnr-Ipiget (cur.) (1986), *La città cablata. Un futuro per il presente*, Giannini, Napoli.
- Cnr-Ipiget (cur.) (1987), *La città cablata. Lo stato dell'arte nella ricerca scientifica*, Giannini, Napoli.
- Coates J.F. (1982), *New technologies and their urban impact*, in G. Cappert, R.V. Knight (eds.), *Cities in the 21st century*, Sage, Beverly Hill.
- Cole S., J. Gershuny, I. Miles (1978), "Scenarios of world development", *Futures*, 1.
- Dasgupta M., M. Frost, N. Spence (1985), "Interaction between urban form and mode choice for the work journey: Manchester/Sheffield 1971-1981", *Regional Studies*, 194.
- Ellul J. (1964), *The technological society*, Knopf, New York.
- Fabbri M., D. Pastore (cur.) (1988), *Architetture per il terzo millennio. Una seconda rivoluzione urbana?*, Fondazione Olivetti, Roma.

- Fleischer A. (1964), *L'influenza della tecnologia sulle forme urbane*, in L. Rodwing (cur.), *La metropoli del futuro*, Marsilio, Padova.
- Gasparini A. (1981), *Localismo, suburbanesimo e i significati del centro storico*, in P. Guidicini (cur.), *Sociologia urbana. Quale futuro*, Angeli, Milano.
- Gasparini A. (1982), *Crisi della città e sua reimmaginazione*, Angeli, Milano.
- Gasparini A. (1986), "Le fonti della simbolica degli spazi e gli effetti espansivi del loro sovrapporsi", *Sociologia urbana e rurale*, 19.
- Gasparini A. (1987), *Denatalità e sistemi sociali*, in F. Demarchi (cur.), *Crescita zero. Ragioni e conseguenze*, Rezzara, Vicenza.
- Gasparini A. (1988), "La nuova centralità dell'abitazione", *Rassegna*, 35/3.
- Gasparini A., E. Sussi (1988), *Linee di scenario della città nuova: "Gorizia-Nova Gorica"*, in A. Gasparini, A. de Marco, R. Costa (cur.), *Il futuro della città*, Angeli, Milano.
- Gasparini A. (1988), "Dove cercare un futuro per il Monfalconese", *Bisiacaria*.
- Gold J.R. (1984), "The death of the urban vision?", *Futures*, 4.
- Gottman J. (1987), *La città invincibile*, Angeli, Milano.
- Guidicini P. (1973), *Sviluppo urbano e immagine della città*, Angeli, Milano.
- Hall P. (1978), "Cities in Europe 2000", *Futures*, 6.
- Hall P. (1984), "Have cities a future?", *Futures*, 4.
- Kroner W.M. (1986), "The future of communities, buildings and building systems", *Futures*, 3.
- Lippitt R. (1982), "The changing leader-follower relationship of the eighties", *Journal of Applied Behavioral Science*, 18, 3.
- Martin J., A.R.D. Norman (1970), *The computerized society*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs.
- Meier R.L. (1984), "Energy and habitat designing a sustainable urban ecosystem", *Futures*, 4.
- Morin R. (cur.) (1972), *Teorie dell'evento*, Bompiani, Milano.
- Orfei R. (1986), "Rivoluzione telematica e sviluppo", *Il Regno. Attualità*, 549.
- Pool d.s. I. (1983), *Forecasting the telephone: A retrospective technology assessment of the telephone*, Ablex, Norwood.
- Ruberti A. (cur.) (1985), *Tecnologia domani*, Laterza, Bari.
- Shostak A. (1982), *Seven scenarios of urban change*, in G. Gappert, R.V. Knight (eds.), *Cities in the 21st century*, Sage, Beverly Hills.
- Simmie J. (1986), "Konratiev waves and the future of British cities", *Futures*, 6.
- Van Til J. (1982), *New city types in an energy-short world*, in G. Gappert, R.V. Knight (eds.), *Cities in the 21st century*, Sage, Beverly Hills.

IL RUOLO DELLE DONNE NEL COSTRUIRE VISIONI ALTERNATIVE DELLA CULTURA E DELLA NATURA

di Eleonora Barbieri Masini

Abstract: *Le donne hanno un ruolo speciale nel mediare la natura e la cultura nei diversi contesti sociali ed ambienti naturali. In molti paesi in via di sviluppo, esse sono coinvolte nella produzione agricola così come nella diretta amministrazione del benessere della famiglia. In anni più recenti, i cambiamenti in campo tecnologico ed economico hanno spesso alterato la relazione natura-cultura introducendo norme di condotta diverse. Di conseguenza, sono cambiati anche i modi di vita della famiglia e delle donne, incluso il loro ruolo, educazione, modalità di lavoro e, in molte parti del mondo, le donne hanno spesso costruito - con l'esperienza, diversa dal passato, o collegata ad un passato più lontano nel tempo - visioni della relazione natura-cultura che possono essere alternative a quelle più distruttive pre-esistenti. L'autrice presenta alcuni casi, legati all'Amazzonia brasiliana, come pure una breve discussione teorica sulle visioni alternative (positive e negative).*

* * * * *

1. Le donne e il loro contributo verso la società in generale

Le donne contribuiranno in maniera crescente allo sviluppo delle diverse società emergenti al mondo di oggi, con apporti collegati e diversificati, a seconda delle diverse culture. Per tutta una serie di ragioni, le donne sembrano essere meno coinvolte nei cambiamenti culturali, e rimaner legate alle loro culture di origine più degli uomini. Nonostante ci siano molteplici ragioni per questa differenza, ciò che desideriamo sottolineare in questa sede è l'aspetto empirico.

Gli uomini sono interessati più da vicino dai processi di cambiamento economico e dal loro profondo coinvolgimento nel processo di industrializzazione e, persino, nel fenomeno dell'urbanizzazione. La ricerca ha però dimostrato che le donne rimangono più vicine alla lingua, al cibo e alle abitudini giornaliere della cultura di origine rispetto agli uomini. In qualche modo esse sono meno esposte all'impatto della cultura dominante, sia nel proprio paese, sia quando migrano dalle aree rurali a quelle urbane o anche in un'altra regione del mondo.

Un'altra ipotesi deriva direttamente da questa prima: le donne hanno un impatto sempre maggiore sulle società di cui sono parte, anche se non necessariamente in maniera particolarmente visibile. Nelle aree rurali, dove i

cambiamenti richiedono maggior tempo, anche il ruolo delle donne cambia molto lentamente, come mostrano ricerche effettuate nei paesi in via di sviluppo. Comunque, proprio a causa di tale motivo, l'effetto che le donne hanno sulla società avviene tramite modalità diverse da quelle attese, come emerge chiaramente da un recente progetto Unu (Barbieri Masini e Stratigos 1991).

Un'indagine svolta in Cina, nelle province di Sechuan o Jiangsu, nell'ambito dello stesso progetto, mostra come nell'ambiente agricolo il ruolo delle donne cambi con particolare lentezza. Lo stesso risultato è emerso da ricerche condotte in Kenia, dove le donne nelle aree delle piantagioni continuano a vivere come all'inizio del secolo, quando le piantagioni furono create dal sistema coloniale nella Rif Valley.

Ciò che sta chiaramente mutando è la consapevolezza delle donne della loro situazione. Nonostante esse influenzino la società per il fatto stesso di agire secondo le tradizioni, ci sono indicatori di contro-tendenze che mostrano che, grazie all'apporto femminile alla sussistenza ed alle strutture sociali, le donne possono avere un forte effetto di cambiamento sulla stessa società. (Infatti, molte delle recenti reazioni al governo keniano sono state guidate da donne).

Il ruolo delle donne nelle società industriali o in via di industrializzazione cambia sulla base di tempi e modalità differenti dalle aree rurali. Quello che deve essere particolarmente sottolineato è che nella società industrializzata le donne sono importanti solo per quanto possono produrre in modo visibile. Di conseguenza, la maggior parte del loro contributo economico e, certamente, sociale, non viene preso in considerazione.

2. Le donne e l'ambiente: alcuni temi

Lo stile di vita femminile subisce un mutamento con lo spostamento dalle aree rurali a quelle urbane, siano le donne da sole o con la famiglia. È interessante notare il fatto che le donne sembrano mantenere l'interesse verso la natura: gli alberi e i parchi, ad esempio, continuano ad avere grande importanza. Nonostante il fatto che questo atteggiamento si trovi, ovviamente, anche negli uomini, le donne nelle aree urbane sviluppano una consapevolezza maggiore sulle tematiche ambientali quando hanno figli piccoli o in età da asilo, poiché essi risultano maggiormente colpiti dall'inquinamento. Recentemente questo punto emergeva in maniera chiara a Città del Messico, dove le malattie respiratorie sono molto diffuse, così come in altri paesi.

Le donne si devono prendere cura della salute generale dei propri figli e, chiaramente, evitano il cibo trattato con pesticidi o altro. Sebbene frutta e verdura siano spesso disponibili tutto l'anno nelle città, per quanto appetibili, non sono sempre sani. Di conseguenza, nelle aree urbane il contatto diretto delle donne con i temi ambientali avviene quotidianamente.

È importante notare che, in molte culture, le donne sono legate alla natura nei diversi ambiti della vita quotidiana ma anche attraverso l'immagine della donna. Molte metafore legano la donna alla natura: il suo ruolo come Madre, come protettrice, come mediatrice, l'immagine di colei che porta solidarietà, ecc. In termini diversi e più moderni, possiamo riferirci all'incapacità, o cosiddetta incapacità, delle donne di attenersi al tempo segnato dall'orologio, mentre tendono a relazionarsi maggiormente con i ritmi naturali del tempo. Questo è molto interessante e importante: molti hanno sostenuto che l'orologio è stato inventato per esorcizzare ciò che è sconosciuto, e forse ciò che è sconosciuto appare meno spaventoso alle donne che agli uomini.

In India, ad esempio, le donne fanno intimamente parte della natura e di ciò che si immagina. Vandana Shiva (1988) scrive che la natura è simbolizzata dall'incarnazione del principio femminile. In realtà, la natura è orientata dallo stesso principio in termini di produzione e nutrimento. L'autrice sottolinea anche come, nell'attuale visione occidentale della natura, la dicotomia tra l'essere umano e la natura, e l'uomo e la donna, pesi in modo serio sull'attuale situazione di distruzione ambientale e sociale, in termini di conflitti e di tensioni tra uomini e donne e tra differenti principi di vita.

Nella cosmologia indiana, l'essere umano e la natura sono un binomio armonioso. Vandana Shiva sostiene che alla base della dominazione sul popolo e sulla natura è l'ontologia della dicotomia. La coesistenza e il mutuo rispetto in armonia con la natura e con la vita sociale sono sostituiti dalla dominazione dell'uno sull'altro. La conseguenza epistemologica è il riduzionismo e la frammentazione che contribuiscono così tanta parte del nostro tempo. Tali concetti si accordano con la distruzione della natura che, nella concezione non-occidentale, è un contesto di armonia piuttosto che di frammentazione.

La stessa autrice afferma che la sola strada verso la conoscenza ecologica è la partecipazione, mentre l'esclusivismo è il contrario e, come tale, produce ancora una volta la distruzione di uno sull'altro, sia esso popolo o natura.

Un ulteriore aspetto è che le donne partecipano ai processi naturali non solo per ragioni biologiche, ma anche per radici storiche e culturali. Shiva descrive le basi di questa connessione come l'accesso privilegiato delle donne al principio che sostiene la vita, e sottolinea che, fatto particolarmente importante oggi, in cui la stessa sopravvivenza è in pericolo, il ruolo sociale delle donne è nella sopravvivenza.

Io ritengo che questo principio possa costituire una guida molto interessante nel cercare di identificare nuove forme di coesistenza tra le persone e la natura. In questo caso, la coesistenza implica una produzione indirizzata verso la sussistenza, e non produttività per il consumo che, a sua volta, porta alla competitività sia nella produzione che nel consumo.

Una visione opposta a questa tesi porta a considerare le donne come non produttive per la società e quindi non importanti in termini economici e spesso persino sociali. Questo spiegherebbe anche la difficoltà a definire il lavoro delle donne. Le definizioni di lavoro si basano su formule non legate

alla natura, mentre questa dovrebbe essere presa in considerazione in termini di valutazione della stessa e, con essa, si dovrebbe considerare anche il danno arrecato e la conservazione ottenuta. Di nuovo, per citare le belle parole di Vandana Shiva: la distruzione è violenta e visibile mentre l'armonia è invisibile. Una volta di più troviamo che il ruolo della donna è solitamente invisibile in questa costruzione armoniosa, in confronto alla visibilità della dominazione e della distruzione.

3. Le donne nei paesi in via di sviluppo. La tecnologia e l'ambiente

Ho indicato molto brevemente alcune tematiche affrontate dalle donne nella vita di tutti i giorni nelle aree urbane. Per i motivi concettuali evidenziati da Vandana Shiva, e per la loro intima relazione con la natura, le donne sono, nelle zone rurali, le prime ad essere colpite dai cambiamenti ambientali e dall'invasione delle tecnologie che provocano questi mutamenti.

Nel descrivere la stretta relazione tra donne e danno ambientale, darò alcuni risultati del lavoro empirico condotto come progetto per l'Università delle Nazioni Unite - di cui sono stata la coordinatrice per più di otto anni - in otto paesi in via di sviluppo. Il lavoro fu svolto da ricercatori provenienti dagli stessi otto paesi, e i risultati del progetto furono presentati a Roma nel novembre 1991 (Barbieri Masini e Stratigos 1991).

Il primo caso di cui desidero riferire è quello dello Sri Lanka (Perera 1991) dove vennero analizzate alcune situazioni diverse. Tra queste, un antico villaggio agricolo dove era stato costruito un grande sistema di irrigazione per sostituire il precedente basato su cisterne. Come la ricercatrice le descrive, le attività che erano state incapsulate nella cornice socio-economica e ideologica-religiosa vennero legate all'amministrazione statale, sebbene con la partecipazione della comunità. In precedenza l'agricoltura era stata il centro della vita; era collegata ai cicli di produzione del riso, accompagnata da riti, e caratterizzata dalla divisione dei compiti sulla base del genere. L'agricoltura si basava sulla comunità che si divideva il raccolto delle terre in affitto.

Con il nuovo sistema di irrigazione, la coltura tradizionale e la dieta alimentare cambiarono e, nonostante fosse stato generalmente riconosciuto il bisogno di piante sussidiarie, l'agricoltura era profondamente radicata nel contesto socio-culturale e collegata all'ambiente naturale, per cui il cambiamento produsse conseguenze sull'intera organizzazione della comunità.

La diversificazione delle colture e la possibilità di vendere i prodotti sul mercato ebbe una serie di ripercussioni che, a loro volta, produssero un effetto sull'ambiente naturale. Le donne furono più colpite da questi cambiamenti degli uomini, e il mutamento sostanziale consisteva nel passaggio da un orientamento basato sulla comunità ad uno basato sull'individuo. La famiglia iniziò ad occupare il posto nella comunità come unità di produzione, e con

questo nuovo sistema, le famiglie divennero isolate e diminuì il supporto della comunità. L'onere di amministrare nella casa e di prendersi cura dei figli cadde più pesantemente sulle donne. Aumentò la competizione e anche l'uso di pesticidi ebbe un impatto sulla salute.

Questo è un esempio eloquente dell'impatto socio-culturale e degli effetti sull'ambiente naturale prodotti da un cambiamento ambientale orientato all'economia. Un altro esempio interessante dello stesso tipo di cambiamento e del suo impatto, specialmente sulle donne, riguarda una diga costruita nel nord della Costa d'Avorio, per portare l'elettricità a Abidjan. [I risultati di questa ricerca dell'Unu non poterono sfortunatamente essere pubblicati, poiché risultò impossibile completare l'analisi finale dei dati nel paese (Diallo 1987)].

La costruzione della diga ebbe un notevole impatto sui villaggi circostanti e, in certi casi, alcuni di essi furono persino rimossi. Alcune comunità vennero sparpagliate e obbligate a distanziarsi. Persino i legami etnici furono spezzati. Gli uomini dovettero emigrare in città e le donne furono lasciate ad amministrare il poco lavoro agricolo rimasto, principalmente piantagioni di cacao.

La rottura della comunità significò anche la rottura di tutto ciò che la comunità rappresenta: vincoli di solidarietà, supporto reciproco, riti condivisi, ecc. Anche i legami familiari ne risentirono, con la partenza degli uomini e con l'abbandono dei membri più vecchi della comunità nelle condizioni peggiori. In generale, si verificò una maggiore vulnerabilità delle popolazioni locali sia in termini sociali che relativi alla salute.

È così possibile notare nuovamente nella valutazione efficiente delle conseguenze il fallimento che un importante cambiamento ambientale può presumibilmente causare. Di nuovo, l'impatto di tale cambiamento è caduto più pesantemente sulle donne.

Casi simili, anche se in situazioni diverse, sono stati riscontrati dalla ricerca dell'Unu a Campos in Brasile (Agujar 1989): la vita delle donne che lavoravano nelle piantagioni di zucchero cambiò completamente a causa delle modifiche nelle politiche delle piantagioni in diversi momenti storici, economici e politici. L'introduzione di sistemi diversi nell'amministrazione della terra e delle piantagioni ebbe notevoli ripercussioni sulle donne, sulla loro età al momento di contrarre il matrimonio, sul numero dei figli e sulle migrazioni. Quindi, l'impatto sullo stile di vita femminile fu veramente profondo.

Le ricerche condotte in diverse parti del mondo sembrano confermare quello che Vandana Shiva ha sostenuto, e cioè che le siccità in India e in Africa negli anni Ottanta possono essere ricondotte a modelli di sviluppo che hanno sfruttato i fiumi, distrutto le montagne e le fonti d'acqua sotterranee. Oltre ad essere responsabili per l'attuale distruzione dell'ambiente, l'uso eccessivo e l'inquinamento, sono anche alla radice delle grandi sofferenze sociali e personali di molti. Sembra che le donne siano sempre le prime a soffrirne. Ad esempio, nelle aree rurali le donne devono camminare più a

lungo per trovare l'acqua e la legna di cui hanno bisogno per cucinare e riscaldarsi.

4. Visioni di alternative, specialmente visioni di donne

Le visioni non sono utopie che, essendo incapaci di dialogare con altre visioni, tendono a cristallizzarsi e quindi portano con sé la potenzialità di un autoritarismo. Le visioni sono basate su obiettivi, alternativi rispetto a quelli presenti, e cercano, nel presente, modi per rendere realizzabili gli obiettivi. Le visioni sono legate alla vita reale e all'esperienza della vita. Non sono costruzioni mentali, ma sono costruite, come direbbe Ashis Nandy (1987), sulla sofferenza alla ricerca di ciò che è diverso.

Le visioni delle donne non sono individuabili nella storia, dato che non sono violente o dominanti ma costruite su cose quotidiane che, nonostante sembrano piccole, sono capaci di cambiare l'intera struttura della società.

Spesso le visioni delle donne sono legate al futuro dei loro figli. Ho visto questo tra le donne di Dakar: dopo essere emigrate dai loro villaggi hanno, con le loro stesse mani, costruito una scuola per i propri figli e ottenuto che le autorità portassero l'acqua alle baracche dove vivevano. Esse possedevano una visione, anche se non formulata, di una vita diversa per i loro figli, e fu questa visione che le portò al cambiamento. Le donne in America Latina non hanno mai abbandonato la loro visione di una società libera. I loro sforzi per la sopravvivenza e il sostegno ai loro familiari sono costruiti su sofferenze quotidiane alla ricerca di alternative ad una vita politica e sociale oppressiva.

5. Alcune visioni delle donne sulle alternative nel rapporto con la natura

Una caratteristica distintiva delle visioni delle donne è che queste sono collegate all'esperienza, alla loro vita di tutti i giorni e alle loro sofferenze, sia collettive che personali. Questo spiega perché le visioni delle donne siano così profondamente legate alle culture, agli specifici valori, bisogni e sofferenze.

Un caso, in grado di spiegare quanto appena detto, è quello di Wangari Mathai del Kenia. Molti anni fa, vivendo in Kenia, divenne consapevole del danno ambientale e del processo di progressiva desertificazione, e degli effetti che ciò produceva specialmente sulle donne (il camminare più a lungo per trovare acqua e legna). Ella lanciò la ben nota iniziativa "La cintura verde" ("*Green Belt*") in base alla quale ogni donna che abitava a Nairobi avrebbe dovuto piantare un albero nel proprio cortile. Questo semplice atto, basato sul principio della sopravvivenza e della sussistenza spiegati da Vandana Shiva, ebbe degli effetti pratici e divenne un simbolo di come un cambiamento importante può essere innescato da mezzi semplici, di ogni giorno, a patto

che vengano accettati dalla comunità. In questo caso, la comunità era quella delle donne in una data situazione.

A Wangari Mathai venne assegnato il Premio Nobel Alternativo. Ella è conosciuta in tutto il mondo, e al momento attuale è un'oppositrice molto visibile nel suo paese. Ha deciso di diventare visibile per far sì che la sua visione alternativa del futuro ecologico - che, essendo basato sull'armonia con la natura è di solito invisibile - diventi visibile, come dovrebbe essere.

Possiamo anche riferire del movimento Chipko. Vandana Shiva ha descritto e studiato il movimento Chipko a partire da Rabindranath Tagore, il grande poeta indiano che scrisse del contrasto tra la civiltà occidentale, fatta di città di mattoni e di legno, e la civiltà indiana, basata sulle foreste e non sulle città, una civiltà che, in ogni caso, riconosce che la sopravvivenza umana dipende dalle foreste.

Il movimento Chipko precedette sia i movimenti ambientalisti dell'Occidente sia la decade 1975-1985 delle donne. Trecento anni fa, la popolazione di Bishnoi in Rajasthan, guidata da una donna, diede la propria vita per salvare dalla distruzione gli alberi sacri, allacciando le braccia intorno ad essi. Questo fu l'inizio del movimento Chipko che, nella sua configurazione attuale, è ora riconosciuto come un movimento delle donne. Rappresenta una visione delle donne molto forte e invisibile, in quanto ebbe l'intuizione di ciò che la distruzione delle foreste avrebbe significato per la comunità. Questa visione, quelle voci fino allora mai sentite, risuonano ora forti e chiare per il loro legame con la sopravvivenza e con la reale esistenza. Il gesto, vecchio di trecento anni, è stato ripetuto in diverse occasioni: nel 1975 e nel 1977 - quando il movimento Chipko divenne un movimento ecologico delle donne - e nel 1987. Il movimento Chipko è ora un simbolo della resistenza contro le forze che distruggono la natura, e quindi sostiene la possibilità di quella stessa sopravvivenza per cui le donne hanno sofferto così tanto durante i secoli in ogni civiltà. Nel 1987 il movimento Chipko ha ottenuto il Premio Nobel Alternativo per la sua lotta in favore della sopravvivenza delle foreste e della vita umana in generale.

Abbiamo qui, di nuovo, l'esempio di una visione i cui obiettivi sono alternativi rispetto agli obiettivi accettati, e che ha radici forti nella vita reale. È l'espressione dello spirito femminile in favore della sussistenza, e non della produttività, della non-violenza e dell'armonia (non visibile) e non della dominazione e dello sfruttamento. Forse è arrivato il momento di riconoscere che questo è un principio di salvezza, sia che venga sostenuto dalle donne o dagli uomini. Forse è giunto il momento affinché le donne stesse diventino più visibili con le loro visioni alternative e i loro obiettivi basati sul principio della non-aggressione e della non-competizione, e della sopravvivenza e sussistenza per tutti. Forse il grande pericolo che è stato espresso dall'UnCED può essere contrastato da un nuovo mondo basato su una visione differente della relazione tra natura ed essere umano: il principio della femminilità.

Queste visioni e prospettive possono essere un contributo a quanto fu espresso nella Dichiarazione dell'Unesco di Vancouver del 1989: l'urgenza di

un cambiamento nella prospettiva mondiale a causa della pericolosa situazione ambientale. Questa Dichiarazione sottolinea il bisogno di superare l'egoismo, di ricostruire l'armonia della vita sul pianeta, sulla base di tutta la ricchezza umana e di tutte le risorse spirituali.

Riferimenti bibliografici

- Agujar N. (1989), *Report on household, gender and age*, Unu.
- Barbieri Masini E. (1983), *Visions of alternative societies*, Pergamon Press, Oxford.
- Barbieri Masini E., S. Stratigos (1991), *Women, households and change*, Unu, Tokyo (in pubblicazione in italiano: Utet, Torino 1994).
- Diallo M. (1987), *Progress report to household, gender and age project*, Unu.
- Nandy A. (1987), *Traditions, tyranny and utopias*, Oxford UP, Delhi.
- Perera M. (1991), *The impact of macro-events on social structures in Sri Lanka*, in E. Barbieri Masini, S. Stratigos, *op. cit.*
- Shiva V. (1988), *Staying alive: Women, ecology and survival in India*, Zed, London.

LE RUBRICHE E LE INFORMAZIONI

Questa parte di *Futuribili* vuole costituire un Forum permanente sulle attività che in Italia si svolgono sui temi della previsione e degli studi sul futuro e sulle attività che in questo ambito si svolgono all'estero e possono interessare gli studiosi italiani. In questa parte si avranno quindi informazioni su iniziative, recensioni, presentazioni di istituzioni che si dedicano a studi sul futuro, commenti, ricerche, ecc. Iniziamo presentando, in questo numero, le attività che l'Isig ha dedicato alla previsione e al futuro.

L'Isig e l'esperienza consolidata nello studio della previsione

È già da parecchi anni che l'Isig si interessa e studia i problemi del futuro, della previsione e dei relativi metodi. L'esempio più significativo è dato dall'esistenza dal 1988 di un Programma di ricerca denominato "Tecnologie e futuro". L'esperienza di tali studi si è via via consolidata negli ambiti teorici, metodologici, empirici, dei seminari e dei convegni, nelle pubblicazioni.

1. Ambito teorico

I temi approfonditi riguardano la città del futuro, le reti interorganizzative nella previsione del futuro dell'anziano, la previsione nell'organizzazione dello spazio, l'invasione e il controllo degli effetti delle nuove tecnologie, la previsione del funzionamento del modello comunale per il miglioramento della qualità della vita, l'integrazione etnica e la città di confine, assetti futuri nella Balcania, scenari per la pianificazione del Duemila.

2. Ambito metodologico

Le metodologie utilizzate comprendono i modelli e la modellizzazione, gli indicatori sociali, le analisi multivariate, le tecniche non lineari, il metodo Delphi, la cross impact analysis, la network analysis, la simulazione e la virtual reality.

3. Le ricerche

Le ricerche hanno riguardato anzitutto i modelli abitativi per il futuro, gli indicatori e il loro ordinamento entro i modelli di spiegazione della qualità

della vita ambientale, l'innovazione tecnologica per il cambiamento urbano, lo sviluppo dei sistemi di città transnazionali, emergenze di massa e ambiente, il futuro della minoranza etnica italiana in Istria.

4. Convegni e seminari

Sono stati parzialmente o totalmente dedicati alla previsione sociale i seguenti convegni e seminari:

- "Future studies, simulations and scenarios for Europe" - 3° summer school internazionale (Gorizia, 5-17 settembre 1994)
- "Illegalità-legalità e ceti emergenti nella trasformazione delle società europee (con riferimenti a Italia, ex-Jugoslavia, Russia)" - convegno internazionale (Gorizia, 1-2 ottobre 1993)
- "Il destino dell'ex-Jugoslavia e la prospettiva europea dei nuovi stati indipendenti" - conferenza internazionale (Gorizia, 24-25 settembre 1993)
- "Il ruolo dell'economia ombra nella formazione della società russa" - workshop russo (Mosca, 24 giugno 1993)
- "Tradizione sociologica e la società dei 'post' " - convegno italo/cecoslovacco (Praga, 10-11 marzo 1993)
- "Solidarietà internazionale e sovranità nazionale" - dibattito internazionale (Gorizia, 26 settembre 1992)
- "Quale futuro per la minoranza italiana in Istria" - tavola rotonda [Brioni (Croazia), 20 settembre 1992]
- "Etnie, confini, Europa" - convegno internazionale [Brioni (Croazia) e Gorizia, 18-21 settembre 1992]
- "Quali riforme per la costituzione" - ciclo di seminari (Gorizia, marzo-aprile 1992)
- "Attori sociali e progettazione del cambiamento nell'Europa dell'Est" - convegno internazionale (Gorizia, 30-31 gennaio 1992)
- "Est e ovest dell'Europa di fronte alle innovazioni tecnologiche per la salvaguardia dalla catastrofe ambientale" - convegno internazionale (Gorizia, 12-14 dicembre 1991)
- "Altruismo e solidarietà nella società contemporanea" - convegno italiano (Udine e Gorizia, 24-25 ottobre 1991)
- "Dissenso e cultura politica in Cecoslovacchia" - convegno italo/cecoslovacco (Gorizia, 10-11 luglio 1991)
- "Situazione sociale, politica ed economica in Urss" - convegno russo/italiano (Mosca, 15-17 aprile 1991)
- "Innovazione tecnologica e scenari futuri per la città. Trieste e il dibattito internazionale" - convegno internazionale (Trieste, 14-15 febbraio 1991)
- "Minoranze autoctone e minoranze immigrate" - convegno italiano (Gorizia, 5 febbraio 1991)
- "La nuova Ungheria e i rapporti internazionali con l'Italia. Privatizzazione, mercato e innovazione" - convegno italo-ungherese (Gorizia, Monfalcone, Trieste 12-14 novembre 1990)
- "Mutamento sociale e società anziana" - convegno italo-statunitense (Trieste, 5-6 novembre 1990)
- "Società, economia, lavoro nell'Urss della perestrojka di fronte alle nuove 'sfide' internazionali" - convegno russo-italiano (Gorizia, 9 febbraio 1990)
- "Simsoc '89" - scuola internazionale di metodologia e matematica per le scienze sociali (Gorizia, settembre 1989)
- "The United Nations international decade for natural disasters reduction (Idndr): Policy issues and scientific priorities" - workshop internazionale organizzato con l'Onu (Trieste, 3-5 luglio 1989)

- "Reti telematiche, democrazia, società avanzate" - convegno italiano (Trieste, 7 novembre 1989)
- "Simsoc '88" - scuola internazionale di metodologia e matematica per le scienze sociali (Gorizia, 26 settembre-1 ottobre 1988)
- "Innovazione tecnologica e città del futuro" - convegno italo-franco-statunitense (Bologna, 9-10 novembre 1987)
- "Progettazione e qualità della vita nelle città di confine" - convegno italo-sloveno-tedesco (Gorizia, 27 ottobre 1986)
- "Preparations for, responses to, and recovery from major community disasters" - seminario italo-statunitense [Newark (Del.), 5-10 ottobre 1986]
- "Città del futuro e informatica" - seminario interdisciplinare sui fenomeni territoriali (Gorizia, 15 maggio-27 giugno 1986)
- "Borders, regions and transnational integration" - conferenza internazionale (Gorizia, 6-8 dicembre 1979)
- "Problems and perspectives of border regions" - conferenza internazionale (Gorizia, 24-27 marzo 1972).

5. Pubblicazioni

Libri

Delli Zotti G. (cur.), *Dentro il triangolo di Visegrad. Società civile, politica e assetti istituzionali nell'Europa Centrale*, Isig, Gorizia, 1994.

Introduzione (G. Delli Zotti); I "nuovi demoni", o, sulla riaffermazione della società civile (A. Pocecco); Europa centro-orientale: cambiamenti politici tra continuità e discontinuità (E. Fabretti); I nuovi assetti istituzionali (O. Tonzar); Problemi del mutamento, crescita della società civile e ruolo dell'Occidente (G. Delli Zotti); Una raccolta bibliografica sull'Est europeo (A. Pocecco)

Gasparini A., J. Logan, V. Mansurov (cur.), *Riqualificazione e hinterland delle grandi città*, Angeli, Milano, 1994.

Introduzione (A. Gasparini, J. Logan, V. Mansurov); Periferie delle città e sistemi urbani: alternative per la riqualificazione della città futura (F. Ferlaino, A. Mazzoccoli, A. Mela); Qualità urbana e grandi progetti: un caso milanese (A. Tosi, P. Bellaviti, A. Lanzani); Per la città del XXI secolo: città intelligente - nuova architettura (C. Beguinot); Attività di ricerca e sviluppo urbani della Commissione delle Comunità Europee. Problemi e potenzialità della città moderna (S. Engelstoft); La nuova città americana (J.R. Logan); Determinazione socio-economica della vita e morte delle città russe: l'esperienza del passato e la previsione del futuro (V.A. Mansurov, K.G. Barbakova); Il ruolo socio-culturale dello spazio urbano nella vita dei leningradesi (I.I. Travin); La trasformazione delle metropoli nigeriane: troppo radicale e troppo in fretta (A. Oluwatudimu); Le due metropoli nigeriane: Lagos e Ibadan (R. Costa); Il ruolo delle nuove tecnologie e delle nuove immigrazioni (piccole ed elitarie vs. massicce e diseredate) per il futuro di Trieste (A. Gasparini); Spunti di riflessione sulla città e sul futuro di Trieste (A. Pocecco); Consenso per il governo della città (G. Delli Zotti).

Gasparini A. (ed.), *The future of the moment before*, Isig, Gorizia, 1993.

Introduction. The future of the moment before (A. Gasparini); Resolving problem situations in managing social processes (I.V. Bestuzhev-Lada); Pre-requisites for the formation of the middle class in the soviet society (A.S. Bystrova, G.V. Eryomitcheva); Analysis of social and political conflicts in relations between soviet nationalities. Ways of settling the problem (A. Kotov, D. Tolstukhin); Processes of social change in the Soviet Union. An attempt of sociological understanding of social processes at the end of 1990 (V. Yadov); Soviet psychological perception of new economic realities (A.V. Semyonova); Perestrojka and humanitarian values. Where is soviet society going? (T.I. Zaslavskaya); Intelligentsia and power (V.A. Mansurov); Socio-political movements, parties and mass political consciousness in

Russia (V. Rukavishnikov); The end of the Soviet Empire and Russian self-development (O.I. Shkaratan); Appendix: Monitoring. The 1993 Russian citizens' opinion poll results (V.A. Mansurov).

Ardigò A., F. Borgatta, A. Gasparini (cur.), *Mutamento sociale e società anziana*, Angeli, Milano, 1993.

Introduzione (A. Ardigò, E.F. Borgatta, A. Gasparini); Cambiamenti nella popolazione e linee di sviluppo della società anziana del futuro (A. Gasparini); Prospettive sulle popolazioni in via di invecchiamento (E.F. Borgatta); Il cambiamento demografico tra passato e futuro (S. Orvati); Nascita della vecchiaia e crescita di eterogeneità. La prospettiva psicologica (F. Cacciaguerra); Specie e personalizzazione nella vecchiaia: la prospettiva medica (M. Trabucchi); Solitudine e solitudini: primi risultati di una indagine sulle mappe della solitudine in Toscana (S. Burgalassi); Valutazione dell'autonomia/dipendenza (R.J.V. Montgomery); Servizi istituzionali per le persone anziane (M.P. Lawton); "Condizione anziana" oggi: l'"home-care" entro una programmazione comunitaria dotata di "senso" (G. Giorio); Campo interorganizzativo e comunità nella soluzione dei bisogni degli anziani (A. Gasparini); Il governo regionale e le politiche per la tutela della salute della popolazione anziana (C. Novelli); Crisi e riforma del welfare state. Il problema della senescenza e i ruoli degli anziani (A. Ardigò); La letteratura scientifica-sociologica sulla condizione anziana in Italia (1962-1990) (S. Burgalassi)

Vrsaj E., *La repubblica della Slovenia tra l'Europa e i Balcani*, Angeli, Milano, 1993.

Prefazione (A. Gasparini); Il diritto delle Nazioni all'autodeterminazione; Il procedimento giuridico verso l'indipendenza della Slovenia; La nuova Costituzione della Repubblica della Slovenia; La guerra per l'indipendenza; Il riconoscimento internazionale; L'autogestione; La crisi economica; La privatizzazione in Slovenia; L'economia di mercato; La tecnologia e la formazione di capitale in Slovenia; Le imprese e le società; Gli investimenti esteri; Il commercio estero; La legge valutaria, le banche ed i rapporti di credito con l'estero; La legge doganale e le zone franche e doganali; Il mercato unico europeo; Il trattato di Maastricht sull'unione europea; See - Spazio economico europeo (Cee-Efta); La Comunità europea e l'Est; Italia/Friuli-Venezia Giulia e la Slovenia; Le opportunità di affari.

Pocecco A. (cur.), *Il futuro come progetto degli scienziati sociali. Bibliografia ragionata sui contributi alla ricerca futurologica*, Isig, Gorizia, 1992.

Presentazione (A. Gasparini); Introduzione; Città, metropoli, urbanistica; Economia; Innovazione, progresso, innovazione; Previsione, prospettiva, scenario; Ambiente, ecologia, ecosistema; Demografia, società; Cultura, educazione, valori.

Husztì D., B. Tellia (cur.), *La nuova Ungheria e i rapporti internazionali*, Isig, Gorizia, 1991.

Introduzione (D. Husztì, B. Tellia); Privatizzazione in Ungheria. Dal non mercato al mercato (T. Horvath); Una riflessione sui processi di privatizzazione dell'economia ungherese quale precondizione per comprendere le potenzialità di interscambio con le imprese italiane (B. Grancelli); L'innovazione tecnologica nell'economia ungherese (T. Tarjan); Note su un tema di attualità: il "ritorno al mercato" (M. Zenezini); Possibili relazioni di mercato tra realtà ungherese e realtà italiana (B. Tellia); Aspetti socio-pedagogici nell'innovazione tecnico-imprenditoriale (G. Giorio); Interventi su esperienze di collaborazione (F. Rosso, T. Votta, F. Zacchigna).

Gasparini A., P. Guidicini (cur.), *Innovazione tecnologica e nuovo ordine urbano*, Angeli, Milano, 1990.

Presentazione (A. Ardigò); Introduzione (A. Gasparini, P. Guidicini); Linee per una politica di riorganizzazione dello spazio urbano (C. Tognoli); Innovazione tecnologica e città del futuro (A. Ardigò); Innovazione tecnologica e dimensione socio-culturale (P. Guidicini); Innovazione tecnologica, forme urbane e qualità della vita (A. Gasparini); Concetti

fondamentali per la reinterpretazione dei modelli e dei processi urbani (J.D. Kasarda, S.J. Appold); Innovazione tecnologica e vita economica nelle aree urbane (G. Mazzocchi); La diffusione dell'innovazione tecnologica nelle economie locali: il ruolo delle Camere di Commercio (C. Pasini); Tavola rotonda sul tema "Nuove tecnologie e società verso il duemila: idee a confronto" (C. Beguinot, A. La Bella, G. Borruso, R. Laurini); Pianificazione e mutamenti della città (C. Monti); L'innovazione tecnologica e la città: il controllo delle trasformazioni dello spazio urbano (C.S. Bertuglia); Innovazione, sistemi di relazione e policentrismo urbano (C. Tolomelli); I trasporti nella città del futuro (P.L. Spaggiari); L'evoluzione del progetto dei trasporti collettivi urbani (G. Amar); Disciplina giuridica delle aree urbane (E. Cesaro); Edifici e aree intelligenti, teleporti (G. Corazza); Tavola rotonda sul tema "Problemi, implicazioni e tendenze della riorganizzazione tecnologicamente avanzata dello spazio urbano" (A. Ardigò, I. Tagliaventi, L. Senn, L. Bianco, R. Caviglioli); Conclusioni, con la proposta di creare un Centro per la ricerca sul futuro della città (A. Gasparini); Appendice - Modelli e simulazioni del loro funzionamento per il trasporto urbano ed extra urbano (S. Caracoglia, F. Honsell).

Gasparini A., A. De Marco, R. Costa (cur.), *Il futuro della città. Informazione e progetto per la qualità della vita urbana*, Angeli, Milano, 1988.

Introduzione (A. Gasparini, A. de Marco, R. Costa); Qualità della vita e informazione (A. Gasparini); Teorie e modelli per l'analisi e il controllo dei sistemi urbani (C.S. Bertuglia); I sistemi informativi regionali: obiettivi, criteri e connessione con gli altri sistemi informativi (L. Di Bello); Il sistema informativo nei Comuni (M. Rumor); Linee di intervento per l'automazione dei Servizi Tecnici Territoriali (G. Marzano); Funzione delle Banche Dati bibliografiche per una più efficiente progettazione (G. Groppi); Il sistema esperto nell'organizzazione della città (G. Longo); I desideri della lampada, ovvero della città telematica e di quanto possa essere profondo un mutamento profondo (G. Amendola); Informatica e trasformazioni nella struttura sociale (A. Mela); Simulazione tecnica e i costi/benefici dell'uso delle Banche Dati (L.C. Piccinini); Sistemi urbani e nuove tecnologie: il caso meridionale (A. Realfonzo); Riflessioni di un urbanista su "la qualità della vita" (A. de Marco); Innovazioni tecnologiche e trasformazioni territoriali: la città cablata (C. Beguinot); Conservazione e trasformazione dei sistemi insediativi (C. Monti); Aspetti propositivi nella transizione: ipotesi predittive della città futura (P. Giordani); Forma ed immagine della città fra continuità e cambiamento (D. Vianello); L'intelligenza artificiale per la pianificazione urbana (R. Laurini); Linee di scenario della città nuova: "Gorizia-Nova Gorica" (A. Gasparini, E. Sussi); La progettazione urbanistica della città nuova: "Gorizia-Nova Gorica" (S. Cacciaguerra).

Demarchi F., A. Ellena, B. Cattarinussi (cur.), *Nuovo dizionario di sociologia*, Paoline, Roma, 1987.

Dynes R.R., B. De Marchi, C. Pelanda (eds.), *Sociology of disasters. Contribution of sociology to disaster research*, Angeli, Milano, 1987.

Forward (E.L. Quarantelli); Preface (B. De Marchi, C. Pelanda); Introduction (R.R. Dynes); Toward a reconceptualization of disaster for the enhancement of social preparation (N.R. Britton); Sociological methods and disaster research (D.S. Milet); The concept of role in disaster research (R.R. Dynes); Communication and behavior. Organizational and individual response to warnings (J.N. Nigg); A sociosystemic model of information management in mass emergencies (B. De Marchi, D. Ungaro); Disaster preparedness and response among minority citizens (R.W. Perry); Disaster and urban community (R. Akimoto); Human ecology: Contribution to research and policy formation (C.E. Faupel); Collective behavior and disaster research (D.E. Wenger); Organizational change and the sociology of disaster (R.A. Stallings); Emergent structures (T.E. Drabek); Disasters and social change (F.L. Bates, W.G. Peacock); Critical theory in sociological disaster research (W.R. Dombrowsky); Classical themes, structural sociology, and disaster research (G.A. Kreps); A concluding commentary (E.L. Quarantelli).

Gasparini A., *Giovani verso la società futura*, Angeli, Milano, 1987.

Introduzione; Pubblico e privato nelle condizioni giovanili; Le implicazioni empiriche per una ricerca volta a verificare le ipotesi sulla condizione giovanile; Scuola e lavoro, e l'integrazione nella comunità; Tempo libero e partecipazione alle associazioni e ai gruppi informali; La trascendenza, la religione, la chiesa negli atteggiamenti giovanili; Ordine e disordine nelle regole del sistema sociale: gli atteggiamenti del giovane verso il tossicodipendente; La famiglia per il giovane: significati, sessualità, rapporti tra uomo e donna, libertà e vita; Il giovane di fronte alla società; Conclusioni generali sulla condizione giovanile.

Delli Zotti G., B. De Marchi, *Cooperazione regionale nell'area alpina*, Angeli, Milano, 1985.

Teoria delle relazioni internazionali e cooperazione transfrontaliera (G. Delli Zotti); La Regione alpina: aspetti strutturali e cooperazione transfrontaliera (G. Delli Zotti e B. De Marchi); Regionalizzazione e federalismo nell'Area Alpina (G. Delli Zotti); Il settore delle Alpi Orientali e l'Alpe Adria (G. Delli Zotti); Il settore delle Alpi Centrali e l' "Arge-Alp" (G. Delli Zotti); Il settore delle Alpi Occidentali e la "CO.TR.A.O." (B. De Marchi); Strutture di collegamento e prospettive della cooperazione (G. Delli Zotti); Allegati.

Strassoldo R., G. Delli Zotti (eds.), *Cooperation and conflict in border areas*, Angeli, Milano, 1982.

Introduction (R. Strassoldo, G. Delli Zotti); Transnational relations in a border region: The case of Friuli-Venetia Julia (G. Delli Zotti); The elements of regional integration in border areas (V. Klemencic, I. Piry); Consumer, enterprise, and labour mobility adjustments in a two-nation border system: The case of Mexico (J. Revel-Mouroz); Alpazur: A new trans-frontier region (J.-P. Jardel); Federalism and transfrontier cooperation (C. Ricq); Frontiers, regions, and transnational integration: The federalist viewpoint (A. Chiti-Batelli); The possibilities of European community action in favour of frontier regions (G. van der Auwera); Scenarios for conflict in frontier regions (M. Anderson); Boundary conflict in a comparative perspective: A theoretical framework (R. Johansson); The border as sociological, social or national phenomenon - the anthropogenous region (F. Heigl); Territorial borders as system boundaries (N. Luhmann); Boundaries in sociological theory: A reassessment (R. Strassoldo); Participation of local communities in building future worlds (C.F. Alger); By way of synthesis (U. Gori).

De Marchi B., A.M. Boileau (eds.), *Boundaries and minorities in Western Europe*, Angeli, Milano, 1982.

Introduction (B. De Marchi, A.M. Boileau); On the structural basis of regional mobilization in Europe (F.H. Aarebrot); Regions in upheaval. Notes on social change and ethnic conflict in contemporary Europe (K. Nyström, R. Rönquist); Ethnic regionalism in the Celtic periphery: The Welsh experience (C.H. Williams); Linguistic minorities in boundary areas. The case of Northern Europe (T. Lundén); Dominant group and minorities. Interethnic images and relations at the Italian north-eastern border (E. Sussi); A sociology of language research in Friuli-Venetia Julia, a multilingual border area (B. De Marchi); The problems of interethnic relations in Alto Adige with reference to the new demand for bilingualism by Italians (R. Gubert); Linguistic minorities in Southern Italy: A periphery far from the border (J.-U. Clauss, B. De Witte); Frontier regions problems in Belgium (J.E. Humblet); The Danish-German border regions (T. Fink); Immigrant workers in Western Europe and European integration (K. Wrochno-Stanke).

Boileau A.M., E. Sussi, *Dominanza e minoranze: immagini e rapporti inter-etnici al confine nord-orientale*, Grillo, Udine, 1981.

Presentazione (F. Demarchi); Gruppi etnici e interazione sociale (A.M. Boileau); Lo schema dell'indagine (A.M. Boileau); La descrizione delle risposte al questionario (E. Sussi); I fattori della situazione interetnica (A.M. Boileau); I profili di gruppi e categorie sociali (E. Sussi).

Cattarinussi B., *Utopia e società*, Angeli, Milano, 1976.

Prefazione (F. Demarchi); Introduzione: uno sguardo d'insieme; Le dimensioni dell'utopia; Breve storia delle utopie come genere letterario; Analisi comparativa degli schemi di utopie; Gli eredi dell'utopia; Le comunità utopiche; Considerazioni finali; Appendice: cenni su tradizioni utopiche non euro-atlantiche.

Gasparini A., *La casa ideale. Indagine sociologica sul problema dell'abitare urbano*, Marsilio, Padova, 1975.

Prefazione (P.-H. Chombart de Lauwe); Introduzione (F. Demarchi); Idee generali per una sociologia dell'abitazione; Il bisogno abitazionale e il bisogno abitativo; L'impostazione e i problemi metodologici della ricerca; Le "nuove" variabili del problema abitazionale; Discussione sulla "realtà" dei bisogni abitativi: i profili di questi per le differenti categorie sociali; Quali categorie di persone vengono soddisfatte con l'assolvimento dei bisogni individuati? Discorso sull'intensità del bisogno abitativo per le differenti categorie sociali; Dinamica dei bisogni abitativi dall'aspirazione all'obbligo.

Isig (cur.), *Confini e regioni. Il potenziale di sviluppo e di pace delle periferie*, Del Bianco, Udine, 1973.

Introduzione allo studio dei confini; Confini, scambi, pianificazione e sviluppo: dall'approccio geografico all'approccio sistemico; Confini e sovranità: l'approccio giuridico; Confini, conflitti, integrazione e pace: l'approccio politico; Confini, popoli e culture: l'approccio sociologico.

Working papers

1994:

Bregantini L., M. Zago, *L'organizzazione degli spazi e la qualità abitativa negli ambienti limite*.

1993:

Bregantini L., M. Zago, *Frammenti di realtà virtuale*.

Bregantini L., M. Zago, *Progetto Giano. Le potenzialità per lo sviluppo socio-economico delle regioni di confine Friuli-Venezia Giulia e Slovenia*.

De Marchi B., *Risk communication to reduce vulnerability*.

Delli Zotti G., *The Alpe-Adria working community and the Central European initiative: Problems and prospects*.

Zago M., *International solidarity: A choice or a necessity?*.

1992:

Chicco G., *Sionismo in Russia*.

Delli Zotti G., *La cooperazione transfrontaliera come strumento per lo sviluppo dell'economia e della società nell'Europa centro-orientale*.

Gasparini A., *Nuove etnie e modelli di integrazione: ha un futuro il melting pot?*.

Marzano G., *Ambiente, informatica e sistemi intelligenti di supporto alla Via*.

Pellizzoni L., *Civil protection and emergency planning in Italy*.

Pellizzoni L., D. Ungaro, *Lo stato dell'ambiente nell'Europa dell'economia di mercato: una valutazione politica ed economica*.

Pellizzoni L., *Progress and preservation: On the metamorphosis in today's conceptions of the relations between society and environment*.

1991:

Simakova N.V., *Business imitation games: Soviet practice for social development and city planning*.

1989:

Batic N., *Numerosità e ampiezza delle famiglie: metodi statistici di previsione*.

Bertuglia C.S., *La simulazione urbana*.

Gasparini A., *Dove cercare un futuro per il monfalconese*.

Gasparini A., *Ideologia e organizzazione spaziale della casa nel futuro prevedibile*.

Gasparini A., *L'impatto delle nuove tecnologie tra invadenza e controllo*.

Gasparini A., *Technological innovation and the city*.

- Novelli F., *Ipotesi di sistema informatico per la pianificazione territoriale a livello sovracomunale*.
- Watson C.A., F.L. Bates, A.P. Garbin, *Rethinking social structure: A commentary on the use of classification and modeling in sociology*.
- 1988:
- Battisti F., *La simulazione in sociologia*.
- Friedrichs J., *Neue technologien und raumentwicklung. Eine theorie der sozial-räumlichen Folgen*.
- Gori U., *Analysis and critique of political risk approaches*.
- Laurini R., *Artificial intelligence for urban planning: The case of french land use plans*.
- Pelanda C., *Il nuovo contratto sociale per l'Italia e l'Europa del 2000. Enfasi sul modello di 'Stato interattivo' e sul progetto 'Eutopia'*.
- Piccinini L.C., *Ridistribuzione demografica nella transizione all'epoca post-industriale*.
- Delli Zotti G., L. Bozzo, *Defence alternative models, Galtung's proposals and the italian debate* (1987).
- Gasparini A., E. Sussi, *Gorizia-Nova Gorica, una città 'nuova'? Lineamenti di uno scenario* (1987).
- Strassoldo M., *Modelli econometrici per regioni esposte a rischi naturali* (1986).
- Bozzo L., *La difesa strategica nell'era atomica: dal modello del 'sacrificio di Isacco' al recupero del mito dell'invulnerabilità nella Sdi* (1985).
- Gasparini A., *Denatalità e sistemi sociali urbani e rurali in prospettiva futuribile* (1985).
- Strassoldo M., *Strumenti di misura, di previsione e di simulazione allo studio dei disastri* (1983).

GLI AUTORI

- Ibrahim H. Abdel-Rahman, pianificatore egiziano, fondatore dell'Unido, consulente per la pianificazione del presidente Mubarak.
- Antonio Alonso Concheiro, politologo, direttore del Centro de estudios prospectivos della Fundacion Barros Sierra, Città del Messico.
- Eleonora Barbieri Masini, docente di previsione sociale, Università Gregoriana, Roma.
- Wendell Bell, professore di sociologia, Università di Yale.
- Igor V. Bestuzhev-Lada, direttore del Centro studi sul futuro di Mosca, membro dell'Accademia delle scienze della Russia.
- Luigi Bonanate, ordinario di relazioni internazionali, Università di Torino
- Magda Cordell McHale, professore di scienze sociali alla State University di Buffalo, direttore del Center for Integrative Studies.
- James Dator, politologo, docente e direttore del Centro studi del futuro, Università delle Hawaii.
- Mahdi Elmandjra, professore di economia, Università di Rabat.
- Franco Ferrarotti, ordinario di sociologia, Università "La Sapienza", Roma.
- Luciano Gallino, ordinario di sociologia, Università di Torino.
- Johan Galtung, professore di peace studies, Università di Berna, di Hawaii e di Saarland e Witten-Henderke.
- Alberto Gasparini, ordinario di sociologia urbano-rurale, Università di Trieste e direttore dell'Isig.
- Umberto Gori, ordinario di relazioni internazionali, Università di Firenze.
- Giuseppe O. Longo, ordinario di teoria dell'informazione, Università di Trieste.
- Pentti Malaska, direttore del Centro di ricerca finlandese sul futuro, Turku School of Economics e presidente della World Future Studies Federation.
- Antonio Papisca, ordinario di relazioni internazionali, Università di Padova.
- Qin Linzheng, segretario generale della Chinese Society for Future Studies, presso l'Accademia delle scienze della Cina, Pechino.
- Rodolfo Stavenhagen, professore di sociologia, Colejo de Mexico, presidente dell'Associazione per i diritti umani in Messico.

ENGLISH SUMMARIES

Futures studies for the decision-making process. Brief account of a personal experience, by Ibrahim Helmi Abdel-Rahman

The author relates his own life from the age of twenty to today, outlining his academic and professional career and the way in which he came to tackle the subjects dealt with by futures studies. In his account he leads us through a series of phases of his life, which go from a period of study in England during the Second World War - rich in interesting and intellectually stimulating encounters - to a second phase in which, having returned to his country of origin, Egypt, he undertook a university career. Later he served in the Egyptian government and, subsequently, in that of the United Nations, where he established Unido and became its executive director. The author emphasizes the great influence that future studies have always had on his decisions; he feels it is necessary that such studies should be applied in all fields of thought and action, and to all subjects (population, fertility, the economy, the stock market, etc.).

Reflections on perspective, by Antonio Alonso Concheiro

The author presents his considerations and meditations on perspective. Starting from the time when the term was coined and from its meaning, he defines it and distinguishes it from other words that refer to the desire to predict the future, as well as from the art of divination. "Perspective" is understood by him to be an art that is struggling to become a science. According to the author, a society is characterized not only by its memories but also by its plans; hence it is important to analyze not only the past but also the future, the virgin clay that we must give a shape to, so as to reduce randomness and chance. After dwelling on some methodological problems, he states that, up to now, people have always moved forward while keeping their eyes on the past; hence we have passed from one surprise to another. Perspective enables us to discover challenges and risks, to reduce the negative consequences of the will, and surprise ourselves today so as not to experience irreparable harm tomorrow.

On becoming and being a futurologist, by Wendell Bell

Prof. Bell is interviewed by a computer which (it is later observed) shows considerable rigidity, prejudice and skepticism regarding futures studies. After having posed a whole series of questions on the nature and aims of such studies and after having complained that, in his archives, he had found many mediocre and superficial works (to which it is replied that this is due to the fact that the field is relatively new, and the profession is still open to anybody), the computer asks to know what led Bell to become a scholar of the future. We thus learn about his biography, defined as an

intellectually exciting and stimulating enterprise. The author devoted three decades of his life to studying the political and social changes in the Caribbean; he then placed them in a wider perspective, analyzing the way in which decisions are taken and how one can make them effective in order to reach desirable futures. Futures studies, he maintains, can help individuals to lead a happier life, to become aware of their future, and to raise their consciousness level.

What I have learned from futures studies, by Eleonora Barbieri Masini

The author recounts the development of futures studies, relating it to her own personal story (in 1975 she was Secretary-General of the World Futures Studies Federation and, since 1980, she has been its Chairman). She tells of how such studies were extended from the United States and France, where they were born, to the other countries of Western Europe, North America, Japan, and later also to the countries of Eastern Europe and the developing countries. In this process its principles have gradually been clarified and its methods refined. The author stresses the great professional and personal benefit she has drawn from futures studies, since they enabled her to meet and work with colleagues in many countries, holding different ideologies and visions of the world. She maintains that, in order to overcome the problems of such a rapidly changing world, it is necessary to look not only forward, but also ever farther into the future.

The long, long road of futures studies, by Igor V. Bestuzhev-Lada

The author's career in futures studies, which began in 1956, has been not only long but also tormented, since it took place in the history of the USSR. It was in 1956 that the author had the idea that the future should have its own field of study, just like the past and the present; but he clashed with the authorities, who considered such studies bourgeois and anti-capitalist, and only a few publications escaped censorship. In 1966 forecasting was legalized and so the author could not only add his own surname to the pseudonym that he had until then used for his publications, but he was also authorized to open a Department for Social Forecasting, the first of its kind in the USSR. In 1971 futures studies were once again banned and the author was subjected to house arrest. However, between 1974 and 1987 the author was one of the most prolific publicists and lecturers on the future and today he feels that this activity had a certain importance in creating the atmosphere for Gorbacëv's *perestrojka*. The author concludes by giving an overview of his activities, preceded by a note of concern for the current situation in Russia. He asserts that the country is in danger of a Communist and Fascist revival; there are no true political parties in Russia, while totalitarianism survives and is still strong in the people's consciousness.

Futures studies, tomorrow and today, by James Dator

The author hopes that the future will soon be included in the field of competence of educators and decision-makers, so that in a few years futures studies will be, like historiography for past events, a set of techniques, theories and research principles. It is therefore hoped that in ten years futures studies will not be a fragile hothouse flower, but will be an integral part of the academic world, and even the goal of the entire educational project. The main aim of futures studies is to help people live happily and effectively, give them a sense of direction and a purpose, and guide them through the complexity of alternative futures. He then lists what he considers must be the attributes of a futurologist and emphasizes the local, but also global scope of such studies. In conclusion he points out that, in a future that will be increasingly planetary, futures

studies will be substantially different from the academic orientations of the past and present.

John and Magda Cordell's memories: Futures studies, by Magda Cordell McHale

The author begins by outlining the birth of futures studies, in the aftermath of the transformation that took place in the world after the Second World War. At that time some global problems arose, for which it would not have been possible to find any solution with fragmentary remedies. The new interdependent, complex world required a new vision: and hence futures studies were born. As they developed they became increasingly complex and vast, both in their approaches and in their aims, and acquired a certain discipline and professionalism which increased the interest of the academic world, consequently leading to an increase in their respectability. The author urges researchers not to fear an increase in complexity and disorder, which often accompany rapid change. She concludes with a list of her convictions.

Research into the future, by Pentti Malaska

Research on the future is discussed from many points of view. It is maintained that the main qualitative aspects of knowledge of the future, as compared with standard scientific knowledge, are perceptual force and the explicit value of rationality. The semiotic model is explored, as well as various modes of thinking about the future - ways of penetrating into the future - called utopian, dystopian, by analogy, systemic, by scenarios, and evolutionary thinking.

Futures studies and social development, by Qin Linzheng

The main aim of futures studies is to create a better future for humanity through the promotion of progress. Such studies can be even more incisive thanks to an interdisciplinary approach that includes science, technology and society; they must aim primarily at making the forces of production scientific and, as a desirable future, the creation of an intelligent society. The author believes that the development of futures studies will largely depend on the capacity to carry out interdisciplinary studies, since the problems to be solved are becoming ever more complex. Interdisciplinary research involving many disciplines must be encouraged through the adoption of measures such as the reform of the educational system and financial aid, while special attention must be paid to the education, selection and preparation of people qualified to undertake such studies.

The social function of utopia, by Franco Ferrarotti

Industrialized society - the realm of common sense, technology and practical realism - has dispensed with utopia (which incarnates an exception to the logic of industrialized society, as it pushes back the limits of what exists for the sake of perfectibility); it therefore forces us to endure an obscure suffering, a fog without any extra-systemic reference points. The abandonment of utopia has morally impoverished industrial societies, exposing them to the mortal risk of an ever more refined technology combined with a growing inner barbarism. The need for an alternative world is revealed in "virtual reality", though it is more escape and evasion than dominance over reality. Rather than being a meta-historical utopia, it is a medium-range utopia, one that is technologically controllable.

Montaigne, Descartes and the next world war, by Luigi Bonanate

The author summarizes the image of international relations that goes by the metaphorical name of "billiard ball" (in actuality a non-theory, since it rejects rationality and theorization); he says it is responsible for the prejudice regarding the inexplicability and hence also the unpredictability of international relations. In explaining the cultural reasons that have seen anarchy as the "cause" of all this, he highlights the cultural background represented by the principles of Descartes' theory of physics, which was mechanistic, while the ideas of another famous Frenchman, Michel de Montaigne, were rather spiritual in nature. Lastly he tries to bring all this to bear on the prediction of the next world war, which should break out between 2010 and 2035. He has some doubts regarding the reliability of this forecast, but not regarding the soundness of the procedure used to make it. The author feels that the development of international studies can help us to understand better the world in which we live as well as the future world our children will inhabit.

The emerging European super-nationalism, by Johan Galtung

Nationalism - a conscious and unconscious state of the individual and collective mind - is linked to a culture and hence incarnates hypotheses about reality, some of which are value-laden. Moreover, it is made a part of the concrete social situation by means of social structures and institutions around which nationalist cultures or ideologies can crystalize. The author analyzes the culture (at a superficial, as well as at a deep level) of Euro-nationalism which dates back a few thousand years. He reveals the fierce nationalism that impregnates Western archetypes. Then he examines the structure of Euro-nationalism - in its turn some seven hundred years old - which defines clear material interests, and its institutions, which date from only forty years ago. He wonders why there is such a difference in age, and answers that this is due to the emergence of nationalisms and sub-nationalisms. In conclusion, he offers five predictions regarding the continuation of this process.

The future of the Islamic world, by Mahdi Elmandjra

The author subdivides his paper into three parts: the importance of studies on the future, the contemporary scene, and the outlook for the Islamic world. Rejecting the idea of Islamic fatalism (according to which individuals and societies have no control over themselves), he maintains that only those people who are afraid of losing their privileges are afraid of change. In the second part of the paper, he identifies some distinctive features of the present-day world, such as the acceleration of history, the increase in complexity, the shrinking of time and space, the growing importance of culture, of information and of communication, and he contrasts these with the backwardness of Islamic countries, in which the indices of illiteracy are the highest in the world and women are relegated to marginal positions. He describes this state of affairs as alarming, shameful and criminal, given the essential role that women play in the advancement and development of a society. Among other problems that require an urgent solution, the author mentions also the Palestinian question and the issue of Muslim minorities. For the Islamic world, whose population is constantly increasing, and which is in crisis also because of the lack, among the ruling class, of a common vision and project for society, it is necessary to mobilize resources, correct the situation and fill the currently existing cultural void.

Self-determination: Right or demon?, by Rodolfo Stavenhagen

Four subjects are dealt with: the confusion between self-determination and separatism; self-determination as a point or as a process; the mystery regarding who the "self" in self-determination refers to; and the link between self-determination and democracy. As for the first topic, the author maintains that self-determination cannot

be identified with political separatims, since it is a form of "social being", of "collective existence". Its great political power lies to the fact that it is perceived as essential for reaching objectives that are valued morally and shared socially, such as control over one's own life and destiny. As such, it cannot be a point, a single political event. The author holds that it is indispensable to make a collective effort to find a rigorous criterion - revising the approaches so far used in international law and adopted by governments - by means of which to define those who claim the right to self-determination. It is also necessary to strengthen the tie between self-determination and democracy. He states, in fact, that the violence that often accompanies such phenomena is due not to self-determination but to its negation, and this is incompatible with democracy, which can prosper only by respecting the right of peoples to self-determination. The challenge is to transform these basic principles into effective political and legal institutions.

Technological innovation. Urban structures and the quality of life, by Alberto Gasparini

The future of the city is here analyzed by looking at the relation between urban structures and the quality of life, on the one hand, and technological innovation on the other. It is developed at the structural level of the relation between built-over and not-built-over areas, between residential, productive and service-sector locations, and between social groups and classes. The variables in the scenario on the future cities involved regard the relation between jobs and places of residence, between independent work and productive units, between the neighbourhood, the district, the urban space and the world, between localism and cosmopolitanism, between restoration and change in the parts of the city, between a sense of group belonging and re-organization of the symbolics of spaces, between artifice and nature, between the declining birth rate and immigration, between urban systems and transition in change.

The role of women in constructing alternative visions of culture and nature, by Eleonora Barbieri Masini

Women have a special role in mediating nature and culture in the various social contexts and natural environments. In many developing countries, they are involved in agricultural production, as also in the direct management of the family's wealth. In more recent years, technological and economic changes have often altered the relation between nature and culture, introducing different norms of behaviour. Consequently, also the ways of living of the family and women have changed, including their role, education, and mode of work; in many parts of the world women have often elaborated - with experience, now different from the past, or connected with a more remote past - visions of the nature-culture relation which can be alternatives to the more destructive pre-existing ones. The author cites some cases, taken from the Brazilian Amazon Basin, and includes a brief theoretical discussion on alternative visions (both positive and negative).

QUARTA DI COPERTINA

Editoriale, di *Alberto Gasparini*

PIETRO FERRARO. Dalla scoperta di quello che c'è sul confine delle possibilità dell'uomo all'esplorazione del come scegliere i colori del mondo nuovo, di *Alberto Gasparini*

LA PREVISIONE. IDEE, PROTAGONISTI, NODI PROBLEMATICI

a cura di *Eleonora Barbieri Masini*

Introduzione, di *Eleonora Barbieri Masini*

Sui significati e sull'utilità della previsione

Tavola rotonda. Alle domande di Futuribili rispondono *Eleonora Barbieri Masini, Franco Ferrarotti, Luciano Gallino, Umberto Gori, Giuseppe O. Longo, Antonio Papisca*

La previsione nei pensieri, nelle opere e nei percorsi di vita di alcuni protagonisti

Scritti di *Ibrahim Helmi Abdel-Rahman, Antonio Alonso Concheiro, Wendell Bell, Eleonora Barbieri Masini, Igor Bestuzhev-Lada, James Dator, Magda Cordell McHale, Pentti Malaska, Qin Linzheng*

Nodi problematici per il presente e per il futuro prossimo

La funzione sociale dell'utopia, di *Franco Ferrarotti*
Montaigne, Cartesio e la prossima guerra mondiale, di *Luigi Bonanate*
L'emergente super-nazionalismo europeo, di *Johan Galtung*
Il futuro del mondo islamico. Studi sul futuro: bisogni, fatti e prospettive, di *Madhi Elmandjra*
Auto-determinazione: diritto o demone?, di *Rodolfo Stavenhagen*
Il futuro della città tra innovazione tecnologica, forme urbane e qualità della vita, di *Alberto Gasparini*
Il ruolo delle donne nel costruire visioni alternative della cultura e della natura, di *Eleonora Barbieri Masini*

Le rubriche e le informazioni

Le attività e la bibliografia Isig sul futuro

Gli autori

English summaries

Prossimo numero: "Oltre le guerre balcaniche", a cura di *Alberto Gasparini* e *Miroljub Radojkovic*

Mahdi Elmandjra
Il futuro del mondo islamico

L'autore articola la propria relazione su tre punti: l'importanza degli studi sul futuro, le realtà contemporanee, e le prospettive per il mondo islamico.

Sfatando l'idea di un Islam fatalistico - al punto che individui e società non hanno alcun controllo su sé stessi - sostiene che sono soltanto coloro che temono di perdere i propri privilegi ad aver paura del cambiamento.

Nella seconda parte del paper egli identifica alcuni caratteri distintivi del mondo odierno quali l'accelerazione della storia, l'aumento della complessità, il restringimento del tempo e dello spazio, l'importanza crescente della cultura, dell'informazione e della comunicazione, e a questi contrappone l'arretratezza dei paesi islamici dove gli indici di analfabetismo sono i più alti nel mondo e dove la donna è relegata a condizioni marginali. Egli definisce tali condizioni allarmanti, nonché vergognose e criminali, per il ruolo essenziale che la donna svolge nell'avanzamento e nello sviluppo di una società. Tra i problemi che richiedono una soluzione urgente l'autore accenna anche alla questione palestinese e a quella delle minoranze musulmane.

Per il mondo islamico - con una popolazione in costante aumento, con una crisi dovuta anche alla mancanza di una visione e di un progetto comune per la società da parte della classe al potere - è necessario mobilitare le risorse, correggere la situazione e riempire il vuoto culturale ora esistente.

Alonso-Concheiro
Riflessioni sulla prospettiva

L'autore presenta le proprie considerazioni e meditazioni sulla prospettiva. Partendo dal momento in cui il termine è nato e dal suo significato, egli lo distingue e caratterizza da altri vocaboli che si riferiscono al desiderio di prevedere il futuro, così come dalle arti divinatorie. La prospettiva è da lui intesa come un'arte che lotta per avvicinarsi alla scienza.

Una società - sostiene l'autore - si caratterizza sia per i suoi ricordi che per i suoi progetti, quindi è importante analizzare non solo il passato ma anche il futuro, argilla vergine che dobbiamo modellare, in modo da ridurre la casualità e l'azzardo.

Dopo essersi soffermato su alcuni problemi metodologici, egli afferma che, fino ad ora, si è sempre camminato avanti tenendo lo sguardo rivolto al passato e si è quindi passati da sorpresa in sorpresa. La prospettiva ci permette di scoprire sfide e rischi, ridurre gli impatti negativi della volontà, sorprenderci oggi per non vivere l'irreparabile domani.

Jim Dator

Gli studi sul futuro, domani e oggi

L'autore si auspica che il futuro venga presto incluso nell'ambito di competenza di educatori e *decision-makers*, così che, tra qualche anno, gli studi sul futuro saranno - come la storiografia è per gli eventi passati - un insieme di tecniche, teorie e principi di ricerca sul futuro. Si augura quindi che tra dieci anni gli studi sul futuro non siano un fragile fiore di serra, ma entrino a pieno titolo nel mondo accademico, anzi siano lo scopo dell'intero progetto educativo.

L'obiettivo prioritario degli studi sul futuro è aiutare le persone a vivere in modo felice ed efficace, dar loro un senso di direzione e scopo, orientarle nella complessità dei futuri alternativi. Elenca poi quelli che ritiene debbano essere gli attributi di un futurologo e sottolinea la portata locale ma, insieme, globale di tali studi.

La conclusione sottolinea che, in un futuro che sarà sempre più globale, gli studi sul futuro saranno sostanzialmente diversi dagli orientamenti accademici del passato e del presente.

Qin Linzheng

Gli studi sul futuro e lo sviluppo sociale

Scopo principale degli studi sul futuro è quello di creare un futuro migliore per il genere umano attraverso la promozione del progresso. Tali studi possono essere ancora più incisivi grazie ad un approccio inter-multidisciplinare che includa scienza, tecnologia e società, e devono proporsi, come obiettivo primario, la scientificizzazione della forza produttiva e, come futuro desiderabile, la creazione di una società intelligente.

L'autore ritiene che lo sviluppo degli studi sul futuro dipenderà in larga parte dalla capacità di svolgere studi inter-disciplinari, dato che i problemi da risolvere si fanno sempre più complessi. La ricerca inter-multidisciplinare deve essere incentivata attraverso l'adozione di misure quali la riforma del sistema educativo ed aiuti finanziari, mentre un'attenzione particolare deve essere prestata all'educazione, selezione e preparazione di personale qualificato per tali studi.

Rodolfo Stavenhagen

Auto-determinazione: diritto o demone?

Vengono trattati quattro temi: la confusione tra auto-determinazione e separatismo; l'auto-determinazione come punto o come processo; l'enigma riguardo a chi si riferisca l'"auto" in auto-determinazione; il legame tra auto-determinazione e democrazia.

Riguardo al primo tema l'autore sostiene che l'auto-determinazione non può essere identificata con il separatismo politico, in quanto è una forma di "essere sociale", di "esistenza collettiva". Il suo grande potere politico sta

nel fatto che viene percepita come essenziale al raggiungimento di obiettivi che vengono valutati moralmente e condivisi socialmente, come il controllo della propria vita e del proprio destino. In quanto tale, non può essere un punto, un evento politico unico.

L'autore ritiene indispensabile uno sforzo collettivo per trovare un criterio rigoroso - rivedendo gli approcci fino ad ora usati nel diritto internazionale e dai governi - mediante il quale definire quanti rivendicano il diritto all'auto-determinazione. E' poi necessario rafforzare la connessione tra auto-determinazione e democrazia. Egli afferma infatti che la violenza che spesso accompagna tale fenomeno è dovuta non all'auto-determinazione ma alla sua negazione, e ciò è incompatibile con la democrazia, che può prosperare solo rispettando il diritto dei popoli all'auto-determinazione. La sfida è quella di trasformare questi principi base in istituzioni politiche e legali efficaci.

Magda Cordell Mchale
Senza titolo

L'autrice inizia con il delineare la nascita degli studi sul futuro, a seguito delle trasformazioni verificatesi nel mondo dopo il secondo conflitto mondiale. A quel tempo sorsero problemi globali, cui non sarebbe stato possibile dare soluzione con rimedi frammentari. Il mondo, inter-dipendente e complesso, richiedeva una nuova visione: così nacquero gli studi sul futuro. Mano a mano che questi si svilupparono divennero sempre più complessi e vasti, tanto negli approcci che negli obiettivi, e acquisirono una certa disciplina e professionalità che aumentò l'interesse del mondo accademico facendo di conseguenza aumentare la rispettabilità di tali studi.

L'autrice esorta a non temere l'aumento della complessità e del disordine, che spesso accompagnano il cambiamento rapido, concludendo con un elenco delle sue convinzioni.

Wendell Bell
Sul diventare e l'essere un futurologo

Il Prof. Bell viene intervistato da un computer che - lo si constata in seguito - dimostra una notevole rigidità, prevenzione e scetticismo riguardo agli studi sul futuro. Dopo aver posto una serie di domande sulla natura e gli obiettivi di tali studi e dopo essersi lamentato per aver trovato, nel proprio archivio, molti lavori scadenti e superficiali (gli verrà risposto che ciò è dovuto al fatto che il campo è relativamente nuovo, e la professione è ancora aperta a tutti), il computer vuole sapere ciò che ha condotto Bell a diventare uno studioso del futuro. Veniamo così a conoscenza del suo percorso biografico - definito come un'impresa intellettualmente eccitante e stimolante. L'autore ha dedicato tre decenni della propria vita allo studio dei cambiamenti politici e sociali nei Caraibi, inserendoli poi in un contesto e in

una problematica più ampie che analizzano il modo in cui le decisioni vengono prese e come si può renderle efficaci per raggiungere i futuri desiderabili. Gli studi sul futuro, sostiene l'intervistato, possono aiutare gli individui a condurre una vita più felice, a divenire consapevoli del proprio avvenire, ad alzare il livello della propria coscienza.

Abdel-Rahman

Gli studi sul futuro per il processo decisionale. Breve resoconto di un'esperienza personale

L'autore narra la propria vita dall'età di vent'anni al giorno d'oggi, il proprio percorso accademico e professionale, e il modo in cui si è avvicinato ai temi trattati dagli studi sul futuro. Nel suo racconto ci conduce attraverso una serie di periodi della propria vita, che vanno da un soggiorno di studi in Inghilterra durante la seconda guerra mondiale - periodo fertile di incontri interessanti ed intellettualmente stimolanti - ad una seconda fase in cui, ritornato nel proprio paese d'origine, l'Egitto, intraprende la carriera universitaria. In seguito entrerà a far parte del governo egiziano e, successivamente, delle Nazioni Unite, dove costituirà l'Unido e ne sarà Direttore esecutivo.

L'autore sottolinea la grande influenza che gli studi sul futuro hanno sempre avuto nelle proprie decisioni ritenendo necessario che tali studi vengano applicati in tutti i campi del pensiero e dell'azione, e su tutti i temi (popolazione, fertilità, economia, mercato azionario, ecc.).

Johan Galtung

L'emergente super-nazionalismo europeo

Il nazionalismo - stato, conscio e inconscio, della mente individuale e collettiva - è collegato ad una cultura e quindi incarna ipotesi sulla realtà, alcune di esse cariche di valori. Inoltre, è impresso nella realtà sociale concreta attraverso strutture e istituzioni sociali intorno alle quali le culture nazionaliste, o ideologie, possono cristallizzarsi.

L'autore analizza la cultura (di superficie e profonda) dell'Euro-nazionalismo, antica di qualche migliaio di anni, e rivela il feroce nazionalismo di cui sono impregnati gli archetipi occidentali. Esamina poi la struttura dell'Euro-nazionalismo - a sua volta vecchia di settecento anni - che definisce chiari interessi materiali, e le sue istituzioni, appena quarantenni. Si interroga poi sui motivi di tale differenza d'età, rispondendo che ciò è dovuto all'emergere di nazionalismi e sub-nazionalismi, e suggerendo infine cinque previsioni sulla continuazione di tale processo.

Eleonora Barbieri Masini

Cosa ho imparato dagli studi sul futuro

L'autrice racconta lo sviluppo degli studi sul futuro inserendo, al loro interno, la propria storia individuale che l'ha vista, nel 1975, Segretario Generale della World Futures Studies Federation e, dal 1980, suo Presidente. Narra di come questi studi si siano estesi dagli Usa e dalla Francia - dove sono nati - agli altri paesi dell'Europa occidentale, del nord America, del Giappone e, in seguito, ai paesi dell'Europa orientale e a quelli in via di sviluppo. In questo processo si sono progressivamente chiariti i principi e affinati i metodi.

L'autrice sottolinea la grande ricchezza professionale e personale che ha tratto dagli studi sul futuro, in quanto le hanno permesso di venire in contatto e di lavorare con colleghi di diversi paesi, ideologie, visioni del mondo. Sostiene che, per poter superare i problemi in un mondo in così rapido mutamento, è necessario guardare non solo avanti, ma sempre più lontano.

Eleonora Barbieri Masini

Il ruolo delle donne nel costruire visioni alternative della cultura e della natura

Le donne hanno un ruolo speciale nel mediare la natura e la cultura nei diversi contesti sociali ed ambienti naturali. In molti paesi in via di sviluppo, esse sono coinvolte nella produzione agricola così come nella diretta amministrazione del benessere della famiglia.

In anni più recenti, i cambiamenti in campo tecnologico ed economico hanno spesso alterato la relazione natura-cultura introducendo norme di condotta diverse. Di conseguenza, sono cambiati anche i modi di vita della famiglia e delle donne, incluso il loro ruolo, educazione, modalità di lavoro, e, in molte parti del mondo, le donne hanno spesso costruito - con l'esperienza, diversa dal passato, o collegata ad un passato più lontano nel tempo - visioni della relazione natura-cultura che possono essere alternative a quelle più distruttive pre-esistenti.

L'autrice presenta alcuni casi, legati all'Amazzonia brasiliana, come pure una breve discussione teorica sulle visioni alternative (positive e negative).

Igor V. Bestuzhev-Lada

La lunga, lunga strada degli studi sul futuro

Il percorso dell'autore negli studi del futuro, iniziatosi nel 1956, è stato non solo lungo ma anche tormentato, in quanto contestualizzato nella storia dell'Urss.

Fu nel 1956 che all'autore venne l'idea che il futuro dovesse avere un proprio campo di studi - così come il passato e il presente - ma si scontrò con il potere che considerava tali studi borghesi, anti-capitalisti, e solo poche pubblicazioni riuscivano a sfuggire la censura. Nel 1966 la previsione fu

legalizzata e così l'autore poté non solo associare il proprio cognome allo pseudonimo che aveva fin lì utilizzato per le pubblicazioni, ma venne anche autorizzato ad aprire un Dipartimento sulla previsione sociale, il primo di questo genere nell'Urss. Nel 1971 gli studi sul futuro vennero nuovamente proibiti e l'autore fu costretto agli arresti domiciliari. Dal 1974 al 1987 divenne però uno dei più fertili pubblicisti e conferenzieri e oggi ritiene che tali attività abbiano avuto un certo peso nel creare l'atmosfera per la *perestroika* di Gorbaciov.

L'autore conclude con una panoramica delle sue attività, preceduta da una nota di preoccupazione per l'attuale situazione della Russia, che definisce in pericolo di una *revanche* comunista e fascista, in cui non esistono veri partiti politici e dove la sopravvivenza del totalitarismo appare ancora forte nella coscienza del popolo.

Pentti Malaska

La ricerca nel campo del futuro

La ricerca sul futuro viene discussa sotto molti punti di vista. Si sostiene che i principali aspetti qualitativi della conoscenza sul futuro, in confronto con la conoscenza scientifica standard, sono la forza percettiva e l'esplicito valore-razionale. Vengono esplorati il modello semiotico e diversi metodi del pensiero sul futuro - mezzi di penetrazione del futuro - chiamati utopico, distopico, per analogia, sistemico, per scenari e il pensiero evolutivo. L'appendice offre un rendiconto dell'esperienza pratica dell'autore e sue informazioni personali per quanto riguarda la ricerca sul futuro.

Franco Ferrarotti

La funzione sociale dell'utopia

La società industrializzata - regno del buon senso, della tecnica e del realismo pratico - ha amputato la dimensione utopica (che incarna uno strappo alla logica della società industrializzata, forzando i limiti dell'esistente in nome della perfettibilità) e ci costringe di conseguenza a vivere una sofferenza oscura, una nebbia priva di punti di riferimento extra-sistemici. L'elisione dell'utopia ha impoverito moralmente le società industriali, esponendole al rischio mortale di una raffinatezza tecnica sempre maggiore, sorretta da una crescente barbarie interiore.

Il bisogno di un mondo alternativo si rivela nella "realtà virtuale", che però è più fuga ed evasione che dominio della realtà, e che, piuttosto di utopia meta-storica è utopia a medio raggio, tecnicamente controllabile.

Luigi Bonanate

Montaigne, Cartesio e la prossima guerra mondiale

L'autore riassume l'immagine delle relazioni internazionali che va sotto il nome metaforico della "palla da biliardo" (una non-teoria in quanto rifiuta razionalità e teorizzazione) alla quale imputa il pregiudizio sull'inspiegabilità e dunque anche sull'imprevedibilità delle relazioni internazionali. Nell'esplicitare le ragioni culturali che hanno visto nell'anarchia la "causa" di tutto ciò, fa risaltare l'antecedente culturale rappresentato dai principi della teoria fisica di Cartesio, meccanicistica quanto l'idea, ad esempio, di un altro illustre conterraneo, Michel de Montaigne, era invece spirituale. Cerca infine di ribaltare tutto ciò sulla previsione relativa alla prossima guerra mondiale - che dovrebbe scoppiare nel periodo compreso tra il 2010 e il 2035 - sollevando qualche perplessità sulla sua attendibilità, ma non sulla fondatezza del procedimento seguito per formularla.

L'autore ritiene che lo sviluppo degli studi internazionalistici possa aiutarci a capire meglio il mondo in cui viviamo e quello in cui vivranno i nostri figli.

Alberto Gasparini

Innovazione tecnologica, forme urbane e qualità della vita

Il futuro della città é qui analizzato attraverso il rapporto delle forme urbane e della qualità della vita con l'innovazione tecnologica. Esso è sviluppato al livello strutturale della relazione tra edificato e non edificato, tra localizzazioni residenziale, produttiva e terziaria, tra gruppi e classi sociali. Le variabili dello scenario delle città future coinvolte riguardano il rapporto tra posto di lavoro e posto di residenza, tra lavoro autonomo e unità produttiva, tra vicinato, quartiere, spazio urbano e il mondo, tra localismo e cosmopolitismo, tra recupero e ricambio nelle parti della città, tra appartenenza e riordinamento della simbolica degli spazi, tra artificiale e naturale, tra denatalità e immigrazione, tra sistemi urbani e transizione nel mutamento.

